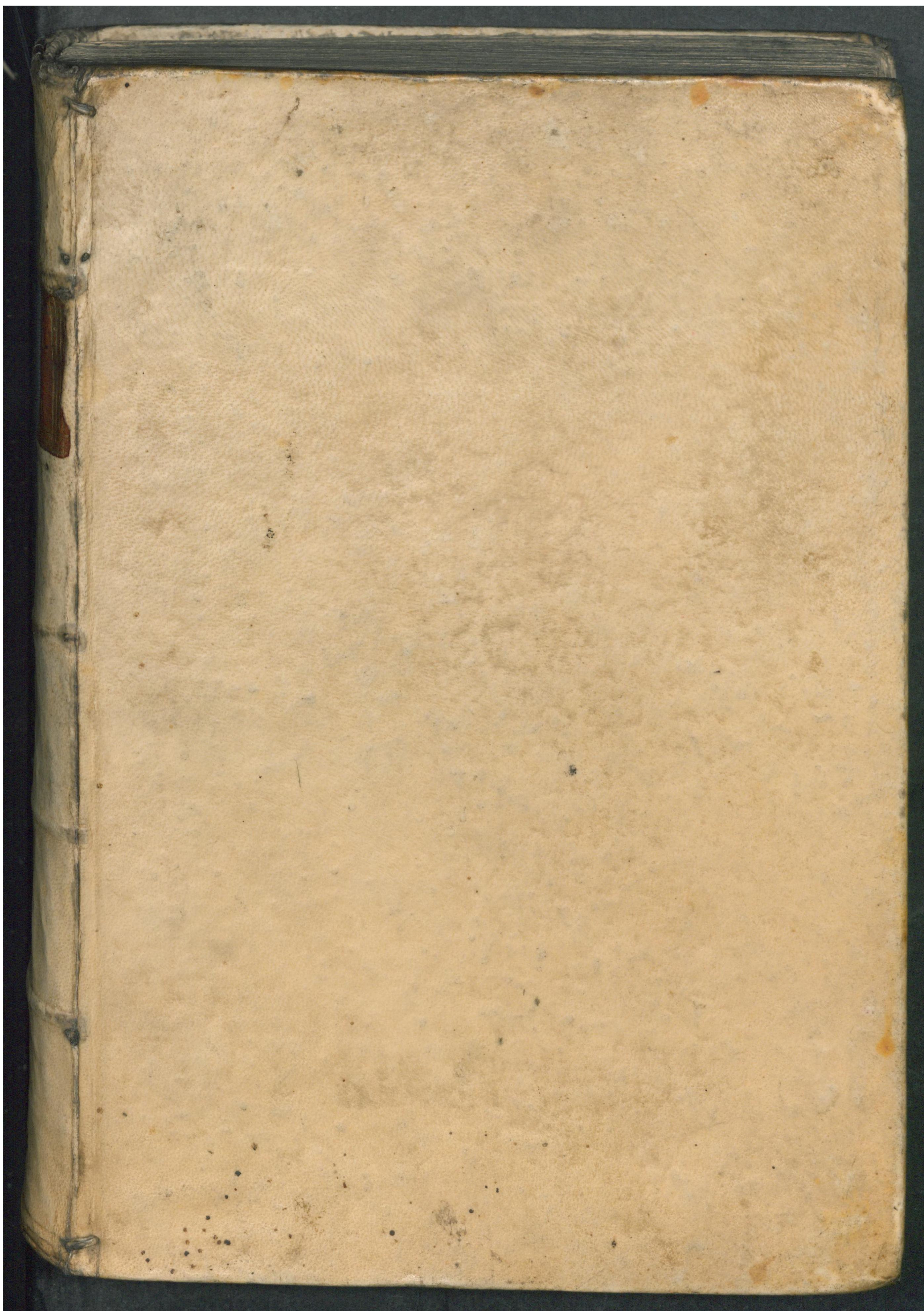
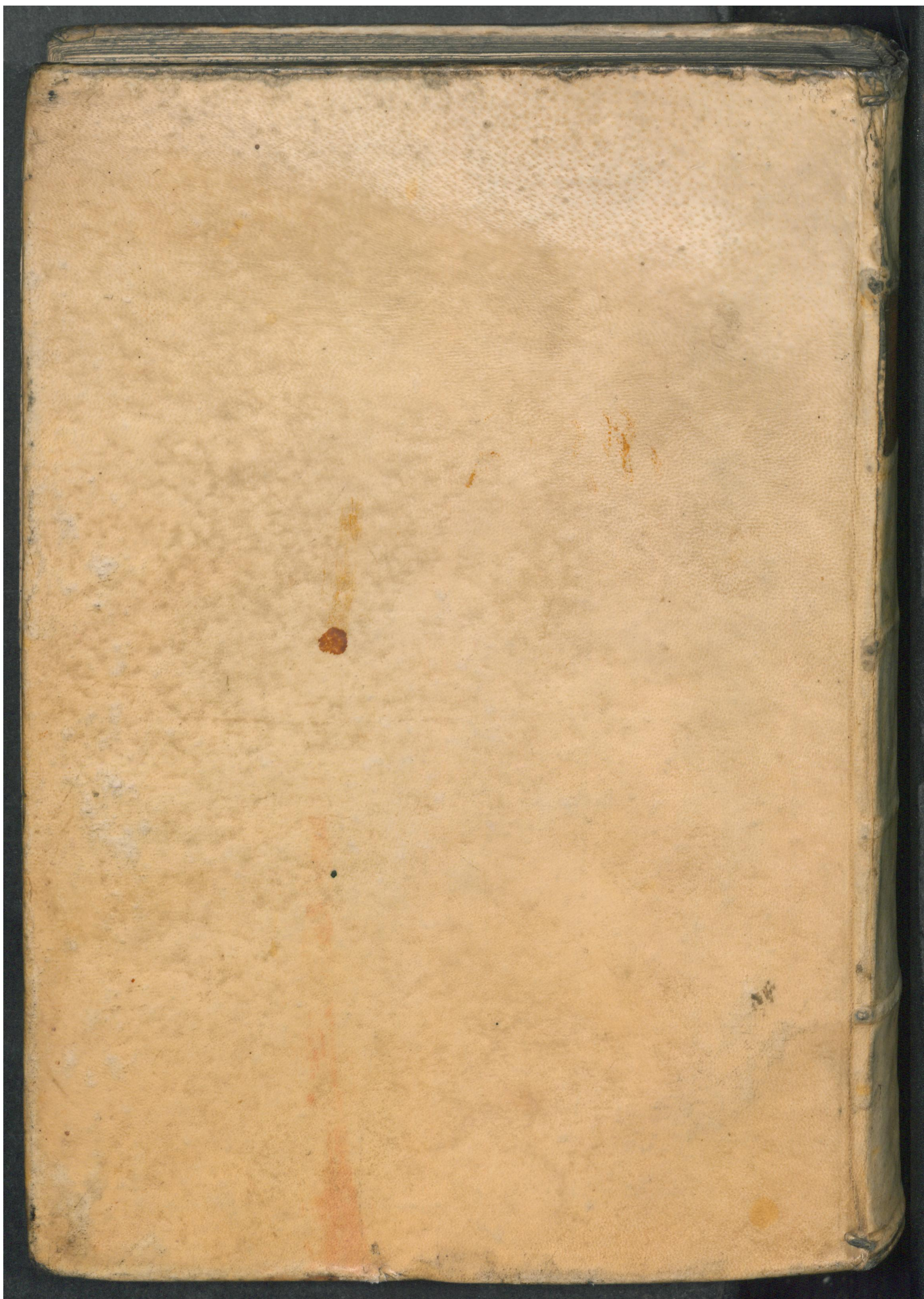
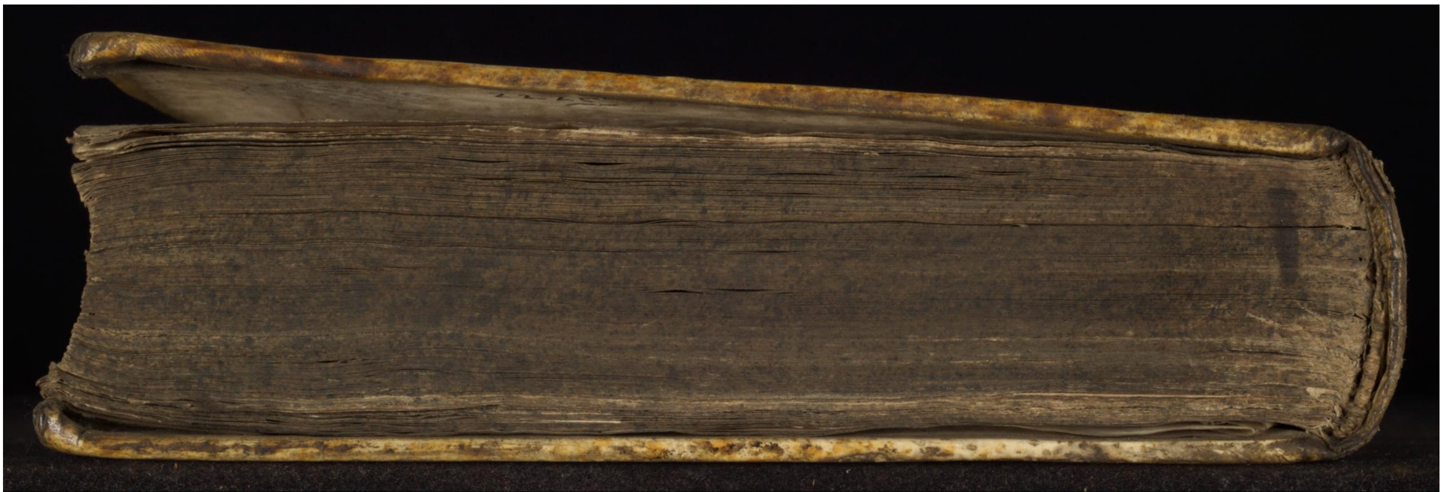
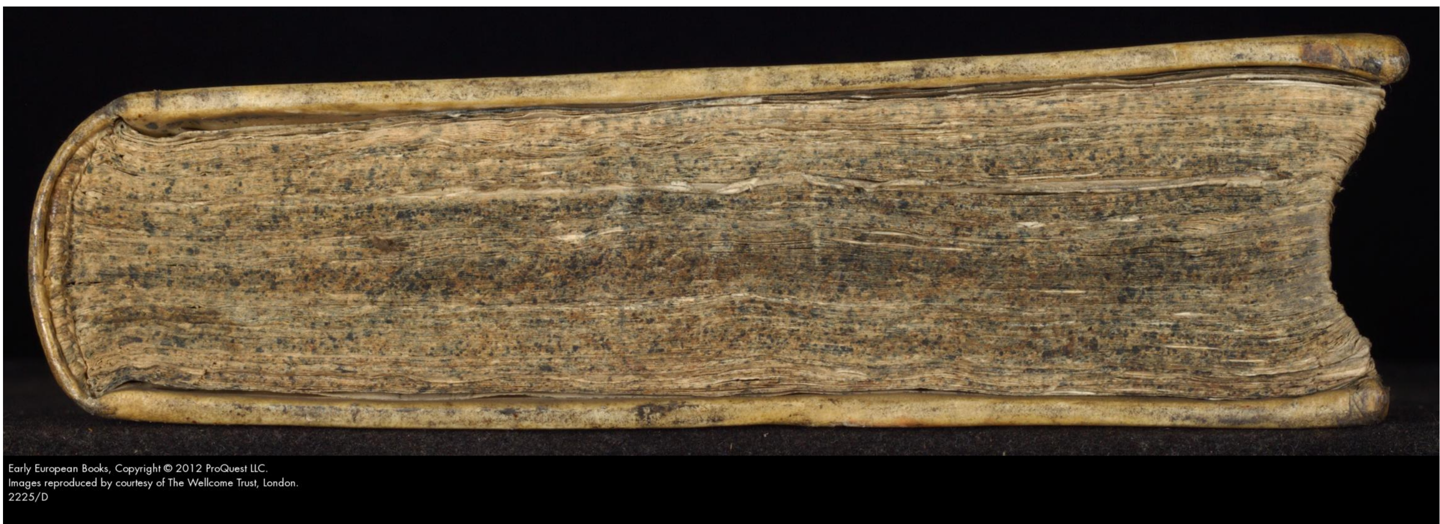



FERRARI
COLTVRA
DI FIORI
1638



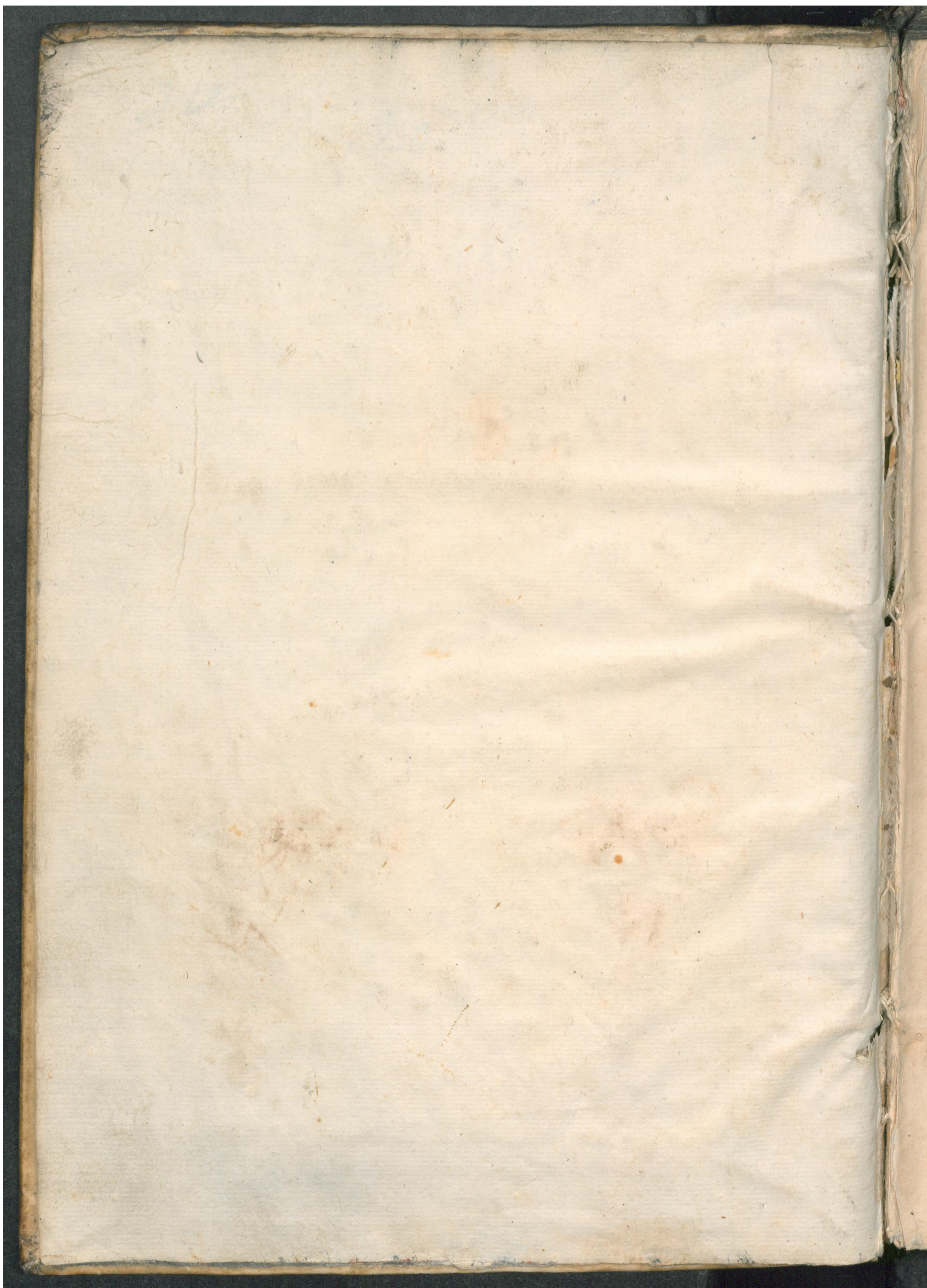






5

W.
Venice
4 Jan '02





FLORA

ouero

CVLTVRA DI FIORI

Del P. Gio: Battista Ferrari Sanese

della Comp. di Giesù

Distinta in Quattro Libri

E trasportata dalla lingua Latina nell' Italiana

da Lodouico Aureli Perugino

In Roma Per Pier. 'Ant. Facciotti. 1638.

Con licenza di Superiori.

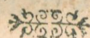
ALL'ILL.MA ET ECCELL.MA SIG.RA
e Padrona Colendissima

LA SIGNORA

D. ANNA COLONNA BARBERINA

PREFETTESSA DI ROMA

E PRINCIPESSA DI PELESTRINA.





ODOVICO mio fratello volgarizzò la presente opera per consecrarla a V. E. e col nome di lei eternare il suo. La morte gl'inuidiò questa gloria, e'l tolse di mezo. Ma poco giouolle; peroche egli anco fra gli estremi respiri, mi ricordò, che io in ogni conto supplir douessi a nome di lui. Heredità più cara non mi poteua succedere, che il comandamento di vn sì lodeuole vfficio. Quel che fò per obbligo, haurei fatto anche per elezzione, quando il dedicar quest'opera hauesse hauuto dipendenza dal mio solo arbitrio. A chi io douea prestar più felice tributo di ossequio, se non a V.E il cui sangue è stato sempre auuezzo d'accrescer lumi alle Corone Regali, e'l cui merito si pregia di ri-

splēdere più per sè stesso, che per gli antichi fregi degli Aui? E a chi si poteano meglio donare i Fiori, che di questo Libro sono materia, se non ad vna Principessa, che hà raccolto nella sua Casa le più beate Api, per comporre, e dispensare il mele delle grazie? E doue meglio questi Fiori conseruar si poteano, perche'l troppo calore dell'inuidia altrui non gli offendese, se non alla fresc'ombra di vna Colonna, la quale hà messo il confine al mare dell'humane grandezze? Ma che vò io tessendo encomi a V.E.? Ella più volentieri amerebbe esser da me men tediata, che più lodata. Il Sole, benche altri mai nol lodasse, sempre egli è Sole. Basta alla gloria dell'Autore di queste carte, del mio fratello, e mia, che in esse si vegga impresso il solo nome di V.E. Che ella habbia a riceuere a grado la nostra offerta, io non aspetto segno veruno, sapendo, che vn'animo così generoso, come è il suo, non possa da sè medesimo tralignare. Auguro all'Ecc.za V. assai lunga vita, per augurare assai lunga felicità al nostro secolo; ed humilissimamente la riuerisco. Di Ascoli li 8. di Settembre 1638.

Di V. E.

Humiliss.mo, e diuot.mo seruidore

Claudio Aureli.

AL

AL LETTORE
AMICO DE' FIORI.



SI è pur finalmente trouata vna Flora pudica, che non contamini i coſtumi; ma che ſemini i fiori negli animi meglio, che nella terra. Queſta è l'arte del cultiuare gli ſteſsi fiori, che non contenta di trattenerſi entro à Giardini, eſce alla luce de' publici ammaeſtramenti, per ſeminare felicemente fiorite cure tra gli anſioſi mortali, e trarne vna ricolta abbondante, d' ingenuo piacere. Onde è, che ella ſul cominciare di queſt' Opera, non ſolo fa moſtra degli Strumenti, & Arneſi de' Giardini, inuitando ad vn piaceuole trauaglio; ma promette inſieme vn copioſo frutto della fatica, cioè le quattro ſtagioni dell'anno con vna amenità perpetua fiorite; e lo ſteſſo anno hora giouane, hora vecchio, e così di due fronti, coronate amendue di fiori d'ogni tempo. Nè ſolo ſu la ſoglia, e frontiſpicio di queſto mio libro de' fiori, ma ancora più a dentro, e per tutta l'opera habbiamo cercato di rappreſentare giocondi ſpettacoli vagamente dipinti, e di alleggerire la patienza di chi legge col meſcolarui delle fauolette

eſpreſ-

espresse anche in pittura, che meglio dell'antico Roscio atteggiando, a marauiglia suole allettare la curiosità è l'attentione. E nel vero con artificio sì maestreuole hanno scherzato i più nobili Dipintori; che non pare, che si propongano quì le carte dipinte, ma le cose stesse si veggano in opera. Il piacere di così amabile inganno primieramente ci apporta Guido Reni, Dipintore Bolognese, il quale da' colori dell'arte sua reso più chiaro di quello, che possa rendersi dall' altrui eloquenza, hauendo raccolti in se i pregi tutti della pittura, giornalmente nella vaghezza delle sue tauole piena di maestà ci fa vedere quel miracolo, che vna volta sola rappresentò Apelle nella sua Venere. Egli col pennello, e con la mano, con cui supera la natura, nel dare i colori, ci esprime, e dipigne gl'animi, e' costumi. Di maniera che a gran ragione io mi posso pregiare d'hauer riportato grand'ornamento a questa mia opera da vn tanto Artefice, cui non solo Bologna, sua Patria, feconda d' huomini illustri; ma Roma ancora, auuezza à miracoli, singolarmente ammira, e commenda. Hora Pietro Berrettini Cortonese, dalla cui non men cortese, che dotta mano la mia Flora è stata in gran parte abbellita, con qual' encomio potrò io a bastanza guiderdonare? Egli nel corso della giouentù arriuato al termine, doue appena arriuano i vecchi di vn arte perfettissima, dispone con

som-

ſomma prudenza, e giudicio le materie da rappreſentarſi in pittura: e sì come ingegnoſamente diſegna, e contorna con gran proportione i corpi, che è lode molto rara; così è ameno, e in vn certo modo robuſto nel colorire. Vale ſegnalatamente in formare i corpi nudi inſieme, e veſtiti: vniſce mirabilmente la grauità con la gratia: e, quel ch'è il colmo della lode, con gara moderna l'artificio antico, che ſi ammira, e riueriſce nelle ſtatue, e ne' baſsi rilieui, ci rappreſenta in maniera, che per mercede vguale alla diligenza con ragione gli ſi dee l'eternità del nome. Ma vn tanto ingegno non reſtaua a baſtanza appagato d' vna arte ſola. Laonde vn'altra n'appreſe, imitatrice anch'ella della diuina Sapienza, che'l tutto hà fabricato; cioè l'Architettura: e nell'vna, e nell'altra del cõtinuo viene adoperato dall'Emin.mo Card. Franceſco Barberino, ſtimatore iſquiſito della virtù. Degno d'vgual'honore, e encomio è Andrea Sacchi Romano, che l'opere ſue, con grand'arte colorite, eſpone felicemẽte al buon lume della porpora dell' E.mo Card. Ant. Barberino, e della ſplendida ſua Corte. Egl'ancora l'artificio ſuo, aſſai chiaro pe'l fauore de' Principi, hà corteſemente aggiunto alla mia compoſitione, per maggiormente illuſtrarla. Oltr'alle ſteſſe fauole gentilmente diſegnate, molte altre figure ſi ſono eſpreſſe, a queſt'opera neceſſarie, apppartenenti al meſtiere degli horti, che malamente eſprimere potuto haurebbe ſcriuendo la

ſola

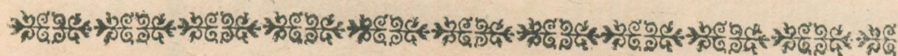
ſola penna. Nè ſia chi reſti ammirato di vederui poche imagini di fiori, mentre pur ſi tratta di quelli: perche trouandosi vna gran copia di libri con ſimiglianti figure, i quali ò trattano della natura, o dell'vſo loro medicinale; io, che hò intrapreſa opera nuoua, e diuerſa, della cultura di quelli, hò ſtimato a baſtanza di eſprimere ſolo alcuni fiori pellegrini, e non molto noti. E perche la cognitione di queſt'arte ſi renda più chiara, e più ageuole; in quattro parti l'hò voluto diuidere. Il primo Libro adunque inſegna quale apparecchio richiegga la cultura de' fiori. Da notitia di quelli per via de' contraſegni, e di loro fattezze il ſecondo. Il terzo moſtra il modo del ſeminargli, e alleuargli. L'vltimo apporta il loro vſo, e le marauiglie, che dipendono da ſegreto artificio. Aperta in tal guiſa è la ſtrada per arriuare a cogliere i fiori di queſta mia cultura. Se vi ſarà coſa horrida, ò ſpinoſa, che punga; ricordati, ò lettore amoreuole, che co' fiori naſcono ſouente le ſpine.



Impri-

Imprimatur, Si videbitur Reuerendiſs. Patri Magiſtro Sacri Palatij Apoſtolici.

Io. Bapt. Epiſc. Cam. Viceſgerens.



GIà tutti i Giardini dell'Europa godeuano le delitie innocenti di Flora con inuidia degli Horti romani, che ſoli rimaneuano priui de' fiori natiui. Hora il Sig. Dottore Lodouico Aureli accompagnando le gratie della fauella toſcana per mezo del ſuo florido ſtile alla maeſtà dell'antico Latio, comparte i teſori di Flora al popolo, antico herede di lei, che pompoſa di nouello ſplendore accreſce la ſerena luce del cielo romano. Così giudico io, che diligentemente l'ho conſiderata per ordine del Reuerendiſs. Padre Maeſtro del Sacro Palazzo Apoſtolico, & in ſede mi ſono ſottoſcritto queſto dì primo di Aprile dell'anno 1637.

Io Ferrante Carlo di mano propria.

Imprimatur. Fr. Nicolaus Riccardius Sacri Palatij Apoſtolici Magiſter, Ordinis Prædicatorum.

Che i detti latini delle Figure de' Rami non ſi veggano anche in toſcano tradotti, non ſia marauiglia. Nè queſto rinouamento d'intaglio potea farſi ſenza molta malageuolezza: nè manca alla preſente opera l'interpretatione di ogni motto, che ne' Rami ſi vede.

INDI-

INDICE DE' CAPITOLI
DEL PRIMO LIBRO.

Nel quale si tratta dell'Apparecchio de' Giardini.

DEL SECONDO LIBRO.

Nel quale si descriuono i Segnali, e le Differenze de' Fiori.

DEL TERZO LIBRO.

Nel quale s'insegna il modo del Piantare, e del Nudrire i Fiori.

Cultura

DEL

DEL QVARTO LIBRO:

Nel quale si mostrano l'Vso, e le Marauiglie de' Fiori.


FLORA
SIVE
FLORUM CULTURA
REDIMITUR FLORIBUS ANNUS

APPARECCHIO DI GIARDINI

LIBRO PRIMO.

FRVTTVOSO CONSIGLIO di trattare della cultura de' Fiori.

CAPITOLO I.



ORGI, o animo mio, dal basso e dal suolo: cessa vna volta di parere col volto chino sopra il terren degli Horti ò bruto animale contro alla tua natura, ò vecchio decrepito prima del tempo: cessa di aprire con villereccio culto, e di piagare con rozzi ferramenti le viscere della gran Madre, accioche non ti si possa rimprouerare, che da ferite di Genitrice cotanto di te benemerita tu voglia spietatamente trarre vn sanguinoso diletto nella porpora de' Fiori. Mira il Cielo, a cui se' nato, per cui non solo contemplare, ma possedere se' fatto. Le Stelle, che mai non muoiono, a' caduchi fiori antiponi; ò pure stimale fiori del Cielo, vie più dureuoli de' nostrali Amaranti. Ma indarno contra la corrente ci sospigniamo: vano è il contrastare

col Genio. Certamente che io ſono vn'Anteo, benche Gigante non mi ſia. Dal tatto della terra, nel coltiuarla, rinfrancato, via più mi ſollieuo. Ed inuero chi non vede, che da' Fiori, quaſi gemelli, ſi fà conueneuole e dolce paſſaggio alle Stelle? E qual marauiglia, ſe da quelli mi viene iſpirato vn penſier benefico, affinche a prò di tutto l'human genere io apra vna fiorita ſtrada per caminare al Cielo, ò pure io ſia quegli, che la cultura ſoauemente faticoſa de' fioriti Giardini, dianzi nata, e da molti già poſta in vſo, ma da niuno ancora particolareggiata in iſcritto, prima di ogni altro inſegni; per non riportar biaſimo di ſeminar ſolo a me ſteſſo, e ſolo a me ſteſſo mietere. Oltre à ciò, quell'io Coltiuatore inſieme del fiorito Liceo; così meco medeſimo filoſofaua; trà gl'ingenui diletti di queſta noſtra mortalità niuno eſſeruene più di quello honoreuole, che ſi trae dalla cura e cultura de' fiori. Peroche Horto di piacere fù quello, che, quaſi in fiorita culla, l'humanità all'hora nata, e come infante raccolſe; affinche ſi deſtaſſe in noi verſo i fiori vn'amore, come innato, da que' principij antichiſſimi: nè altro, che Horto, ci raſſembra e ci addita quella diuina ſtanza della felicità humana col nome ſtraniero di Paradiſo: anzi i Giardini di quagiù, come adombrate e rozze imagini della celeſte amenità, in ogni tempo con vna certa luſinghiera ſoauità alla loro cultura diuerſi perſonaggi hanno inuitati. Non fà meſtiere quì di apportarne freſchi eſempi, che giornalmente con gli occhi propri rimiriamo. Gli Antichi,

La cultura de' Fiori opera nuoua.

Degna d'huomo ingenuo.

Eſercitata dagli Antichi.

tichi, sì dalla memoria, come anche dall'aspetto, rimotissimi, non sarà disdiceuole di rappresentare. Ma perche in Roma, Città fertilissima d'ogni lode, mestiere non habbiamo di ammirare gli esterni pregi; lasceremo quì di addurre Epicuro, che con plausibile ritrouato ammette come alla Cittadinanza le amene Ville, e tra' fiori n'insegna soauemente filosofare. Lasceremo i Re Adone ed Alcinoo, trà le spine de' reali pensieri beati per lo studio solo fiorito degli Horti; degni di esser coronati non tanto con oro in acute punte aguzzato, quanto con fiori maestreuolmente intrecciati. Tacciasi Semiramide, famosa Reina, più nel miracolo de' suoi Horti pensili, che nel real trono riguardeuole. Non si parli degli Horti de' Re Persiani, che nomarono Paradisi, non per altro aggiunti a' reali palagi, se non perche la nobil cura de' fiori congiunta mai sempre hauessero. Nulla si dica del Re Attalo autore della nobilissima tessitura, che dall'amministratione del Regno passò alla cultura degli Horti, forse perche stimò di saper più maestreuolmente lauorare intorno a' fiori, che alle stesse sue famose vesti Attaliche. Non si torni a ridire il detto, già cento volte vdito, di Ciro, mentre col Legato de' Lacedemoni, Lisandro, trà gli spettacoli de' regij tesori, più che d'altro, dell'esser buon Coltiuatore si gloriaua. Lascinsi finalmente di ricordare i pomi d'oro delle fauolose Esperidi, per non parere d'inorpellare la menzogna. Vna sola Città, Teatro de' miracoli, Roma, fu que' primi anni hebbe cotali Re, che al moderare i popoli con la

Plin. hist nat. lib. 19 c. 4.

Esther c. 7.

Plut. in Artax. Iul. Poll. lib. 9. c. 3.

Iustin. lib. 36.

Plin. ibid.

cultura degli Horti si addestrarono: nel numero de' quali Tarquinio così superbo non fù, che ad alleuar nell'Horto i Papaueri non si abbassasse; benche col troncarne le sommità rimandasse al figliuolo tirannico ammaestramento e sanguinario, con l'innocenza dell'Horto poco inuero confaceuole. Mancato poscia che fù il Regno, e quasi sfiorito, la Nobiltà Consolare non fiorì ella prima e più lungamente nella cultura degli Horti, che in quella dell'eloquenza? Certa cosa è, che se tal'hora la Republica correua pericolo, ò patiua detrimento, i Condottieri degli eserciti e' Dittatori si toglieuano dalla Villa, che Horto è detta nelle dodici Tauole, peroche non altroue nasceuano quelli, che atti fussero a trattar l'armi. Ond'è, che niuno dee marauigliarsi, che quella Republica così lungo tempo durasse fioritissima, mentre di coltissimi Horti, e di fortissimi Coltiuatori abbondò; de' quali vno, fiore degli Oratori, per hauere in se ogni amenità, etiandio nel nome, dall'Horto fù detto Hortensio. Ma vn solo Agricoltore di ogni altro in vece sia da noi commendato, il primo de' due fulmini della guerra, Scipione Africano, che all'hora stimaua di porre, come l'vltima mano, alla gloria sua trionfale, quando quella destra domatrice dell'Africa esercitaua in coltiuare il suo Horticello a Linterno. Che sarà egli, se rimembreremo gli antichi e famosi Horti di Salustio, di Lucullo, di Mecenate, e de' Cesari? Potrassi all'hora dubitare, che que' nobili Romani, di amenissima indole intorno alla cura de' fiori, non prouocassero

con

con bella gara la natura istessa lusingheuole? Ond'è, che Martiale veracemente, fuor del costume di Cortigiano e di Poeta, congratulandosi con Domitiano Augusto, così cantò.

Schernì gli Horti Menfitici, qual'hora *lib. 6. epig. 80.*
A questa tua Città, Cesare inuitto,
Solcando il nostro mar, nocchier d'Egitto
Con ricche merci auuicinò sua prora.

Ciò che adunque con voce espresse vna volta l'Oracolo Lesbio, Teofrasto, Roma Reina delle Genti co' fatti souente ne insegnò, esser cosa degna di huomo libero l'Agricoltura. Nè solo a' sommi, ma ad huomini etiandio infimi l'amor degli Horti molto era a grado, in maniera tale, che la plebe in Roma, *Plin. ibid.* emula del sontuoso miracolo e celebrata amenità degli Horti pensili di Babilonia, sospendeua anch'ella (cosa, che pur'hoggi appò'l volgo è in vso) i suoi Horti pensili dalle finestre. Roma, compendio del Mondo, come disse quell'Autor Greco non ignobile, perche haueua in se più pregi, che con vn sol nome in vn certo modo abbracciar si potessero, trè già ne haueua. Il primo era quello a ciascun noto di Roma, che secondo il significato greco, viene a dire Robustezza. L'altro, per parere di alcuni, era il segreto, e chiamauasi Amarilli, ò dall'amore secondo l'origine latina, ò, secondo la greca dagli incili, ò scolatoi, per via de' quali la Romana palude, nel campo Argeo fù diseccata, però che incile da' Greci è detto ἀμάρα. Il terzo finalmente era il nome

Ap. Cal. Rhodig. lib. 18. c. 25.

Angel. Polit. ep. 2. lib. 1.

Nann. Miscell. lib. 6. c. 1.

sacro

Nome ſacro di Roma.

ſacro vſato ſolo ne' ſacrificij, e diceuaſi Antuſa: cioè, Flora, ò Fiorenza (donde il nome traſſero i giuochi florali) non per altro, a mio credere, ſe non perche queſta fioritiſſima Città e per la gloria delle coſe operate, e per lo ſtudio ameniſſimo de' fiori, nel nome ancora vagamente fioriſſe: e noi perciò gloriar ci poteſſimo, che l'attendere alla cultura de' fiori hà del Romano. Paſſiamo hoggimai, ch'egli è tempo, dalla Romana Vrbanità alla barbarie Africana: facciamo quiui paleſi del Real Genero gli Horti penetrali: rimiriamo in quelli il venerabile Prelato per nobiltà, per ſapienza, e per integrità riguardeuole

S. Paolino hortolano.

Paolino, all'hora veramente libero, che con la propria ſeruitù ricomperò la libertà altrui, e poſtoſi a zappar la terra, herbe e fiori ne traſſe; onde placato ſi rendeſſe il Re barbaro, a fine di ripor ſe ſteſſo con altri compagni ſchiaui nella primiera libertà. Che

Diocletiano ancora.

ſe Diocletiano, quel Moſtro ricoperto di reale ammanto, quella furia coronata, depoſto il Principato, che pur troppo lungamente haueua ritenuto, dall'innocente cultura dell'Horto tanto fù commendato, che via più glorioſo gli fora ſtato, ſe le colonne

Baron. to. 2.

rizzategli in Iſpagna col titolo di diſtruggitore del nome Chriſtiano, haueſſero hauuto quello di Hortolano, dopo di eſſere ſtato Imperadore; alche con ragione haurebbe potuto aggiungerſi, NON PIV OLTRE: quanto maggior gloria con la meſſe nobiliſſima de' fiori ſarà per raccogliere ognuno, per nobile che ſiaſi, dall'attendere alla cultura dell'Horto? Ma che ſtò io a prendermi marauiglia di huomini

ni

ni mortali, che a ſtudio così vago e diletteuole ſi danno? Lo ſteſſo Iddio, dopo di hauer trionfato della morte, glorioſo ed immortale, non in real paludamento e trionfale, ma in habito di Hortolano all'amantiſſima Maddalena volle apparire. Et a dir'il vero, qual'altra ſembianza, che di Hortolano, più conueniua a chi faceua ritorno a quegli Horti beati di gioia ſempiterna? Nè mi marauiglio, che il Vincitor della Morte, e Signor del Cielo amaſſe in cotal guiſa di comparire; già che quella ſourana felicità degli Angioli, per renderſi più ageuolmente godibile a' mortali con que' dolci nomi, ſi trasformò in vn certo modo in fiore di Campo, ed in Giglio di Valli. Che ſe Iddio ſi recò a gloria di farſi e chiamarſi noſtro fiore, perche non ameremo noi e nutricheremo i fiori, belliſſime ſembianze di lui? Hora non haurò io più a cercare, per qual cagione lo ſteſſo dolciſſimo e veramente florido legiſlatore ci comandaſſe di conſiderar'i Gigli del Campo, ſenza lor'opera, di gran lunga più adorni, che'l reale apparecchio di Salamone; perche volle eſſer riputato ſolo e prouido cultore di quelli, accioche intendeſſimo lo ſtudio e la cultura de' fiori eſſer coſa più che humana. Siami adunque pur lecito ſenza taccia di leggerezza d'inſegnare ciò, che huomini grauiſſimi, e lo ſteſſo Iddio non iſdegnò di operare. Aggiungaſi queſt'altro motiuo non pure ad eſercitare, ma a dar precetti ancora di queſt'arte. Ciò ſono le lodi, che le ſi danno; gli applauſi, che le ſi fanno, etiandio da' maeſtri d'ogni più ſeuera dottrina e ſapienza. Niuno

ap-

Chriſto riſuſcitato apparì in habito di Hortolano.

Comanda, che ſi conſiderino i fiori.

L'inſegnare ancora la cultura de' fiori è coſa honoreuole.

Coſa lodata da' ſaggi.

applauſo tuttauia ſtimo io di quello più glorioſo,che le venne dalla voce dell'eruditiſſimo Lipſio,il quale laſciò in ambiguo, s'egli mandaſſe fuori parole più acconce, ò l'Horto iſteſſo più vaghi fiori. Due coſe io ſconfido, ed ingenuamente nego poterſi da me attenere. L'vna è di abbracciare i precetti tutti di queſt'arte: però che chi ſarà egli mai, che eſſendo il primo ad imprendere vna cotal'opera,tutto habbia antiueduto, e niuna coſa laſciata in dietro per coloro, che dopo ſe trattar ne voleſſero? Stimo io dunque a me baſteuole le più e le principali moſtrarne. L'altra è di aggradire a tutti: però che qual'huomo, che ſtolto non ſia,cotanto oſerà di ſperare, che in numero,e diuerſità infinita di huomini,per lo più contrari e diſcordanti,vna iſteſſa compoſitione poſſa a tutti eſſer gradeuole, e vna ſola viuanda a tutti i palati eſſer ſaporita? Si che io mi appagherò, ſe a pochi, purche ſaggi, non ſarò diſpiaceuole. Quì a me non fà meſtiere, come a' Poeti, di ricercare da' giardini di Parnaſo l'aura erudita, affinche la bramoſa mente ſenſi amabili tragga da ſeconda iſpiratione; già che lo ſteſſo Zeffiro, che fiorita copia alla terra, a me ingegnoſa fecondità iſpira. Nè la mia ſete è dell'onda di Aganippe, con cui l'arido ingegno a produr parti nobili venga inaffiato,che quell'acqua iſteſſa dell'Horto, onde i teneri figliuoli, ò parti della terra ſi allattano, tra' fioriti fratelli genera ancora e nutrica queſta mia pudica Flora. Lungi le Muſe, meri nomi, non veri numi di canora ſuperſtitione. In vece del Coro tutto di quelle emmi

De Conſtant. lib.1.cap.1.2.3.

Due coſe difficili a gli Scrittori.

a baſtanza, e piacemi interamente l'arte ingenua ed ingegnoſa di coltiuare i fiori, che Flora io chiamo con più ragione, che con tal nome chiamata non fù già colei non per altro famoſa, che per la perduta fama della pudicitia. Queſta mia Flora emula ſenza inuidia del Cielo, che con vna perpetua primauera di fiori, l'vn dopo l'altro a vicenda naſcenti, corona l'anno via più mirabilmente, che i dodici ſtellati ſegni non fanno, corona di fiori mi appreſta più pregiata del Lauro de' Poeti, mentre le ſue Leggi per giocondiſſimo eſercitio degli huomini io fò paleſi. Per auuiſo della ſteſſa io mi accingo a trattare la materia de' fiori (per altro degna della ſoauità e condimento del verſo) con iſtile, benche di proſa, proſſimo al poetico; già che i nomi ſtranieri di fiori nouellamente introdotti, ò conoſciuti il verſo iſteſſo non ammetteuano. A queſta maniera di ſcriuere m'inuita ella con gli eſempi anche di Catone, di Varrone, di Columella, di Palladio, e di Coſtantino Pogonato ſaggio Imperadore, e d'altri, i quali tutti queſta materia in proſa ſpiegarono. Coſtantino inuero ne dimoſtra eſſer coſa da Principe il dar leggi, ſi come a gli huomini, così a' fiori. E con ragione dir potremo, che, ſi come il coltiuar l'Horto, per eſempio di Ciro, è meſtiere da Re, così per quello di Coſtantino, lo ſcriuerne è coſa da Imperadore. E per autorità dell'vno e dell'altro ſaremo aſtretti a confeſſare, eſſer coſa vgualmenre degna il trattar lo Scettro, e la Marra. Stiaſi pure in diſparte Apollo, non altro che vn calor frenetico di coloro, che a te-

Cultura di fiori, perche Flora.

Perche in proſa, e non in verſo.

ſta diſcoperta ſtanno al Sole ſu'l colle Eliconio. Tu del fauoloſo Apollo più chiaro aſſai, FRANCESCO CARDINAL BARBERINO, con la luce della ſapienza non meno, che della gloria, ſoauemente mi accendi l'animo a parlar di Fiori, alle tue Api, come ſpero, non ingrati. E benche abbondi e di propri e natiui fiori, generati dall'alta tua indole, e di quelli de' tuo' domeſtici e ben coltiuati Giardini; non iſdegnerai però queſti della mia Flora, che per te germogliano. Non ſarà egli ſconueneuole a coteſta tua piaceuolezza di coſtumi, ſe tal'hora ſottraendoti da grandi affari, dopo le grauiſſime Legationi a' ſommi Re, in queſti miei Horti, benche inameni, ti ridurrai. Hor'inuoco riuerente quell'aura beata della Diuinità, affinche, ſi come ella non mai reſta di rinfreſcare i giardini ameniſſimi della celeſte felicità, e le immenſe gioie di que' ſourani Cittadini, per eternarle, così aſpiri a queſta mia impreſa, qualunque ella ſi ſia, perche vn felice eſito ſortir poſſa, e'l bramato frutto godere.

Nuoua Maeſtria d'vna nuoua Cultura.
CAP. II.



SCriuendo io poco acconciamente di vna nuoua, e non inutile maniera di coltiuare i Fiori, ad impetrarne con la nouità diſcolpa, e beneuoglienza con l'vtilità; gioueuole mi ſarebbe il moſtrare, che da molti e da ottimi Scrittori

tori

tori in questa materia ò la pura istoria naturale, ò, al più, la forza loro medicinale fù trattata, quella al gusto de' mortali, questa profitteuole alla vita: ma che l'arte esatta di coltiuargli, senza laquale i fiori, cotanto alla natura humana confaceuoli, non possono lungamente viuere e giouarle, da niuno ancora insegnata, rimaneua intatta e nascosa. In pruoua di ciò produrrei il Catalogo degli Scrittori tutti di questa materia con gli stessi argomenti de' loro copiosi trattati, se non sapessi esser ciò stato già fatto da alcuni autori Oltramontani, che con ordine di alfabeto gli descriuono. Tra questi vno ve n'ha, che intorno a dugento ne annouera, che dell'herbe, ò de' fiori hanno scritto; ma nè pur'vno, che della Cultura, com'hora è in vso, ragioni. Alcuni pochi inuero di quelli, che io m'habbia letti (e letti ne ho molti) toccando solo alcuni precetti remoti assai, ò mozzi, lasciaronmi, si può dire, la materia intera ed ampia da trattare. Io adunque in dar nuoui precetti più giouevolmente impiegato, stimo souerchio il copiar da altri questa sorte di Cataloghi. Non voglio però tralasciarne alcuni de' moderni, che con ingegnosa e fiorita maniera di scriuere hanno aggiunta leggiadria a gli stessi fiori. Ed è ben dritto, che in questi miei Giardini non solo apparìscano le varie sembianze de' più minuti fiori, ma i nomi ancora di fioritissimi ingegni. Sia il primo a sorgere da queste mie fiorite maggesi il nome di colui, che le dotte sue carte ha cosperse, e quasi seminate di fiori, Fabio, per altezza di nobiltà, Co-

Scrittori d'herbe e di fiori.

Fabio Colonna.

lonna, fiore per vaghezza di eruditione, ò più toſto miracolo di ſua famiglia, che fà fiorire le Colonne, mentre i più ſeueri ſtudij della Filoſofia, della Matematica, e delle Leggi col piaceuoliſſimo de' fiori incorona. De' libri da lui ſcritti, quaſi trombettieri di queſta florida ſapienza, altri ſono già vſciti in luce, altri ben toſto vſciranno; e negli vni e negli altri i fiori più vagamente riſplendono, più ſoaue odor rendono, che negli ſteſſi Giardini; e qual marauiglia, poiche gli hà ſeminati vna perſpicaciſſima e veramente Lincea eruditione, e toltane con iſquiſita cultura ogni cattiua ſemente di erronea opinione. Teſtimoni ne ſono, de' già publicati, tanto il primo, di fatto non men, che di nome φυτοβάσανος, che le piante tutte corriſpondenti a quelle, che Teofraſto, ed altri antichi maeſtri di queſt'arte deſcriſſero, ſecondo la forza delle voci greche e latine accortamente eſamina; quanto il ſecondo ἔκφρασις, nel quale oltre alle prime già dette, altre molte più rare, e men note piante, che pur naſcono ſotto il noſtro Cielo, da antichi medici, in queſt'arte ammaeſtrati, riferite ſi riconoſcono e ſi dichiarano. Teſtimonio altresì ne è l'oracolo di Anazarbo, Dioſcoride, con vtili e dureuoli note apunto dal Colonna eſplicato, non però ancora per mezzo della ſtampa al giudicio publico eſpoſto. Teſtimoni finalmente ne ſono le dotte note, e copioſe aggiunte, che già s'imprimono, vguali all'opera altrettanto vtile, quanto pellegrina delle piante, animali, e miniere Meſſicane, raccolta già confuſamente da Franceſco Hernando, famo-

Franceſco Hernando.

famoso medico in quel nuouo mondo; digerita poscia da Nardo Antonio Recco, che medico fù anch'egli del Re di Spagna; e con dotte note illustrata da Giouanni Terentio, che fù prima tra' medici a procurar la salute de' corpi, hora tra' Religiosi della Compagnia di Giesù procura nella China quella degli animi. Vltimamente opera così profitteuole dalle tenebre, in cui giaceua, la dottissima Academia de' Lincei, e loro Principe Federigo Cesi, con erudite aggiunte, e liberale spesa, fattala di vso publico, hanno come in buon lume della loro stessa humanità collocata. Giouanni Fabro, Linceo anch'egli a penetrare ogni più risposta sapienza, essendo medico di Romana eccellenza, e semplicista Pontificio, hà saputo fabricare vna saggia disputa del Nardo, e dell'Epitimo contra lo Scaligero, traendo acute punte da piante innocenti. Dopo questi fiorisce il nome di Tobia Aldini per la descrittione di vna lunga serie di fiori, ch'egli hà fatta. Questi, essendo medico Chimico di Odoardo Cardinal Farnese, & a gli Horti di lui soprastante, ci hà dimostrato, che con ragione le pellegrine piante di quelli sono da' luoghi remotissimi colà venute, per coronare i reali Gigli Farnesiani. Hora per vltimo di tempo nello scriuere, non già vltimo di erudicione, tra' nostri fiori si annoueri il fioritissimo Federigo Cesi già ricordato, Signore, che la stirpe, gli Auoli, e'l Principato hereditario stimando come cosa non sua, e stranieri ornamenti, hà illustrato in maniera l'animo con la cognitione di tutte le buone arti, che, per

Nardo Antonio Recco.

Gio. Terentio.

Gio. Fabro.

Tobia Aldini.

Federigo Cesi

la ſegnalata perſpicacità veramente Linceo, con ragione può chiamarſi non tanto Principe e Capo, quanto occhio de' Lincei. Egli raccolta in breui tauole da lui chiamate Fitoſofiche, perche delle piante filoſoficamente trattano, la ſua varia ſcienza in queſto genere; la ſteſſa Iſtoria Meſſicana così ha fecondata, che con ragione può dirſi pompeggiar'in quella in maggior copia i fiori dell'ingegno, che le ſteſſe Piante Indiane; e che carte così fragili, per opera e cultura della Sapienza vergate, Seminario di vna dureuol gloria diuengono. Reſta, che ancor noi queſte noſtre carte, acciò che vtilmente verdeggino e fioriſcano, di nuoui e non più trattati ammaeſtramenti, che la lunga noſtra eſperienza, e conſigli preſi da ſperimentati Coltiuatori ſomminiſtrato ci hanno, lodeuolmente riempiamo.

Architettura del Giardino.
CAP. III.

Sito del Giardino.



Rimieramente chiunque da piaceuol Genio è ſoſpinto alla cultura de' fiori, dourà fare ſcelta di ſito per l'Horto, che ſia ſotto cielo temperato, e ſaluteuole, e ben remoto da paludi, acciò che lo ſteſſo Coltiuatore tra' coloriti fiori dal color della morte non venga egli ſcolorito. Nè dourà eſſere dirimpetto a fiume, affinche l'aure acquoſe, e fredde, e però noceuoli non lo infeſtino. Laonde, ſe poſſibil fia, racchiudaſi entro all'ambito

Plin. lib. 18. c. 6.

delle case; che così con vna certa felicità di perpetua primauera goderassi come vn secol d'oro, rimirandosi dalle finestre nella varietà de' fiori vn terrestre Paradiso. Sia il luogo ampio, affinche il popolo de' fiori, così vario e numeroso, non habiti angustamente: non sia volto a Settentrione, donde alle delicate piante la vernata suol venir freddo mortifero; ma all'altra parte di mezzo giorno, i cui humidi e tiepidi venticelli, piaceuolmente spiranti, sono come anime de' fiori. Haurà in tal guisa l'Horto vna sembianza della stessa Italia, che difesa col riparo dell'Alpi da' freddi sterili delle Tramontane, riuolta alla temperie del Cielo Australe, a Varrone rassembraua in se stessa vn Giardino. Che se il paese haurà del secco, e da poco, ò da niun'humore verrà aiutato; in tal maniera gli Horti compartirai, che nel verno elegga il luogo da piantar fiori vernarecci ver l'Austro, ver la Tramontana gli estiui. In cotal postura la fredda aridità dalla tiepidezza degli Austri, la calda dalla freschezza degli Aquiloni verrà temperata. Possiamo etiandio, secondo la varietà delle regioni i vari siti, da buoni autori accomodati alle Ville, trasferire a gli Horti, in guisa tale, che ne' paesi freddi sieno riuolti all'Austro, ne' caldi a Settentrione, ne' temperati all'Oriente Equinottiale. Quanto al suolo, così dourà l'auueduto Coltiuatore eleggerlo, che non sia al tutto piano, ma alquanto in pendente, affinche l'acque pioiuane possano ageuolmente sgorgare. Aprico ò lo troui, ò lo faccia, affinche l'ostacolo dell'ombra opposta a' fiori,

De Re rustic. lib. 1. c. 2.

Pallad. lib. 1. tit. 34.

Plin. ibid.

ri, che amano l'aperto, via più dispiaceuole non sia, che a Diogene racchiuso entro la botte non fù quella di Alessandro. Debbono i delicati parti dell'Horto, per viuere vna vita lieta e dureuole, senza inuidia dell'ombra, cruda matrigna, esser dal Sole, secondo Padre, fomentati. E perche emuli sono degli ornamenti del cielo, malageuolmente sopportano, che si tolga loro la bramata vista di quello. Non dee importuno ostacolo impedirli dal sugare liberamente il latte, che stilla dalle nuuole, care nutrici; con cui non pure si auualorano, ma insieme di vna viua porpora si coloriscono. Apronsi alla rugiada del mattino più auidamente, che le conche marine non fanno, e rilucono di rugiadose perle; con cui e'l seno arricchiscono, e temperano insieme l'arsura. Non sia chi lor vieti il far'acquisto di così caro tesoro. Ma, perche la loro sete a bastanza non può satiarsi e spegnersi con queste troppo auare stille, e quasi lagrime della rinascente Aurora, fà mestiere di procacciare più copioso humore (se natio non ve n'hà) per via di condotti ò da pozzo, che quiui sia, ò quindi non lungi, e che troppo non sia profondo; ò pure da cisterna. Oltre a ciò eleggasi figura tale per l'Horto, che del sito, che si haurà, poco, ò nulla si perda. Che se ampio sarà il campo, eleggasi pure a voglia di ciascuno qual si sia figura, ò quadra, ò che habbia del lungo, ò tonda, ò di molti angoli. Questo sì è da osseruarsi, che, douendosi il Giardino cinger di siepe, ò di muro, se haurà del lungo (siasi quadrangolo, ò pur'ouato) la lunghezza si stenda dal-

Acqua da innaffiare.

Figura del Giardino.

Siepe, ò muro.

l'Orien-

l'Oriente all'Occidente, di maniera, che colà guardino i lati più breui. Di quì auuerrà, che l'ombre, le quali più si stendono nel mattino e nella sera, meno adombreranno il Giardino, che se da'lati più lunghi, e loro siepi, ò muri venissero: così la maggior parte verrà ad essere più esposta al Sole, e meno aduggiata. Dourà adunque il Giardino quasi militare alloggiamento delle fiorite schiere, se per altro non sarà assicurato, ed impenetrabile, circondarsi di muro, ò di siepe, non però molto ò l'vno, ò l'altra eleuati; e che il ladro escludano, non il Sole. Amano i fiori tutti, non pur le rose, la difesa e riparo delle spine. La siepe viua, come quella, che è più dureuole, e di meno spesa, si antepone alla morta e posticcia. Hora in guisa tale si apresterà. Il Giardino, che, quasi Città di fiori, haurai preso a cingere di riparo, secondo l'vso antico nell'edificar Città, circonderai all'intorno di solco, e quello sarà doppio, lungi l'vno dall'altro intorno a tre piedi: amendue poscia scauerai a profondità, e larghezza vguale di due piedi, ò vno e mezo: ciò dee farsi all'hora, che, dopo l'equinottio Autunnale, sarà la terra ben'inzuppata, e penetrata dalle piogge. Appresso prendansi semi ben maturi di Paliuro, di Rouo, e di Spina, che chiamano canina, e s'intridano con farina di Rubiglia, ò vogliam dire di Mochi, spetie di legume, bagnata, e ridotta in pasta: intrisi così, impiastrali ad vn vecchio canapo, strofinando in maniera, che quella materia passi per entro le aperture di esso; il quale così impiastrato riporrai nel terrazzo a diseccare:

Colum. lib. 11. c. 3. Pallad. lib. 1. c. 34.

C nè

nè prima degl'Idi di Febraio, che è a dire a mezo il mese, all'hora che la Rondine suol far ritorno, e spirare il Fauonio, si riempiano i solchi, ò formelli (cauandone prima l'acqua, che vi fosse) fino a mezo con la terra istessa cauata all'Autunno, e sopra vi si stenda il canapo, nella maniera già detta impiastrato, e come grauido di que' semi, ricoprendolo leggiermente con più terra. Intorno al trentesimo giorno spunteranno i germogli delle nuoue spine, che per la loro tenerezza douranno esser'appoggiate, e solleuate da verghe in guisa di steccato, trà l'vno e l'altro solco tirate e distese infino a tanto, che, cresciute ed indurite, col loro intrecciamento faranno vn riparo impenetrabile. Altra sorte di siepe, non molto dissomigliante, e ben forte và architettando Diofane. Sù l'Equinottio di primauera caua vna fossa all'altezza di vn cubito, e in quella conficca de' pali, e pone anch'egli il canape, per vn giorno prima nella maniera già detta impiastrato con semi pure di Paliuro, di Rouo, e di Oxiacanto, cioè acuta Spina, mescolati con Rubiglia macinata, ed intrisa, con farla venire non più liquida, nè più densa del mele; e l'auanzo di quella materia gitta sopra il canape disteso nella fossa, che per breue spatio lasciata aperta riempie poscia con la terra, che cauata ne haueua. Spuntano ben tosto i germogli, alzandosi in ventotto giorni all'altezza di vn piede: ed all'hora traspiantagli nel luogo destinato alla siepe, scauato non più di vn piede. Crescono quiui in due mesi oltre all'altezza di vn cubito, e formano vn tal riparo con le loro in-

Apud Const. Imp. lib. 5. c. 42.

trec-

trecciate punte, che solo a vederlo, atto è a tener in dietro ogni più accorto ed audace ladro. Con maestria non punto diuersa, Democrito rende sicure le delitie de' campi. Egli per quindici giorni dall'entrar della primauera, col prendere, impiastrare, e sotterrare allo stesso modo vn canape ben logoro, e cominciato a putrefarsi; e coll'innaffiarlo per molti giorni, tosto ne dà fuora vna siepe ben'alta ed impenetrabile. Altri più speditamente riempiendo di semi di Rouo strofinateui le fessure di vna vecchia fune, senz'altra mescolanza, poco adentro la sotterrano con letame, ficcandoui delle canne spaccate, alquanto pendenti. Altri cogliendo le more de' Roui ben mature, le stropicciano alla fune, e sì la sotterrano, mescolandoui del letame, ed innaffiando infino a tanto che spuntino i germogli. Sonoui altresì di quelli, che tagliando in pezzi verghe ben grosse di Roui, le sotterrano vn palmo; e se il tempo lo richiede, le innaffiano, ed occano ogni giorno, finche germoglino; e vogliono, che in tal guisa vengano siepi gagliarde e dureuoli. Vn'altra maniera di alleuar siepi si hà per esperienza fatta da vn Giardiniere di vn Re. Prendesi cera, ò altra materia somigliante, ed impastasi con semi di spine diuerse, distendendosi in lungo, e sotterrasi con mescolanza di buon letame; e ne vien fuora vna siepe bella e folta a marauiglia. I nostri Agricoltori con maniera più semplice, contenti di vn solco solo di circa tre palmi, vi traspongono le stesse piante ben grandi, alquanto scapezzate, di spine tolte da selue, ò campi,

che ne producono;e ciò ſanno dal Nouembre al Febraio,fraponendoui, lungi circa tre cubiti l'vno dall'altro, Arbucelli, maſſimamente di Olmo,pure ſcapezzati; perche ſeruano di appoggio, quaſi mariti, alle ſpine.Non ſi ſtima a propoſito il Sambuco,sì per eſſere di natura fredda aſſai e ſecca, e però atta ad offendere,e come affatturare le vicine piante:sì perche ingroſſando molto viene a fare,come ſcaglioni, per mezo de' quali ageuol coſa è il trapaſſare la ſiepe. Che ſe vorrai al luogo, per altro quaſi baſteuolmente difeſo, fare vn'altra ſorte di chiuſura men' aſpra,ciò dourai fare con aſſi riquadrati,ben piallati, e commeſſi a foggia di cancelli,di caſtagno, ò di altro legname da reſiſtere all'acque; atti, sì come ad ammetter la viſta per ſe ſteſſa innocente, così a tener lungi e le mani rapaci degli huomini, e le bocche e i piedi danneuoli degli animali. Appreſtato, e racchiuſo che ſarà in tal guiſa il luogo per l'Horto, vno,che buono ſia in diſegnare ſaggio Architetto di queſta ingenua amenità, lo comparta diligentemente e miſuri, formandone prima in carta vno ſchizzo,con cui poſcia il Giardino ſi conformi,e confronti. Faccia di cotali ſpartimenti molti diſegni,ed elegga il più vago: dourà egli però hauer riguardo di non riſtrigner l'opera a guiſa di ricamatore in figure di fogliami, ò ſimiglianti, che habbiano dell'anguſto; perche quelle rieſcono al tutto diſadatte sì alla ſemente, come alla cultura. Più leggiadramente imiteranno il ricamo gli ſteſſi fiori con la diſpoſitione inſieme,e con la diuerſità de' colori. I ri-

Delineatione del Giardino.

parti-

partimenti già detti non siano sì larghi, che da' sentieri, che gli circondano non possa ageuolmente arriuarsi a mezo, per cogliere i fiori, ò trarne l'herbe, e roncarle; nè sì stretti, che di pochi semi, e piante siano capeuoli. Pure chi (ad imitatione della Natura, che del poco si appaga) di pochi, ma eletti fiori si contenterà, potrà anche i ripartimenti ristringere con più spessi e ristretti viottoli, come in piaceuoli ed intrigati laberinti. I sentieri larghi meno di due palmi non siano, per poterui caminare senza offesa, ò intoppo delle vicine piante. Douranno però esseruene alcuni via più larghi, e saranno quelli, che s'incrocicchiano nel centro, e quelli, da cui presso la siepe il Giardino è ricinto; pe' quali non solo s'haurà a passare, ma i vasi da fiori con buon'ordine collocaruisi. Hora chi potrà annouerare gl'inesplicabili riuolgimenti, ed inganneuoli laberinti, che non il Minotauro, mostro di doppia forma, e natura, ma vn doppio diletto delle nari, e degli occhi mirabilmente racchiudono? Più speditamente in vero potrei ritrarmi dagli antichi laberinti, che a bastanza rinuenire gli errori giocondissimi, artificiosamente inestrigabili, di questi nostri. Con poche parole nondimeno mi strigherò da vn'infinito auuiluppamento. Quante forme ò di Meandri, ò di Laberinti sogliono ne' pauimenti esprimersi, ò nelle soffitte; altrettante ne' Giardini vagamente scherzando, disegnare ne possiamo: acciò che si vegga, che la nostra età supera di gran lunga quella di Dedalo e nell'ingegno, e nel numero de' Dedali: anzi che hà ella Geometri

più

più felici di Archimede, i quali maestreuolmente ci figurano in terra forme innumerabili, non del proprio sangue, com'egli fece, ma di fiorita porpora colorandole. Quello insieme studiosamente procuriamo, che non pure il componimento tutto e corrispondenza de' compartimenti, ma ciascuna delle figure habbia dell'acconcio e del vago. Niuna però se ne forma più leggiadra di quelle, che, ò rose alla ritondità, ò stelle a gli acuti raggi rassembrano. Laonde veracemente da noi potrà dirsi, che questi nostri Elisij senza fiori ancora fioriscano, ed habbiano le loro stelle, che la bellissima progenie de' fiori producono con euidenza maggiore, che i rimotissimi lumi celestiali co' loro influssi non fanno. Tra' compartimenti, di cui parliamo, i più commodi al piantar de' fiori, e i più vaghi, si stimano quelli di otto angoli con piccoli quadretti frapposti. Non sarà egli, come spero, sconueneuole di rappresentar'homai, e porre auanti a gli occhi diuerse forme di Giardini, acciò che l'architettura di quelli, meglio che dalle parole istesse, dal disegno venga additata. In ciò habbiasi auuertenza, che le varie forme, ed imagini da descriuersi appresso douranno adattarsi a gli spatij di determinata grandezza, come chiaro dimostreranno le linee aggiunte a ciascuna imagine con le loro diuisioni e misure, che scale sogliono chiamarsi: sì che conforme all'ampiezza del luogo douranno i compartimenti variarsi. Hora le diuisioni più minute nelle dette linee dimostreranno i palmi comuni ò Romani, quelle maggiori le decine degli stessi palmi.

Dichia-

Dichiaratione di vari modelli di Giardini.

Chi haurà a grado, nel riſtretto di terreſtre Giardino di rappreſentare quella Città celeſtiale, felice ſtanza di eterna ſtabilità, come in quadro collocata; e nel dimorare in terra, di aſſuefarſi in vn certo modo al Cielo, habbiaſi il modello, che a' Giardini quadrati eſattamente quadra, propoſto nel primo luogo a carte 25.

Se più ti appaghi di figura alquanto lunga con angoli retti, quaſi per iſtendere via più i confini del piacere, che da i fiori ſi trahe, vedi al ſecondo luogo vna ſimil forma a carte 27.

Se, facendo elettione, per vaghezza dell'Horto, di vna ſembianza ritonda, amerai di gareggiare con la vaghiſſima ritondità del Cielo, ò di fabricare al ſecolo de' fiori quaſi vn nuouo mondo; conſidera il terzo sbozzo, fatto a tondo ſopra vn campo riquadrato, ne' cui angoli, che ſoprauanzano, potrai edificare ò celle, per riporui i ferramenti e le maſſaritie dell'Horto, ò pure vccelliere conſaceuoli co' fiori, perche in fiorito boſco non manchino ſeluaggi Orfei. Dourai tuttauia auuertire, che i ripari, ò fabriche all'intorno nè con la ſouerchia altezza, nè con la troppa vicinanza aduggino le piante: laonde tenganſi moderatamente alte, ed a baſtanza lontane: a carte 29.

Trarraſſi vn ſimigliante comodo da ſtanze triangolari in campo quadrato, ſe il Giardino ſarà di ot-

to angoli. Ne hai al quarto luogo vn'esempio, acciò che molti più angoli in ogni luogo ti siano facili a procacciarsi, se ti dilettano, che non hebbe il Poeta Venusino nella sua Villa Tiburtina: a carte 31.

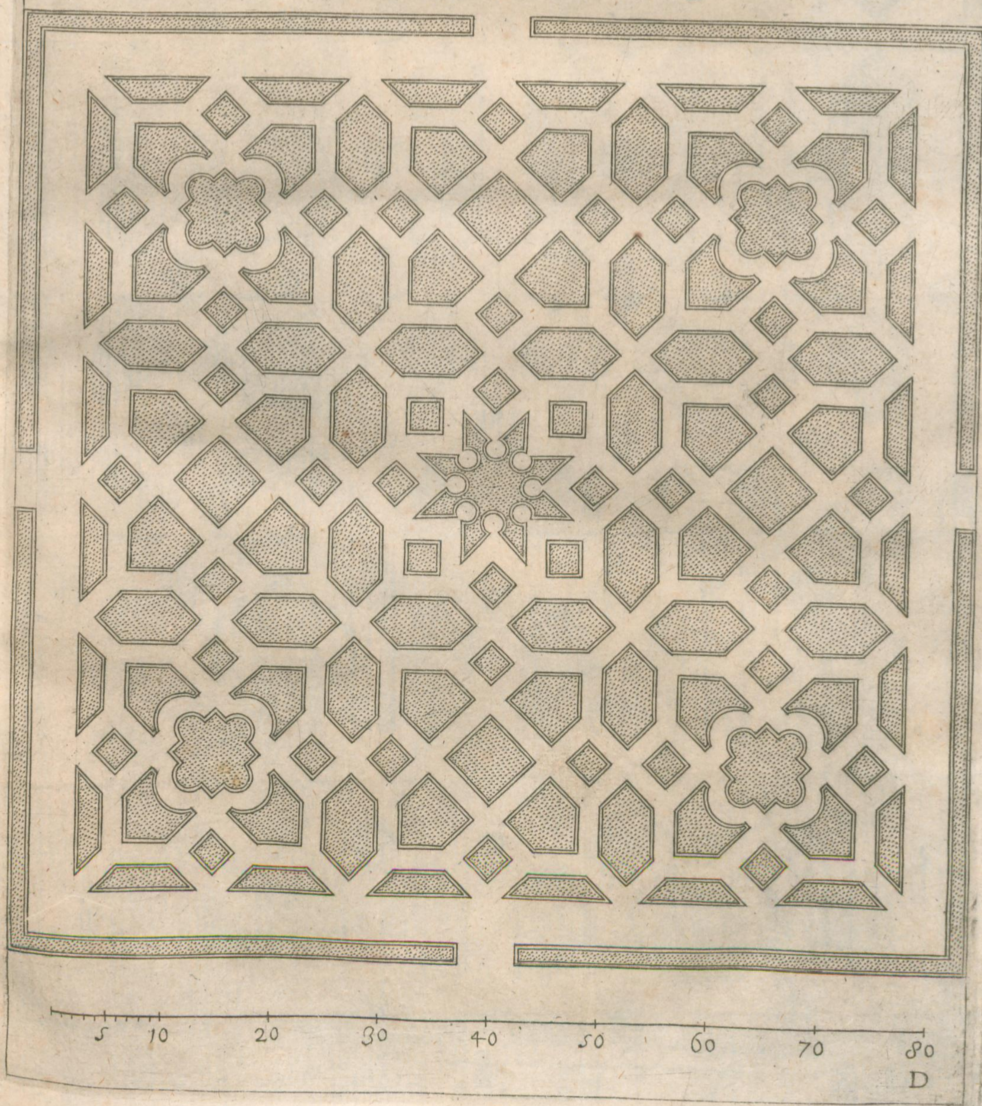
Se brami di rappresentare gli spettacoli Circensi, per trarre da quelli non fuggitiuo piacere nel corso di veloci caualli, ma fermo e stabile nel godere vna perpetua primauera di fiori; ecco che io, quasi nuouo edile, ti apro nella quinta figura vn cerchio ouato dell'honestissima Flora, col proporti anche gli stessi angoli opportuni a fabricaruisi celle di non diuersa maniera: a carte 33.

Se poi il sito, che haurai, sarà irregolare, ne ridurrai a giusta regola quella maggior parte, che comporterà: il resto ridurrai a piramide, ò ad altra forma non isconueneuole. L'esempio, che si propone nel sesto luogo, dallo stesso troncamento riesce felice; però che l'aguglia, che se n'è formata, emula può dirsi di quelle eccelse moli dell'Egittiaca magnificenza: a carte 35.

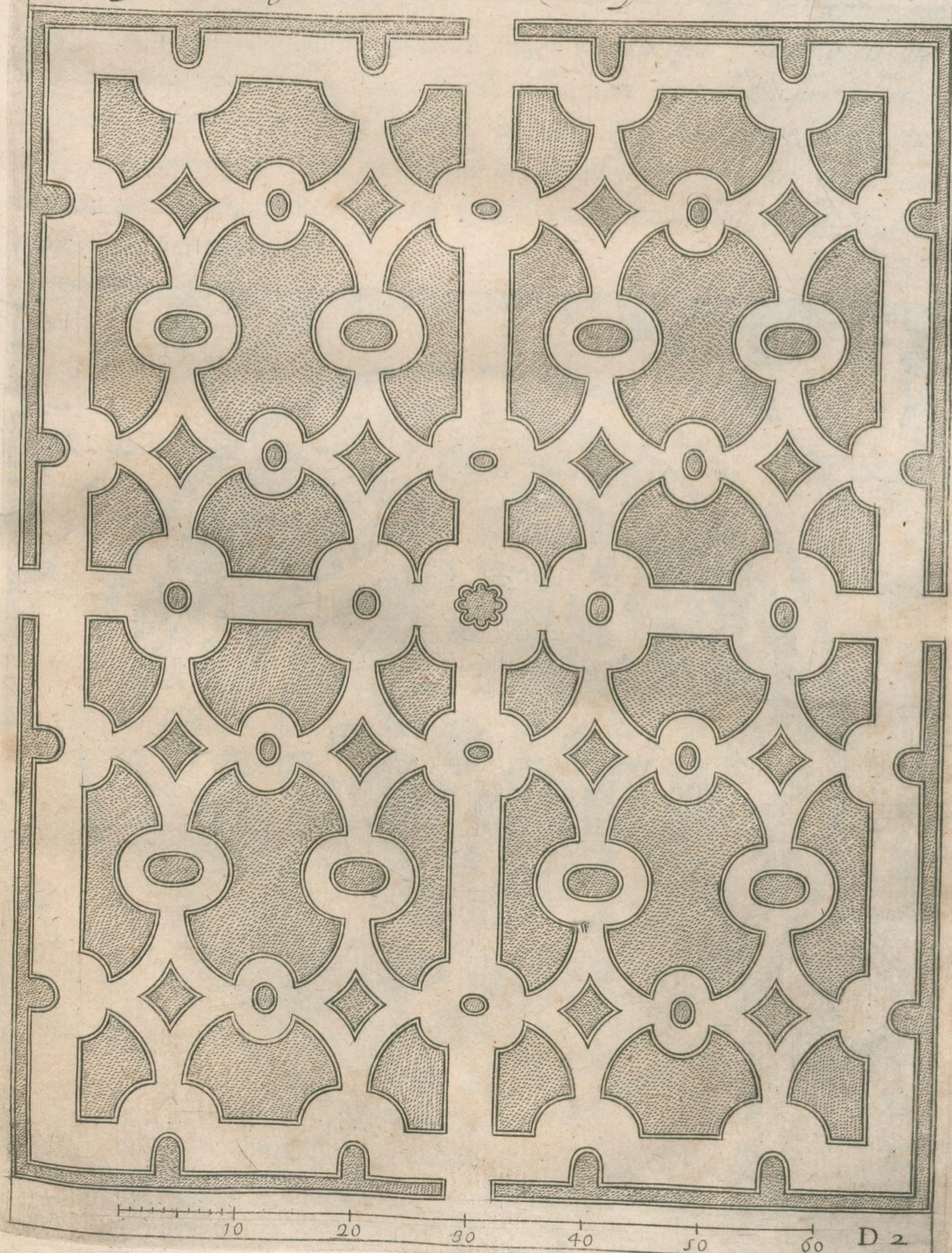
Se finalmente ti è a cuore di rappresentare vna sembianza dell'ageuolezza, che si pruoua in darsi alla cultura de' fiori, e della malageuolezza in ritrarsene; ridurrai il Giardino in laberinto nella maniera, che ti si propone nella settima imagine: i cui compartimenti ò manterrai bassi, per imprigionarui solo gli occhi; ò solleuerai co' muricciuoli all'altezza di circa quattro palmi, per intrigarui anco il piede: a carte 37.

Fù

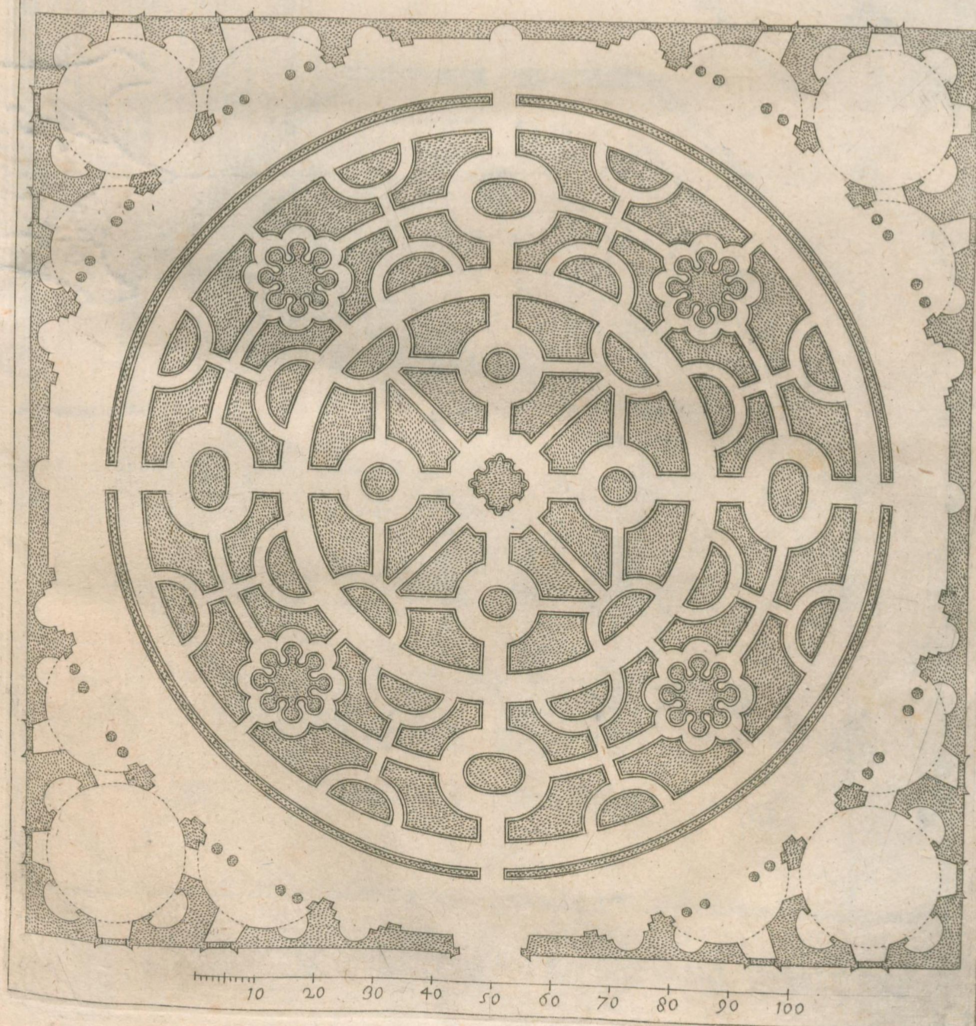
Si cui uolupe sit cœlestis ciuitatis beatissimam sedem æternæ stabilitatis in quadro positam terrenæ amœnitatis hortensi ambitu designare, cœloq; quodammodo in terris assuescere: hoc illi proponitur, quod in quadratos hortos quadrat, exemplar.



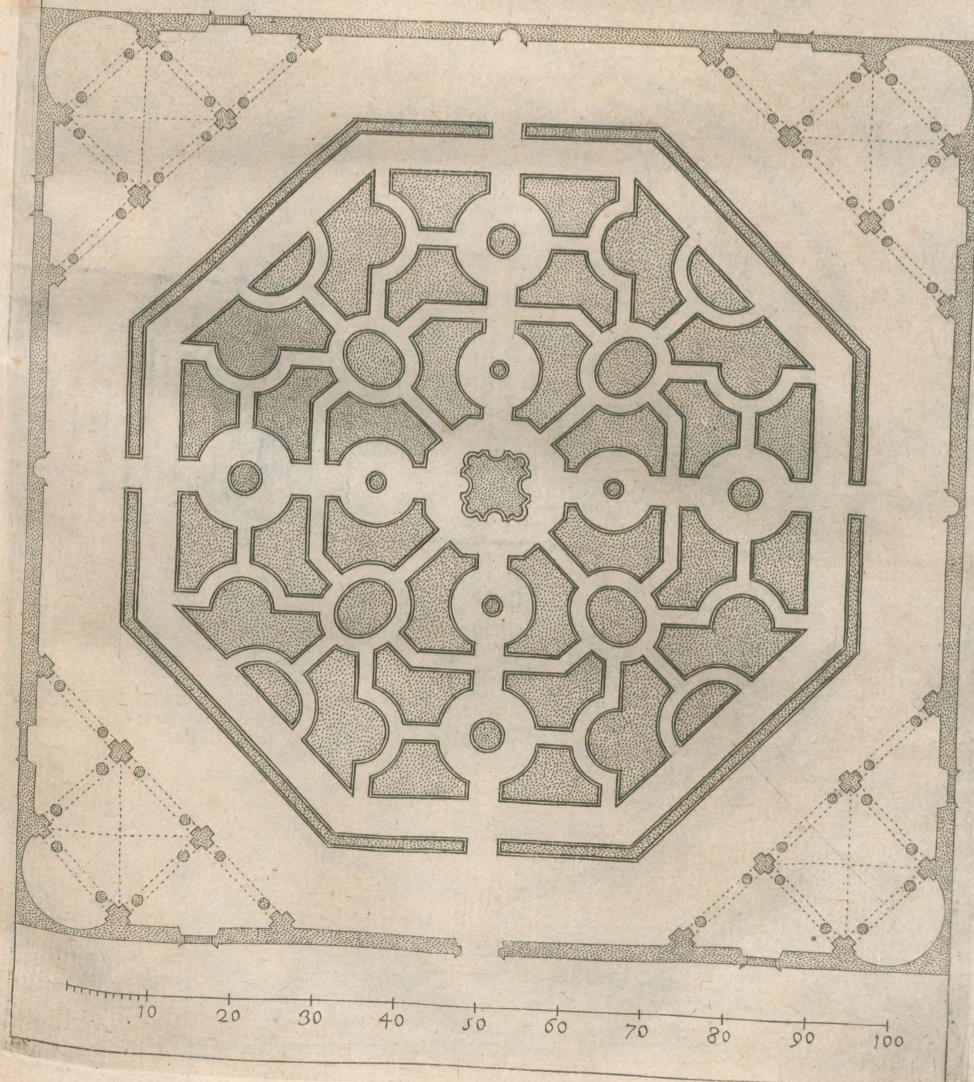
Si rectis angulis oblonga, hoc est ad proferendos floridæ uoluptatis fines porrecta magis arridet area: hæc etiam forma delectet.



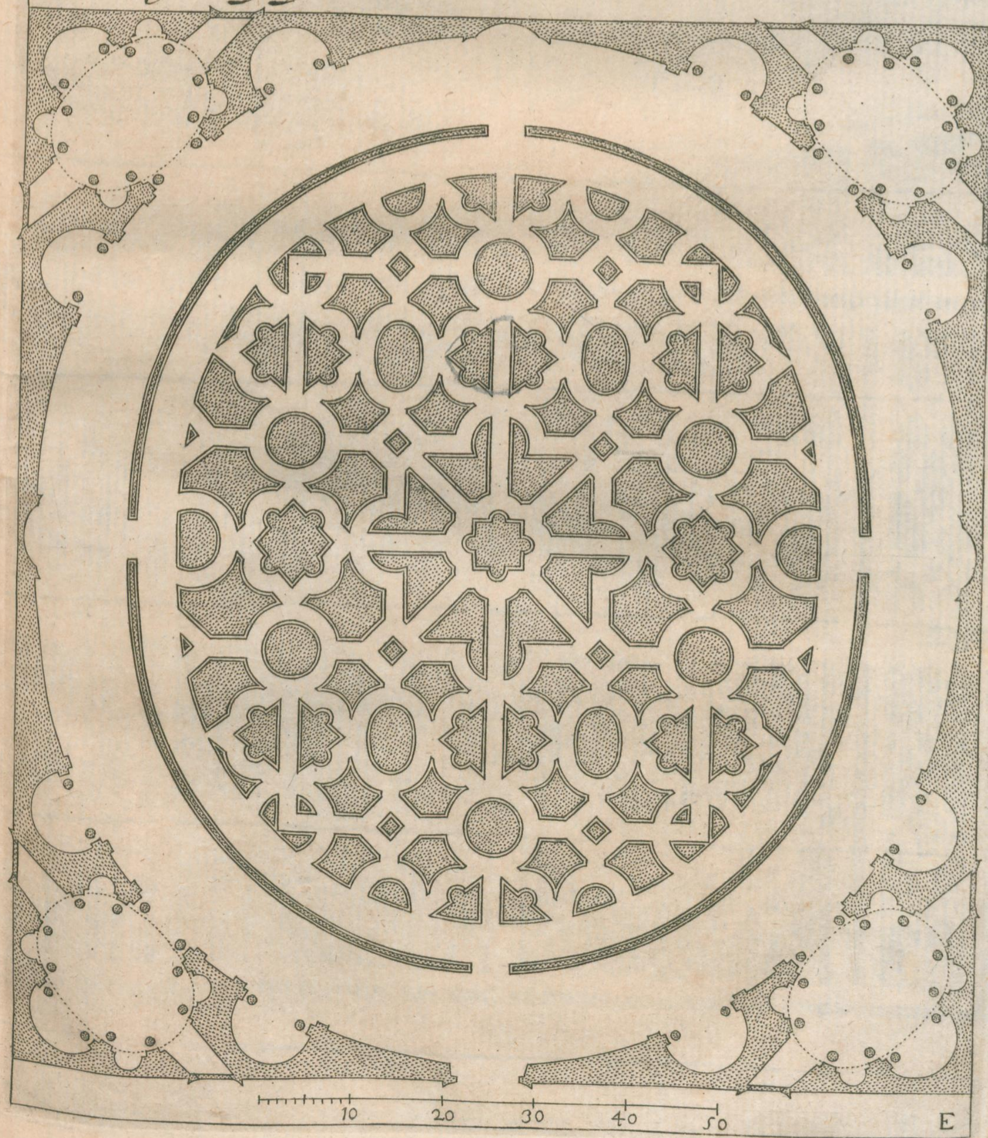
Si mundi ornatissimam rotunditatem hortensis ornatus rotunda imagine lubet æmulari, uel ætati floreæ nouum orbem condere: orbiculatum habes rudimentum quadrata in area lineatum; cuius continenti muro circunseptæ superuacaneis quatuor in angulis tum hortensis supellectilis cellas, tum congruentia floribus auiaria poteris excitare: ut florea in silua siluestres Orphei ne desint. Cauebis tamen, ne munimentum circà extructum uel altitudine nimia, uel minimo interuallo areolas incommodè opacet. Quare cautè excitandum, et latiore ambulacro distinendum erit.



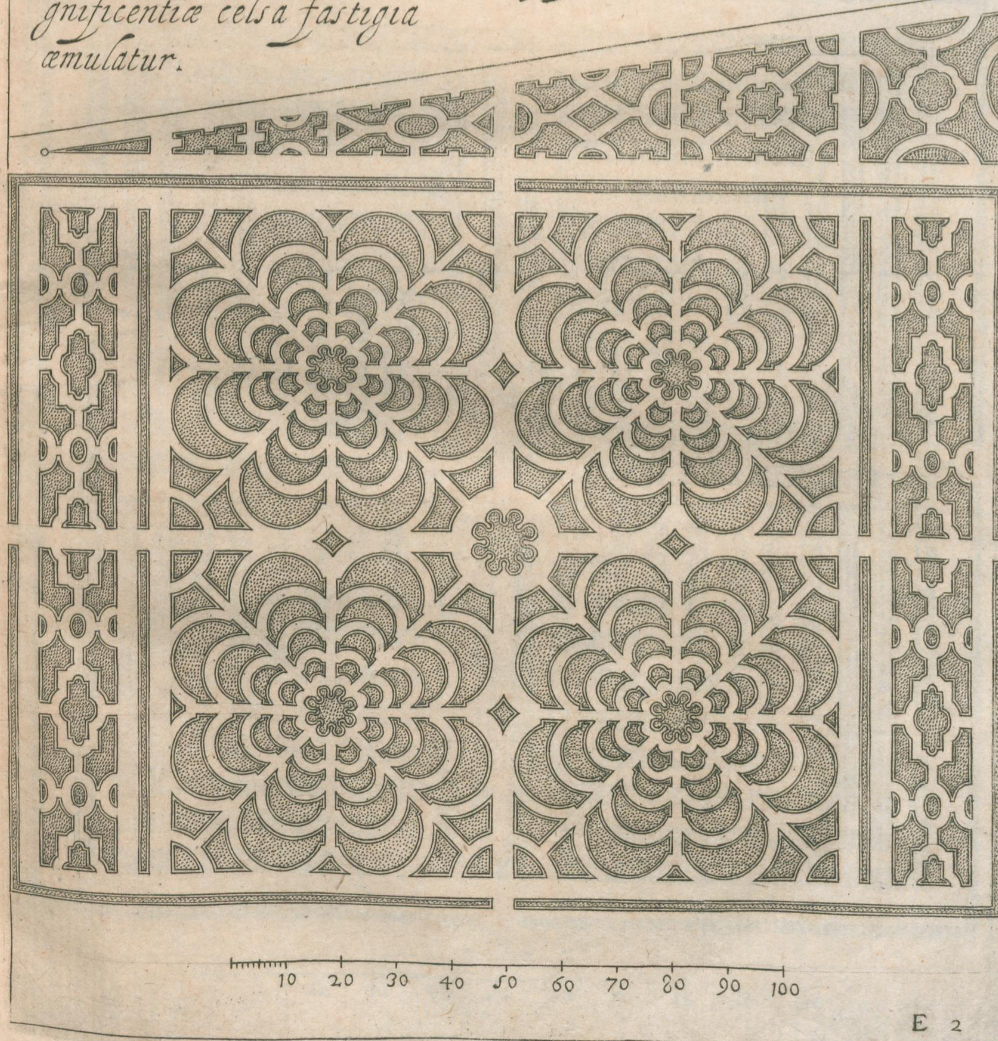
Consimilium triangularium cellarum quadrata in area opportunitas erit, si angulos octonos habeant horti, quorum aliquod hic specimen subijcio: ut plures tibi ubiq; parabiles, quàm venusino poetæ in Tiburte recessu, amœnitatis anguli rideant.



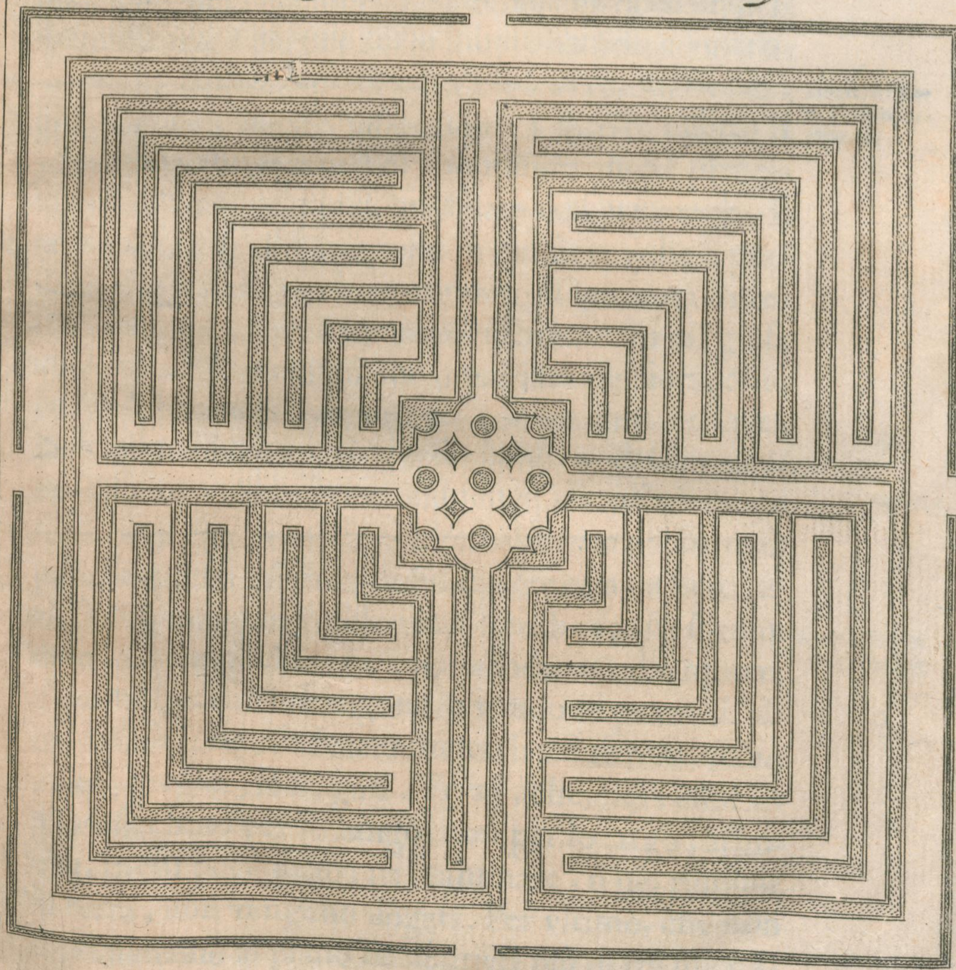
Si circense spectaculum non olim procurrentium equorum fugitiua, sed assiduè uernantium florum stataria uoluptate exhibere mauis: en tibi ouati circuitus commodum circum honestissimæ Floræ nouus Ædilis aperio, ijsdemq; cellis extruendis opportunos simillimos angulos propono.



At uerò si enormis ambitus aream denormans pulcherrimæ, optatissimæq; formæ non permittit optionem: quantum spatij licebit ad normalem figuram reuocabis: reliquum areæ tum in obeliscu3, tum in alias non incongruentes imagines conformabis. quod proponitur exemplar, ab denormata mutilaq; capacitate felix est; simili enim pyramidis miraculo Ægyptiacæ magnificentiæ celsa fastigia æmulatur.



Si uelis deniq; floreæ curæ quàm facilem aditum, tam difficilem exi,
tum hortensi repræsentare simulacro: tuos hortos in labyrinthum impli,
ca, cuius hic imago aliqua exhibetur. Possunt autem labyrinthi areolæ
uel cæterarum instar humiles subsidere, ut oculi tantùm implicatis flexi,
bus irretiantur: uel ad quatuor circiter palmos lateritia structura excita,
ri, ut pedes quoq; inter flores errabundi iucundissimè impediantur.



10 20 30 40 50 60 70 80 90 100

Fù antica maeſtria, non ancora poſta in oblio, di ricignere con herbette odoriſere, toſate a filo, queſti ameni alloggiamenti di fiori; dentro a' quali non pure eſſi fiori tra ſe ſteſſi, ma co' medeſimi loro odoroſi ricinti, e baſtioni gentilmente contendeuano di leggiadria. Ma inuero queſta foggia di ſiepi per doppio conto dee rifiutarſi, e perche han biſogno di ſpeſſa tonditura, e perche, toſto inuecchiando, e venendo meno, fà meſtiere ad ogni hora di rinouarle. Meglio aſſai con nuoua inuentione a queſto effetto ſi adoperano ſottili mattoni, nominati anche pianelle, che ridotti ad vgual groſſezza con arrotargli, ſi adattano, e ſi congiungono in maniera, che a giudicio degli ſteſſi occhi, non mattoni vniti, ma diſteſe tauole, e ben piallate ci raſſembrano. In tal guiſa etiandio i ſaſſi riconoſcono amabilità ne' fiori, che, per abbracciargli, caramente concorrono in vna ſtrettiſſima vnione. In queſto luogo io debbo alcune coſe auuertire. Primieramente, che alla fornace ſi faccia ſcelta di mattoni, che habbiano del bianco; perche queſti, eſſendo di buona cottura, e ben duri, fanno maggior reſiſtenza a' freddi: i roſſi ſi rifiutano, come quelli, che, poco indurati dal fuoco, a' primi freddi s'infrangono, e vanno in pezzi. L'altra coſa è, che, ſe deono metterſi a dirittura, ſiano piani; piegati, ſe in giro. Terzo, che, nel collocargli, ſi ficchino per lo lungo, non per lo largo; affinche, meſſi poco ſotto, nel caminare, ò nel riuoltar la terra, non vengano ſlogati. Per vltimo, che non ſopr auanzino al piano de' ſentieri più di tre once, ò del-

Difeſe, ò ripari a' compartimenti.

ò della grossezza di tre dita. Nel collocarsi si adoperino più, ò meno funicelle (secondo le varie forme de' compartimenti) legate a' piuoli; e di là, e di quà ben tirate, che non lascino i mattoni l'vn più dell'altro restar fuori: che gli facciano stare a dirittura: e che più felicemente del filo di Arianna additino la via, non tanto a gli hospiti Tesei di ritrarne il piede, quanto a gli stessi Dedali Architetti di venire a capo della lor'opera, e fatica: anzi nelle stesse opere ancora, che douranno andare a tondo, fà mestiere, che'l maestro si regoli dalle stesse funicelle, con fermare vno de' capi in centro opportuno, e girar l'altro per le destinate piegature. Non è da quest'opera, ò secondo quello, che habbiamo preso a trattare, l'insegnare minutamente i modi tutti di adattare in varie forme cotali compartimenti: che non mostra l'Architetto al Muratore quelle cose, le quali può questi e dall'arte propria, e dall'vso ageuolmente risapere. Se poi vn certo istinto di humanità, e di clemenza ti persuade a non volere con ingrati spezzamenti incrudelire verso i mattoni, amiche guardie di fiori; odi Marc'Antonio Specchi Romano, che, con accortezza non inutile, nel prouedere all'amenità degli Horti, hà insieme riguardo all'integrità de' mattoni, e così n'ammaestra. In sito quadro, ò, se pur lungo, di angoli retti, formane il disegno in carta; e in quello tira linee per ogni verso a foggia di cancello, ò di rete, misurando gli spatij in maniera, che a proportione corrispondano a' mattoni interi, cioè alla testa di essi; sì che in ogni

Marc'Antonio Specchi.

lato

lato n'entri vn tanto numero per appunto, ſenza che vi reſti ſpatio di riempier co' mezzi, ò con altri ſpezzamenti. Sappi nondimeno, che non può ciò farſi, doue ſi hà da girare a tondo: che all'hora fà meſtiere di ridurre i mattoni in pezzi. Se a chi che ſia rincreſceſſe di abbaſſarſi con incommodo, per la cultura de' compartimenti collocati raſente terra; potrà con muricciuoli fatti a calce ſolleuare a quattro ò cinque palmi queſti, quaſi letti di fiori. Dopo di hauer nella maniera già detta ricinti di mattoni i compartimenti, ſi ſpianeranno i ſentieri, che gli circondano, in modo però, che pendano alquanto in quella guiſa, e ver quella parte, che i medeſimi compartimenti, ò letticciuoli de' fiori. Se brami di approfittarti con la guida dell'antichità, apprendi l'arte di ſpianare, ed aſſodare l'aia da grano, ed vſala ne' ſentieri, ò viottoli, che detto habbiamo, in queſto modo. Prendi della creta, ò terra, che habbia del cretoſo, e tenace; e zappala ben trito; e ſpargiui della morchia freſca, e non ſalata, che vi s'impaſti. Imbeuuta che l'haurà, di nuouo ſi tritoli, e pongaſi ne' viottoli, rotolandoui ſopra vn cilindro, ò colonnetta per iſpianarla, e battendola con la mazzaranga, ò magliozzo, che altri lo chiama; ed è vn groſſo legno, e peſante, piano nel fondo, e ſopra colmo, con manico fittoui a pendío. Finalmente ſpargeui ſopra di nuouo della morchia, e sì laſciala diſeccare. In tal maniera i viali ſpianati, ed aſſodati, nè ſi ſpaccheranno dal caldo; nè lotoſi diuerranno per le pioggie; nè herbe inutili produrranno; nè formiche, o topi vi ſi annide-

Sentieri.

Cato de Re ruſtic. c. 129. Varro de Re ruſtic. lib. 1. c. 51. Colum. lib. 1. c. 6 & lib. 2. c. 20. Plin. lib. 15. c. 8. & lib. 18. c. 29. Pallad. lib. 7. tit. 1.

nideranno. Con nuouo artificio altri adopera calcinaccio tolto da' casalini, e ben concio col vaglio; ò rena di caua mescolata con ghiaia minuta; ò terra magra, e vergine, non mai seminata, qual'è, se la trarrai da cupo; ò quella materia, che alcuni chiamano Soda; ed è quel fondaccio di color liuido fatto a granelli, ò pallottole, auanzo, e scolatura di calcina, e di cenere, dopo cauatone il Sapone. V'hà chi prende della terra magra, e disseccala al coperto; disseccata la tritola, tritolata la mescola con sabbione, poi vi gitta dell'acqua, ò la mette a bagnarsi dalle piogge; bagnata che sia, stendela pe' viali: là doue quella, che dianzi era minutissima poluere, s'indura assai, e poco men che non s'impietra. Questi sentieri in due modi, mettendoui della materia già detta, si spianano; ò battendogli, e pestandogli con la già detta mazzaranga; ò riempiendogli rasente la cima de' mattoni: il che dee farsi con andare all'indietro, e tirare a sè la materia vgualmente con la mestola, ò cucchiara da muratore; però che, se si facesse altrimenti, co' piedi si calcherebbe, e guasterebbesi quell'vguaglianza. Di quì auuerrà, che la terra postaui così leggiera, e dal suo stesso peso, e dal penetrare, e premere, che saranno le piogge, a bastanza, ed vgualmente si abbasserà, e diuerrà dura. Sonoui di quelli, che ci fanno il pauimento con mattoni bene arrotati, e commessi con calce, perche impenetrabile sia a gli animali insieme, e all'herbe. Ma sì fatti pauimenti soggiacciono a' graui incommodi; però che dalle piogge, e dalle gelate diuengono così

sdruc-

sdrucciolosi, che non vi si può andare senza pericolo di caduta. Oltre che a lungo andare dall'humidore traggono vna cotal muffa, ed immonda lanugine, che richieggono vn'opera continoua di chi gli vada nettando. Pure, di qualunque suolo siasi il viale, perche non generi dell'herba, hà bisogno di esser ogn'hora spazzato dalla terra, che suol caderui di sù i rileuati, e quasi letti di fiori. Quella sorte di lastricato riesce più di ogn'altra inutile a' Giardini, che si fà con calce, e con rottami di vasi, ò con altra terra cotta tritata, che comunemente si dice lastrico; però che questo di leggieri si guasta, e spezza dal ghiaccio. Spianati i sentieri, se il terreno dell'aiette, ò de' compartimenti, natiuo del luogo, alla semente de' fiori è buono, vi si lasci; tritato nondimeno, e concio col vaglio, si sollieui in mucchi, e come in piumacciuoli: se nò, tolgasi via; e in iscambio vi si ponga di quello, che vtil sia da' contrasegni, che appresso mostrerò. Questa è l'Architettura de' Giardini, che più ci aggrada; la quale tuttauia compiuta non sarà, se non haurà aggiunto vn seminario, nel quale da generosa semente possa concepirsi certa speranza della gloria del Giardino; doue si nutrichino, ed allieuino i pargoletti Cittadini degli Horti, infino a tanto che, col dare di sè buon saggio, e dell'indole, siano ammessi nella Republica de' fiori; ò, col degenerare, & imbastardire, ne siano esclusi. La postura del luogo dourà essere aprica, con vn pochetto di pendío, sì come il Giardino stesso; e ciò, per godere abbondeuolmente il calore, che feconda le piante, e Seminario.

per non patire nocumento dal troppo humore raccolto per le piogge. Haurà i ſuo' compartimenti, ed aiette, ma ſemplici fatte in quadro, o alquanto lunghe, nè molto larghe; perche e ſeminare, e mondar ſi poſſano d'amendue le parti: e cignerannoſi co' mattoni ſteſſi all'intorno. I viottoli tra quelle ſieno pur di due palmi. Sia queſto ſeminario con la siepe ſteſſa dell'Horto diuiſo da quello, ed habbia nel reſto la ſua ſiepe, ò ripari da gli altri lati. Che ſe il campo ſia così anguſto, che appena baſti per l'Horto, non che altra aggiunta comporti, facciaſi cotal ſeminario entro lo ſteſſo Horto da vn canto il più ripoſto; ò, ſe nè men queſto ammetterà la ſtrettezza del luogo, facciaſi ne' vaſi, ò catini: che di gran ſeminario meſtiere non ſarà ad vn piccolo Giardino. Vltimamente, ſe il Giardino congiunto non ſarà alle ſteſſe caſe del Padrone, ſiaui la caſa del Giardiniere, quaſi Torre di ſentinella, contro a gli agguati, ed inſidie della notte inſieme, e del giorno.

Caſa del Giardiniere.

Guardia, e Giardiniere.
CAP. IV.



SI come le Città, e le Fortezze ſenza guarnigione militare, così le chiuſure de' Giardini ſenza guardia de' Cani ſono eſpoſte all'inſidie. Habbia tu riguardo, che la tua guardia non tragga origine da' Cani ſonnacchioſi della razza di quelli, che col ſilentio tradirono la Rocca del Campidoglio, de' quali riportarono glorioſo trionſo

Cane a guardia dell'Horto.

Cic. pro Sext. Roſc.

l'Oche

l'Oche più vigilanti: che però in memoria di quel fatto soleuasi portar'attorno sopra d'vna Lettiga riccamente adorna, con solenne pompa, l'imagine di vn'Oca d'argento; ed era principal pensiero de' Censori, che presso al famoso Tempio di Gioue Tonante a gli stessi animali benefattori si prouedesse di perpetui alimenti. Sì come all'incontro parue a que' saggi Senatori di maniera degno non di vna sola pena, e gastigo quel fallo di hauer taciuto all'hora, che l'abbaiare era necessario; che ogni anno con replicato supplicio sù patibolo di Sambuco vn misero Cane, nato da que' padri mutoli, con vrli lagrimeuoli era sforzato ad abbaiare alla perfidia del silentio paterno, con essere infelicemente confitto portato attorno, come per trofeo dell'Oche trionfanti. Perche le tue mani ancora, auuezze a trattar fiori, in vna cotal carnificina non habbiano da contaminarsi, e diuenire spietate; i tuo' fioriti amori dà in guardia ad vn tal custode, che mai sempre sollecito sia, e ad ogni strepito, benche leggierissimo, vigilante. La fedeltà interna apparirà negli esterni contrasegni. Quel Cane adunque ci piace, (per non dir nulla di segni più incerti, ò minuti) che sia di villa, ò di mandria, che in tal guisa non haurà egli a desiderarsi la guardia fedelissima del Dragone dell'Esperidi. Allieuisi co' domestici mansueto, implacabile co' forestieri, acciò che non sia mosso da lusinghe. Sia nerboruto, e robusto, affinche da lontano risonante sia nel gagliardo abbaiare, e per portatura altiera da vicino minaccieuole a vedere; e in quello, e in que-

Plin. lib. 10. c. 22.
Plut. in probl.
Plut. de fort. Rom.

sto

sto atterrisca gl'insidiatori, lampeggiando con gli occhi folgoranti, e sparsi di vna sanguigna luce, e in atto quasi di auuentar fulmini co' denti, contra chi troppo ardisse. Di pelo sia nero, per esser di giorno più spauenteuole a' ladri, ed arriuar loro più alla sprouista di notte. Tengasi alla catena il giorno, perche posto di notte in libertà, più prontamente faccia le parti di buona sentinella. Gli si faccia vna capannetta con assi, ò con tauole di castagno, mobile, e da luogo a luogo portatile; e voltisi di verno all'austro, alla tramontana di state: sia però sempre in luogo, donde il Giardino tutto, ed ognuno, che v'entri, si scerna. Ma indarno sarà il Cane vigilante, se il Giardiniere sonnacchioso se ne starà. Sia egli adunque fedele, e ben'affetto al Padrone; che senza queste due parti gli Horti quasi dispettosamente fioriscono. Non sia vbbriaco, non vagabondo: perche a cui e'l capo, e' piedi si aggirano, non può se non vacillare la stabilità della diligenza: nè dormiglione, nè dato a' piaceri; però che l'infingarda morbidezza è come vna strega, la quale affattura la vaghezza degli Horti, che richieggono fatica. Qualche notitia dourà egli hauere delle stelle, per potere, quasi al buon lume di quelle, discernere quali siano i tempi più ò meno alla cultura opportuni, e propitij. Le cose de' fiori douranno essergli pienamente note, per sapere acconciamente nutricare le buone piante, e le male, ouero le inutili sbarbare. Sia nell'operare sofferente. In tempo sereno non gl'incresca lo stare al Sole, hor piantando, hora l'herbe scegliendo, e con

Capanna del Cane.

Parti del Giardiniere. *Cat. c. 5. Colum. lib. 11. c. 1.*

Virgil. Georg. lib. 1. Colum. ibid. Plin. lib. 18. c. 24. Liban. in laud. Agricult.

la ſua nettezza aggiugnendo beltà a gli ſteſſi fiori. In tempo di piogge ſtiaſene in caſa al coperto, come in franchigia, otioſamente deliberando intorno a gli affari de' ſuo' fioriti allieui: ripuliſca i ſuo' villeſchi ſtrumenti: metta in ordine de' fuſcelletti da contraſegnare i fiori, intaccandoli con vari tagli, e ficcandoli poi in terra, ò ne' vaſi, a fine di riconoſcer con tal mezo i fiori dopo ancora, che sfioriti ſaranno. A queſto effetto potrai anche prendere i cannelli delle canne, entro a' quali riporrai polizini co' nomi de' fiori, coperchiandoli poſcia per cagion dell'acqua con altri più larghi cannelletti: benche io a cotal effetto adopero più vtilmente lamette di piombo della larghezza di vn dito, e la quarta parte di vn dito groſſe, lunghe ſei, ò ſette larghezze, improntandoui i numeri, e ficcandole a lato de' fiori, che, sfioriti, vorrò riconoſcere; però che queſti nè s'infrangono, nè marciſcono, come i fuſcelli, che ogn'anno fà meſtiere di rinouare. Se reſterà il cielo di piouere, non ſi rimarrà egli d'innaffiare, sì come altroue più eſattamente dimoſtreremo. Spargerannoſi queſte quaſi arbitrarie piogge ſul tramontar del Sole nella ſtate, e, leuato che ſarà, nel verno; affinche dal ſouerchio caldo, ò dal gelo, vgualmente mortiferi, alle aſſetate piante con la ſete la vita inſieme non ſi eſtingua. Nell'Aurora vada riuedendo l'aiette, e ricercando ſe la fiorita republica habbia patito alcun detrimento: ſe i fiori da vecchiaia, da pioggia, da fiero vento, ò da altro diſaſtro abbattuti ſiano; e, rizzati, a' ſoſtegni di bacchette gli appoggi. Non ne colga ſenza ſaputa,

Contraſegni per fiori.

lib. 3. c. 2.

Tempo d'innaffiare.

ò co-

ò comandamento del Padrone;e cogliendone,prendali là e quà in maniera, che la colorita lor pompa resti come intatta. Astengasi tuttauia da quelli,che, ò in riguardo della nobiltà s'haueranno a serbar per seme, ò rispetto alla nouità per gloria del Giardino. Il coglier de' fiori dee farsi la mattina per tempo,all'hora che bagnati leggiermente da quella,come saliua delle stelle, diuengono cospersi, e quasi conditi di vn soaue nettare: all'hora che, al primo apparir del Sole appena risuegliati, restano co i volti di rugiadose lagrimette ancor molli: all'hora che, con bocca mezz'aperta quasi sorridenti, par che ambiscano di esser colti:all'hora finalmente che,rauuiuati da vna moderata tiepidezza, spirano vn'aura assai più grata,e soaue. Questa non punto seluaggia,anzi ciuilissima selua di fiori, e che a prò della ciuiltà si recide,il Giardiniere hora con sottil lino, ò con lento vinco legherà in mazzetti;hora tesserà in ghirlande; hora sciolta da ogni legame, confusamente raccoglierà in canestri; e farà in maniera,che con nuouo e piaceuol miracolo sù le mani, ò sul capo ageuolmente gli Horti pensili si trasportino.Non voglio quì tralasciare di ammonire il Giardiniere insieme, e'l Padrone, che si rammentino di honorare i sagri Altari con diuote offerte di fiori,hora primaticci,hora tardiui,per rendere qualche gratia a Dio liberalissimo donatore;il quale,per nostre delitie vscito dall'Horto racchiuso della intemerata Vergine sua Madre,apparue bellissimo fiore del campo nel maggior rigore del verno in Betlemme;e nella fiorita prima-

uera

Modo di cogliere'i fiori.

Tempo di coglierli.

Maniera di metterli insieme.

Offerta di fiori a gli Altari.

uera ſul Caluario sfiorì, vero Giglio, ma tra ſpine doloroſe, e pungenti. Dourà il buon Giardiniere far sì, che gli animali nociui a' fiori ſi dileguino; la qual'arte io altroue in due parti, ed a lungo inſegnerò. Le beſtiuole più danneuoli ſono le Ruche, e le Lumache, di quelle maſſimamente ſenza coccia, ò guſcio. Però, ſe la piouoſa ſtagione, come accade, con fecondità infelice produrrà, co' fiori inſieme, di queſte lor peſti, sù l'annottare, eſca col lume, come a caccia di quelle, che all'hora appunto ſogliono furtiue vſcirſene alla paſtura; e trouatele, con la mano le prenda, e col piede le calpeſti. Se alcune ſaluate ſi ſaranno con la franchigia della notte, al nuouo giorno ſcopriranle i lor propri veſtigi. E quanto alla Lumaca, ella, con lo ſtraſcinarſi che fà per terra, laſciando quella come gomma, ò ſaliua, laſcia inſieme quaſi ſcritta la ſua lenta fuga fino alla tana. La Ruca poi laſcia anch'ella ſopra terra l'auanzo de' paſciuti fiori, ſotto'l quale, alla groſſezza di vno ò due dita, viue, benche ſepolta. Scalza quiui la terra col dito, ò con vno ſtecco, e ve la trouerai: ma rimira attentamente, che appena può diſcernerſi dalla ſteſſa terra di colore ſimigliante. Brami di ſapere perche queſti animaluzzi così auidamente appetiſcano il nobil cibo de' fiori? imparane la cagione, che da ſenſata fauola ſotto il velo di vna dotta ricoperta ti ſi ſcoprirà. Vdite voi intanto, o pigri coltiuatori, e voi, ladri non pigri, vdite i gaſtighi, che a' voſtri meriti ſi appreſtano, benche in parlar fauoloſo adombrati. Giace nelle contrade Toſche vn'ameniſſima pianura, doue già fù, e fiorì

lib. 3. c. 3. & 4.

Fauola della Lumaca, e del la Ruca.

Giardino di Flora.

molto la Republica di Semifonte. Quì Flora hebbe il suo Giardino fioritissimo, cioè la sua Reggia, fatta con bellissima architettura. E potrò io, io rozzo giardiniere, e in vna parola agricoltore da città col mio dire vguagliarla? sì che io posso, se più eloquente col dir poco, che col molto, dirò, che in niun'altro luogo più vaga, ò decentemente, che ne gli Horti di Flora, la vezzosa schiera de' fiori, come in teatro di honesto piacere, gli spettacoli Florali pudichi ci rappresenta. La porta a tutti è spalancata, ma con qual legge, veggasi in queste note sopra di essa descritto:

Eterna primauera
Regna tra questi fior: godano gli occhi,
Pur che la man non tocchi.

Queste nuoue e fioritissime Tempe in Toscana, più felici assai per le Api BARBERINE, che non quelle di Tessaglia per le volgari, col comunicare anche attorno l'amenità sua, rendono seco beate due Città confinanti, Fiorenza, e Siena, di maniera tale, che l'vna fiorisce nell'opere vgualmente, e nel nome; l'altra è riguardeuole per vna perpetua primauera così d'ingegni, come di campi. Ma, per non eccedere nelle lodi, benche giustissime, della Patria, mi appagherò di far'honoreuole, e grata memoria di vn solo tra molti de' miei Cittadini, di Fabio Sergardi, per l'vno e per l'altro di questi pregi nobilissimo, come quegli, che la vaghezza dell'amenissima sua indole nella leggiadria de' suo' coltissimi Giardini ci dà a diuedere. Haueua la bellissima Flora commessa la custodia, e cultura delle sue delitie ad vn certo Limace, huo-

Fabio Sergardi.

mo

mo da prima auueduto e faticante, ma che ben tosto (sì come auuiene, che col lungo seruire si auanza l'infingardaggine) diuenne trascurato, e dappoco. Adunque il Giardino sotto la costui cura cominciò ad esser riguardeuole solo per le ortiche, da far corona meriteuole ad vn capo sonnacchioso: pur nondimeno quest'herba, che suol bruciare senza fuoco, non fù basteuole a riscaldarlo alla cultura, che più tosto destollo alla sceleraggine. Haueua egli vn fratello chiamato, Bruco, tra' ladri notturni sopra modo auuenturoso, come quegli, che cautamente rubaua, e più cautamente si nascondeua; di notte vn rapacissimo Mercurio, di giorno vn modestissimo M. Curio. Dilettauasi massimamente di fiori questo dilicatissimo Scarafaggio, la soauità de' quali conuertiua in vn sordido guadagno, ò per dir meglio, (sì com'egli col fratello insieme si gloriaua) da' fiori di lor natura infruttuosi traheua con ingegnosa alchimia frutti d'oro. Il rubar, ch'egli ne faceua, era con maniera assai discreta, anzi erudita, dimostrando di hauer buona cognitione delle historie di Tarquinio, e di Periandro; conciosiacosache, se tra' fiori alcuni ve n'haueua più degli altri eminenti, e in vn certo modo predominanti, in quella guisa, che que' Tiranni faceuano con le spighe, e co i papaueri, gli decollaua; e bene spesso, perche a quella come tirannide di bellezza non risorgessero, gli suelleua dalle radici. Ma se mai altroue, negli Horti di Flora mostrauasi potatore, anzi guastatore indefesso, credo a fine di alleuiare il neghittoso fratello dalla fatica di sueller l'herbe.

La lunga seruitù fa l'huomo trascurato.

Limace da principio dissimulò ciò con vna certa indulgenza fraterna: appresso non si curò di vederla, nè di saperla, amando meglio di dormire per sè, e pe'l fratello, che pur troppo era vigilante. Aggiungasi, che non credeua poter riconoscersi i furti così di leggieri in quella non men folta, che ampia selua di fiori. Pur nondimeno (e chi haurebbe ingannata quella auuedutissima Donna?) l'accorta Flora non istette guari a comprenderlo, e molto se ne dolse in vedendo il suo Giardino sul più bello dell'età fiorita diuenuto così spelato, e caluo: prouò all'hora, ma indarno, a riprendere con piaceuol modo, e parole innocenti, i nocentissimi fratelli; indi minacceuole disse loro: Guarda bene, ò Limace, guarda Bruco, che Flora per mutar voi, non si muti ella in Circe; che i fiori stessi verso di voi non incrudeliscano. Risero i maluagi, facendosi beffe delle minacce della Padrona, per altro più soaui degli stessi suo' fiori. Limace arrogantemente negò di esser nè lui, nè'l fratello consapeuoli della colpa falsamente loro apposta. Flora in quel punto diuenuta, come vna fiamma negli occhi, fulminante nella voce, e ne' gesti, hor sù, disse, huomini sfacciati e maluagi, che vi ridete delle minacce, temete, e sperimentate la vendetta. E ciò detto, percosse l'vno e l'altro con vn fiore pellegrino, che per auuentura teneua in mano. O prodigiosa e grauissima pena, confaceuole a' guastatori degli Horti! Ad vn tratto i corpi de' due colpeuoli, accorciandosi stranamente, si trasformarono in laide bestiuole e sparute. E perche rimanessero nella nuoua

forma

forma i vestigi, e contrasegni dell'antica colpa, Limace restò priuo di mani, e di piedi; già che dell'vne e de gli altri poco ò nulla si era seruito: gli si ascosero gli occhi, che in continuo sonno soleua tener chiusi all'hora, che faceua mestieri di vegghiare: restarongli nondimeno quattro cornicelli in vece di occhi, e di bastone, per poter'andar tentone con qualche sicurezza così al buio; quelli nondimeno assai fiacchi e languidi, però che ad ogni leggerissimo incontro ritiransi, e nelle sommità loro hanno vna piccola macchia nera a guisa di vn punto, come vno sbozzo e sembianza d'occhio: il dosso è nericcio come di huomo villano, ch'egli era: restagli ancora quella pigritia nel lento strascinarsi; e'l corpo tutto, come faticante nell'otio stesso, suda di vna fredda gomma, quasi sugo della poltroneria. Si lascia dietro vna lorda via, perche altri dietro non vada a così brutte vestigie: la stessa pertinacia di quella testa dura diuenne vn'ossicciuolo, ò pietruzza, che tra le altre cose ha virtù medicinale di mollificare l'altrui durezza di ceruello, & ostinatione: restali solo in mutatione sì fatta il primiero nome, e con ragione, già che la pigra e limacciosa sua indole, e quasi lotaggine, non ha mutata. Vendetta non dissimile sortì Bruco trasformato in Ruca: e perche apparisse, che quella traheua sua origine da vn ladro, trasse insieme quella moltitudine di piedi in vece di rapaci diti, che prima haueua: degl'inuolati fiori restò come vn sembiante in quelle macchie del dosso. Ed è l'huomo così tenace delle cattiue vsanze, che a questi due fratelli così trasformati,

Limace si muta in Lumaca.

Bruco in Ruca.

mati resta ancora quell'auidità di guastare i Giardini: ma, benche col buio della notte cerchino di occultare le loro insidie, hanno tuttauia questa ineuitabil pena del pertinace lor vitio, che da' propri inditij vengono ad esser palesati. La Lumaca con quella sua baua ò saliua, che si lascia dietro, la Ruca con quell'auanzaticcio di preda additano in vn certo modo i lor propri nascondigli. Marauigliaronsi dell'efficace sdegno di Flora verso que' meschini le quattro Ninfe, che del continouo la seguono; e sono quelle, che le quattro stagioni dell'anno non tanto con frutto, quanto con fiore particolare ci distinguono; e l'anno stesso con quella fiorita diuersità di vna perpetua primauera abbelliscono. L'aure stesse, agilissime predatrici de' soaui odori degli Horti, garrule adulatrici de' fiori più leggiadri, con prodigioso spettacolo il volo insieme, e'l suono arrestarono. Vi fù nondimeno vn fratellino di Zeffiro, tra' venticelli il più piccolo, che sospese le alette; e, disteso il dito a questo tragico auuenimento, opportuno ammonitore con vn sorriso queste poche cose susurrando pronuntiò. Se vna fauola così seueramente punisce i guastatori degli Horti, qual seuero e più verace gastigo non hauranno eglino a temere? Con questo io hò voluto auuertire i ladri, che da' fiori si astengano, per non diuenire dalle bastonate vergati di più colori, che la Ruca; e i Giardinieri, che accuratezza e fedeltà insieme vsino in coltiuare gli Horti, per non ridursi peggio che la Lumaca, scacciati, nudi, e mendichi a viuer poueramente del proprio lor sugo.

Arnesi,


HIC VER ASSIDVVM
MELI9QVĀ CARMINA
FLORES
INSCRIBVT.OCVLIS
TV LEGE
NON MANIBVS

Arnesi, e Strumenti del Giardino:
CAP. V.

L Soldato, nè il Giardiniere siano disarmati: habbia ciascuno le sue armi, quegli le militari, questi le pacifiche; l'vne atte a trar sangue, l'altre a far sorgere fiori. Queste adunque, benche di minor pregio, procacciate con diligenza, tenganſi in buon conto. E prima vna vanga non molto grande, lunga da noue once, e sei larga, e che sia aguzza, per potersi adoperare ne' luoghi ancora più angusti delle aiette senza smuouere i mattoni, che le racchiudono. Oltre a ciò due pale, l'vna delle quali, ò quadrata, ò bistonda che sia, dourà esser di taglio rintuzzato, e seruirà a leuare, e porre della terra, e di qualunque materia: l'altra necessariamente dourà essere di quattro angoli, e tagliente, con cui si hauranno a radere l'herbe, che ne' viali del continuo rinascono; benche a ciò sarebbe meglio vna come rasiera, a foggia di vn rastello, tutto di vna lama, non dentato. Questa sorte di strumento, che chiameremo rastello alla francese, sia di ferro da far falci largo vn palmo, alto quattro dita, al di sopra alquanto più grosso, e che vada assottigliandosi, e piegandosi bellamente fino al taglio. Haurà il manico di legno lungo intorno a due braccia, che andrà ficcato in vna lametta pur di ferro affissaui, e riuoltata in croce, formando quiui vn'occhio, che auanzi

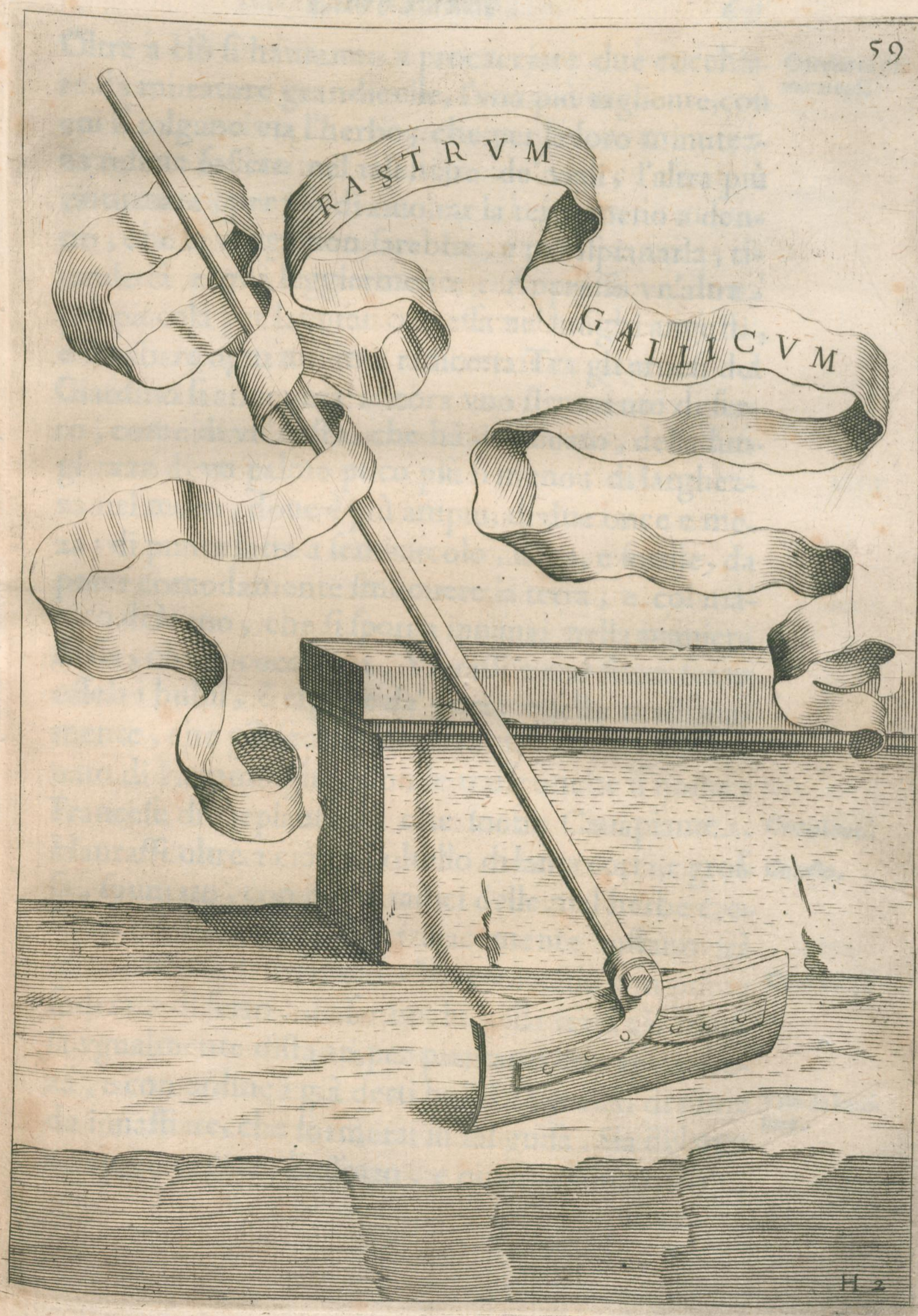
Vanga.

Pale.

Rastello francese.

insuori alquanto,e ſia roueſciato; con queſto il Giardiniere raſchierà in tal maniera l'herbe: prenda con ambedue le mani il manico, e premendo col taglio applicato al ſuolo, che ſarà herboſo, e caminando all'indietro, tiri a sè il raſtello; con che le mal'herbe reſteranno atterrate,e mozze, ed egli in vn certo modo vincerà fuggendo ad imitatione de'Parthi. Che queſto ſtrumento ſia di miglior'vſo,che la pala ordinaria, l'vſo iſteſſo lo dimoſtra; conciosiacoſache quella non può così leggiermente ſpignerſi auanti col taglio,che,con l'andar troppo a dentro, ſouente non guaſti il piano de' ſentieri: queſto, con quel tirar'innocente rade in maniera la ſola pelle per così dire della terra, che togliendo via l'herbe, e' ſaſſolini più minuti, laſcia il ſuolo ſpelato affatto, e ben liſcio. Oltre a ciò la pala con quel lauorare per iſchiena,fa opera aſſai più lenta; là doue queſto, con adoperarſi in quel modo boccone, quaſi più intento all'opera, ciò che affronta, che ò inutil ſia, ò ſconciamente ſoprauanzi, mozza, e roueſcia. Serue ancora per raunare inſieme la ſteſſa raſura, che s'haurà poi con altr'opera a leuar via. A queſto effetto fà meſtiere,che il ſuolo ſia vguale e ſpianato,altrimenti queſta foggia di raſtello non così vtilmente ſi adoperarebbe: perche,doue il luogo foſſe più rileuato, ne reciderebbe l'herbe; ma nelle vallette, le anderebbe ſolo leccando.

Oltre


RASTRVM
GALLICVM

Oltre a ciò si hauranno a procacciare due cucchiare da muratore grandicelle, l'vna più tagliente, con cui si tolgano via l'herbe, che per la loro minutezza restate fossero nel raschiare de' viali; l'altra più rintuzzata, per vso di riuoltar la terra meno a dentro, che la vanga non farebbe, e per ispianarla, tirando là e quà leggiermente. Appresso vn'altra più piccola per lauorar con essa ne' luoghi angusti, e sbarbare ogni minima radicetta. Tra gli arnesi del Giardino si annouera ancora vno strumento di ferro, come di vn'hasta, che hà dell'ouato, della lunghezza di vn palmo poco più ò meno; di larghezza nel mezo, doue è più ampio, di due once e meza; di punta fatta a semicircolo, larga, e sottile, da poter comodamente smuouere la terra, e col manico di legno, che si sporga innanzi nella maniera stessa, che la cucchiara. Vserassi a trar fuora senza offesa i bulbi, ò cipolle de' fiori, quelle massimamente, che già secche saranno. Questo è vn ritrouato di Fiamminghi, donde trasse anche il nome Francese di Deplanteur, che suona Cauapiante. Haurassi oltre a ciò vn coltello di lama corta, e grossa, spuntato, con cui le radici delle mal'herbe cresciute assai, ò che più pertinacemente restano frà terra, affatto si sbarbino. Vn cauicchio con punta foderata di ferro, da far buchi nella terra già smossa vgualmente distanti, per piantarui con ageuolezza, e con ordine i già detti bulbi. Vn vaso di rame da innaffiare, che formerai in tal guisa. Sia di largo e capace ventre, bassotto, e quasi accouato, con

Cucchiare da muratore.

Cauapiante.

Coltello.

Cauicchio.

Vaso da innaffiare.

mani-

manico da alzare, & abbassare, sospeso a due anelletti dall'vna e dall'altra parte: nel mezo habbia due cannoncelli, come rostri, ò proboscidi, l'vno opposto all'altro con molti fori, nell'vno maggiori che nell'altro: la bocca per sè stessa ampia solo resti aperta nel mezo, per riceuer l'acqua nell'empiere: di là e di quà cuoprasi con lame fatte a meze lune della stessa materia, affinche, in abbassando il vaso nell'innaffiare, con la sottil pioggia, che da' forami vien fuora, immoderata non ne trabocchi al di sopra. Queste ancora tra le altre massaritie dell'Horto fanno di mestiere. Vno schifo atto a portar la terra, e la spazzatura dell'Horto, vsato anche da' muratori a portar la calcina, & altra materia. Più di vna scopa di materia tale, che spazzino senza scauamento della terra, quali sono quelle, che vengono dal tenitorio di Rieti, fatte di melica, ò di saggina, che in cima a' gamboni ha que' pennacchi assai buoni a quest'vso. Con le scope haurà anche de' pennelli, ò scopette, che vgualmente saranno buoni, ò di setole, ò della materia, che comunemente si veggono. L'vso loro sarà di tener netti dal fango, e dalla poluere gli orli de' mattoni, che ricingono l'aiette. Habbia insieme la cassetta col suo manico da raccogliere la spazzatura. Di più vn carriuolo a due piedi, con vna suol ruota d'auanti, e dietro due manichi; per via de' quali solleuato alquanto, sospignesi; e serue a trasportare maggior copia di materia, che lo schifo non sarebbe. Vn regolo ben'aggiustato, e lungo; che, col tirarlo sopra le

Schifo.

Scope.

Pennelli e scopette.

Cassetta di spazzatura.

Carriuolo.

Regolo.

le aiette, le vguagli, abbassando i rileuati, e riempiendo le concauità. Buona prouisione di cannucce tanto per sostegni de' fiacchi, e languidi, quanto per contrasegni de' fiori più riguardeuoli. Canali, ò doccioni di terra cotta, serrati all'intorno, aperti nondimeno da ambedue i capi, di larghezza, ò diametro di vn palmo; poco più di lunghezza. Sarà il lor'vso di circondare, ò coperchiare quelle piante, che trapiantate da luogo a luogo, per qualche tempo sì come debbono veder l'aria, così esser difese dal Sole, dal cui calore potrebbono ageuolmente restare offese. Quanto a' vasi da fiori, douranno hauersene più di quelli, che la vaghezza, ò capacità del luogo richiederebbono, acciò che, se dalle brinate, e dal gielo, ò da altro disastroso accidente se ne rompessero, incontanente se ne rimettano in quella vece. Hora, affinche a questi casi meno soggiacciano, faccianſi di buona creta, qual'è quella, che ha del bianco, ò del giallo, ò dal giallo dà nel verde; e cuocansi a douere. Vasi di terra rossa, ò men cotta non fanno per l'Horto; perche, oltre all'essere assai fragili, conseruano così humida la terra, che ageuolmente ne marciscono le radici, ò cipolle de' fiori. Richieggono vna grossezza non meno di vn dito, perche non vi penetri così di leggieri nè'l caldo, nè'l gielo a disseccare le radici più sottili. Siano di forma, che habbia del tondo, bassotti, di bocca larga; di collo corto, e non molto ringozzato; di ventre gonfio; larghi di piede. La bassezza farà sì, che, massimamente nel verno, l'ombra

Cannucce.

Canali.

Vasi da fiori.

bra

bra loro non nuoca alle piante vicine, e non tolgano la vista; la capacità per la molta terra, che ammetterà, abbracciando meglio le radici, e' bulbi, defenderagli dal caldo insieme, e dal freddo; sì che, stendendo più ampiamente le barbicelle, più ageuolmente figlieranno, e con felicità maggiore produrranno vna numerosa, e fioritissima famiglia.

Scabello.

Apprestisi con gli altri arnesi vn deschetto, o scabello, per comodo del Giardiniere, perche vi si posi in piantando, e scegliendo l'herbe; e basterà di vn palmo per ogni lato, alquanto nondimeno più angusto da capo, tutto foderato di tauole etiandio nel fondo; che così premerà la terra vgualmente, nè vi lascierà i vestigi guastando il piano de' viali: lascisi aperto da vn lato, che seruirà per cassetta da riporui la scopetta, la cucchiaretta, ò altro piccolo arnese, ò strumento.

Cestelle.

Trè cestelle, ò canestre disuguali; la minore delle quali sarà come vna tazza da portar fiori, all'hora che sul principio della stagione ne sarà ancora penuria: vna mezana, per quando ne sarà maggior copia: l'altra finalmente via maggiore, per vsarla nel colmo dell'abbondanza di quelli.

Fondi di canestri.

Douranno altresì procacciarsi molti come fondi di canestri pur di vinco, sopra i quali si ordineranno i mucchi, e vari componimenti di fiori, che si hauranno a presentare.

Vagli.

Trè vagli, due de' quali siano di filo di rame fatto a rete; di occhi, ò maglie l'vno dell'altro più rado; per cernere col più rado la terra più alla grossa pe' bulbi; con l'altro quella più minuta per le piante più piccole, e più dilicate; il

terzo

terzo sarà di tutta lama forata sottilmente, con cui si vagliarà la terra più poluerosa, e minutissima pe' semi, che leggiermente deuono ricuoprirsi. Vna lanterna per iscuoprire i notturni agguati degli huomini, e degli animali. Vna trappola, ò più d'vna, se vi sarà copia di topi, che infestino il Giardino. Vna guaina con sue forfici, e coltello, per tondere con quelle i gambi de' fiori gentilmente, e con questo intaccar le tagliuole, ò cannucce, di cui dicemmo, da contrasegnare i fiori. Vn falcinello da recidere i ramucelli inutili, ò disdiceuoli. Vna seghetta per quelli, che troppo ò grossi, ò duri, malageuol cosa fosse il recidergli col falcino. Vna cote d'arrotare i ferramenti. Qualche numero di lamette di piombo, improntate con numeri per contrasegnare i fiori, quelli massimamente de' vasi; ò almeno in vece di quelle, cannucce, ò tagliuole nella maniera, che già s'è detto. Oltre a ciò vn gomitolo, ò matassa di filo; funicelle di varia sorte, e grossezza; e vinchi, a molti e diuersi vsi ad ogni hora necessari. Resta hora, che apprestiamo vno strumento atto a cauare e trasporre senza offesa le piante, con la terra d'intorno, all'hora etiandio che fioriscono. Prendasi vna sottil lama di ferro, temperata ad vna durezza piegheuole senza rompersi: facciasene come vn cannone spaccato da potersi aprire, e chiudere: la bocca habbia di diametro intorno a sei once, diciotto in circa sia lungo: là doue può aprirsi, habbia trè fibbie per banda, da capo, nel mezo, e da piede, da entrar l'vne nell'altre in maniera, che trapas-

Lanterna.

Trappole

Guaina.

Falcinello.

Seghetta.

Cote d'arrotare.

Lamette di piombo.

Gomitolo di filo.

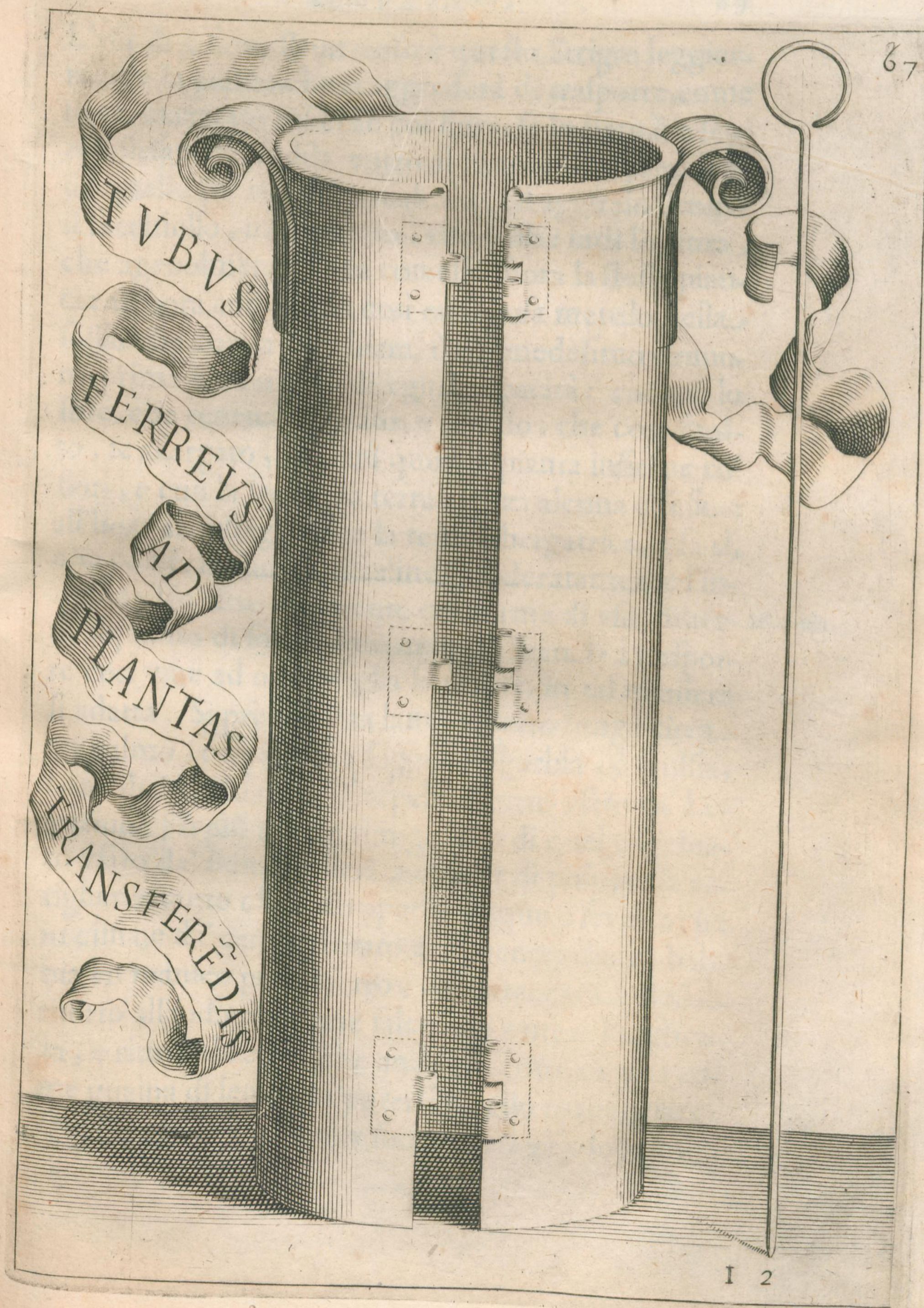
Funicelle.

Vinchi.

Cannone di ferro per trasportare le piante.

ſate con vna ſottil verga di ferro, ò ſtiletto, tengano ſerrato il cannone riunito in cerchio: da capo haurà due manichi roueſciati in sè ſteſſi, che ſopravanzino alquanto, per mezo de' quali ſia facile a maneggiarſi: tanto i manichi, quanto le fibbie ſieno con chiouetti ben fiſſe al cannone: la bocca al di ſopra habbia come vn labbro ritorto per non offender col taglio le mani a chi'l tratti: al di ſotto ſia pure tagliente a poter più ageuolmente penetrare il terreno.

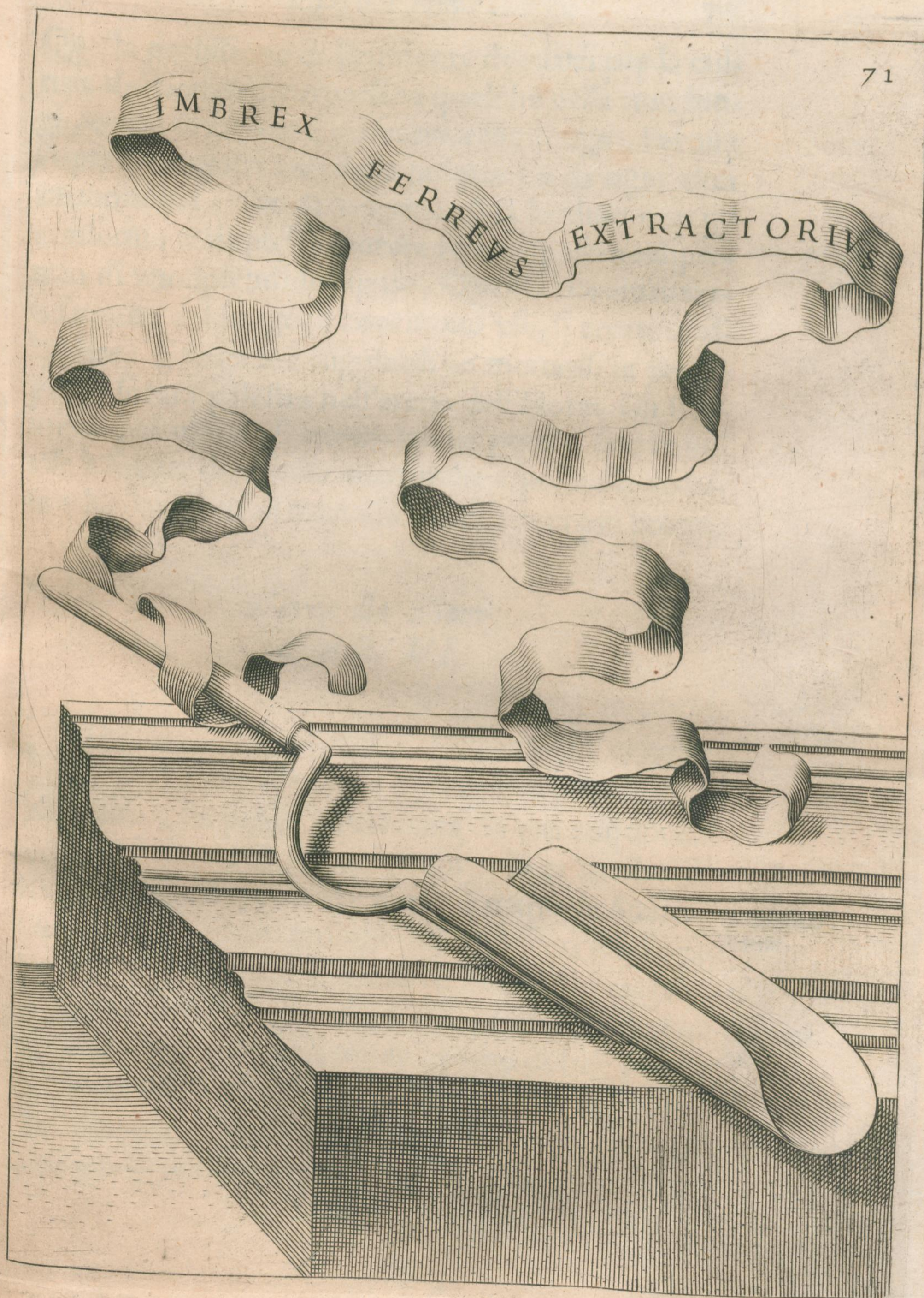
L'vſo


TVBVS
FERREVS
AD
PLANTAS
TRANSFERĒDAS
I 2

L'vſo di sì fatto ſtrumento è queſto. Strigni leggiermente la pianta, che ti aggraderà di traſporre, come in vn mazzetto inſieme col fiore, ſe lo haurà; e ſenza offeſa racchiudila entro al cannone; e prendendo quello pe' manichi, calcalo, ed aggiralo, come il ſucchiello, in giù tanto, che baſti: indi lo ritira, che ageuolmente verrà con eſſo fuora la ſteſſa pianta: all'hora con quella così racchiuſa mettilo nella foſſa, che con la cucchiara, ò col medeſimo cannone prima haurai fatta di vgual capacità: cauane lo ſtile, che teneualo ſerrato, e ritiralo; che così ſciolto, & allargato, laſcierà quiui la pianta inſieme co' fiori, e con la ſteſſa ſua terra, ſenza alcuna offeſa: all'hora accoſtagli bene la terra albergatrice, e fà sì, che con la natiua s'vniſca: indi moderatamente l'innaffia. Vn'altro ſtrumento conforme di vſo, diuerſo alquanto di foggia, inuentato in Francia a traſporre così viue ad ogni voglia le piante, in tal maniera ſi adatta. Si prende vna lama di ferro lunga circa vn palmo, e ripiegaſi a foggia di ſgurbia, ò ſgulfia, com'altri la chiama, (ſcarpello ritorto vſato da' Legnaiuoli) ò più toſto a ſimiglianza di quel cucchiaro vſato da' Bombardieri a caricar di poluere le artiglierie; tanto che reſti aperto cinque ò ſei dita: ſia in cima, e da' canti arrotato, e tagliente: dietro habbia vn manico pur di ferro, dall'attaccatura ſteſſa ritorto all'indietro, come falce fino a meza lunghezza, e ritto nel reſto, che andrà inſerito in vna come guaina di legno, da poterſi meglio maneggiare. Queſto canaletto da trar fuora, così và adoperato. Estrattoio.

Si

Si ficca prima da vn lato , indi dall'altro della pianta,quanto è lungo; e così fitto ſi aggira,tenendo con la ſiniſtra il manico di legno,e la parte ritorta riuolgendo con la deſtra infin'a tanto ; che tagliata ben la terra all'intorno , venga fuora entro al concauo del canaletto con tutta la pianta , che all'hora traportandoſi,come giacente,nel luogo deſtinato ſi riporrà . In guiſa tale in queſto ſecolo di ferro l'arte ancora del ferro fioriſce , inſegnando a gli ſteſſi fiori di andar come pellegrinando anche in compagnia della ſteſſa terra , tanto di ſua natura pigra , & immobile .


IMBREX FERREVS EXTRACTORIVS

Questa prouisione di strumenti dee farsi per la cultura de' Giardini, e riporsi in qualche cella non lungi, come in armeria, ciascuno a suo luogo. Fornita l'opera, si ripuliscano dalla poluere, e da ogni altra immonditia, che la ruggine, ò la lordura non gli consumi; e dopo l'honorata fatica riportino il premio di vno splendido riposo. Quelli, che rintuzzati saranno dal lungo, e continouo vso, si arrotino alla cote: si vngano i rugginosi, e mettansi in punto per la futura palestra nell'arena dell'Horto. Gli strumenti più minuti si appendano a' piuoli, fitti in vn' asse à foggia di rastelliera; affinche esposti alla veduta, e facili a darci di mano, sieno all'opera più pronti.

Terra da Fiori.
CAP. VI.

M'Inuita hora a tempo quell'oracolo canoro, *Non ogni cosa ogni terren produce*, a far palese, qual terra da vna continoua fecondità di tutto l'anno diuenga lieta madre di vna vaghissima prole di fiori. Emanuele Suertio Olandese nel breue prologo, ch'egli fà al suo fiorilegio, ò più tosto alle nude imagini, che ci rappresenta, di fiori, insegna, che si scaui vna fossa di giusta grandezza, in cui si metta letame di bue, ouero scorza ammaccata, e pesta di quercia, di quella, che adoperata al conciar delle pelli, come è vso di quel paese, auanza in cotal mestiere. Queste, vuo-

Emanuele Suertio.

Terra artificiale.

le, che si mescolino con terra nera, e buona; e più volte tra l'anno si riuoltino, e rimescolino, e tritino con la vanga; carpendone anche di mano in mano l'herbe, che vi nasceranno: in guisa tale afferma, che in vn'anno si apprestì buon terreno al piantar de' fiori. Io nondimeno (se vna cotal sorte di terra il paese d'Olanda per auuentura non richiede) lo stimo poco opportuno, anzi pericoloso a gli Horti: sì perche in vn'anno solo col rimescolarsi non può il letame a bastanza risoluersi, e passare alla natura della terra, che non habbia troppo del grasso, e sia senza le qualità, e reliquie primiere, e in somma atta ad abbracciare i bulbi, ò cipolle de' fiori: sì anche perche dalle cortecce di quercia si farà vna terra artificiale, via più leggiera e debole di quello, che fora mestiere per detti bulbi. Non manca, chi assegna la sua terra particolare a ciascuna sorte di pianta; grassa a quella, a quest'altra magra: ad vna spessa, ad vn'altra rara: a qual secca, a qual'humida. V'ha chi pianta i Iacinti nella cenere: i Tulipani nel sabbione: gli Anemoni in terra fatta di foglie e ramucelli d'alberi infraciditi, osseruando in vn certo modo col fatto istesso ciò, che gli antichi soleuano pregare a' loro morti, all'hora che gli sepelliuano: siati la terra lieue. Io inuero, sì come non biasimo questa isquisitezza in fare scelta de' terreni, così già mai non cercherei di persuaderla ad alcuno; però che l'vso moderno ha ritrouata vna maniera via più facile e profitteuole. Il terreno adunque confaceuole a' fiori sarà quello, che nè magro, nè grasso sia; ma

Non in ogni luogo vtile.

Cosa non necessaria.

Qual terra sia più atta.

ma dell'vno e dell'altro con vna mediocrità vguale temperato: perche la radice, ò'l bulbo dal troppo ſucco, e graſſezza, quaſi lieuitato, sì come, con vna men pregiata fecondità figlia in maggior copia ſotterra, così rieſce ſterile al produrre de' fiori; tutto che per altro produrrebbe vn bel gambo, riguardeuole per vna leggiadra corona di molti fiori, e quelli maggiori: però che le parti generatiue del bulbo, ò radice, accarezzate da più caro abbracciamento del terren graſſo, e gonfie da più copioſo alimento, mandano fuora quaſi tutta la lor forza nella prima figliatura, rimanendo toſto sfruttate, e ſterili nell'vltimo parto. All'incontro il terreno troppo magro, e ſeccagginoſo, come quello, che manca di humore nutritiuo, non è baſteuole a fecondare, e gouernare la ſteſſa pianta matrice, nè produrre la debol prole de' fiori, ò prodotta allattarla. Reſta adunque, che la terra di mezana graſſezza ſi elegga per la migliore, e più atta, come quella, che col parco ſuo alimento fà sì, che la pianta troppo baldanzoſamente non affretti il figliare; ma trattenga infino a tanto, che la virtù vnita dia fuora a ſuo tempo con matura fecondità vna maggior copia di fiori. Ma per qual cagione diuien'ella così fertile, & a prò de' fiori veramente d'oro, queſta mediocrità della terra? certamente perche la ſpeſſezza, e radezza: l'humidità, e ſiccità: la grauezza, e leggerezza, qualità tra di loro contrarie, con vn cotal temperamento ritiene come collegate, che le parti della terra più alte alle più baſſe moderatamente corriſpondano; coſa, che pare ac- *Theophr. de cauſ. plant. lib. 2. c. 6.*

costarsi via più ad vna certa dispositione dell'aria, che molto col caldo, e coll'humido alla generatione di ogni cosa conferisce. Questa sorte di terra, sommamente lodata da Teofrasto, sarà di sua natura assai sciolta, e come sfarinata, per cui si distendano le radici ageuolmente, e penetri più a dentro il Sole insieme, e la pioggia: lieue, che non opprimerà la pianta: humida, che la nodrirà. Hora, perche, sì come de gli huomini, così de' terreni l'interna indole ne gl'inditij esterni si scorge, acciò che non erriamo in farne sicura scelta; la terra buona pe' fiori ci si farà conoscere per mezo di sensibili contrassegni. Sarà ella adunque nera al vedere: al toccare molle e lieue, mentre è asciutta: bagnata se si maneggi, sarà alquanto viscosa: al gusto ancora haurà del dolce, se ne farai paragone, togliendone da quella parte del campo, che ti dispiacerà; e bagnandola con acqua in vn vaso, la colerai a guisa di vino fecciioso: all'odore finalmente sarà soaue. Cotale odore, essendo come vn'alito amico, e sociale di quelle prime qualità, che concorrono ad vn'ottima complessione de' corpi, sarà indicio di vn'ottima temperatura nella terra. Laonde a Marco Tullio, huomo aueduto non meno che eloquente, erano via più grati gli vnguenti, che sapessero di terra, che di zafferano. Quest'oracolo ci viene come raddoppiato da vn'altra cortina di sapienza, da Plinio, che afferma, la terra molto bene poter conoscersi dall'odore. Hora a chi ricercasse, qual sia quest'odore nella terra, a cui, com'egli dice, niun'altra

Ibidem.

Contrassegni della stessa. *Colum. lib. 2. c. 2. Plin. lib. 17. c. 5. Pallad. lib. 1. tit. 5.*

lib. 3. de Orat.

lib. 17. c. 5.

tra ſoauità può paragonarſi, riſponde, eſſer ſimile a quello, che recar ſuole vn'antica ſelua, qual'hor vi ſi taglia, e diceppa, per ridurla a lauoreccio. Non è egli adunque gran marauiglia, ſe i fioriti allieui della terra ſono odoroſi, però che hanno odor della madre. Vna certa dolcezza languida, e fiacca, è ſegnale di vna graſſezza debole: che la ſoſtanza graſſa abbonda di calore, atto a conſumare la ſouerchia humidità. Laonde ſe la terra ſarà mezanamente dolce, ſarà inſieme con buona temperatura mezanamente graſſa. La mediocrità dell'humore cagiona nel terreno morbidezza; sì come ancora la moderata leggerezza è vn'effetto di calore temperato; e la graſſezza mediocre ſi conoſce altresì da vn poco di viſcoſità nel maneggiare. Finalmente eſſendo il terren magro di colore ſmorto pe'l freddo, il graſſo all'incontro di color nero pe'l caldo; il foſco ſchiarito alquanto per la cottura moderata ſarà indicio di vna temperatura bilanciata, e di vna compleſſione mezana tra graſſa, e magra. Che ſe vogliamo con vn ſolo vocabolo di molta forza deſcriuere vn'ottimo terreno al piantar de' fiori, con Catone lo chiameremo teneriſſimo: eſſendo che in queſta ſola parola, al parere anche di Plinio, ſi contenga tutto ciò, che in quello può richiederſi, ò deſiderarſi. Queſta ſorte di terreno è di temperamento fertile, ageuole al coltiuarſi, nè humida troppo, nè troppo aſſetata. Oltre a ciò, per vn'antico ammaeſtramento, potrai far paragone di queſta mediocrità di terreno in tal maniera. Caua vna foſſa, indi

De re ruſtic. c. 151.

lib. 17. c. 5.

Colum. lib. 2. c. 2.

Pallad. lib. 1. tit. 5.

riem-

riempila con la terra istessa, che ne trahesti. Se ve n'auanza, sarà terra grassa, come quella, che dal calore, & humidità dell'aere, quasi lieuitata, si gonfia; all'incontro, se ne manca, sarà magra, venendo come calcata dal peso della freddezza, e della siccità; se vguaglia, sarà mediocre, vguagliandosi le qualità estreme, sì come di temperatura, così di sito. Sono inuero vna sembianza espressa de' padri i figliuoli, di maniera che, se le piante verran fuora scolorite, e smunte, daranno indicio di terra magra; se assai verdeggianti, e di soglie copiose, di grassa, se moderatamente carnose, e basse, di temperata, ed appropriata a fiori. Potrai finalmente farne vn'altro paragone con l'acqua. Il terreno infuso nell'acqua chiara, se in molto fango si risoluerà, darà segno di buona natura, confaceuole a gli Horti: se in molta acquosità, lo mostrerà infecondo, per la copia dell'humore soggetto alla corruttione: se, a guisa di cera viscoso, riesca nel maneggiarlo difficile, sarà noceuolissimo a' fiori; atteso che quella cretosa tenacità non può ageuolmente attrahersi dalla virtù nutritiua delle piante; e, stringendole troppo, in vn certo modo le strangola. Schiua quello più di ogni altro, che si apre in fessure; acciò che, penetrandoui il Sole, non bruci le radici. Che se vuoi sopra ciò senza alcuna superstitione prendere vn'augurio, & osseruare vn tripudio, come gli antichi lo chiamauano, da gli vccelli; quel terreno ti riuscirà di vna temperata fertilità, e facile a coltiuare, che di fresco smosso, ricercato, e beccato sarà

Constant. Pogon. lib. 12. c. 3.

rà

rà da quelli, che ne verranno inuitati da' vermicelli nella grassura generati. Questa sorte di terreno io esorto a prendersi da gli hortali de gli herbaggi, che, benche ogni anno letamato, dal Sole nondimeno, e dal continouo innaffiare è macero a bastanza; e quasi munto da gli stessi herbaggi, viene ad essere alquanto sfruttato. Hor'in questa stessa terra da herbaggi v'ha molte differenze, e come gradi di qualità, in guisa tale, che da questa sola miniera, secondo la varietà delle piante, varietà di terreni, a chiunque vorrà, sarà lecito di sciegliere: però che quindi in quest'vso de' fiori si trarrà del più, ò men grasso; del raro, e del denso; del secco, e dell'humido; del leggiero, e del greue. Siami hora lecito con buona gratia delle dilicate, e forbite narici de' mie' Lettori trattare in questo luogo con breuità del letame, che rallegra i campi. Il soggetto ha dello schifo; tuttauia tra gli Horti odorosi, come spero, non putirà. Non è il pensier nostro (auuenga che habbiano di ciò trattato Teofrasto, M. Catone, M. Varrone, Columella, l'Imperadore Constantino Pogonato, con altri molti) non è, dico, nostro disegno di trattenerci lungo tempo intorno alle letamaie, a contemplare le varie spetie, e gradi di bontà di cosa, che in apparenza ha del laido; ma di andare, come alla sfuggita, toccando alcune cose più profitteuoli circa queste lordure feconde. E prima non ho che apportar di certo a determinare, qual sia la migliore tra le spetie del letame; che nè presso a gli antichi autori, nè presso a gli agricoltori

Terra da herbaggi ottima per fiori.

Letame de gli Horti.

tori

tori moderni è intorno a ciò vn'istesso parere. Da' più antichi, per testimonianza di Teofrasto, l'humano era a tutti antiposto, come più efficace, e gagliardo. Cassio appresso Varrone, Quintilio appresso l'Imperadore Constantino, e Columella, il primo luogo assegnano al colombino, per esser molto caldo, da cui la terra vien lieuitata. Laonde Catone, il ciuilissimo oracolo dell'arte rustica, pronunciò, che lo sterco della colomba doueua spargersi ne' prati, ne gli horti, e ne' campi da biade. Ma Varrone di parer proprio afferma, esser meglio quello de' merli, e de' tordi, raccogliendone dalle vccelliere, ò gabbie, in cui si conseruino: e vuole, questo esser buono ad ingrassare non pure i campi, ma i buoi ancora, e i porci. Certamente questo gentil maestro di agricoltura pare che habbia hauuto riguardo, più che a i campi, a gli stessi agricoltori, con questo suo ammetter di merli, e di tordi nel mestiere de gli Horti. Molti più Giardinieri, e più grassi (non v'hà dubbio) in questa nostra età hauremmo, se i Giardini s'hauessero hora ad ingrassare, e stabbiare co' tordi, e co' merli. Da Columella si dà il primo luogo all'asino nel far lieti gli Horti: perciò che, masticando questo animale assai lentamente, meglio digerisce, miglior letame ci rende, e meno di ogni altro genera dell'herbe. Molti fanno gran conto di quel del cauallo; e perche viene da buon pasto; e perche comunemente, e con profitto si adopera, come il più leggiero. Altri fauoreggiano quello del bue; perche, fecondando la terra con vn calore

De hist. plant. lib. 2. c. 8.

De re rust. lib. 1. c. 38.

De Agric. lib. 2. c. 19.

De re rust. lib. 2. c. 15.

c. 36.

lib. 2. c. 15. & lib. 11. c. 3.

calore più moderato, non brucia le piante. Altri celebrano quello del bufalo, perche la fà nera, e leggiera, e però più comoda, perche vi si pianti. Finalmente non v'ha letamaio, che il suo protettore, e difensore non habbia. In tanto huomini saputi non di lana caprina, com'è nel prouerbio, ma di cosa via più vile, ed abbietta, non si recarono a noia, ò a vergogna di contrastare. Io inuero non intendo di esercitarmi in sì limacciosa palestra: dirò solo, che nel letamare si ha d'hauer riguardo alle qualità de' terreni, stimando quello più conueneuole a ciascuno, che più lo renda fecondo, cioè, che con vna proportionata mescolanza lo riscalderà, e desterà, e renderallo più sugoso, ed ageuole, perche meglio sorbisca l'humore nutritiuo. In tal maniera, secondo le diuersità de' terreni, varie sorti di letame potranno eleggersi per migliori. Sento ancora col più de gli antichi, e moderni agricoltori, che, mancando il letame, ponno vn tal difetto supplire foglie, e paglie raunate, ed ogni altra materia, che possa macerarsi, e la stessa spazzatura della terra, e posatura dell'acqua. A questo fine d'ingrassar l'Horto, in due luoghi, ò pur'in vno, ma diuiso, dourà tenersi il letame; perche vi sia doue riporne del nuouo da macerarsi, e donde si tragga il già macero, e si porti nell'Horto. Dourà esser lontano alquanto dalla chiusura di quello, sì che insieme sia comodo, e pronto all'aiuto, che debbono i fiori riportarne; e rimoto tanto, che col suo mal'odore il soaue loro non offendano. Haurà il

Doppio letamaio.

Cat. c.29. Varro lib. 1. c.13. & 38. Colum. lib. 1. c.6. lib. 2. c.5. & lib. 11. c.2. Pallad. lib. 1. tit. 33.

pauimento murato;perche non se ne scoli,e trapassi l'humore, col quale si mantiene la virtù, e la forza del letame; e vengano estinti i semi, i quali, come accade, rimasi fossero nella paglia, e nello strame; che altrimenti il suolo letamato renderebbono herboso. Il sito sarà per se stesso adombrato,e racchiuso; ò pure si ricoprirà il letame con graticci di vinco per difendersi dal sole,e dal vento: affinche l'humore bramato dalla terra da quello non sia dissecato, da questo succhiato; al che sarà anche vtile, che vi concorra dell'acqua. A luna nuoua ne' mesi estiui, come se tu douessi ripastinare, col rastello, ò con la vanga riuolgilo, e tritalo; perche meglio, e più eguale si maceri. Astienti dal nuouo, e fresco, però che brucia le piante, e genera dell'herbe. Quello di vn'anno, tanto e quanto già macero, potrà darsi alle piante più gagliarde, secondo il parere de' più, e migliori autori; perciò che, ritenendo ancora buona lena, conferisce alla fecondità del Giardino. Ben'è vero, che, se vorrai fare a senno del Pogonato, schiuerai il letame di vn'anno, stimato da lui non pure inutile,ma per molti capi noceuole, e per quello massimamente, che genera vna gran copia di serpi, e di altre bestiuole. Il più vecchio stimaronlo gli antichi men profitteuole: tuttauia il medesimo Pogonato, e con esso lui la lunga esperienza, c'insegnano, che quello di trè anni, e di quattro ancora, con più sicurezza si adopera, in particolare pe' fiori più tenerelli; conciosia cosa che col lungo tempo ciò, che di fetido vi fosse

stato,

Tempo del letame stagionato.

Agricult. lib. 2. c. 19.

ſtato, è ſuanito; ciò, che di duro, è marcito. Qualunque volta ſarà d'huopo di far lieto il Giardino con tal'aiuto, fallo nello ſpirar del fauonio, & a luna vota, ò mancante, all'hora che mancano anche gli humori; perciò che con queſta oſſeruatione la terra produrrà minor copia d'herbe, e più abbondeuolmente fiorirà. Quello ancora, per mio auuiſo, diligentemente ſi oſſerui, che non ſi venga al piantare, mentre che, non eſſendo il letame ben trito, e ſtagionato, la terra non l'habbia riſoluto, e digeſto; perciò che la vampa nociua, che manda fuora, e lo ſteſſo tatto è baſteuole a bruciare, ò putrefare i bulbi ſotterrati. Io sò eſſerui di quelli, che mettono ſotterra a due palmi del letame cauallino, al cui alito opportuno i bulbi, piantati nel terreno ſoprapostoui, ſi riſcaldano in maniera, che fioriſcono prima del tempo: così accade, che da materia così inſoaue ſi tragga ſoauità gratiſſima di vna fiorita, ed anticipata primauera. Ma io in queſte noſtre parti ſotto cielo così temperato eſtimo ſouerchia queſta ſorte di ſtabbiatura, e fomento ſotterraneo. Vſinlopure più profitteuolmente i Giardini de' paeſi più freddi, quali ſono gli aquilonari; affinche le matrici de' fiori dal freddo quiui troppo acuto, e penetrabile non ſieno, come accaderebbe, offeſe, ed aſſiderate. Anzi in quelle parti (coſa che non richiede la Romana temperie, e fecondità) l'induſtria cultrice, con lo ſpargere anche al di ſopra il letame di calor'efficace, hà trouato il modo di vietare al tutto le gelate nociue, ò almeno di mitigarle, ò di far

Terra con letame non digeſto ſi ſchiui.

Letame ſotterra in qualche luogo ſuperfluo.

sì,che tosto si sfacciano. Trahesi di quà vn'altro comodo, che, col piouere scolando per entro i fessi della terra il grasso di quel letame, viene in gran parte a ristorarsi la terra, affaticata dal partorire di ogni anno: benche vn cotal fomento gli auueduti Giardinieri sogliano rimuouere al Marzo, quando i giorni si allungano, e si riscaldano; acciò che, ribollendo, non guasti le piante sotterra. Hora, affinche la terra, dal continouo partorire sfruttata, e smunta, ringiouenisca ad vna fiorita fertilità, almeno ogni sei anni per l'altezza di vno, ò due palmi si caui della vecchia, quasi già franca, ed esente, e ripongasi ad ingrassarsi con nuouo letame nell'hortale de gli herbaggi, trahendosi di là pure della nuoua da mettere nel Giardino in sua vece, come altroue si è detto: però che vna madre inuecchiata non può se non produrre vna magra prole, e di poca lena, ed vna posterità ignobile, e tralignante. Ma, perche i Giardini più ampi richieggono opera, e fatica maggiore, vn'affare di vn'anno noioso, e malageuole, come questo, sarà bene di ripartirlo in più; e di prenderne ogni anno a rinouellare vna parte. La terra già detta da herbaggi è buona non solo a' bulbi, & alle radicette de gli anemoni; ma insieme a' garofani, & alle rose, per nobili che sieno, & ad ogni altro arbuscello, ò pianta da fiori; a' semi etiandio minutissimi: ma a questi dee cernersi sottilmente, e quasi sfarinarsi. L'vso adunque, maestro accortissimo, ne dà a diuedere, che la terra sola da herbaggi è bastante a produrre con felicità ogni sorte di fiore.

La terra ogni quant'anni debba mutarsi.

fiore. Ed è ben cosa diceuole, che al merito di essere stata feconda madre di herbaggi si desse, come in premio, l'honore di essere impiegata a produr de' fiori. È fama, ò pur fauola (che l'vna e l'altra, come gemelle, souente ingannano con la somiglianza del volto) così dico fauoleggia la fama, che, non hà molti anni, all'hora che, spento il secolo del ferro, Flora ne facea sorgere vn'altro di fiori, e condiualo appunto con vn sontuoso conuito, raunaronsi negli Horti di lei in gran numero gli Dei, figliuoli dell'antiche fauole, chiamatiui da quel lusinghiero messo di Zeffiro. Sorge nel mezo di quel Giardino vn'aperto, e spatioso portico: l'architetto ne fù Apollo, più che Dedalo eccellente: ed è l'opera più riguardeuole, che le mura di Troia non furono, dal medesimo edificate. Conciosia cosa che due ordini di colonne fortemente lo stabiliscono, e coronanlo vagamente. Sono i capitelli, quanto alla materia, di argento. L'opera è l'antica corinthia, fogliata con piegheuole acanto, come ad architettura di Giardino pareua conuenirsi. Sono pur le basi di argento, in cui veggonsi con fedel'inganno scolpiti a lauoro di gemme i principali Giardini, e più riguardeuoli, che lungo sarebbe il volergli quì raccontare. Pur nondimeno, per far mentione di alcuni, cominciando il racconto da regioni rimotissime, quì si vede effigiato il Giardino, con barbarica magnificenza piantato in Constantinopoli; doue non solo la fierezza Ottomannica alla cultura de' fiori; ma, ad imitatione di quelli, la durezza istessa indomabile

Fauola della terra.

Horti degli Ottomanni.

mabile delle gemme ſi rende manſueta. Quì nella varietà delle ricche gioie formate in fiori ſi ſcorgono le delitie Toledane de'Re di Spagna, qual'hora tra quell'aure odoroſe reſpirano dalle noioſe cure del Regno. Hauui il ſembiante del Tago di oro ſchietto, più ricco aſſai che'l Tago iſteſſo, di quel pretioſo metallo: ed era ben coſa conueneuole, che vn Giardino di gemme foſſe con oro innaffiato. Dopo queſti vengono gli ameni Eliſij de' Duchi di Brabanza in Bruſelle, aggiunti a' reali edifici, che con ampio giro abbracciano vna gran parte di quella belliſſima Città. E ben può la piccolezza di queſta imagine non ſolo raſſembrar'il vero, ma di vaghezza ancora, e di pregio vguagliarlo. Gli Horti quiui Parigini de' Re Franceſi fanno di vari fiori, ma più che d'altri, de' reali lor Gigli vaga, e pomposa moſtra. Vedeſi appreſſo in ſembianza di vn liquido criſtallo il fiume Senna, che, benche in dura gemma ſcolpito, ſembra nondimeno piaceuole, ed oſſequioſo ſcorrere attorno a que' reali, e pregiati fiori. Nè con men leggiadra, ò felice moſtra, e fallacia pur in gemma ſcolpiti vi ſi racchiudono gli Horti ameniſſimi di Vienna, feconda sì di vari e vaghi fiori, da teſſerſi in gratioſe ghirlande; ma più di allori, auuezzi a cigner le fronti, e a feſteggiare ne' trionfi de gli Auſtriaci Auguſti. Fanno appreſſo vna lieta moſtra gli Horti di Aieſtat, fioriti a marauiglia tra le neui della Germania. Nè vi mancano quelli di Salisburgo, per ogni amenità riguardeuoli, nel ſito loro natiuo ampiſſimi, ma in queſta gemmata effigie riſtretti

De' Rè di Spagna in Toledo

De' Duchi di Brabanza in Bruſelle.

De' Re di Francia in Parigi.

De gli Auſtriaci in Vienna.

Di Aieſtat.

Di Salisburgo.

ſtretti via più ammirabili; in cui ſi ſcorge non quel-l'antica di mali, ma dl beni vna nuoua Iliade, vedendoſi per tutto l'anno la vaghezza di primauera non ſolo nelle molte fontane, e laghi; ma nel Iuuanio ancora, limpido fiume, che vi ſcorre, come in terſo, e chiaro ſpecchio, più giocondamente raddoppiata, che la fauoloſa bellezza del fanciullo Narciſo nelle ſue acque fatali. Hannoui i finti boſchi non vere fiere, ma alle vere ſimigliantiſſime, e ſenza alcuna fierezza. Scambieuole, & innocente è la caccia; che da gli occhi ſolo ſon preſe, e gli occhi inſieme da quelle. Il monte quiui, a viua forza incauato, e formato in teatro, ci rappreſenta vn ſpettacolo ſontuoſo dell'antica magnificenza domatrice de' monti. La maeſtà finalmente de gli edifici, perche non abbagli il vedere di chi la contempla, traluce più grata fra quelle foſche ombre di folti rami, moderata da quelle ameniſſime verdure. Voi ancora in queſto compendioſo artificio di effigiate gemme pompoſamente campeggiate, ò belle ſcene di Giardini, Mantouano de' Gonzaghi, Parmegiano de' Farneſi; voi dal Mincio, voi dal Parma ricinte, e munite: nè poteua ſaluo che in gemme ritrarſi, e riſtrignerſi il piacere pretioſo di sì fatte delitie. Hauui ancora il fiume Arno figurato in gemma, ſomigliantiſſimo al vero; che, vſcendo, ò ſembrando di vſcire dalle aſprezze dell'Appennino al ſuo Duca Toſco, per colmo di felicità veramente Grande, prima, che all'Oceano Re dell'acque, diuenuto prodigamente tributario, rende così feconda di fiori

De'Gonzaghi in Mantoua.
De' Farneſi in Parma.
De' Medici in Fiorenza.

Fio-

Fiorenza,che la fà fiorire, e sopra modo pregiarsi di questo nome,lasciato il primiero di Fluenza,che dal fiume stesso traheua. In effigiare, e fedelmente ritrarre il solo Himetto del Principe di Caserta, che in sè racchiude le delitie tutte di Napoli,l'arte sagacissima hebbe appena gioie a bastanza, con le quali rappresentasse la varietà de' fiori, e la natía luce de' colori viuacissimi di quelli. Ma vinca il vero, non v'ha cosa più adorna, ò più riguardeuole de' Giardini Romani; i quali, benche quiui ombreggiati dall'arte imitatrice della natura, e ristretti in breue, ritengono tuttauia vna grandezza pari allo stupore,che generano in altrui: ò sia quello de' Cornari a Porta Neuia, hora maggiore, lungo gli archi Neroniani, che l'acqua Claudia già traheuano nel Palatino; degno di esser rimirato con plauso per questo istesso, che è il darci a diuedere, che fiori Venetiani vengono anche bene presso all'acque Romane: ò sia quello de' Mattei,che,situato nel monte Celio, gode vn'amenità poco men che celeste; là doue l'Aquila, domestico vccello, ha'l suo nido, e ridotto, hauendo lasciato di buona voglia il seruigio antico del fauoloso Gioue:ò sia quello de' Peretti nel Viminale,Monte non tanto per sito, quanto per gloria,veramente Alto;doue il Leone,che vi soggiorna, e dalla natura del luogo, e da quella de' propri Signori apprende vn'indole humanissima, e costumi piaceuoli,ed innocenti, diuenuto in vece di habitatore di foresta, guardiano di fiori: ò pur quello de' Pij, conueneuolmente situato presso al tempio della

Del Principe di Caserta.

Giardini Romani.

De' Cornari.

De' Mattei.

De' Peretti.

De' Pij.

della Pace, ed opposto all'Anfiteatro, ricetto di sanguinosi spettacoli; che alla pace, e quiete inuitano gli Horti, e d'altro sangue non si tingono, che della porpora de' fiori: ò quello de' Farnesi, che, soprastando al biondo Teuere, ama di nutrire i suoi Gigli di color celeste con licor d'oro: ò quello de' Medici nel colle antico degli Horti, che l'antica gloria del luogo fà rifiorire: ò i due quindi non lungi de' Ludouisi, e de' Borghesi; quello conforme all'insegne della famiglia ricco d'oro, e di porpora; questo, col giro di vn'ampio muro le delitie tutte abbracciando molto meglio, che gli Horti delle felici Esperidi, vien custodito, hauendolo tolto a guardare col Dragone vigilante l'Aquila perspicace. Al Quirinale appartengono quello degli Aldobrandini, a cui quanto più d'appresso, tanto più benignamente risplendono le Stelle: quello de' Bentiuogli, doue le due Aquile con doppio augurio ci dimostrano vn'amenità regia: appresso quello de' Barberini, quasi vn'Ibla nouella, gratissimo ricetto delle Api Vrbane, che vi compongono il mele. Hora sì come nello stesso Quirinale, e nel Vaticano si veggono con maestà fioriti, ed adorni i due Giardini de' Pontefici, piantati quiui a sgrauar loro il peso delle cure pastorali; così il sembiante di quelli è non meno maestoso nel lauoro dell'effigiate gemme, che gli rappresentano; le quali a guisa di stelle traggono col lume insolito quella maestà insieme dal Sole Romano. Oltre a questi vi si veggono rappresentati al viuo altri delitiosi Giardini fuori di Ro-

De' Farnesi.

De' Medici.

De' Ludouisi.
De' Borghesi.

De gli Aldobrandini.

De' Bentiuogli.

De' Barberini.

De' Pontefici.

Di Bagnaia. Di Caprarola. ma, quali ſono quello di Bagnaia, e di Caprarola ne' Faliſci, chiari l'vno e l'altro per la porpora de' loro autori: quelli ancora, per cui Tuſculo, e Tiuoli nel Latio rendonſi hora celebri. De' primi benche ſpatioſiſſimo non ſia il ſito, è nondimeno atto ad appagare il diletto di molti Principi; che però è diuenuto come colonia della nobiltà Romana. Quello di Tiuoli è marauiglioſo per le opere della natura, e dell'arte; là doue le antiche moli della maeſtà Romana ſolita quiui a diportarſi, più che dalle loro ſteſſe ruine, dalla magnificenza Eſtenſe vengono ſopraſatte. Lo ſteſſo fiume Teuerone per lo ſtupore della vaghiſſima architettura deuiato, e ſoſpeſo, e nel rimirare i miracoli della Romana grandezza, del ſuo proprio corſo dimenticato, il diluuio tutto delle precipitoſe ſue acque innocentemente riuolge nella ritirata di vn Giardino, in guiſa tale, che vn sì grande, e sì vecchio fiume, per via di anguſtiſſimi cannoncelli diuiſo in moltiſſime fontanelle, ſaltellando, e ſcherzando in vn certo modo bamboleggia. Per vltimo ſi vede quiui fiorire in gemme quello, che per ſuo diporto, non ha molto, ha piantato Franceſco Gaetano Duca di Sermoneta preſſo a Citerna, luogo, che, pe'l nome ſolo amico a' fiori, pare, che richiedeſſe quella vaghezza di Giardino. Tal'è l'aurea forma, ed architettura delle colonne, e l'abbellimento delle gemme commeſſe in argento. La volta è di zaffiro a ſembianza del Cielo; ò pur'ella è vn Cielo di gemme vagamente ombreggiato, e veſtito come di her-

Di Fraſcati. Di Tiuoli.

De' Gaetani.

be,

be, e di pampani, che ambitiosamente si allargano, e stendono i finti ramucelli. Il suolo finalmente di verdeggiante smeraldo, intarsiato con altre gioie di più colori a rappresentar l'herbe, e i fiori, è figurato in varie aiette, e compartimenti: e calcasi quest'opera sì, e queste ricchezze, ma non con fasto, e disprezzo filosofico come da Crate; che inuidiano le mani a' piedi la bramata felicità di quel continouo, e pretioso toccamento. Questo portico in mezo al Giardino amenissimo dell'auuenturosa Flora, se alle parole tanto fosse lecito di ardire, quanto la dignità della cosa maggiore de' vocaboli richiederebbe, non temerei di chiamare Isola fortunata in vn mar di fiori. Poscia che i conuitati cittadini del Cielo si furono posti ordinatamente a quella mensa d'oro, viuande insolite, e miracolose apprestaronsi: tutto ciò, che si portaua a mensa era fiori, & in varie spetie di fiori compartito. Marauigliossi da prima ognuno di quel coro sourano; e rimirandosi scambieuolmente l'vn l'altro, nè sapendo che fare, diedero come di concerto in vn riso digiuno, credendosi ciascuno di douere in quella fiorita lautezza pascere solo gli occhi, e le nari. Flora in quel punto riuoltasi a quelli, che con gratiosa burla scherniti si teneuano, con vn viuace sorriso, prouiamo vn poco, disse loro, se al palato ancora si confanno i miei fiori; e tolta da vno di que' piattelli vna rosa, diedele gentilmente di morso, e soggiunse tosto: Cappita, già che questa rosa è vn fiore di nettare, vn fiore di ambrosia; buona

Inganno degli Dei.

cosa sia per mio auuiso l'essere vn'ape; meglio è, come io sento, il succhiare, che l'odorare. E qual sorte di viuande più a sè confaceuoli, e di maggior sua stima, ò Dei, poteua Flora apprestarui, che fiori? All'hora in fine si auuidero que' cittadini del Cielo, ch'era pur'in terra l'ambrosia desiderabile anche a loro; la cui celeste soauità non poteuano in altro modo, ò in migliore occasione riconoscere, che in quel leggiadro inganno, proprio da conuito; cioè a dire, in quelle dolcissime viuande de' fiori. Hora chi esplicherebbe a bastanza la brama di que' conuitati, poiche conobbero il pregio di quel cibo insolito, e pellegrino? Chi farebbe noto appieno il piacere, che nel volto mostrò ciascuno, e nelle piaceuolissime acclamationi? Quella era vna sola voce di tutti; se gli Horti quà giù fioriuano così soauemente, douer tosto accadere, che gli Dei tutti, abbassando la maestà loro, si diano alla cultura de' fiori. Gioue all'hora, rasserenato il real ciglio, gioioso in vista, per qual cagione, disse, o Terra alma madre, i veri fiori, tuoi cari parti, produci tu men gradeuoli assai di questi quì contrafatti, e per lo più ò non appetibili al gusto, nè saporosi, ò di vantaggio velenosi? Aspettatane per qualche tempo risposta, perche non s'vdiua. Gioue tra quella moltitudine di conuitati ricercò buona pezza con lo sguardo la Dea; e risaputo, che non v'era, manca ella dunque la Terra (disse) appunto in tal giorno, in questa così allegra celebrità, e natale del nuouo secolo de' fiori? marauigliomi, rispose Flo-

ra,

ra, ch'ella manchi, che nominatamente vi fù chiamata; se perauuentura non è, che non habbia potuto ancor giugnere, come quella, che aggrauata dalla gran mole del corpo, lentamente si affretta: ma sarà mia cura di vincere questa sua lentezza con machina più possente di quelle di Archimede. Erano a quel seruigio intente ben cento fanciulle di aspetto reale, Aure lieui, e vezzose, e, in quel loro scorrere là e quà, odorose; e che, senz'altro ventaglio, faceuano vn leggier vento al caldo, che pur rendeua il conuito. Tra queste la minor di età di viuace aspetto, quasi rosa al colore delle guance, oro a quel della chioma, le bianche membra castamente ricouerta da vn trasparente, e sottil lino, quasi da rada, e chiara nebbia; presta al volo con le alette di più colori, e col tremolare delle più tenere piume nell'otio stesso inquieta, rimirata così, com'era, da Flora sentì dirsi: Sù mia gioia, mia cutrettola, Aurilla mia, tutta velocità, tutta agilità, vanne ratta, cerca, troua, douunque siasi, la Dea Terra, e quà tosto la conduci. Haueua appena in tal guisa Flora manifestatole il voler suo, che Aurilla per poco eseguito non lo haueua, e già col leggierissimo suo volo spatij immensi ricercati: e pur in terra la Terra stessa non ritrouaua. Ella intanto, douunque le rugiadose alette scoteua, quasi nouella primauera, il tutto rinuerdiua; e col soauissimo anelare vn'improuisa, e giocondissima amenità produceua. Disperauasi homai di poterla più rinuenire, hauendola per gli Horti tutti più ameni

ricer-

ricercata; quando, oue meno credeua, in fine ritrouolla in vn'ascoso, e vil'Horticello di varij herbaggi piantati in fila. Mira ella quell'antica matrona colorita il volto meglio assai, che da liscio, ò belletto, da vna fresca, e vigorosa vecchiaia; assai piena, e corpulenta, e nello stesso starsene a sedere faticante: però che staua appunto attorno al ricamo del manto, essendo in fine di quel lauoro, in cui figurate haueua lattughe, cauoli, cipolle, ed agli, con altri herbaggi d'ogni sorte. Aurilla all'hora con vn susurro eloquente vezzeggiandola persuase ageuolmente alla Terra, che, trahendo il peso della gran mole, fuor del costume si affrettasse di esser colà, doue era già vn tempo aspettata. Risero, verdeggiando più che l'vsato, in sentir'il caro fiato, e gradita voce di Aurilla, gli herbaggi tutti del luogo. La Terra istessa, tratta da vn'impeto, e forza insolita, ricopertasi di quel suo habito, montò sul carro, che, rapito da imbrigliato leone, spatio immenso valicò ad vn tratto; e gonfiauale anche, qual vela, il manto, col girle attorno l'accortissima sua messaggiera. Hora, mentre la Terra così chiamata si aspettaua, tolse Flora in sua vece a disciogliere quel nodo erudito di Gioue: e tra molte cose perciò addotte, che amo meglio di tralasciare, disse, che i fiori, bellissimi allieui della terra, il più erano ò insipidi, ò di vantaggio velenosi, e di niuno, ò di graue odore, dotati solo di vna scolorita, e vana bellezza, non per altra cagione, se non affinche la natura così pieghеuole de' mortali, facile a lasciarsi tirare,

Perche i fiori siano insipidi, e men'odorosi.

rc,

re, e prendere da vane apparenze, lusingata dalla sola vista, e vaghezza de' colori, non fosse ingannata; e conoscesse, che, non pure tra l'herbe, e'l verde di vna vana speranza; ma tra i fiori ancora di vna breue, e caduca bellezza insidiosa serpe si asconde. Ma, che dico io, riprese Flora di subito? errai, non accade quì dissimular con argutie la soauità de' fiori, basteuole ad appagar'anche il gusto. Sono i fiori tutti vn nettare, vno schietto, e puro mele, che raccolgono da loro le api, ministre in ciò de gli huomini fedeli insieme, e sollecite. Addimandando poscia Bacco, chi egli fosse quel cuoco così gentile, che haueua quelle fiorite viuande così gustosamente apprestate; rispose Flora, che quella era opera delle Gratie. Egli all'hora argutamente; benche per altro grosso d'ingegno non meno, che di ventre; molto bene, disse: di mano delle Gratie, che altro, che fiori poteua egli vscire? Hora, dopo che finalmente comparue la Terra cotanto bramata da ogni vno di quel coro celestiale, perche con quella sua grauità innata strascinaua il pomposo manto ricamato in quella guisa di herbaggi, riceuuta con riso quiui da tutti, con giocondo spettacolo cumulò il piacere di vn sì allegro conuito. Flora all'hora, inuitatala cortesemente a sedere, con piaceuolezza conueneuole al luogo, e al tempo, così dicono, che le parlasse. Benche homai tardi, nondimeno ne vieni a tempo, o del tutto comune, e feconda Madre: oppor-

Habito della Terra.

tuna-

tunamente dopo queste mie fiorite viuande, come per dopo pasto, ò seconda mensa, n'apporti cotesti tuoi herbaggi; onde il fertile, e ricco manto hai fregiato. A quel detto pungente la Terra con vna grauità maggiore del solito, e con poche parole, e serie così rispose: Questa mia fosca vesta, e dirò anche infelice, tinta di vna verdura ignobile, e di vili agrumi figurata, dourebbe muouere altrui a compassione, & a soccorso, più tosto, che a riso, e a burla, o Flora: perche non dourà egli ricoprirsi di herbe, poueramente intessuteui, il vestire di pouera madre, condennata homai a partorir solo vili, e comuni herbette? con nome vano, e solo, per quel che io vegga, in dispregio, sono hora detta madre di ogni cosa; già che alla gloria di produr fiori si fà scelta di rena, e di cenere, cioè, di vilissima, e poluerosa materia. Che domine d'arte è questa, ripugnare alla natura; e,lasciata la fertilità della Terra, trar da cosa sì fatta le delitie dell'human genere? Se si hà da fondar bene, e dureuolmente l'età fiorita; egli è d'huopo di trouar terra soda, e ben ferma; non leggiera, e minuta poluere, ò rena secca, ed instabile. Se alcuna cosa io meritai col produr frutto pur gioueuole, e gustoso a' mortali, quale è quello de gli horti; perche non riportarne in premio l'honore di produr fiori? Se ad vna matrona di sì antica nobiltà, come io sono, è disdiceuole questo ammanto fregiato così vilmente; siami lecito, o Flora, tua mercè, e col

e col fauore di voi altri, o fourani Dei, di ricoprirmi di vna più nobil vesta di vaga, e fiorita porpora. Fù la Terra vdita gratamente da tutti, ed approuato il suo dire, che felice gli riuscì, e ne vinse la causa; però che, terminato il fioritissimo conuito, fù da quell'augustissimo Senato fatto vn cotal decreto, e per bocca di Zeffiro, trombettiere di primauera, publicato. Sia ciò felice a Flora, vtile a' fiori, e profitteuole a' coltiuatori di quelli: già che il ferro pur troppo negli anni insieme, e negli animi ha regnato; serua homai alla cultura de' fiori, già per tutto distesa, e da ognuno riceuuta. Questo è il partito preso dal Senato degli Dei ne' Comitij Florali a richiesta di Flora, che al nome del ferro con bel passaggio succeda quello de' fiori; in maniera tale, che, ripulito da quella come rugginezza, da hora innanzi si appelli il secolo non più del ferro, ma de' fiori. Quello altresì osseruino i cultori de' Giardini, che, a richiesta della gran Madre, parimente si è stabilito, ed è, che, lasciato da parte quell'inutile mescolamento di sabbione, e di cenere con la terra, vsino la pura terra da hortali, quella, che, già letamata, ed alquanto dalla produttione di herbaggi sfruttata, riesce a' fiori vtilissima; e rendalesi questa fiorita gratia, come in premio di quella sua herbosa fecondità. Questo così giusto, e gradeuole editto, forniti i festosi Comitij, perche ogni Giardiniere il sapesse, per comandamento di Gioue, che volle in tutto far cosa grata

Editto degli Dei intorno al secolo de' Fiori, e della terra da Giardini.

N a Flo-

a Flora, fù dallo ſteſſo Zeffiro, meſſaggio alato, alle porte di tutti i Giardini affiſſo.

SE-


Eques Io. Lanfranc. delin.
Io. Fred. Greuter incid.

SEGNALI E DIFFERENZE DI FIORI

LIBRO SECONDO.



SEGNALI DI NARCISI. CAPITOLO I.



QVAL cosa è più disdiceuole, qual più dannosa ad vn Giardiniere, che il non sapere i segnali, e le differenze de' Fiori, e, come sua famiglia, di faccia, per così dire, non riconoscergli? però che in qual maniera potrà egli a' suo' luoghi, e tempi piantargli, ed alleuargli; se fra loro non saprà nè meno distinguergli? E benche molte sorti di fiori, non punto l'vno dall'altro di forma dissomiglianti, per quella loro conformità non possono ageuolmente riconoscersi; i più nondimeno, ò chiaramente, ò tanto e quanto sono diuersi; de' quali noi, per quello, che ci sarà lecito, andremo tracciando i segnali, ed insieme additandogli. Non è però nostro intento di douer trattare di tutti; ma di que' soli, che giornalmente

Per qual cagione il Giardiniere debba prima conoscere i fiori.

Molti sono indistinti.

ci danno i nostri Giardini, a fine di seruire alla necessità insieme, ed alla breuità. Questo dee prima di ogn'altro auuertirsi, che molti fiori, i quali nascono da' bulbi, ò cipolle, e per lo più, come all'antichità men noti, senza nome, che da quella imposti lor fossero, dalla erudita posterità si riducono a' Narcisi, ò a' Iacinti: a' Narcisi i maggiori, a' Iacinti i minori. Narciso vien così detto dalla voce greca, narce, che grauezza viene a dire nella nostra lingua, perche aggraua altrui la testa; hauendo egli prima la sua propria aggrauata, all'hora che il fanciullo fauoloso, dell'ombra sua propria inuaghito, non sapendosi riconoscere nel sincero specchio del fonte, e trahendo, mal'accorto, dalle fredd'acque vna mortal fiamma, di huomo si disfece in caduco fiore. E pur'hora, come della primiera beltà, e mutata forma ancor vago, si pregia di fiorire in diuerse forme: però che ò con semplice giro di poche foglie scarno, e smilzo; ò tra doppie, e folte è più pieno, e fatticcio: e tinto di vn pallore simile hora all'argento, hora all'oro, sembra di rammemorare gli antichi affanni. Spunta, come vn'altro fiore, dal mezo, che per lo innanzi co' moderni chiameremo calice, dalla sembianza. Questo d'vno stesso colore con la corona delle foglie, che lo circondano, hora al latte si accosta, hora all'oro; tal'vno anche nell'estremità dell'orlo, quasi zaffrano, rosseggia. Ma chi sarà egli colui, che le varietà innumerabili de' colori, delle figure, e delle grandezze loro possa rinuenire, concorrendo la natura insieme con la

Que', che nascono da' bulbi, li più sono Narcisi, e Iacinti.

R. Dodon. stirp. hist. Pempt. 2. lib. 2. c. 18.

Narciso onde detto.

Plin. lib. 21. c. 19.

Diuersità di Narcisi.

cultura giornalmente a far nouità? Ne gli Horti nostrali vno de' più comuni, e familiari è quello di color bianco, che dal calice del colore stesso, che ha nel mezo, dagl'Italiani comunemente vien detto, Tazzetta d'argento. E pur questo non sempre a simiglianza di argento biancheggia, ma impallidisce etiandio souente, qual zolfo; e distinguesi in altre guise: Però che vno sarà primaticcio, vn'altro tardiuo: hauuene tal'vno, che dalla cima del gambo si diffonde in minuti fiori, vn'altro in mezani, vn'altro finalmente in più larghi: altri vengono con poche foglie, e semplici; altri con molte assai pieni, e doppi. Questi Narcisi adunque, che detti habbiamo, chiamati con nome di Tazzette, ò siano bianchi, ò pallidi, sono in ciò differenti da gli altri, che hanno il calice più piccolo, e le foglie attorno più strette: le foglie altresì, che spuntano dal bulbo, e verdeggiano, più lunghe, e men larghe, più lisce, e più salde. Nè il verde loro è in tutti vn'istesso: che il bianco le ha più chiare, come quelle dell'aglio, e quasi rugiadose; il pallido le ha più scure, come quelle della mortella. I bulbi di queste medesime Tazzette hanno la buccia, ò membrana esteriore di color fosco, le scorze di dentro al contrario bianche; e sono essi bulbi di ventre basso, e raccolto, e non molto rileuati di collo: ma la cipolla della Tazzetta bianca doppia è alquanto più piatta. Quella tuttauia della Tazzetta maggiore è anch'ella più grande, e più lunga, sì come di ventre, così di collo; e le buccie ha di color baio notabilmente più chiaro.

Narciso tutto candido, di fior semplice, detto Tazzetta d'argento.

Tazzetta zolfarina.

Tra'

Tra' Narcisi doppi di foglie bianche niuno ve n'ha, che più piaccia, e più si allieui di quello, che chiamiamo di Constantinopoli, ò di Calcedonia. Di questi tanto il primaticcio, quanto il tardiuo, prima vien racchiuso da vna membrana, come guaina, la quale non si aguzza, come quella del fior semplice; ma ingrossando si gonfia, e tondeggia in vn bottone assai maggiore: il quale aprendosi suol dar fuori vn bello, e numeroso parto di dieci e dodici fiori, che, come gemelli, pendenti da vno stesso gambo, bene spesso si contano. Le foglie, che sono bianche, vengono foltissime, con vna mescolanza di fogliette più piccole, che frapofte s'intrigano col biondo calice: e questo, quasi Meandro, và serpeggiando. Vn'altro ve n'ha, che senza quelle fogliette bianche di mezo, venendo con cerchio giallo tutto increspato, con molti giri, a foggia di cresta, comunemente è tenuto per vn leggiadro aborto di bulbo fecondo troppo, e lussureggiante da gli esperti Giardinieri per lunga osseruatione, che n'hanno fatta; volendo ciò auuenire, perche la cipolla matrice, dal troppo figliare, sia diuenuta sfruttata; e i figli, ch'ella ha d'intorno, non sieno ancora atti per l'età a perfettionare i fiori; il che poi fanno, dopo che cresciuti sono a bastanza; che all'hora producono fiori interamente pieni. Altri nondimeno, pure accorti, e buoni stimatori delle cose pertinenti a quest'arte, sono di parere, che sì fatti parti vengano da' propri lor bulbi, dotati di minor forza, e da certa e determinata razza; e come tali, e perche vennero già di

Narciso di Constantinopoli doppio.

C. Clus. rar. plant. hist. lib. 2. c. 13.

Ra-

Ragusa, città della Dalmatia, chiamangli Ragusei, e distinguongli dagli altri in due guise; che più alto hanno il gambo, e maggiore il fiore. Io inuero, per accordare questa erudita contesa, non negherei, che così graditi mostri possano tal'hora venire da cipolla di poca forza; e direi, che insieme ve ne siano di cotal razza, e natura; le quali i lor bianchi parti hanno per costume di abbellire con quelle lor creste bionde, e ricciutelle. D'amendue queste sorti di Narcisi doppi, il gambo, come degli altri, è concauo, nudo, scannellato, della grossezza quasi di vn dito, e lunghezza di vn piede, con verdi foglie all'intorno, alquanto concaue, e fatte a foggia di carena, e più larghe di quelle, che hanno i Narcisi semplici. Il bulbo dentro è bianco di carne, nero di pelle, e la forma ha del tondo. Il primaticcio ha il bulbo di grandezza vguale a quello del nostro ordinario: il tardiuo l'ha alquanto maggiore, e di quello del primaticcio più raccolto, e più tondo; tardo ancora, e difficile, ed in vn certo modo ritroso a produrre il fiore; e che bene spesso si và nella base, che chiamano corona, intarlando. La fecondità dell'vno e dell'altro, sfruttata nel produr fiori, non ama di produr seme. Vn'altra sorte di Narcisi, che ha pure il grande, e'l piccolo, da certi cornicelli, che ha, chiamasi corniculata. Il minore ha sei foglie bianche assai piccole, dal cui mezo, e come bellico, spunta il calice di color d'oro, increspato, e pieno; e i cornicelli sopradetti, in numero di sei, a guisa di stella, del medesimo colore. Quattro, ò al più cin-

Narciso Raguseo.

Narciso corniculato, ò stellato doppio.

que fiori ha per gambo; il quale è più corto, e più sottile dell'altro già detto. Dal bulbo escono foglie lunghe, sottili, e piegheuoli, di color verde scialbo. Ha il bulbo solo in ciò diuerso dagli altri, che è alquanto minore. Quello de' maggiori di queste due sorti vien'ad essere vguale di grandezza a quello de' Narcisi nostri comuni, solleuato alquanto di collo. Le foglie in lunghezza, e sottigliezza somigliano all'altre già dette, se non che non sono così pallide. Il gambo s'inalza a due fino a tre palmi. Escono numerosi i fiori dal loro inuoglio, hora perfettionati con parto prospero, hora mancheuoli con abortiuo; le cui foglie vengono con vna certa leggiadria diuisate da vna linea gialletta, alquanto rileuata, che passa per mezo di ciascuna delle foglie. Di quì si vede, che l'vna, e l'altra sorte di questi Narcisi, benche armati di corna, non però ci hanno a spauentare; non hauendoci (come è in prouerbio) il fieno auuinto, ma solo l'oro, e quello odoroso; onde gli occhi, e le nari vengono soauemente ferite. Hora, affinche alla razza de' Narcisi non manchi il pregio di ogni più gradita ricchezza, oltre a' già detti di argento, ve ne ha di quelli etiandio di oro: però che de' semplici se ne trouano, e sono in pregio di quelli, che con le foglie hanno anche il calice di color d'oro: e questi vengono di forma, e grandezza varia, non senza qualche diuersità di colore, in guisa tale, che tutt'hora vedonsi da se stessi vagamente dissomiglianti. Questi simili a' bianchi nel gambo, e nel numero de' fiori, che da quello pen-

Narciso giallo.

pendono, differiſcono in queſto, che d'ordinario vengono con minor copia di foglie verdi, e'l bulbo ha più dell'aguzzo a guiſa di pera, e la ſpoglia di eſſo ha vn poco di luſtro. Hanno oltre a ciò(coſa che è comune a' Narciſi ſemplici) i bottoni triangolari, ed in quelli il ſeme negro, e diſuguale. Dal minore tra queſti Narciſi gialli in oro, che da gli altri differiſce nella ſola piccolezza, pende vn bulbetto tondo, e nericcio, appendice diſſimile del vago fiore. Tra queſti di color d'oro più ricchi, e pregiati ſono tuttauia i doppi: e ſonoui di varie ſorti; vedendoſene de' ſaluatichi, nati da vn piccolo bulbo, e pallido, vguale a quello della Giunchiglia di Spagna, venir fuora tra foglie ſtrette, lunghe, ſottili, concaue, ed alquanto pallide: innalzandoſi il ſottil gambo non più di vn palmo. Il fiore vien pieno, e folto di foglie ſpartite a ſtella, di color miſto di bianco, e giallo, non diſſimile dalla paglia. Vn'altro Narciſo, di bulbo, e di fiore alquanto maggiore, e più colorato, ſomiglia vna roſa: e perche è increſpato molto a foggia di vn collare a lattughe, con nome franceſe vien detto, Fraſeo. Queſto poco fioriſce, aprendoſi l'inuoglio, ò membrana difficilmente; e guaſtandoſi bene ſpeſſo prima di fiorire. Ma il ſaluatico oltramontano, chiamato comunemente Roſeo maggiore, col nome ſteſſo moſtra di hauere il vanto, e prerogatiua ſopra degli altri. Queſto, raccolti in sè i pregi della roſa gialla doppia, quaſi di vgual giro con quella, ha nel mezo, in vece di calice, denſe, e ricciute foglie del colore ſteſſo dell'oro, ſpie-

Narciſo ſaluatico ſtellato.

Narciſo Fraſeo, ò Roſeo minore.

Narciſo ſaluatico oltramontano, ò Narciſo Roſeo maggiore.

gando appreſſo di fuora intorno altre foglie, quali gialle acceſe, quali pallide, quali verdeggianti. Queſto ancora ha di proprio, che, per la copia grande, e ſpeſſezza delle foglie, fioriſce a parte a parte; non prima ſuiluppandoſi dall'inuoglio quelle di mezo, che le prime, ed eſterne ſieno quaſi morte: anzi quella fiorita maſſa rade volte, appieno digerita, al tutto ſi ſpande. Di queſti Narciſi in forma di roſe, ò roſe in forma di Narciſi, non ne vengono ſaluo che vno per gambo; ed è il gambo fatto ad angoli, aſſai duro, alto poco più, ò meno di due palmi: il fiore, ſopra quello, graue quaſi a sè ſteſſo, ſi ſtà pendente. Sorgono da baſſo le foglie mezanamente lunghe, ben larghe, ſpuntate in modo, che finiſcono in tondo, di color verde pallido. Il bulbo quaſi al tutto ritondo ha le buccie di vn color ferrigno ſchiarito. I Narciſi, che hanno le foglie a giunco, per ciò chiamati Giunchiglie, ed il fiore, e'l ſuo calice larghi, per lo più ſono di color giallo acceſo, gratioſi in viſta, ma priui quaſi affatto di odore: ed in

Giunchiglia di Lorena dalle foglie incartocciate.

queſta ſteſſa ſpetie di molte forme; che alcuni incartocciano alquanto gli orli delle foglie, e ſpandono vn calice largo intorno a mez'oncia, ritorto, e trinciato: oltre a ciò mandano fuora vno, ò due fiori, di ſei foglie, e tal'hora fino a ſei fiori da vno ſteſſo guſcio. Il gambo è ſottile, voto, e ritto, lungo vn piede, e ſemplice; sì come ha oſſeruato vn nobiliſſimo coltiuatore. Se tal'hora eſce più di vn gambo, è ſegnale, che la cipolla matrice ha figliato. Vengono col gambo inſieme due, o tre foglie

ſtret-

ſtrette, aguzze, incauate, tinte di vn verde ſcuro, e ſugoſe. E' il bulbo di ventre lungo, e riſtretto, e col collo bene ſpeſſo ritorto, con la tonica di color baio chiaro. Hauuene vn'altra razza con foglie aperte, ed vnite; anzi ſcambieuolmente ſopraposte, e come in vn perpetuo giro continuate: riluce di vn colore più acceſo: ha il calice più anguſto, e più creſpo: men fecondo è dell'altro, poco fà mentouato; e produce circa quattro fiori per gambo. E' nondimeno più viuace, e dureuole, e più tardi vien meno: ha vn'odore languido: manda fuori da' piedi foglie più corte; il bulbo ſomiglia all'altro, ſe non che alquanto è più corto. Vn'altra ſorte finalmente ha il fiore con foglie più anguſte, fatte a ſtella; ed ha il calice tondo vgualmente, e più lungo. Sotto queſto noſtro cielo, non producendo più di due, ò tre fiori, pare, che auaramente fioriſca; e da' piedi poche foglie, e più larghe, e ritorte a guiſa di canali, dà fuori. Ha il bulbo ſimile di fattezze, minor'alquanto, e di collo men piegato, le cui toniche anneriſcono. Il Narciſo con le foglie altresì fatte a giunco, odoroſo, di color tutto d'oro, è minore alquanto degli altri ſenza odore, di cui detto habbiamo; dal luogo natiuo, chiamato Giunchiglia di Spagna, e dalla virtù medicinale (come vuol Remberto Dodoneo) Narciſo vomitorio; con giro hor ſemplice, hor doppio, e pieno di foglie. La Giunchiglia ſemplice ha le foglie del fiore hor'aguzze, hor'ottuſe, hor congiunte, hor diuiſe: e viene primaticcia, e tardiua, maggiore, e minore; diuerſa

Altra ſpetie di Giunchiglia di Lorena, detta vnita.

Giunchiglia del gran calice.

Giunchiglia di Spagna.

Stirp. hiſtor. Pempt. 2. *lib.* 2. *c.* 22.

assai da se stessa anche in questo, che da vn gambo viene hora maggiore, hora minor numero di fiori, da due fino a dieci, e più: e vien fuora il gambo hora solo, hora moltiplicato. La Giunchiglia doppia fà vno, ò due fiori per gambo, ò al più quattro, ò cinque. L'odore è soauissimo, come di Gelsomini temperato, e misto con quello di fiori d'Aranci. I gambi di amendue sono tra di loro assai simili, di color verde scuro, lisci, e tondi: pur nondimeno sono in due cose differenti; nell'altezza, che nella semplice è maggiore di circa due palmi; nell'altra alquanto minore, e nell'esser quelli concaui; doue i gambi della doppia hanno come vn'anima di materia songosa, ò vogliam dire, spugnosa. Le foglie dell'vna, e dell'altra, sono vgualmente verdeggianti, lunghe, tonde, carnose, e lisce, ed in somma di giunco. I bulbetti hanno per lo più del tondo; e, se alcuno si allunga, è men'vtile, dissipandosi in vn certo modo, in quello allungarsi, la virtù loro, che ne' tondi più vnita con maggiore sforzo dà fuora. Tutti sono di vn color fosco, e nericcio, quanto alla tonica. L'vna, e l'altra spetie fà il fiore lunghetto. Il semplice dietro a se manda fuori bottoncini triangolari; che, mancato esso fiore, si gonfiano, diuenendo pieni di seme neretto, fatto ad angoli. Il doppio, venendo col suo picciuolo lunghetto, non fà seme, come quello, che la virtù, e forza tutta ha impiegata in quella pienezza del fiore. Tre altre sorti di Giunchiglie, che pur vengono di primauera, si trouano, dalla gialla già det-
ta

tà non molto dissomiglianti, se non che sono di color bianco. La minore ha il bulbetto lungo: le foglie a giunco, non punto solleuate, ma spase per terra: il fiore piccolo, senza odore, e non molto bello, che in questi nostri Horti Romani venendo al Marzo, pur tuttauia di rado, e malageuolmente s'apre. La maggiore è al tutto simile alla Giunchiglia di Spagna, diuersa solo nella bianchezza, e nell'odore ingrato, che ha. La terza, per altro a questa conforme, vien solo distinta dal calice, che ha di color sulfureo. L'vna, e l'altra di queste ha le foglie attorno allo stesso modo vnite. Vn'altra spetie ve n'ha, pur simile alla Giunchiglia di Spagna, che viene di autunno, da bulbo, che ha del ristretto; e manda fuora il gambo prima delle foglie pur di giunco, verdissime, con due, ò tre fiori bianchi, con vn poco di odore: questa si ha in poco pregio. Non dee quì tralasciarsi vn'altra razza di Giunchiglia assai vaga, di fior bianco, che dà nel sulfureo, e ritorce le foglie all'insù; dal cui bulbo, che è della grandezza di vna noce moscata, ò di quelli della Giunchiglia di Spagna, ritondo, e bianco, ma ricoperto di fosca tonica, con vna quasi canuta barba, ò capigliara di bianche, e sottili radicette, vengono fuora quattro, ò cinque foglie nella stessa guisa di giunco, lunghe, e strette, ed alquanto scannellate. Il gambo s'innalza all'Aprile; e produce quattro, ò cinque fiori lunghetti, di vna pallidezza di solfo schiarito, e di poco odore; e pendendo essi all'ingiù, rouesciano tuttauia le foglie all'insù; ed hanno il cali-

Giunchiglia bianca minore.

Bianca maggiore.

Bianca del calice solfarino.

Bianca autunnale.

Giunchiglia del motone.

ce di mez'oncia, ò poco più, increſpato diſugualmente. Mancato il fiore, vengono tre bottoncini triangolari, che ſi riempiono di vn ſeme nero, tondo, liſcio, e minuto. Chiama il Cluſio Pſeudonarciſi di Spagna, cioè falſi Narciſi quelli, che dal Dodoneo ſon detti ſaluatichi. Queſti tra le ſei foglie, che ſpandono a guiſa di ale, hanno vn calice lungo a foggia di tromba, con bocca aperta, e labbra trinciate, onde traſſero il nome italiano di Tromboni. E potrebbe fauoleggiando altri dire, che la Fama in volando, e ſonando la ſua tromba, ſtanca ſi arreſtaſſe a prender ripoſo in qualche Giardino, per ripigliar quiui le forze; e che, per rendere qualche guiderdone a' fiori, che raccolta l'haueuano, aggiungeſſe al lor popolo queſto Narciſo, dalle ſue diuiſe, cioè dall'ale, e dalla tromba, formato, quaſi Trombettiere della Fama, in ciò grata, e corteſe, e vaga de' Giardini. Di queſte fiorite Trombe, che nel loro muto aſpetto ſono più argute delle ſtrepitoſe, altre quaſi tirate di lama d'oro biondeggiano; altre quaſi di argento biancheggiano; altre intorno al dorato calice impallidiſcono con alcune foglie di color di ottone; altre queſto iſteſſo ottone delle foglie indorano con vna linea di mezo, ed hanno il lungo calice tutto d'oro; altre, per cagione del ſeme tralignante, vengono con vna varietà ammirabile; alcune ſono di miſura più corte, alcune più lunghe; altre ſottili, e ſchiette, pare, che in vn certo modo ſieno fatte a bandire, e diuulgare vn piccolo, e moderato diletto; altre doppie, e pieniſſime

Narciſo falſo, detto Trombone.
Rarior. plant. hiſt. lib. 2. c. 17.
Stirp. hiſtor. Pempt. 2. lib. 2. c. 23.

vn

vn più compito, e perfetto. Questi vltimi Tromboni per lo più vengono in quattro modi: però che, ò hanno vn calice dentro all'altro: ò dentro ad vn semplice calice nascono folte foglie: ò il fiore più grande per la troppa ripienezza bene spesso si spacca, venendo con le foglie confuse a modo di Narciso roseo: ò finalmente il fiore più piccolo, e nel resto simile a' grandi, in mezo a semplice, ouero a doppio giro di foglie innalza il calice, ò tromboncino, parimente doppio per vna buona riempitura di foglie. Questi Narcisi falsi, secondo la grandezza del fiore, hanno il gambo alto, le foglie lunghe, e larghe, diritte, ma non molto appuntate, alquanto concaue, e di color verde languido: i bulbi lunghi, con tonica di color ferrigno chiaro, con alcune linee per lo lungo del colore stesso, più fosco, e carico. V'ha chi stima, che il Narciso falso pieno, ò Trombone doppio; ò, come altri lo chiama, Narciso secondo oltramontano, che riempie il calice, e raddoppia le foglie, non sia diuerso dal Narciso roseo maggiore. Vero è, che sì come di gambo, e di foglie si vguagliano; così di fiore, e di bulbo sono differenti. Il bulbo di quello, sì come anche del Trombone ordinario semplice, ha più del lungo, e ritorce alquanto il collo: il fiore manda fuora vn calice fatto a tromba; e per la souerchia pienezza, ed humidità è solito di crepare. Il Narciso falso piccolo di fior semplice, ouero Tromboncino semplice, và tal'hora variando, sì come nel colore, così nelle fattezze de' bulbi, che vengono

Narciso falso con fior pieno, ouero Trombone doppio di quattro sorti.

Narciso falso pieno maggiore, ò Trombone doppio:

Narciso falso minore di fior semplice, ouero Tromboncino semplice.

gono col collo più lungo l'vno dell'altro, restando loro tuttauia qualche somiglianza co' grandi. Li Tromboncini doppi di foglie, e di calice, ò di questo solamente, vengono da' bulbi piccoli; che tuttauia vguagliano quelli dal fior pieno, se non di grandezza, almeno di figura. Fanno la foglia di vn palmo, sottile, e pallida. Il gambo è dello stesso colore, e corto. Il falso Narciso montagnuolo contrafà bene e col nome, e col sembiante il Narciso comune; e nasce ne' monti di Biscaglia, e di Portogallo in gran copia. Questo ha le foglie a giunco, ed il gambo piegheuole, il fior giallo ò bianco, comunemente spartito in sei foglie strette a guisa di penne; dal mezo delle quali spunta il calice, in sembianza di canestruccio, ò di campanella, nella bocca più largo, e spesse volte trinciato: ond'è, che dagli Spagnuoli è chiamato campanella, dalle matrone Austriache, come attesta il Clusio, calicetto giallo, e viola gialla del Marzo. Il bottone, che rimane sotto al fiore, si riempie di seme tondo, e nero. Il bulbetto pur tondo, dentro è candido, di fuora nericcio, simile quasi affatto a quello della Giunchiglia di Spagna. Il Narciso massimo, con ampio calice, dalla grandezza comunemente chiamato, Non ha pari, trouo, che è di molte sorti. Alcuno biondeggia in maniera, che con la stessa viuacità di colore nasce, e muore. Questo tra sei foglie vnite, e bene spiegate manda fuora vn calice, che, da fondo più stretto allargandosi gentilmente, arriua alla lunghezza di vn'oncia. Il gambo non molto grosso

cre-

Narciso falso di fior doppio minore, ouero Tromboncino doppio.

Pseudonarciso con le foglie di giunco.

Hist. plant. lib. 2. c. 17.

Idem Cur post. pag. 60.

Narciso massimo, detto Non ha pari.

Narciso non ha pari giallo in oro.

cresce a' due palmi, con sue foglie, come quelle del Narciso saluatico, ò Trombone, larghe, lunghe, alquanto spuntate, e verdi chiare. Il Bulbo ancora è simile a quello de' Tromboni, saluo che è vn poco più fatticcio, e ritorto alquanto di collo. Vn'altro, nel resto gemello a questo, è dissimile nel colore, che nel nascere ha giallo, e pian piano vien mutando in sulfureo scialbo; e le foglie ha più strette, increspate alquanto, ed incartocciate; non vnite, ò continuate. Il terzo, come fratello di natura più malinconoso, nasce con quel colore, con cui il secondo vien meno; e, quasi timoroso della vicina morte, tuttauia più impallidisce, hauendo gli orli del calice ranci: in ciò ancora è alquanto diuerso, che ha il calice, e le foglie più larghe, e vn poco congiunte; e fiorisce prima. Se ne vede anche vn'altro ne' Giardini Romani di color candido, ed è di due spetie; che il maggiore ha le foglie disgiunte, il minore vnite; e sono amendue di grandezza quasi vguali agli altri già nominati. Il gambo di quello non molto grosso s'alza quasi a due palmi, di questo non tanto. Le foglie altresì del primo sono più sottili, ed anguste di quelle de' comuni; del secondo più larghe, e men lunghe di quelle del maggiore. I bulbi dell'vno, e dell'altro sono di bianchezza, e di forma simile; della grandezza di vna pera moscatella; lunghi alquanto di collo. V'ha vna spetie di Narcisi, di vgual bulbo, di foglie parimente candide, col calice giallo, chiamati pur Narcisi massimi, ò non ha pari: e tra questi ancora è il grande, e'l piccolo; in ciò tra

Narciso non ha pari giallo, che impallidisce.

Narciso non ha pari sulfureo, con gli orli del calice ranci.

Narciso non ha pari candido; maggiore, e minore.

Narciso non ha pari candido, col calice giallo, maggiore, e minore.

loro diuersi, che il minore ha il calice di color più acceso. Finalmente nel famoso Giardino di Andrea Matteo Acquauiua, Principe di Caserta, oue ogni più nobil fiore ha ricetto, si vede vna sorte di Narcisi veramente incomparabili, e singolari, foltissimi di foglie di color sulfureo. Il Narciso di montagna tardiuo, ò quello, che quasi gemello di questo, dal volgo è detto Musarto, ha il bulbo di tonica bianchiccia, di mezana grandezza, di collo corto, e di ventre lungo, schiacciato alquanto dall'vna e dall'altra parte, non molto diuerso da quello del Narciso, chiamato Collo di camelo dal fior semplice. Sul venire della primauera manda fuora sue foglie assai lunghe, strette, e molli, verdi come il porro, e simili a quelle del Narciso comune. Al mese di Marzo spuntano dalla cima del gambo, che ha lungo vn piede, spugnoso, e liscio, tre ò quattro fiori di sei foglie bianchissime, più larghe alquanto di quelle del Narciso comune, ma fiacche, e disposte in forma di stella; col calice largo, e di color di solfo, orlato di vna come lista di color rancio, e con anima degna di sì bel corpo, odorata. Due altre sorti di Narcisi tardiui debbo quì aggiugnere, che vengono al fine di Marzo, ò al principio di Aprile: l'vno si chiama Narbonese, l'altro Inglese. I segnali del primo sono, il bulbo bislungo, mezano, di tonica fosca, e pallida; le foglie strette, e ritte; il fior bianco, alquanto minore del Narciso non ha pari; col calice giallo, quasi di vn'oncia, più largo nella bocca, e vn poco rouesciato; col gambo di vn palmo, dal quale ven-

Narciso non ha pari solfarino doppio.

Narciso di montagna tardiuo, detto Musarto.

Narciso Narbonese, ed Inglese.

vengono vno, ò più fiori. Riconoſcerai l'altro, benche non molto diſſomigliante, tanto dal bulbo, che ha più grande, con ventre, e collo più lungo, e ſottile, e membrana ferrigna; quanto dalla foglia corta, e larga; e dal fiore via maggiore, che ha il calice giallo, vgualmente rileuato. I Narciſi dal collo lungo prendono il nome dalla ſimiglianza, chiamandoſi Colli di camelo. Sono così candidi, che direſti eſſere vn mero latte di Flora. Tra queſti vno ve n'ha men nobile, e quaſi plebeo; che, per eſſer pouero, di ſei foglie ſole, e di poco pregio, vien'eſcluſo da' Giardini più nobili. Vno di color pallido, a guiſa della paglia ſecca, non è eſcluſo, perche è raro, venuto di Conſtantinopoli. Così la rarità fà gradeuole, e pretioſa la ſteſſa deformità. Vn'altro aſſai vago per le molte foglie, e pe'l biondo calice, nell'orlo roſſeggiante, quaſi veſtito di preteſta, è ammeſſo negli Horti patritij. Il gambo alto intorno a due palmi ſoſtiene per lo più vn fiore, e tal'hora due. Spuntano dalla cipolla foglie lunghe, ſottili, appuntate, e ſcialbe: e la ſteſſa cipolla è di tonica bianchiccia, di poco ventre, e di collo diſteſo via più in quelli dal fior doppio, che in quelli dal ſemplice. Il Narciſo dell'Iſola Verginia ha il bulbo ſimigliantiſſimo a quello del Iacinto cipreſſino, quanto alla piccolezza, e lunghezza; diuerſo nel color ſolo, che quello roſſeggia, queſto biancheggia. Le foglie ſarebbono al tutto ſimili a quelle del Narciſo piccolo ſaluatico, ò Tromboncino doppio, ſe non foſſero più lunghe alquanto, e più verdi. Il gambo, che è ver-

de

Cluſ. rarior. plant. hiſt. lib. 2. c. 12.

Collo di Camelo.

Semplice bianco.

Semplice pallido.

Candido doppio.

Narciſo dell'Iſola Verginia di fior bianco roſſeggiante.

de pallido, si allunga vn palmo. Il fiore, che si spande in vna forma maggiore del Tulipane di Persia, mezo aperto, vien tinto di vna smorta bianchezza, che a poco a poco dà in vn rosso chiaro. Il Narciso Indiano di foglia larga, propria de' Narcisi, ma di fiore gigliato rancio, cioè di fattezze simile al giglio bianco, dal volgo è chiamato ancora Iacobeo. Su la fine del Maggio, ò principio del Giugno, affrettato dal caldo, prima di mandar fuora le foglie, spunta col suo fusto liscio, e senza nodi, grosso quasi vn dito, alto bene spesso due palmi; la cui cima fà li bottoni de' fiori racchiusi in vna membrana, come guaina, che aperta, dà fuora fino a quattro fiori di sei foglie scannellate, pendenti all'ingiù da' picciuoli spartiti in croce, colorati di vna porpora, che languisce in rancio. Ha sei fila lunghe, e bianchicce, che finiscono in bottoncini gialli. Il filo di mezo rosseggia, e si allunga più degli altri. Dopo che il fiore è vscito dall'inuoglio, ò sfiorito; all'hora escono due, ò tre foglie più larghe, e più verdi, che non sono quelle del Narciso marino, chiamato con voce greca, Emerocallide, che è a dire, Bello per vn giorno; tal'hora sparte di minute gocciole, come di minio, e nella sommità rosseggianti, non molto lunghe, e dureuoli fino al verno. Il bulbo di grandezza, e figura è simile a quello del Iacinto, più nondimeno rosseggiante; di maniera, che senza partorir fiore, miniato fiorisce. Vn'altro Narciso Indiano, più bello, e più nobile, è diuenuto primieramente Italiano nel Giardino del Principe di Caserta. Di forma, e gran-

Narciso Indiano rancio, detto Iacobeo.

Narciso Indiano gigliato rosso, detto Donna bella.

grandezza è vguale al giglio bianco; ha le ſoglie del fiore più vnite, e men roueſciate; auanza tuttauia il Giglio nel numero de' fiori, che ha di color bianco, vagamente temperato col roſſo; e viene intorno al principio del Settembre, generato in vn certo modo del latte, e del ſangue della ſteſſa bellezza. In aprendoſi il bianchiccio inuoglio, il fiore roſſeggia alquanto per alcune linee più colorite, che per lo lungo diuiſano le ſoglie: aperto poſcia che è in forma di vn piccol paniere, tingeſi di vna più modeſta, e come già adulta vergogna; dandoci a diuedere, che l'honeſtiſſima, e verginal bellezza anche ne' fiori arroſſiſce di comparire in publico. Queſto Narciſo, quanto più inuecchia, più diuiene colorato, e nello ſteſſo sfiorire più fiorito. Il centro ò mezo del fiore dentro, e fuora biondeggia. Ha ſei fila, che da piedi biancheggiano, da capo roſſeggiano, e finiſcono in certe cime lunate, verdi gialle. Il filo di mezo, che è il ſettimo, è più lungo, e più colorito; e non fà capo, ò bottone alcuno. Spuntano dalla ſommità del gambo, e la coronano, venti, e più fiori, ſopra picciuoli aſſai groſſi, lunghi la groſſezza di due ò tre dita, di color verde ſcuro, quali pendenti, quali diritti, e come in ſelua riſtretti, e denſi; aprendoſi a parte a parte l'vn preſſo all'altro. Il gambo è tondo, groſſo vn dito, alto poco meno di due palmi, di vn verde, che dà nel roſſo ſcuro. Le ſoglie verdeggiano come quelle del Giglio, della grandezza di quelle de' Narciſi comuni: dopo il fior ſeccato, nate a' lati del gambo, verſo

quello

quello si piegano. Il bulbo nell'aria di Napoli è grande poco meno della cipolla squilla; in quella di Roma non tanto ingrossa: sotto la prima scorza, ò membrana, a guisa del bulbo dell'Erioforo, ò Iacinto Peruano, è lanoso; e la scorza stessa è scialba. Non produce il fiore prima di esser cresciuto alla grossezza di vna melagrana. Questo Narciso ancora, come i più, fà seme, ma scarsamente. Vn'altro ne ha mandato l'India non molto dissimile, tuttauia non sì vago. Ha il bulbo più ristretto; il gambo più sottile, alto non più di vn piede, non vgualmente ritondo, e storto; i fiori ancora ha minori, ed in minor copia, e di colore più schiarito: in somma, come imbastardito, dall'altro sopradetto, traligna. Pur nondimeno l'vno, e l'altro così decente, e modestamente rosseggia, come se la vergogna stessa fusse diuenuta fiore, ò ritratta si fosse in fiore, e dipinta: di maniera che, se questo fiore hauesse a prendere il nome dal suo colore, con più ragione, che col nome di Narciso, potrebbe chiamarsi Fiore vergognosetto. Così foss'egli arrossito Narciso all'hora, che nella fatal fonte specchiossi; che con più candida, e pura fauola fiorito haurebbe. Già che adunque all'hora quel vago, e rosato volto per amorosa pazzia diuenne vn pallido fiore; è hora questo rossore, di cui parliamo, come vna vergogna, che della pazzia antica arrossisce.

Narciso Indiano gigliato, auuinato chiaro.


NARCISSVS
INDICVS
LILIACEVS
SATVRO
COLORE
PVRPVRASCENS


NARCISSVS
INDICVS
LILIACEVS
DILVTO
COLORE
PVRPVRASCENS


VTRIVSQVE
NARCISSI
BVLBVS
ET FOLIA

Il Narciso Indiano dalle foglie larghissime, parimente gigliato, di figura sferica, da alcuni è chiamato Ornitogalo sferico; altri lo chiama Moli massimo Indiano. Da prima portato in Francia, mai non fiorì: diuenuto in fine hospite dell'amenità, e maestà Romana; aprendo quiui il fiore, quasi vn dolce riso, negli Horti felici di Tranquillo Romauli, parue, che con vn certo compiacimento di sè stesso la sua propria felicità egli riconoscesse. Ha il bulbo maggiore assai della squilla, tondo quasi al tutto; con vna tonica, benche sottile, assai dura, di color ferrigno; dal cui fondo si sporge con largo giro la corona, ouero base, non dissimile a quella del Iacinto odorato, che ha forma di grappolo, da' Greci detto Botriode, volgarmente Muschio greco. Ha le barbe lunghe assai, della grossezza di vn dito piccolo; e, perche mai non si seccano, quasi immortali. La boccia del fiore vien fuori al principio del Settembre, in forma di lancia appuntata, larga tre dita, cinque lunga, tinta di vn cinabro ben carico. Dopo dieci giorni, nascendoli di sotto il gambo, alzata sopra terra vn palmo, stimolandola, e gonfiandola il numeroso parto, si apre come la bocca della serpe, non già per vibrare con ispauento le tre lingue serpentine; ma con dar fuore amabilmente vn bel gruppo di fiori. Vedesi da principio vna folta massa di fiori mezo chiusi; che, a poco a poco diuidendosi in rami, si allarga a guisa di vna tonda seluetta. Solleuasi il gambo fino a due palmi, largo due dita, ritondo sì, ma alquan-

Narciso Indiano gigliato, sferico.

Tranquillo Romauli.

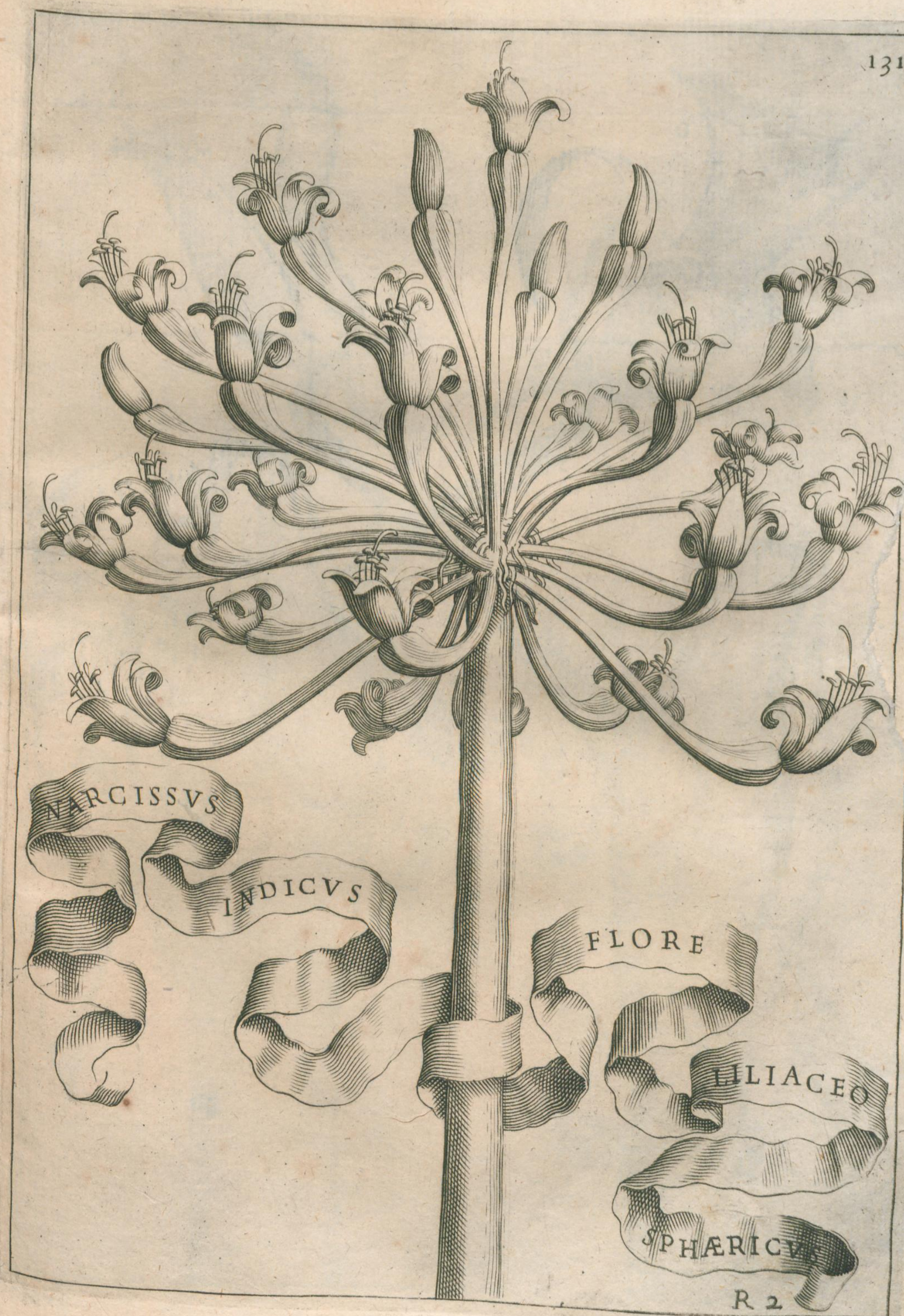
to ſchiacciato, di color verde roſſeggiante, via più acceſo dalla parte, che guarda il ſole; capituto in cima, onde ſi diffondono a guiſa di folta chioma, ſpeſſe, lunghe, e gratioſe fila di color roſſo; tra le quali anche naſcono certi piccoli gambi triangolari, lunghi più di vn palmo, della larghezza del dito piccole, di color verde ſparſo di roſſo, con capi ſimili al guſcio del Tulipane, che và in ſeme, ò ad vna mazza triangolare. Il più pendono, come i Colli di camelo; altri tuttauia ſe ne ſtanno ben ritti. In cima di ciaſcun capo ſorge leggiadro il fiore, volto all'insù, vguale e quaſi ſimile al giglio roſſo de' monti, chiamato Martagone, ò Riccio della ſignora; però che ſono colorati di vn viuo chermisì, con cinque foglie roueſciate, e ricciute; alzandoſi ſolo la foglia eſteriore con le fila di mezo, aſſai riguardeuoli. Queſti ſono in numero di ſei, del color già detto, che terminano in altrettanti capolini mobili, da prima gialli, e grandetti, indi più piccoli; di ſotto foſchi, di ſopra ſchiariti, e come ſparti di farina: il ſettimo, ſenza quella cima, in forma di peſtello, più ſi allunga, e s'ingroſſa; con due lunghe feſſure, di quà e di là ſcannellato; piegato alquanto nella cima, che porporeggia: di maniera che queſto nouello fiore auanza nel numero de'capelli porporini la fauoloſa chioma di Niſo, così pregiata per quel ſuo capello purpureo; più felice ancora, perche viue ſenza pericolo di perdere, come quello, la gloria del regno. Tra l'vn fiore, e l'altro ci ha lo ſpatio di tre, ò quattro dita. Apronſi l'vn dopo l'altro; nè sfioriſce alcuno

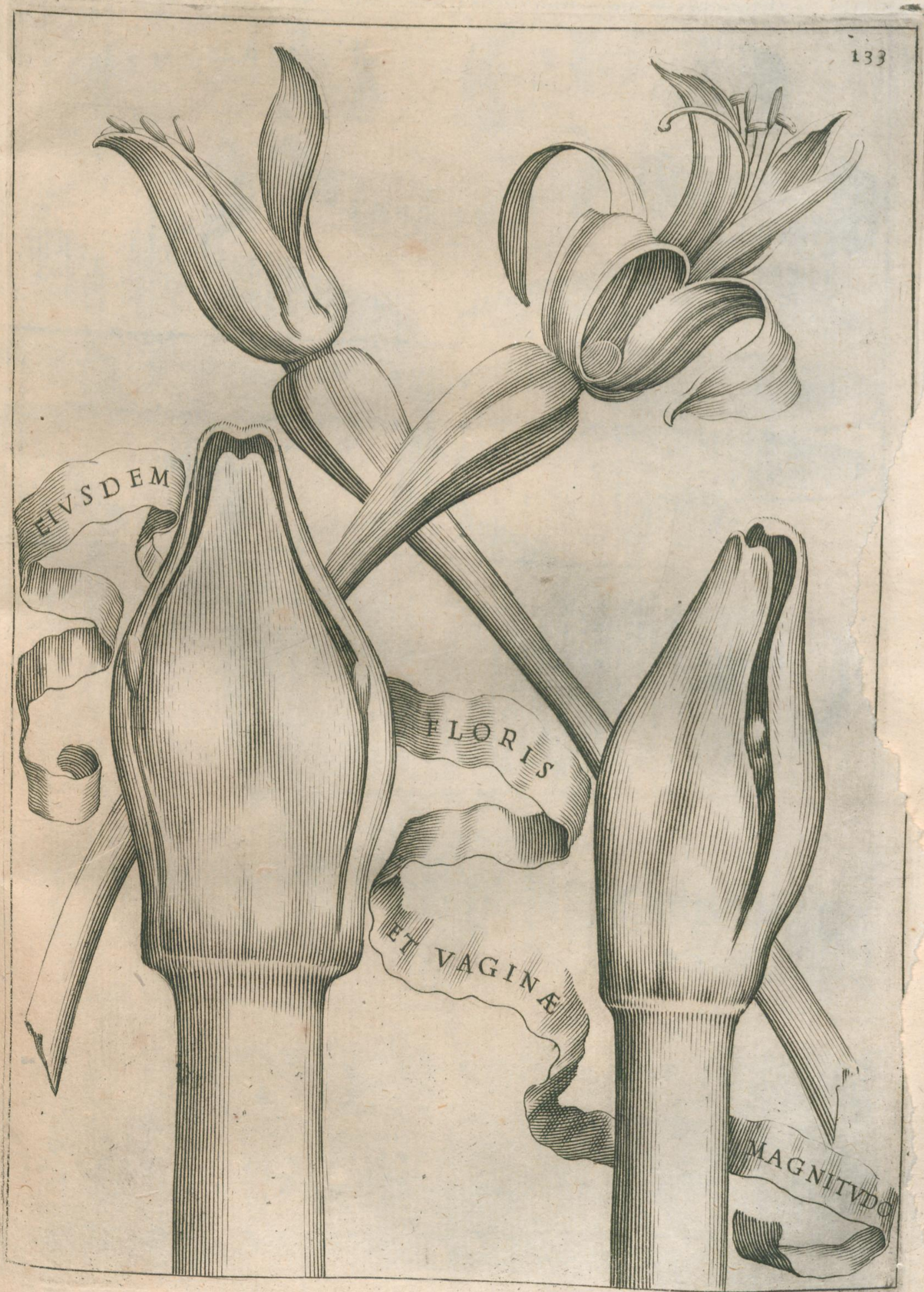
pri-

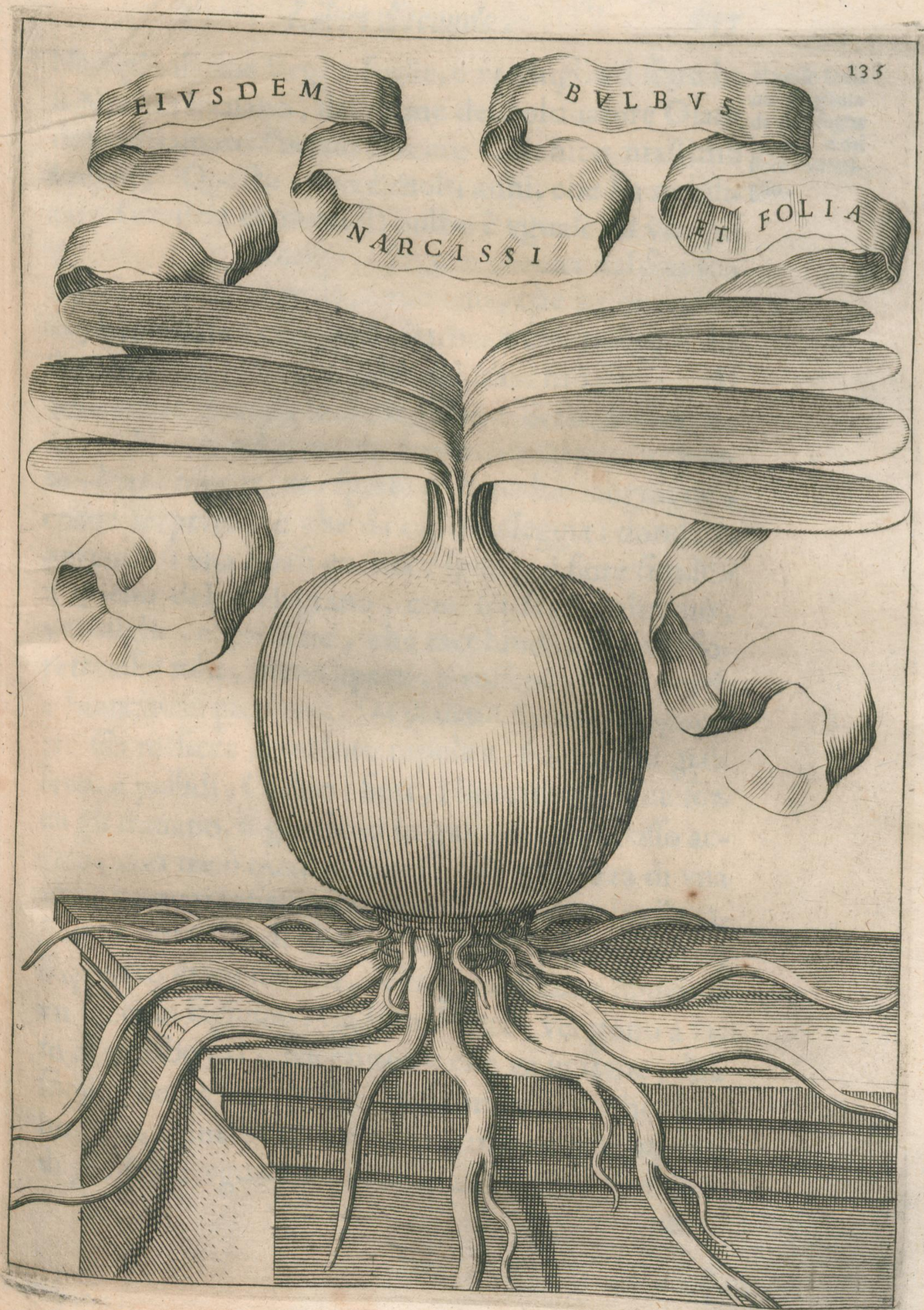
prima, che tutti habbiano fiorito. La vecchiaia non gli raggrinza, ò raggruppa; ma gli fà prima diuenir foschi, e poi gli fà cadere. La loro vita è di vn mese, e la lor primauera è d'autunno; che col Settembre nascono, e con quello muoiono: però che quest'Idra di molti fioriti capi è dal freddo, non dal caldo, abbattuta. Benche dell'Idra Lernea più viuace, ripigliando nel morire stesso le forze, ogni anno rinasce; nè teme le mazze d'Ercole, alla cui somiglianza ella ne ha; e a quelle, come a' suo' propri sostegni, si appoggia. Caduti che sono i fiori, i capi, ò bottoni triangolari s'ingrossano; ma i più sono voti: pochi son quelli, che racchiudono, non dirò seme, ma qualche aborto, ò abbozzamento di seme: ò sia ciò, perche questa pianta pellegrina tema i freddi de' nostri autunni, ò pure perche appresso noi non habbia ancora fatto acquisto di vna stabilita fecondità. Il gambo in fine, e picciuoli ritti, e tesi intorno a somiglianza di raggi, in tal maniera si seccano, che il cadauero stesso di fiore sì leggiadro rassembra vna stella. Ed inuero non è cosa solita, che vn'Idra diuenga stella. E non perdona miga la morte a questa stella degli Horti; che dopo di hauer morto il fiore, abbatte ancor quella; nulla giouandole di essere così armata di mazze, contro agli oltraggi del tempo, distruggitore di ogni cosa. Spuntano le foglie su la fine di Ottobre, quando la cipolla ancora non è da fiore: ma quando questo nasce, quelle escono più tardi, cioè alla fine di Nouembre: e sono andate sempre crescendo fino a

ſei, prima che ſi ſia veduto il fiore, quaſi ſcorte di quello. La lunghezza loro è due palmi; vno la larghezza; la groſſezza è quaſi vn mezo dito, ò poco più della coſta di vn coltello; è la forma rintuzzata; il colore è di vn verde viuo; roſſeggiano tuttauia foſcamente negli orli, e ſi allargano per terra; allungano fino al Maggio, ò fino a' primi caldi la vita.

Non


NARCISSVS
INDICVS
FLORE
LILIACEO
SPHÆRICVS


133
EIVSDEM
FLORIS
ET VAGINÆ
MAGNITVDO


EIVSDEM
BVLBVS
NARCISSI
ET FOLIA

Non più di due larghe ſoglie, e vermiglio il fiore ha il Narciſo Indiano, dal nome del coltiuatore Olandeſe chiamato Suertio, ouero Colchico maſſimo Indiano. Queſto, non è molti anni, che ha nobilitati i Giardini Romani. Il bulbo è vguale ad vna pina, ſcaglioſo, e lungo, con vna corona nel fondo, ò con cerchio anguſto, e rileuato, che ha del calloſo, bozzoloſo; con groſſe barbe, e che molto ſi diſtendono, a guiſa di quelle del Muſchio greco. Al Settembre manda fuora il gambo della groſſezza di vn dito; tondo, ma da due bande alquanto piatto; bianchiccio, ma ſparſo di macchie ſanguigne, come ſerpente; e che da capo roſſeggia: donde, aprendoſi vna quaſi guaina, ſpunta il fiore ſimile a quello del Melagrano, con ſei foglie almeno, vermiglie, e groſſette, che racchiudono altri fioretti aſſai folti, mezo aperti, e roſſetti, ſopra corti, e bianchicci picciuoli. Da ciaſcun fioretto ſorgono tre fila roſſicce, con loro capolini, ò zafferani giallettí, e pallidi. Caduti i fiori, i bottoncini, che ſotto gli ſtauano, ſi gonfiano in guſci di color roſſo acceſo, con tre ò quattro angoli, alla groſſezza di vna vliua, raunati inſieme a foggia di vn grappolo d'vua, ò di vn corimbo di ellera; ciaſcuno de' quali ha tre, ò quattro grani neretti, della grandezza e figura di vn piccolo fagiuolo. Caduto il fiore, vengono a lato al gambo già inſiacchito, e che và in ſeme, due foglie, come ſopraposte, di figura ouata, che ſi allungano a due palmi, e ſi allargano a mezo palmo, di groſſezza vguale a quelle della ſquilla, che dan-

Narciſo Indiano ſcaglioſo da due foglie larghe, e dal fiore vermiglio.

no nel nero; e da prima ſorgono, ma poi vanno per terra. Queſta pianta, ò ſia per difetto del paeſe, ò per traſcuranza dell'arte, nel noſtro ſuolo malageuolmente, e di rado fioriſce. Prima, che in altro luogo, queſto bell'hoſte, e foreſtiere in Roma ſpiegò la ſua tributaria porpora nel giardino Quirinale del Cardinal Franceſco Barberino; affinche l'amenità di luogo sì riguardeuole riſplendeſſe di color ſimile al Padrone: e non era conueneuole, che nella Reggia delle Api foſſe ſcarſezza di ogni più pellegrino, e pregiato fiore.


NARCISSVS
INDICVS
PVNICEVS
GEMINO
LATIORE
FOLIO


EIVSDEM
NARCISSI
BVLBVS
FOLIA
SEMEN

Segnali del Croco, del Colchico, della Corona imperiale, e del Tulipane.

CAP. II.

IL. Croco, fauola anch'egli di lasciuo e sfrenato amore, variamente fiorisce di più fattezze, e di più colori; di primauera, e di autunno; hor semplice con poche foglie, hor doppio con molte. Sorge con basso gambo, prima delle foglie, che tosto cacciano il fiore; e sono ò larghette, e simili alla gramigna; ò con candide linee diuisate; ò sottili quasi come capelli, e come il giunco verdeggianti. E' il bulbo hor più, hor men grande, ritondo, carnoso, e viuace, dentro bianco, di fuora baio, ò anche più fosco, con barbe bianchicce. De' Colchici, oltre al comune, che nasce in gran copia ne' prati humidi, e grassi tanto nell'Italia, quanto nella Francia, nella Germania, e nell'Vngheria, molti altri di vn'ammirabile varietà di fiori, di foglie, e di bulbi è andata ritrouando l'amena industria de' moderni coltiuatori. Conuengono tuttauia in ciò quasi tutti, che hanno il bulbo aguzzo, piatto alquanto da vn lato, con vn solco, ò fessura nel mezo, onde spunta il fiore; la qual poi si chiude, sfiorito ch'egli è. L'istesso bulbo dentro è candido: ha la tonica di color nero, che dà nel rosso: e mentre è fresco, è carnoso, e abbonda di latte; seccato poscia, diuien grinzo, dentro e fuori nericcio, ò pur

rosso

Croco.

Colchico.

rosso scuro. Vengono i fiori prima delle foglie su l'equinottio autunnale, non dissimili a quelli del Croco, ma più lunghetti, sopra teneri, e bassi gambi. Dopo il fiore spuntano alcuni bottoni triangolari, lunghetti, e grossi, ripieni di seme tondo, di color tra'l nero, e'l rosso. Le foglie sono assai lunghe, e larghe, ritte, lisce, carnose, e al tutto simili a quelle del Giglio. Tra i Colchici quello è in maggior pregio, che ha il fiore doppio, e rosato, con macchie alternanti del colore stesso, vna chiara, ed vna scura, spruzzato a scacchi; e questo suole venir fuori alle prime acque autunnali. Hauui vn fiore, che trahe l'origine dall'Oriente, e nella nostra fauella con nome più augusto, che nella latina, è chiamato.

Corona imperiale.

Chiamanlo i Latini Giglio regio, noi Corona imperiale; il cui bulbo, come vna gran cipolla, tal'hora di due, e più libre, è di tondezza ineguale, e mal fatta, con barbe lunghe, e molli, di color bianco, assai fragili; nè solo l'ha in fondo, ma ancora altroue. Ha nel mezo vn forame largo, donde il gambo dà fuora: nudo è di tonache: la polpa è sugosa, e densa, hora bianca, hora rossiccia, ma il più pallida: puzza d'aglio, ò di becco, ò peggio; ed in ciò massimamente (per altro assai simile) è diuerso dal Giglio susiano, chiamato, Pennacchio persiano, che non putisce; oltre che questo è anche di forma alquanto più lunga. Il gambo ha grosso, e forte, spugnoso dentro, verde, tondo, e bene alto; fino al cui mezo vengono foglie, che lo vestono, come di giglio, hora confuse, hora ordinate: da quello in

R.Dodon.stirp. hist. Pempt.2. lib.2. c.5. Clus. varior. plant. hist.lib. 2. c.1.

su

ſu è nudo, liſcio, e roſſeggiante. Ha tuttauia in cima come vna verde creſta di foglie; tra le quali, cioè, tra ogni due da picciuoli ſottili naſcono, e pendono vaghi fiori attorno in ſembianza di corona, non ſempre di vno ſteſſo numero, e tal'hora con più di vn'ordine, con iſcherzo, benche rado, della natura; hor gialletti, hor ranciati, non diſſimili da' Gigli, ma più piccoli; che dal fondo vengono allargandoſi, e non roueſciano i labbri, nè tanto ſi aprono; altrettanto fetidi, ed ingrati all'odorato, quanto alla viſta riguardeuoli. E' coſa altresì dilettevole il vedere, che in fondo a ciaſcuna foglia naſce vn bottoncino, come vna candidiſſima perla, che in ogni tempo, ma più nel piouoſo, ſtilla a goccia a goccia vna chiara, e dolce acqua; con profitteuole eſempio, che abbondano le corone ancora di lagrime. Queſti così rileuati abbozzamenti di perle, nell'appaſſir de' fiori, rientrano, e diuengono concauità vgualmente candide. Oltre a ciò ſorgono ſei fila, con cime di color giallo, con vn come peſtello tripartito nello ſtilo, ò filo di mezo. Caduto il fiore, ergonſi groſſi capi di bocce angolari, ripiene di ſemi roſſicci, piatti, ed incartati, con ordine doppio in ciaſcun'angolo. Vn fiore leggiadriſſimo chiamaſi con vocabolo turcheſco Tulipan, dalla ſomiglianza, che ha co' loro cappelli, ò turbanti. Alcuni de' moderni chiamanlo con doppio nome Giglionarciſo, come quello, che ha in sè i pregi del Giglio inſieme, e del Narciſo. Credono alcuni, che queſto ſia il Coſmoſandalo antico, vſato nelle ghirlande,

Tulipane. *Dodon. Pempt. 2. lib. 2. c. 27.*

Cluſ. rarior. plant. hiſt. lib. 2. c. 9.

lande, ò pure il Satirione. In niun'altra pianta con maggior varietà di colori la natura scherza più alla libera; tal che questi anni addietro hebbeui chi ne annouerò meglio di dugento, di colori diuersi: ed hora, perche tuttauia cose nuoue Flora ci apporta, via più dell'Africa feconda, molti più ne saria lecito di annouerarne. Ed affinche altri non si fidi de' colori di questi fiori, il Clusio ne fà auuisati, che, variando vn'anno dall'altro, souente scherniscono i troppo crudeli coltiuatori. Diuidonsi principalmente, e comunemente dal tempo, che vengono, in tre maniere: e così altri son primaticci, altri di mezo tempo, altri finalmente tardiui. Hanno vniuersalmente quasi tutti questo principio, questo aumento, e questa fine. Spunta il fiore tra due foglie di color verde chiaro, verde anch'egli sul nascere, ancora herboso, e chiuso come bambino, che mal sostiene il veder la luce. Ergesi a poco a poco insieme col gambo; il quale duro di medolla, gagliardo assai, ritondo, e verde, fino all'altezza di vn piede, e tal'hora di vn cubito, suol crescere; hora ritto, hora storto a guisa di serpe: benche il Tulipane primaticcio è di gambo più corto, nè si leua molto da terra. Questo sparsamente viene, come inuolto da foglie per lo più in numero di tre, e tal'hora di quattro, ò cinque, grosse, e lunghe, ed alquanto accartocciate, e souente anche rouesciate, e crespe negli orli; e le medesime hora pendenti, hora ritte. Il fiore intanto vien mutando colore, spiegando le foglie, che comunemente son sei, e tal'hora sette, e fino

Idem ibi. c. 7.

Idem c. 9.

e fino ad otto;che rade volte vien doppio con maggior numero. La forma è simile ad vn canestretto, ò ad vn bicchiere, ò pure ad vn cappello riuolto insù; dal cui fondo escono sei fila, ò tante, quante sono le foglie, di color vario, con cime gialle, ò pallide, ò nericanti. Questo fiore, in tempo nuuoloso ristringendosi, pare, che se n'attristi: se pioue, cadendo a terra, ageuolmente vien meno: in tempo sereno,e dolce fà mostra di rallegrarsene, aprendosi quasi in vn dolce riso: e, se il sole è ardente, perde la vaghezza insieme, e la vita. Caduto il fiore, rimane vn bottone incartato, triangolare, assai grande, e lungo; che, aprendosi da tre parti, vi si vedono sei ordini di seme ben zeppo, incartato,e piano, di color rossiccio, al tutto simile a quello del Giglio.Hora perche di mezo il bulbo da prima esce il fiore con le foglie,e'l gambo poscia disseccato(cosa che accade anche nell'Iride bulbosa, e nel Colchico, e in altri fiori di questa razza) si vede essere attaccato in fondo alla parte di fuora della corona; per qual cagione ciò accada sarà bene di spiegare. Nel mezo del bulbo,donde il gambo,e'l fiore spuntano, vien'anche vn'altro bulbetto, nato a lato del gambo stesso, quasi fratello; e con esso lui suga non pure l'alimento dalla terra per mezo delle materne radici, ma quello ancora della madre. Hora dopo che, mancato il fiore, il suo gambo si è seccato, il bulbetto tirando a se quel poco di sugo, che vi resta,con quello si nutrica; restando in tanto la cipolla matrice, come suiscerata, e disfatta in quelle spo-

Come il Tulipane rinasca, e multiplichi. *Clus. varior. plant. hist. lib. 2. c. 9.*

glie, e bucce del nuouo bulbo. Non è adunque da marauigliarsi, che gli si troui attaccato dalla parte di fuori il gambo disseccato; hauendo lo stesso parto congiunti l'vno, e l'altro; e che il nuouo bulbo sia piatto da vn lato, hauendogli il fiore natoli appresso impedita la ritondezza. Se alcuno vuol'esserne testimonio di vista, facciane l'esperienza, fattane da me non vna sola volta, ed in compagnia di Fabritio Sbardone, soprastante del Giardino del Cardinal Carlo Pio, huomo in questo mestiere, ed in ricercare i fiori più pellegrini pratichissimo. Tagli vn bulbo di Tulipane all'hora, che ha cominciato a germogliare; e trouerauui nel centro tra le piccole foglie, ancora inuolte, vn piccolo abbozzamento di fiore con vn bulbetto a lato del gambo, che all'hora spunta. In guisa tale la madre vecchia col fiorito parto si rinouella, e se stessa entro a sè partorisce. Oltre a ciò è da sapersi da ogni Giardiniere, che il Tulipane, se non darà fuora più di vna foglia, in quell'anno non farà fiore; ma quando ne produrrà due, darà speranza del fiore, che dourà poscia produrre. I bulbi loro non sono molto dissomiglianti a quelli de' Narcisi, e sono hora tondi di ventre gonfio, hora aguzzi, e ristretti: in fondo hanno vn cerchio, ò corona angusta, onde spuntano le radici assai corte, sottili, e spesse. La sostanza, ò polpa loro è bianca, non dissimile all'albume dell'vouo cotto; ed è buona anche a mangiare. Le toniche, ò membrane gialleggiano, ò rosseggiano, e tal'hora sono nericce. Hanno di comune ancor questo, che

Fabritio Sbardone.

che da vn lato ſono più rileuati, dall'altro più piani, con vn poco di ſolco,ò feſſura, per cui paſſa il gambo, che ſi ſolleua da quel cerchio da piedi. Alcuni di quelli, che non ben creſciuti ſono, ò de' molto vigoroſi, e per la copia dell'humore, in tempo maſſimamente di piogge, rigoglioſi, hanno ancor queſto di proprio,che ſpargono all'ingiù,ò per fianco, come vna bianca vena, ò neruo aſſai groſſo, e lungo; ritto, ò ſerpeggiante; la cui cima finiſce in vn bulbetto; ed è come vn bellico ſciolto di vn freſco parto. Accade anche ſpeſſo all'hora più, quando queſta ſorte di bulbi reſta più lungo tempo ſotterra, che, allungandoſi più oltre il neruo da quel bulbetto, ne genera vno, ò due altri, come infilzati; e queſto a mio credere, perche la natural fecondità de' Tulipani, mentre vorrebbe far nuoua prole, ſe l'humore gli ſoprabbonda più di quello, che ageuolmente può digerire, ſi sfoga in quella sì fatta appendice; la quale, benche habbia ſembianza di radice, più toſto nondimeno pare, che ſerua per belliconchio a nutricar'il bulbetto, nel qual finiſce, e degenera; e per la cagione ſteſſa ſi va continuando quella filza di bulbi.Molti di queſta razza di bulbi hanno per coſtume di andare ſempre più ſotterra, ò per lo natiuo lor peſo, ò per la brama dell'humore,e del freſco. Tanto è facile l'andare al fondo, ad onta etiandio del più duro elemento, a chi baſſa ha la mira, e l'oggetto dell'amor ſuo. Tra i Tulipani v'ha di quelli, che, quaſi più baldanzoſi, a proua della fecondità loro, generano i bulbi nelle giuntu-

Come il Tulipane ſi propagina.
Cluſ. rarior. plant.hiſt. lib. 2.c.9.& 10.

re delle foglie col gambo, che è a dire, tra le ali. Il più de' bulbi de' Tulipani, come quelli, che sono di volto ambiguo, e poco, ò nulla tra di loro differenti, non danno contrassegno alcuno della differenza del fiore, che debbono produrre. Due nondimeno ve ne ha, che notabilmente diuersi dagli altri danno inditij certi della sorte del fiore, che debbono produrre. Il bulbo grandicello, che ha la membrana del colore ordinario, grossa, dura, e dentro pelosa per vna lanugine bianchiccia, da cui il

Tulipane bambagino.

fiore stesso vien detto, Tulipane bambagino, produrrà il fiore ò dal gambo lungo, rosso dentro, e di fuori, con foglie aguzze, e verdicce in cima; ò dal gambo corto, verde pallido di fuori, e dentro rosso scuro nericante, e vergato di linee rosse schiarite; chiamato comunemente, Occhio di pauone, per vna rozza somiglianza, che di esso ha nel fondo. Il

Tulipane Persiano di due colori.

Tulipane Persiano di due colori si scosta molto dagli altri, tanto nelle fattezze del bulbo, quanto del fiore. Il bulbo non è maggiore di vna nocciuola, quasi tondo, di cuoio duretto, di fuori nero, peloso dentro, e di carne candido. Il fiore è composto di sei foglie strette; le tre più in fuora sono aguzze, e rosate tra gli orli candidi; le tre altre in dentro sono al tutto candide, con le fila cenericce, e con le cime gialle. Ha il gambo sottile, e ritto, vestito

Contrassegni de' primaticci, e de' tardiui.

di foglie a giunco, scannellate, e ritorte. I Tulipani primaticci distinguonsi da' tardiui al bulbo, che quelli l'hanno per lo più minore, questi maggiore: così dice il Clusio. Ma è osseruatione di vn più moderno,

Ibid. c. 8.

derno; che meglio si riconoscano dall'hauer quelli maggiore il cerchio ò corona, questi minore.

Segnali della Fritellaria, dell'Iride, del Giglio, dell'Orchi, e dell'Ornitogalo.
CAP. III.

FRITELLARIA per le macchie, che ha, così fu detta dal latino Fritillus, che alcuni hanno creduto significare il tauoliere da giucare a' scacchi; benche significhi più tosto il cannello, donde si gittano i dadi sul tauoliere. Ed inuero fà ella vn bel giuoco, e vario negli horti. Questa medesima con vocabolo più saporito, per la simiglianza di quelle macchie, da' più moderni vien detta Meleagride, cioè, Gallina Africana: altri dall'autore la chiamano Narciso Caperonio: altri finalmente da quella stessa varietà di colori, Giglio diuisato. Da vn sol gambo di vn piede, e tal'hora più lungo, sottile, e vestito confusamente di cinque, ò più foglie strette, accartocciate, e molto verdi, pende il fiore a guisa di campanella: rade volte ne vien più di vno, ò di due: ed è, come si è detto, vagamente diuisato con macchie lunghe, e quadre di due colori a scacchi: e ve ne ha di quelli di vn sol colore, che senza la varietà pur dilettano. Dentro il colore è più carico. L'vgne, ò giunture, biancheggiano, come nelle rose: da quelle sino a meza foglia si stende vna linea di color verde. Spunta da

Fritellaria.

Dodon. Pempt. 2. lib. 2. c. 28. Clus. l. 2. c. 11.

Crispin. Passaus in Hort. florid. vern.

mezo il fiore, quaſi vno ſtilo in più parti diſtinto tra ſei fila gialle, che paiono impoluerate. Creſce dopo vn bottoncino triangolare, ſpeſſe volte fino ad vn'oncia, più groſſo in cima, ſenza corona, pieno di ſeme roſſiccio, minuto, e piatto. Il bulbo comunemente è piccolo, tondo, è ſchiacciato alquanto, nudo, e bianchiccio; e, ſe lo trattieni fuor di terra, gialleggia; ed è come diuiſo in due parti vguali, con vn poco di rileuato là, donde il gambo vien fuora.

Iride. L'Iride, che s'alleua negli Horti, è in viſta sì varia, che, gareggiando con la celeſte, co' ſuo' veri colori auanza i non veri di quella; onde traſſe il bello, e

Iride bulboſa. pomposo nome. Quella, che chiamano bulboſa, ha la ſua cipolla per lo più lunga, feconda aſſai per la quantità de' bulbetti, che le naſcono attorno; e ſi cuopre di buccia roſſiccia, ò nericante. Il gambo fatto a nodi arriua ſino all'altezza di vn braccio; con foglie lunghe, ſtrette, e come ſcannellate, dalla parte più vicina al gambo concaue, nella cima poco meno che tonde; che venendo da que' nodi, lo circondano. Per lo più vn ſolo fiore, e tal'hora ancora due ſi aprono in cima, non ſempre nella ſteſſa guiſa formati, nè colorati. Ciò a tutti è comune, che le foglie maggiori intorno ſi roueſciano, le minori van ritte. Dopo il fiore ſorge vn bottone lungo, e triangolare; che, aprendoſi in tre parti, moſtra il ſeme angolare, e aggrinzato, di colore roſſo, ò lio-

Iride doppia. nato. Hauui vn'altra Iride di molte foglie, e doppia, e per ciò tenuta in più conto; nel reſto aſſai ſimile all'altre. Il fiore ha le foglie di mezo più picciole,

cole, e raddoppiate; il bulbo ancora è più tondo. L'Iride bulbosa dalle foglie larghe, da' monti dell'Andaluzia, e di Portogallo a' Giardini traportata, perche nel primo luogo si descriue dal Clusio, prima del Clusio comunemente è chiamata. Il bulbo, come dell'altre, è mediocre, candido, velato appena con vna morbida, e sottil vesta di color castagnino. Ha le radici, a guisa di ghiande, grosse, lunghe quanto il dito piccolo: indi assottigliate crescono più in lungo; e, mancato il fiore, si aggrinzano, e marciscono, rinascendo in tanto le altre, a fare ringiouenire con virtù nuoua la madre: che però il bulbo alla terra, che lo nutrica, stà sempre abbarbicato. Escono le foglie di là e di quà spesse, abbracciandosi insieme, alquanto accartocciate, assai lunghe, e tre dita larghe, aguzze, e molli, riuolte a terra, e attorcigliate; dalla parte di dentro, di color verde pallido, e lisce; di fuora biancheggiano. I fiori in mezo, vsciti da' loro sottili inuogli, poco sopra quelle si auanzano, attaccati a' teneri, e corti picciuoli, come il Croco. Il color loro dal cilestro dà nel paonazzo, e tal'hora è bianco lattato: hanno, sì come l'Iride bulbosa, sei foglie, nella stessa guisa adattate, con tre altre foglie in fondo, che, come linguette, si frapongono; e, sporgendosi in fuora, si rouesciano. Spuntano a parte a parte, fino al numero di quindici, mancando gli vni, mentre s'aprono gli altri. Ne' maggior freddi, e ne' più rigidi mesi, cioè, al Dicembre, al Gennaio, e al Febbraio affrettati ci apportano vna lunga, e primaticcia primauera,

Iride prima del Clusio dalle foglie larghe.
Clus. rarior. plant. hist. lib. 2. c. 44.

ra, cominciata così nel verno. Dopo che sfioriti sono, dal più basso de' picciuoli, che tra le foglie si nascondono, nasce vn guscio lunghetto, e triangolare, che racchiude il seme piatto, come quello del Tulipane, ma bianchiccio; che alla fine del Maggio, e non prima, matura. Il bulbo dell'Iride persiana, simile a quello della già detta, è nondimeno minore alquanto. Le foglie altresì vengono in minor numero, di color verde chiaro, sparse come di rugiada, accartocciate, e concaue a guisa di canali, sei dita lunghe, e due larghe. Poco appresso allo spuntare delle foglie, cioè sul fine di Febbraio, vengono i fiori di fattezze simili a' già detti, ma di numero, e di colore dissimili: però che questi non passano quattro, ò cinque, secondo la possanza del bulbo; e gli stessi così biancheggiano, che tre delle foglie, le quali vanno su ritte, vengono come liuide di vn cilestro schiarito, che nel mezo si spande; le tre altre, di sotto a queste, vagamente s'offuscano non solo con vna linea rancia, che le tramezza, ma ancora con alcune macchie paonazze dintorno, e con vna del colore stesso più grande, come di velluto, nel labbro rouesciato. Finalmente al Giugno in vn bottone di vna forma stessa matura il seme. L'Iride tuberosa, che ha la radice fatta a nodi, fà il fiore di fattezze assai simile a quello della bulbosa. Laonde chi vorrà hauerne le differenze più minute, e al caso nostro meno necessarie, potrà saperle da quelli, che per principale loro intento della natura de' fiori hanno scritto. Viene appresso

Iride di Persia.

Iride tuberosa.

ſo all'Iride il Giglio, sì come per la vicinanza del nome, così del tempo; perche fioriſce ſu la fine della primauera. I Giardini, che hora habbiamo, non ammettono il Giglio ordinario bianco; ò, ſe pure lo ammettono, non lo tengono in conto, poſponendolo anche al ſaluatico, e al foraſtiero, per naturale iſtinto, onde habbiamo comunemente a noia le delitie domeſtiche, delle quali abbondiamo; bramando all'incontro le nuoue, e le pellegrine. Il Giglio bianco notiſſimo, sì come in molte altre coſe, così nel bulbo, che tutti hanno ſcaglioſo, riſomigliano i Gigli di ogni ſorte foreſtieri, ò ſaluatichi, e montagnuoli; i quali con nome comune, modernamente loro impoſto, chiamiamo Martagoni: benche queſti ancora tra sè hanno le loro differenze. De' Gigli ſaluatichi, ò de' martagoni vermigli, molte ſorti ſi annouerano. Vno ve n'ha, il maggiore dal gambo alto, e foglie ſtrette, di color verde ſcuro, che produce vn gran numero di fiori, ſino a ſeſſanta, e più, di color roſſo ſchiarito, che dà nel rancio. Euuene vn'altro più baſſo, di fiori men fecondo, e di foglie più ſcolorite; che dal bulbo anche ſparge le propagini attorno, come gramigna; e nel reſtante è conforme al primo. Quello altresì hanno di ordinario tanto queſti, quanto ogni altra ſorte di Martagoni, che i bulbi loro da capo, e da piedi ſono di folte radici abbondeuolmente barbuti. Hauuene vn'altra razza (e queſta è di tre ſorti) di tali Martagoni, che tra le foglie ancora, e tra' fiori hanno i bulbi. Vno è, che non atto ancora per l'età immatura a far fio-

Martagone, ò Giglio ſaluatico.

R. Dodon ſtirp. hiſt. Pempt. 2. lib. 2. c. 2.

Cluſ. rarior. plant. hiſt. lib. 2. c. 6.

Roſſo chiaro il maggiore.

Roſſo chiaro il minore.

Vermiglio di tre ſorti.

ri, tra le foglie su pe'l gambo produce de' bulbetti; e poscia in cima, oue il gambo diuide in rami, ne fà altri più grandicelli, ed appresso a' fiori, quando arriuato all'altezza di due braccia, è già cresciuto a bastanza; ed inuecchiando, porporeggia di fiori sanguigni. Sonoui anche di quelli, il cui gambo più basso, che suol'essere di vn braccio, produce pochi di que' bulbi, e minori, e solo tra le alette più alte. Altri finalmente mezani di altezza, tra questi due vltimi, da' lati del bulbo, che è minore del sopradetto, stendono d'ordinario le sue propagini; da' nodi delle quali spuntano bianchi bulbetti, che poi nuoue piante d'intorno producono. Si caricano questi martagoni de' medesimi bulbi, che nascono non pure tra le foglie, ma insieme tra' fiori; e auuiene bene spesso, che que' candidi bulbetti, che se ne stanno pendoloni, col toccarli, ò con lo scuotersi per lo vento, cadono a terra; e da quella ricoperti, con la medesima fecondità della madre mettono le radici; e quello, che è più, mentre ancora pendono attaccati al gambo, tal'hora pure gittano alcune radicette all'ingiù, quasi ricercando con que' bracciolini il grembo della lor comune, e cara nutrice. Producono altresì questi Gigli tutti generalmente il seme dentro a certi gusci triangolari, largo, incartato, e alquanto fosco. Tra' Gigli di questa sorte vno ve n'ha, chiamato Iacinto poetico, trapunto di fosche macchie, quasi di dolorose ferite. La fauola, e'l colore stesso di ruggine rosseggiante, e quelle nere macchie, quasi funeste lettere, pare, che

Giglio roggio, ò rancio scuro macchiato, ouero Iacinto poetico.
B. Dodonkid.

ci diano ad intendere, ch'egli lagrimeuolmente fiorisce. Ma questo è vn fiore nobilitato dal canto de' Poeti via più, che dalla cultura de' Giardinieri. Vedonsene due altri assai simili, e più leggiadri, chiamati Martagoni del Mattiolo, ouero Emerocalli della seconda sorte, traportati da' monti, e da selue nelle Città, e negli Horti. Il gambo del primo tal'hora di due braccia, ritondo, e rosseggiante, manda fuora le foglie larghe, lunghe, ed aguzze, sparte dintorno con determinate distanze a guisa di stella. Da' picciuoli rouesciati pendono sospesi i fiori, come vacillanti, tinti il più delle volte di vna porpora scolorita, tal'hora nondimeno più accesa, e viuace; e vengono quando come spruzzati di varie macchie rosse, ò nericce; quando al tutto bianchi; inanellando le foglie a guisa di ricci fatti col fusello. Slungano anche le fila co i loro capolini, sopra de' quali si auanza lo stile, ò mazzuola di mezo. Il bulbo è scaglioso, e assottigliandosi si aguzza, e tingesi di color giallo, come di ochra; che però con pregiato nome da' Germani è detto pianta d'oro. Vn'altro Giglio più vago assai alza il gambo infino ad vn braccio, ò più, non molto grosso, di color rosso in fondo, che dà nel nero, con foglie sugose, lisce, e ritte; e che quanto più vanno in su, più si accorciano. I fiori vengono di color rosso tra'l minio, e'l cinabro, assai viuo: e molto somigliano al Giglio rosso di Constantinopoli, che dagl'Italiani per quella ricciuta chioma di foglie con nome vezzoso chiamasi, Riccio della signora. Il bulbo è maggiore dell'al-

Idem ibi. c.3.

Martagone montagnuolo primo.

Clus. l.2 c.4.

Montagnuolo secondo, detto Riccio della signora.

l'altro, che detto habbiamo, e si compone come di scaglie minute, che biancheggiano. Diverso alquanto da questo è il Martagone di Pomponio; hauendo il bulbo, che è di giusta grandezza, ma più basso, composto pure di quelle scaglie, ma del colore del solfo. Il gambo cresce fino a quattro palmi, con foglie assai lunghe, sottilissime, aspre, ritorte, folte, e da piedi assai verdi; che tuttauia accorciandosi rendono lo stesso gambo piramidale. Il fiore, della stessa sorte col sopradetto, traligna in vn mal' odore, come quello della Corona imperiale. Sono le cipolle di questi Martagoni stranieri di figura, e di colore simili a quelle de' nostri; benche, in paesi più freddi, come sotto clima più amico, e più confaceuole, dicono, che assai meglio fioriscono. L'Orchi nasce pur da cipolla, che ha del lungo come vn'vliua, e questa è doppia; vna piena e sugosa; rugosa l'altra, e appassita; le quali a vicenda vn'anno per vna crescono, e mancano; barbate in cima, cioè a piedi al gambo. Sopra ogni altra ammirabile è la fecondità non mai stanca di questa pianta, e'l parto numeroso, ch'ella produce in varie forme di animali. Nobilissima tuttauia, e degna del consortio de' più belli fiori è vna doppia sorte di questi bulbi, che chiamano Antropofori, che è a dire, Producitori di huomini: l'vna delle quali su la fine della primauera, ò sul principio dell'autunno produce vn parto, che rassembra il maschio, l'altro la femmina; i cui capi sono attaccati, come ad elmetti, a certi inuogli triangolari rosseggianti, & hanno certi loro

Martagone di Pomponio.

Orchi.

brac-

bracciolini, e gambe aperte, e i corpicciuoli del colore stesso della carne humana. E sarà egli, a chi venga in dubbio, se sia honoreuole all'human genere la cultura de' fiori; vedendoli, trasformati negli stessi loro coltiuatori, riconoscere in vn certo modo il beneficio con sì amoreuole guiderdone? La madre, che produce il maschio, fà le foglie di color verde pallido, altre accartocciate, e rauuolte al gambo; altre spiegate, e negli orli ondeggianti, larghe vn'oncia, lunghe vn palmo: il gambo è alto vn piede, assai tenero, verde, e liscio, di spessi fiori, che da piè di esso si vanno aprendo, quasi spigato. I fiori, prima di aprirsi, sono rossi: aperti che sono, e spiegati in sembianza humana, più soauemente rosseggiano, rassembrando, come si è detto, l'humana carne. Il primo, che ritrouasse questa cipolla ne' colli herbosi di Aspri in Sabina, fu Fabio Colonna, huomo industriosissimo in penetrare i più ascosi ripostigli della natura, e veramente Linceo in ricercargli. Dice egli, che piantata germoglia di autunno, e tal volta di Aprile: che al principio dell'autunno è semplice, e senza barbe vigorosa: e che dopo vn'altra da quella si genera di maggior vigore, e ripiena di sugo giouenile; inuecchiando intanto la madre, e diuenendo grinza. Assai simile è l'altra, che produce la femmina, doppia anch'ella di due bulbetti; il maggiore de' quali di grandezza agguaglia vn'vliua, ed è bianco, e duro; il minore è fosco, e ragginzato. Produce il gambo di vn piede, e mezo, ritondo, e liscio, inuolto in due foglie; ma da piedi

Orchi, che rappresenta huomini maschi.

Fab. Columm. min. cognitar. stirp. & rarior. part. 2. c. 4.

Orchi, che rappresenta le donne.

Idem part. 1. c. 146.

di ne ha cinque, lunghe intorno a mezo piede, larghe vn'oncia, poco più, ò poco meno, rileuate con lungo collo da terra, e ritorte. Fiorisce al Maggio ne' monti alpestri già degli Equicoli, non lungi da Roma. Pendono da inuogli tripartiti, di color verde, rosseggianti negli orli, fioretti in sembianza di Donne, e foltissimi sorgono, ristringendosi, nella cima a foggia di spiga. Gli vni, e gli altri sono riccamente imbrattati, come di vna poluere d'oro.

Ornitogalo. Notabile è il bulbo dell'Ornitogalo per la bianchezza, e per la larghezza della corona, che ha nel fondo, onde spiccano le barbe.

Straniero spigato. Il più gradito per la vaghezza, e rarità sua tra quelli, che ne' nostri paesi di ordinario si trouano, è quello, che spigato straniero si chiama. Il bulbo di questo in grandezza, & in tondezza simiglia quello dell'Ornitogalo arabico; chiamato comunemente Giglio alessandrino, superandolo tuttauia in bianchezza; ma la base, ò corona di quello è più larga. Manda fuora cinque, ò sei foglie corte, e larghe, come l'Erioforo, ò Iacinto del Perù; e le spande per terra al contrario dell'altro Ornitogalo spigato, che le innalza. Il gambo è sottile, ma gagliardo; che, passato il Maggio, forma vna fiorita spiga aguzza, ò piramidale di vn palmo. I fiori sono bianchi lattati, simili a quelli della Siringa bianca, con vn bottone verdeggiante nel mezo, il quale all'hora, che va in seme, s'imbianca. Vengono a parte a parte aprendosi l'vno dopo l'altro. Pur non fanno come altri molti, che, nell'aprirsi gli vni, s'appassano gli altri: ma dopo di

hauer

hauer fatto in quella guisa di sè vn'auara mostra con quell'indugio, appagano in fine compitamente la vista colla pompa di argento tutta insieme spiegata.

Segnali di Iacinti.
CAP. IV.



A Questi fiori dal bulbo, che detti habbiamo, per lo più grandi, ben s'aggiugne il Iacinto, di corpo, non di gloria minore. Hora perche questo nome due sorti ne abbraccia diuerse assai, cioè quello, che Giglio rosso, ouero rancio scuro vien detto dagli herbolai, dagli Ermionesi appresso Pausania Comosandalo, da Teocrito Iacinto scritto, per le fosche macchie, che ha dalla funesta memoria, come fauoleggiano, di Iacinto, ò di Aiace, in quello trasformati; e quello che potrà dirsi non scritto, detto da' Romani antichi Vaccinio, hora da' Francesi con qualche vestigio del nome antico, Vaciet. Di questo secondo non scritto noi trattaremo, che, quasi vn'altro Vertunno, poco meno, che in ogni sorte di colore trasformandosi, con gara della natura, e dell'arte, hora bianco in candore vince i ligustri: hora cenericcio sembra vna florida Fenice, che le ceneri auuiua: hora con vn bianco rosseggiante la vaga temperatura dell'human volto trasforma in fiore: hora di vno stesso colore col cielo, vince in leggiadra gara il famoso Archimede, ristringendo più angustamente il cielo in vn fiore: hora ben mille colori, non finti, nè fugaci, ma veri, e costanti, tra-

Nome di Iacinto ambiguo.

Lib. 2.

Idyll. 10.

Plin. lib. 21. c. 11.

Ioa. Ruell. de nat stirp. l. 2. c. 104.

Iacinto non scritto.

hendo dal variare della ſementa,raſſembra vn'Iride, figliuola della marauiglia;e come in tenzone di bellezza la vince: hora polianto ſi veſte di tanti fiori, che vn ſol fiore diuiene vn'Horto. Ha le foglie aſſai lunghe, ma più corte di quelle del porro, concaue, liſce, e riſplendenti: il gambo tondo,ſenz'alcun nodo, nudo, fungoſo, comunemente più ſottile del dito piccolo, pur tal'hora ſi auanza alla groſſezza di quello: alle volte ſu ritto,e come torreggiante,altre languido dal felice peſo. I fiori,in fondo come cannelli, ſi allargano in cima a guiſa di caneſtretti, con quello ſteſſo ſpartimento de' Gigli, roueſciati negli orli: per lo più vengono, incominciando dal mezo del gambo,tal'hora etiandio da piedi fino alla cima: hora aſſai radi, hora folti: hora attorno, hora da vn ſol lato del gambo.Il ſeme naſce in certi guſci,ò bottoncini triangolari,minuto, nero, e tondo. Il bulbo dentro è candido, e, sì come anche il verzume tutto, di vn tenace ſugo viſcoſo. Iacinti orientali chiamano comunemente quelli,che ſpiegano più larghe le foglie, e più groſſe; che alzano più groſſo il gambo,e più vigoroſo; che fanno maggiori, e più larghi i fiori; quelli finalmente,che dall'oriente,di luce più fertile, pare,che traggano vna più chiara vaghezza. Di queſti ſonoui due ſorti, l'vna è de' maggiori, che fioriſcono anche più copioſamente;l'altra de' minori,che meno.Secondo che i fiori ſono di color vario, variano i bulbi loro comunemente nel colore,e nella forma:ond'è,che da queſti poſſono quelli ageuolmente diſtinguerſi. Non nego io perciò,che alcuni

Iacinto orientale.
R Dodon. ſtirp. hiſt. Pempt. 2. lib. 2 c. 17.

ſieno

ſieno sì poco, e quaſi inſenſibilmente tra sè tanto diuerſi, che poſſano bene ſpeſſo il giudicio di chi che ſia, benche perſpicace, ingannare. Il Iacinto bianco primaticcio ſi riconoſcerà dal bulbo alquanto piatto, con toniche ben roſſeggianti. Quello, che odora aſſai, cileſtro chiaro, e che viene anch'egli per tempo, e lo chiamano di profumeria, ha il bulbo piccolo, ritondo, di color ſimile al già detto, facile a multiplicarſi per la molta prole, che gli naſce appreſſo. Il paonazzo primaticcio, chiamato anche dal colore Iacinto del lapis lazzalo, emulo della bellezza del cielo, ha i ſuoi bulbi aguzzi a foggia di pere, di color roſſo carico, che dà nel nero. Vn'altro ſimile a queſto; e, per la poca diuerſità, quaſi gemello, fà il fiore cileſtro ſcuro, e per le foglie ripiegate, e riuolte, ricciuto; e non vien prima del Febbraio, e del Marzo. Il Iacinto, che chiamano di Conſtantinopoli, cileſtro chiaro, odoratiſſimo, con fiori più grandicelli, luſtranti, e radi, che vengono di Marzo, ha il bulbo tondo, e ſchiacciato a guiſa di rapa, coperto di vn foſco roſſore. Il bianco, che fioriſce di mezo tempo, e traſſe il nome, in vero poco di sè degno, dalle ſtalle del Gran Duca di Toſcana, vicine ad vn ſuo Giardino, ha il bulbo aſſai grande, largo, e bianchiccio, etiandio di fuori. Il violato, ò paonazzo, detto anche dalle macchie, che ha più chiare, nella noſtra lingua lionato, riconoſcerai dal bulbo non molto grande, e tondo, di bulbetti via più fertile, che di fiori, e di color pallido. Il bulbo de' cenericci è mediocremente baſſo, mal fatto, e mal tondo per la molta prole,

Iacinto bianco primaticcio, ò di verno.

Odorifero primaticcio cileſtro, ouero di profumeria.

Paonazzo primaticcio.

Paonazzo ſcuro riccio.

Turchino odoratiſſimo di Conſtantinopoli.

Candido, detto delle ſtalle.

Paonazzo chiazzato.

Cenericcio.

che appresso gli nasce, e lo smunge, e lo sforma:
Dal cannello incarnato.
quanto al colore ha del pallido. Quello de' Iacinti detti dal cannello incarnato, è lunghetto, tenerissimo di carne, e per tal cagione bene spesso tarlato, e guasto nel fondo, ò nella corona. Simigliantissimo di fattezze è il bulbo de' bianchi tardiui polianti, ò di molti fiori. Tondo è quello de' paonazzi polianti, fogliati su pe'l gambo, e comunemente pure in fondo tarlato, doue nondimeno nascegli nuoua prole di bulbetti riuolti all'ingiù. Il Iacinto polianto, tanto l'odorifero, quanto quello senza odore, che, venendo con ageuolezza da seme, è prodigiosamente fertile di molti fiori di varie forme; e più, che altroue, si vede in Brescia, città non meno, che feroce in armi, feconda madre, e nutrice di fiori, ha il bulbo tondo, e fatticcio, e di prole infecondo; sfogando la fecondità tutta nella copia de' fiori. Al tutto simile a questo è il bulbo del Iacinto cilestro chiaro, come il fiore del Ramerino, tanto il primaticcio, che è meno, quanto il tardiuo, che è più fecondo di fiori; l'vno, e l'altro dal gambo grosso. Tondo è parimente il bulbo del Iacinto dal fiore raddoppiato, che dal bianco, e cilestro verdeggia; ma soggiace al pericolo di guastarsi nel fondo. Il paonazzo di singolar vaghezza è quello, che da' suoi picciuoli vn poco più lunghi manda fuora più fiori, e quelli molto pieni, a guisa di racimoli, benche non sempre, venendo tal'hora quasi abortiui a guisa degli altri: per questo comunemente è chiamato racemoso. Questo riconoscerai dal bulbo mediocre, tondo quasi affatto, e ros-

Bianco tardiuo polianto.

Paonazzo polianto dal gambo fogliato.

Polianto di molte sorti.

Cilestro chiaro del colore del Ramerino.

Verde doppio.

Paonazzo, detto racemoso.

e roſſiccio. Chiamaſi Ianuario, da chi fu il primo a ritrouarlo, ò a nutricarlo, quello di molte foglie, come vna piccola roſa, pregiato aſſai, cileſtro chiaro; il cui bulbo dal paonazzo potrai appena per la ſomiglianza diſcernere. Il roſeo di fior grande, e pieno, pur cileſtro, ha il bulbo ſenz'alcun contraſſegno, che lo diſtingua dagli altri comuni. L'ingleſe, ò belgico, che in que' paeſi naſce ne' campi, riconoſceraſſi dal bulbo aſſai piccolo, nudo, e candido; con tal diuerſità nondimeno, che ſe è dal fior cileſtro, il più ſarà tondo; ſe dal fior candido, o bianco roſſeggiante, hauerà comunemente del lungo. Il Iacinto di Spagna ſerotino, ſenza odore, è minore alquanto, ma in apparenza ſimile all'ingleſe, ò belgico: cileſtro il più delle volte, ò candido fioriſce al Maggio, facendo vna ſpiga di vn palmo; la cui cima per quattro dita ſi carica di ſolti fiori: il gambo è ſottile, ma duretto, di color verde chiaro: le foglie più ſottili, e più ſtrette di quelle del belgico, ſi piegano a canaletti: il bulbo di color bianco, e di figura tondo, non è maggiore di quello della Giunchiglia di Spagna. Il Iacinto ſcolorito di Spagna, ò ſia verdaccio, ò capellino, fà il bulbo, come le pere ghiacciuole, lunghetto, e bianchiccio; con baſe, ò corona alquanto più larga: ha le foglie lunghe, ſtrette, fatte a canali, ſugoſe, di color verde pallido, aguzze, e ritorte: il gambo verdiccio, alto vn piede, ſottile, e duretto: da piedi a capo per iſpatij ineguali a lato a minute foglie produce fiori al fine di primauera aſſai ſimili al belgico; ſe non che ſono alquanto più lunghi,

Ianuario.

Roſeo doppio.

Ingleſe, ò Belgico tardiuo.

Turchino.
Candido.
Incarnato.

Tardiuo di Spagna.

Scolorito di Spagna.

ghi, e pendenti da picciuoli corti, di sei foglie, quelle di fuori rouesciate in dietro, quelle di dentro vnite come in vn cannello: la spiga fiorisce in fondo più rada, da capo più folta, in guisa tale, che alle volte, meno atta a quel peso, pende come languida: i gusci vengono pienissimi di seme piatto, incartato, nero, e circolare. V'ha il Iacinto stellato poliantо, detto del Perù: questo ha le foglie assai grosse, larghe, e concaue, aguzze in cima, viuacemente verdi, e sparte per terra; il gambo gagliardo, tondo, di foglie nudo, verdeggiante, adorno di fiori fatti a stelle in gran numero, hora cilestri, hora quasi paonazzi, hora bianchi, hora pallidi, ristretti in vna spiga piramidale; dal cui fondo cominciano prima ad aprirsi. Racchiude il seme tondetto, e nero entro a certi gusci aguzzi, e triangolari. Ha il bulbo assai grande, fosco di fuori, lanuto sotto la prima tonica, e veracemente Erioforo, con larga base, e corona rileuata. Vna mera soauità raccolta in fiore è il Iacinto, chiamato Botriode, cioè grappoloso Calcedonio, ouero con vocabolo turchesco, Muscari; nome, che, benche barbaro, rende non so che di odore: si alza il gambo grossetto, e tondo, ma fragile, e fino alla metà nudo; da quello in su carico di fiori, che, per esser pieni di odore, meritamente hanno forma di vaselletti; e sono hora gialli, hora bianchicci, ristretti come in vn grappolo. Si racchiude il seme ritondo, e nero, della grossezza del moco, in bottoni assai grandi, e triangolari. Le foglie il più vanno per terra aguzze, lunghe,

Peruano.

Muschio greco.

ghe, ben grosse, e verdi, scannellate, e ritorte. E' il bulbo lungo, e bianco, composto di molte toniche, come le cipolle nostrali, con grosse barbe, dalla corona assai rileuata nate, ed ampiamente sparte, che non si seccano, con rimetter le nuoue ogni anno, ma restano le medesime sempre mai viue. Questo ci resta a dire, che il Iacinto botriode, ò Muschio greco giallo è di due sorti, cioè primaticcio, e serotino, con qualche diuersità di colore: però che il germoglio di quello, affrettato prima del verno, impallidisce; di questo, perche viene al principio di primauera, per vn rossore più carico pende al nero. Coltiuansi anche due altre sorti di Iacinti botriodi, senza odore; l'vno di color candido, l'altro rosso chiaro. Il gambo di quello, e le foglie fatte a giunco verdeggiano di vn verde pallido; di questo di vn verde, che dà nel rosso. I fiori tanto dell'vno, quanto dell'altro all'Aprile aprendo certe boccucce, diuengono tondi, quasi minute perle, donde trassero il nome italiano di mazzetti di perle, caricando come di vn grappolo la cima del gambo. Il bulbo, che ha del tondo, ricuopre con vna fosca vesta il candor'interno: questo stesso a marauiglia fecondo, ciò che non può col picciolo corpicciuolo, supplisce col numero de' figliuoli; onde ampiamente si multiplica. Il Iacinto fatto a pannocchia, fior di Aprile, perche primieramente inuaghì Roma, nuouo hospite della floridissima casa Sannesia, da quella fù detto Sannesio: e perche ride in sembianza di cipresso, arbore per altro malinconoso, e funesto, fù anche

C. Clus. Append. vlt. ad plant. hist.

Botriode senza odore bianco, e auuinato, ouero mazzetto di perle.

Sannesio, ò Cipressino. *Fab. Column. min. cognitar. stirp. & rarior. part. 2. c. 5.*

anche detto cipreſſino. Fà i fiori granelloſi, e ſottili, fatti come a capelli, teneriſſimi, e fragili, come ſe foſſero di vetro, ò di ghiaccio; diuiſi in ramicelli variamente ritorti: il colore è cileſtro roſſiccio. Sorge da principio aguzzo, come il Ciprеſſo, che chiamano femmina; indi, a guiſa del maſchio, ſi allarga. Il gambo, che lo ſoſtiene, è di vn color verde bianchiccio, ſottile, tondo, liſcio, e legnoſo, ſolleuato tra lunghe foglie, ſugoſe, nella pieghеuole cima aguzze, e alquanto concaue: ha il bulbo appuntato, ricoperto di vna tonica roſſiccia, ben fornito di barbe, che ha groſſe, e ſtabili; diſtinto ſolo da quello del Iacinto comato, ò cipolla canina nel roſſore, che ha più chiaro, e nella grandezza, che ha minore. La cipolla bozzoloſa, venuta non ha molto in queſte noſtre parti dall'India, ha dato il nome inſieme, e la vita al Iacinto, che chiamiamo tuberoſo, ouero Aſfodelo indiano. Somiglia quella del Iacinto botriode odoroſo, ouero Muſchio greco, che ha del lungo: l'auanza tuttauia nella durezza della polpa, e del callo, che, quaſi bozzolo, le naſce ſotto. Troppo di ſe prodiga, non ſenza pregiudicio della gloria, che apportar ſuole la rarità, genera per tutto il tubero vna gran copia di heredi. Sul principio della primauera manda fuori le foglie riuolte a terra, aſſai lunghe, larghe vn dito, appuntate in cima, e di vn luſtro verde chiare. Soſpigne il gambo lungo quaſi due braccia, non mai più groſſo di vn dito piccolo, duro, liſcio, e fatto a nodi, da' quali naſcono alcune foglie non molto lunghe. Veſte la cima

Indiano bianco tuberoſo.

ma

ma di esso di vna buona spiga di fiori: questi ripieni di sugo, col color candido diuerso assai da' volti dell'adusta patria, gradeuoli a gli occhi, e per l'alito odoratissimo non meno alle nari, sono vguali a' fiori di Aranci: apronsi a parte a parte, incominciando da piedi; e da' mesi estiui fiorìscono infino al verno.

Segnali del Ciclamino, e del Fiore indiano violato scuro.

CAP. V.



HA il Ciclamino vna radice tuberosa, come tartufo, nè in tutto diuersa, nè in tutto conforme al bulbo, ò cipolla degli altri fiori. Gli antichi chiamaronla chi bellico della terra, chi rapa, chi mela, chi tubero, ò bozzolo. Egli è di due sorti, e distinguelo il tempo, nel quale il fior nasce; vno di primauera, l'altro di autunno: il fiore d'amendue è di vna esquisita bianchezza. Quello, che per ogni siepe nasce, quantunque porporeggi, emulo della rosa; non perciò s'apprezza per la copia, che scema il pregio. Quello, che viene di primauera, portato di Constantinopoli, in due modi biancheggia: però che hauendo le cinque foglie ritorte all'insu a guisa di chioma, riuolta dalla fronte in dietro, ò è di gior grandezza, e biancheggia in tutto; ò della grandezza ordinaria, e nel resto bianco ha la boccuccia vermiglia. L'vno e l'altro spira, mentre viue, vn soaue odore; e l'vno e l'altro all'autunno manda fuori prima le sue foglie ritonde, alquanto appuntate, e fatte

Theophr. hist. plant. l. 7. c. 9. Plin. l. 21. c. 9. & l. 25. c. 9. Ruell. de nat. stirp. l. 2. c. 94.

Ciclamino di due sorti.

Ciclamino di primauera semplice.

a ſega; che di ſotto nel verde biancheggiano, di ſopra tra ramoſe coſte, e roſſicce verdeggiano: il primo nondimeno allargando le foglie maggiormente, tra'l foſco verde le ha diſtinte di bianche macchie; il ſecondo le ha minori, e fuor del centro, che è verde ſcuro, le ha più chiare. Il Ciclamino di primauera di fior pieno, ò doppio, e di color candido, eſſendo in molte coſe ſimile al primo de' già detti, è diuerſo da gli ordinari nella boccia del fiore, che è più gonfia, e nella copia delle foglie, che, da prima raggruppate, non ſì toſto ſi aprono. Il Ciclamino dell'autunno più pregiato rende poco, ò niun'odore, e ſempre biancheggia; le cui foglie ſparte dintorno, creſpe, e macchiate di fuori, fatte ad angoli, e negli orli trinciate, e come roſicchiate, col naſcere dopo il fiore, lentamente ſi affrettano. Marciti che ſono i fiori, e caduti a terra, ſpuntano i bottoni pieni di ſeme da lunghi picciuoli, che, volteggiando a guiſa di ſerpe, arriuano ſino in terra, ed all'hora, come adulti, e maturi al parto, aprendoſi moſtrano il ſeme diſuguale, e di color caſtagnino. Queſto abbracciato dalla terra non germoglia, come è ſolito de' ſemi, ma creſce in bozzoletti tondi, onde poſcia le foglie ſpuntano. Il tubero, ò bozzolo, che detto habbiamo, s'alllarga in tondo, al di ſopra ronchioſo con certi occhietti rileuati, come piccoli gambi: col tempo anche diuien grinzo, e ricuopre la polpa bianca di vn nero cuoio. Il Tubero indiano, ſimile ad vna rapetta, di color dentro bianco, roſſiccio fuori, largo due, ò tre dita, con due bellichi anguſti, ſotto e ſopra incauati, non è molti anni,

Doppio.

Ciclamino autunnale.

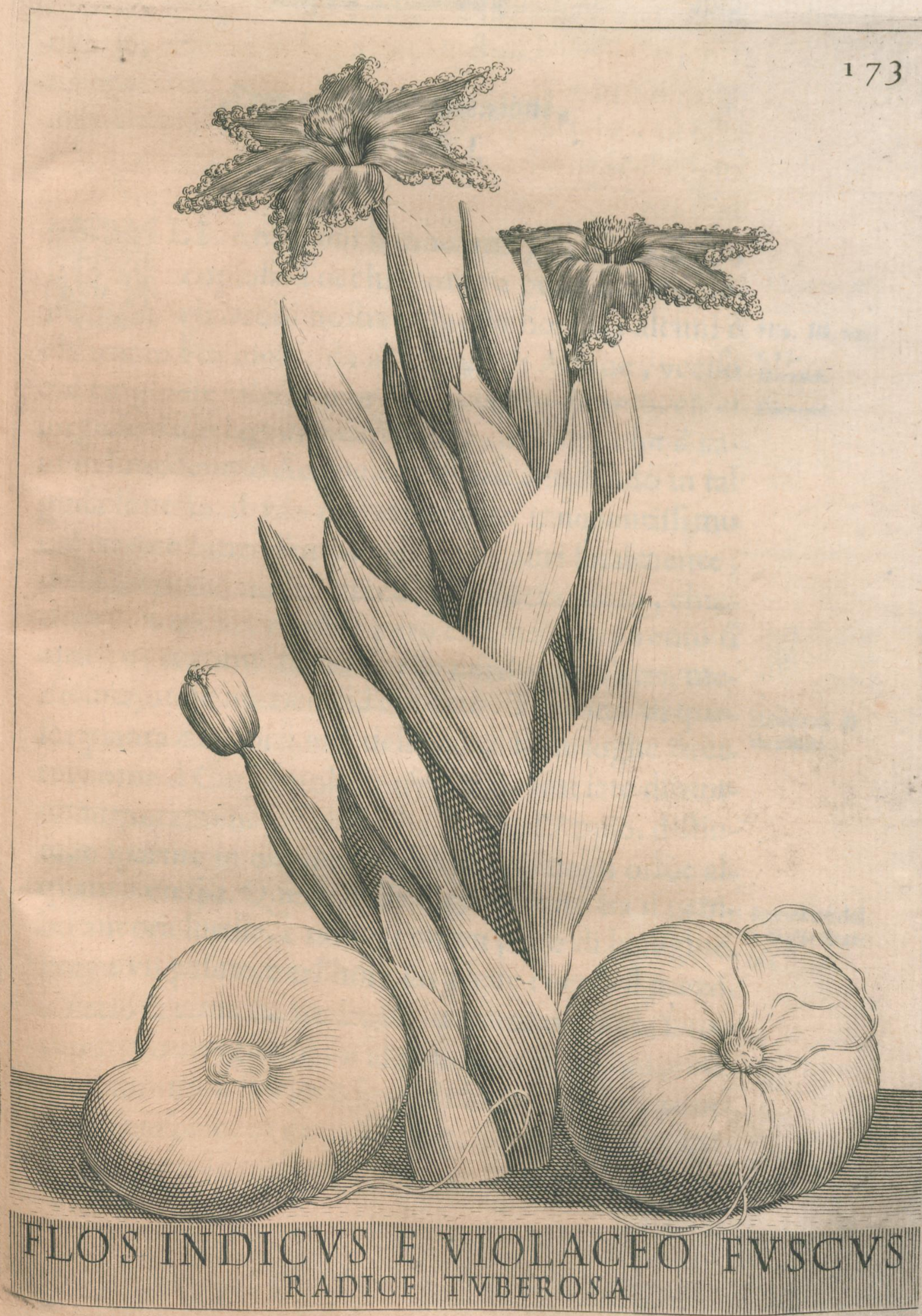
Fiore indiano, violato ſcuro, con radice tuberoſa.

ni, che di Olanda fù portato a Parigi; doue ben tre anni giacque impoltronito, ed ignobile, ſenza metter barbe, nè moſtrar fiore: in fine portato a Roma, tutto come roſicchiato, e tarlato, venne alle induſtrioſe, ed efficaci mani di Tranquillo Romauli; da cui per due altr'anni in varie guiſe di cultura fù fatta proua dell'indole di queſta pianta. E primieramente ne traſſe il fiore vna terra magra meſcolata con ſabbione: queſta ſteſſa pianta poi, la qual'era così ritroſa, e reſtia, in guiſa tale ſi è reſa docile, e dimeſticata con la cultura, e con l'vſo, che di ogni terra da herbaggi homai ſi appaga, paleſando in vn certo modo col riſo del fiorire ſteſſo il piacere interno. Da prima, piantata in vaſo al Settembre, germogliò all'Ottobre; indi alla primauera cominciò a ſpuntar'il bottone del fiore: pur nondimeno quella fiorita ſperanza, bruciata da brinate importune, fallì. Eſcono hora comunemente le foglie aſſai lunghe fino a vn braccio, larghe, neruoſe, ſcannellate, e, come ſpade, appuntate, di color verde chiaro, e vicino a terra candide, ma ſparſe come di roſſe gocciole. Sorge nel mezo il gambo, diuiſo in ſolti rami, e diſtinto in nodi, nella guiſa dell'Iride, che chiamano bulboſa; ma con foglie aguzze per ogni nodo, e via più corte. E benche queſta pianta perciò da alcuni ſia detta Iride, più nondimeno ſomiglia il Gladiolo. I fiori quaſi vguali al Narciſo maggiore tutto bianco, ò Tazzetta della gran ſorte, ſpiegano ſei foglie, che verdeggiano di ſotto, di ſopra ſi tingono di viola ſcura; e ſono peloſe come il velluto, con ricci, ò creſpe dintorno

Tranquillo Romauli.

tinte quaſi di fuliggine,con vnghie bianchicce,e foſche,tramezzate da vna linea rileuata.Mandano anche fuori dal mezo vno ſtile,diuiſato a macchie bianche, e paonazze; e di fila ſottiliſſime, da piedi violate, da capo giallette,vagamente chiomato; e dalla parte di fuori coronato di quattro grandetti zaſſerani,più baſſi, e contrapoſti, ciaſcuno de' quali è diuiſo in due. Da mezo il gambo fino alla cima, nelle ſommità ſteſſe de' ramicelli,dalle foglie abbracciati, e racchiuſi, vien fuori hora vno, hora vn'altro fiore ne' meſi di Marzo, e di Aprile; e ſpirano vn'odore non molto grato, come di qualche medicamento, ò di mele, che ſia cotto. Viuono vn giorno, ò non molto più lungo tempo;indegni a dir'il vero di lunga vita,come quelli,che al color foſco ſembrano ò la notte,ò la morte. Appaſſiti che ſono,ſconciamente rientrano li cadaueri,come di vn pipiſtrello:anzi,come a bello ſtudio cadendo a terra, corrono quaſi a volontaria ſepoltura.Il figliare,che fà queſto tubero, è mirabile: però che dal bellico,che ha di ſotto,eſce fuori vn filetto, ò barbicella, hor più, hor men lunga, come quelle de' Narciſi, candida, e non molto groſſa; la cui ſommità a poco a poco s'auanza in vn tubero picciolissimo:e ſouente accade,che diſſeccato, e ſciolto anche quel legame, lungi dalla madre, fuor d'ogni coſtume,con miracolo non più veduto, quel parto naſca,e s'allieui: pure alle volte ſi truoua congiunto a più corta fibra ſenza ſtaccarſi,vicino alla madre;ouero anche ſi truoua a quella vnito,e natole a lato ſecondo il ſolito, ſenz'altro legame.

Segnali



FLOS INDICVS E VIOLACEO FVSCVS
RADICE TVBEROSA

Segnali degli Anemoni.
CAP. VI.

LI Anemoni hanno vna piccola radice, copiosa d'occhi, come a prò, e diletto degli occhi nostri. Questo fiore da alcuni è chiamato Phenion; da altri fiore di Adone, vcciso dal cinghiale: altri ancora cianciando dicono, ch'ei sorgesse dalle lagrime di Venere, all'hora che il caso del medesimo Adone ella pianse, rendendo in tal guisa funesto il riso di questo fiore innocentissimo col tragico lutto d'impura fauola: altri finalmente, dalla forza del nome greco interpretandolo, chiamanlo fiore del vento; però che nè senza vento si apre; e (sì come accade nelle corti) quell'aura medesima, onde nutricossi, l'abbatte. Trouansi di questa pianta due sorti, vna delle quali ha le foglie strette, come il Curiandolo, a tre a tre, trinciate dintorno minutamente: l'altra l'ha, come l'Appio, distinte, e spartite in tre, dentate alquanto negli orli, e alquanto crespe. Quello delle foglie strette ha il gambo ancora sottile, e nudo, con vn poco di lanugine, lungo vn palmo, e tal'hora vn piede: verso il mezo, ò verso la cima ha tre foglie, a minuto diuise, senza picciuolo congiunte, e alquanto su ritte dintorno: nella sommità spiega il fiore di foglie larghe, almeno sei, disposte in giro, della grandezza, ò poco meno di vna rosa; tal volta con vn bottone, ò pallottola

Plin. lib. 21. c. 23.
Nicand.
Theocrit.

Anemoni di due sorti.

Anemone delle foglie strette.

tola cinta da ſottili ſtami, bianchiccia, e peloſa, che ageuolmente ſi disfà in quella lanugine, onde è piena; e contiene il ſeme di color roſſiccio, e di forma lunghetto, e piano; e quella materia lanuginoſa per ogni vento vien dileguata: ſouente ancora vien chiomato con vn denſo fiocco, ſenza alcun ſeme. Quello dalle foglie larghe, ſoſtenuto da ſomigliante gambo, è compoſto hora di vna ſola, e ſemplice, hora di più file di foglie più ſtrette. Caduto il fiore, naſce dal mezo vna punta, come quella dello ſparago naſcente, la quale aprendoſi moſtra vn ſeme lanuginoſo, che, ſe il coltiuatore non è cauto, ageuolmente gli è rapito dal vento. L'vno e l'altro di queſti Anemoni, ma più il ſecondo, naſcendo da ſeme, ad ogni hora tralignante, con libertà mirabile variando colori, và ſcherzando. Quelli, che vengono con le foglie più ſtrette, hanno le radici dentro candide, di fuori di color caſtagnino; le quali nello ſteſſo colore, più ò meno carico, ſono differenti: molte ancora di eſſe vengono con certe aggiunte lunghette, ſtrette, e piane, chiamate lingue. Ne habbiamo nondimeno oſſeruate di quelle, che hanno più occhi, che lingue: e tali ſono, maſſimamente quelle, che fanno il fiore di color ſimile al fior del peſco, chiamato comunemente perſichino, e che hanno il fiocco raggruppato; quelle ancora, che lo fanno acceſo, come il cinabro, ò talmente verde, che può dubitarſi, ſe ſia herba tra' fiori, ò pur fiore tra l'herbe. Ciò ancora per lunga oſſeruatione habbiamo rinuenuto, che la radice fatta a

Anemone dalle foglie larghe.

Segnali di amendue dalle radici.

lin-

lingua spesse volte degenera in vn'occhio bozzoluto, che ha molte linguette, nategli dintorno. Gli Anemoni dalle foglie larghe generalmente tutti si riconoscono per le radici più nere, senz'alcuna lingua, con gli occhi tondi. Queste radici tuberose, così occhiute, sono hora tonde, e piane, hora di collo lungo, e sottile. Segnali molto dubbiosi prendonsi dalle radici, che bene spesso poco, ò niente sono tra loro diuerse: non quì cercaremo di apportarne i più certi. Gli Anemoni di foglia stretta, e tagliuzzata intorno, di fior doppio, e di pallor candido, detti lattati, riconoscerannosi alla radice fosca, e tenera, cui nascono attorno per nuoua prole altre lunghe, e piccole radici in forma di lingue. Quelli di foglie bianche, sparse attorno, col fiocco in mezo rossiccio, hanno la radice alquanto pallida, duretta, con la stessa aggiunta di lunghe linguette. I rossi l'hanno di color fosco ferrigno, con occhi e lingue, men soggiacente al guastarsi. I vermigli più accesi, detti incarnati, che con la viuezza abbagliano la vista, l'hanno scolorita, e pallida; per lo più fatta ad occhi, ma radi, e mal congiunti, e soggetta alla putrefattione. Quelli del medesimo colore acceso, sprizzato di bianche macchie, a guisa di gocciole, l'hanno assai simile. Più fosca è quella degli Anemoni, detti scarlattini, con le foglie riuolte in dentro, e raccolte; & abbonda di quelle lingue più lunghette. Quelli di color rosso pallido, detto rosino, hannole di color di castagne scuro, con molte di quelle lingue lunghe, e larghe. I rossi vergati di bian-

Anemone bianco doppio di foglie strette, detto lattato.

Bianco sucido.

Rosso.

Incarnato.

Incarnato scritto.

Scarlattino.

Rosino.

Rosso scritto di bianco.

Bianco orlato di rosso.

bianco, bigia scura, è facile a infracidarsi. Vn'altra radice non dissimile nell'esser pallida, e tenera, e per tal cagione pur'esposta al corrompersi, produce il fiore di color bianco, vagamente diuisato, e listato intorno di rosso, come in habito di pudica donzella. Tanto è vero, che il candore verginale non ben campeggia, nè riluce a bastanza senza il tutelare accompagnamento di vn casto rossore. Questo fiore, sì come di origine, così di habito, e di vaghezza, Romano, hebbe il suo nascimento assai memoreuole: però che vna radice di Anemone vergato, di cui s'è detto, piantata tra' fiori di questa sorte, da vn'occhio, ò radicetta natale appresso, mandò fuori quest'altro fiore di color candido, listato attorno, come di vn lembo così vermiglio. Quella stessa radicetta segnata, e staccata dalla madre, venendo ripiantata, fiorì sempre da indi innanzi con la medesima marauiglia; e generò poscia vna simile posterità, herede di vna stessa gloria. Gli Anemoni di tre colori, cioè dalle foglie di color rosso scuro, col fiocco esteriore paonazzo, e con quel di mezo, che è più solleuato, piaceuolmente rosseggiante, riconosconsi dalla radice nericcia, il più delle volte raccolta, con occhi piani, e di rado stesa in quelle aggiunte linguette, e sopra il tutto difficile al frangersi.

Anemone di tre colori.

Di cinque colori.

Quelli di cinque colori aggiungono a' tre già detti, ò a' non molto dissimili, il sulfureo, a guisa di vn'occhio, nell'vnghie, ò giunture delle foglie; ed in fondo al fiocco il colore dell'argento. La radice di questi è meno nera, e men dura, e produce in gran copia

pia

pia di quelle lingue, il cui parlare è mandar fuori non voci,ma fiori. Debbi quì essere auuertito, o Lettore, che v'ha vna generatione di Anemoni fallacissima, per nome detta di cinque colori, ma in effetto si può dire di niuno: però che di rado fiorisce, solo di foglie vanamente baldanzosa; la cui radice, degna di essere sbandita dagli Horti, si riconosce dalla copia degli occhi nodosi. La radice di quelli, che sono di color rosso carico, ouero di rosa secca, diuisati col bianco, quanto alla nerezza somiglia quella dell'Anemone di tre colori; non solo si stende in lingue, ma abbonda etiandio di occhi; ed è facile à guastarsi. I paonazzi, ò, come altri dal colore più dilauato chiamangli, colombini, hanno la radice cenericcia scura, con quelle lingue; e, dopo che questa è fornita di crescere, soggiace al guastarsi. Quelli, che di colore somigliano il fior di pesco, col capellamento, ò fiocco raccolto in mezo, l'hanno bianchiccia, e spesso ripiena attorno di occhi, nati come a mucchi, assai sconciamente, e perciò inutili a fiorire. Altri di color simili, ma diuersi di chioma, la quale hanno distesa, e circondata di fila paonazze, vengono da radice più fosca, e per lunghi internodi, ò lingue ramosa. Quelli delle foglie simili al velluto, di color rosso malinconico, con fiocco verde, sorgono da gambo, fuor del costume degli altri, assai alto: hanno la radice assai nera, con lingue assai lunghe, e distanti l'vna dall'altra. Hauui due sorti di Anemoni verdi in herba: l'vno ha vna sottil capellatura, come vn fiocco, ò pannocchia raccol-

Di colore di rosa secca, mecchiato di bianco.

Paonazzo, ò colombino.

Persichino doppio.

Persichino dal fiocco.

Rosso col fiocco verde, detto del diauolo.

Tutto verde.

Verdo in fondo, rosso in cima.

ta: l'altro, fino alla metà verde, in cima rosseggia in maniera, che rassembra la coda occhiuta del pauone; ed ha il fiocco disteso. L'vno e l'altro di questi ha la sua radice del medesimo color fosco, senza diuersità alcuna, feconda assai di occhi, e di lingue. Vltimo tra gli Anemoni doppi è quello, che, non ha molto, fiorì in Roma da seme di fior semplice, gratiosissimo, con bianche foglie, nel fondo rosse chiare, e ben larghe, con doppia, e folta chioma; la più bassa, che è come tosata, verde; la più alta, nata in mezo, canuta, e bianca; viuace in guisa, che, cadute anche le foglie del fiore, dura lungo tempo; e allargatasi assai rassembra l'Anemone dalle foglie larghe, che volgarmente chiamano Argemone. Viene da radice pallida, tatticcia, e carnosa, da cui escono viuacissime linguette. Sono anche tenuti in conto alcuni Anemoni semplici, senza il fiocco di mezo. Tra questi quello, che tingendo le bianche foglie di vn rosso acceso in sembianza di raggi, vien detto fiammato, ha la radice alquanto pallida, nè molto grossa; e multiplica per via di occhi, e di lingue; dal seme ancora lanuginoso di questo vengono fiori di fattezze, e di colori assai vari. Non conuiene di tralasciare quì quell'Anemone, che da vna certa maestosa vaghezza è detto il Re. Ne manca a questo Re la sua porpora nelle foglie vellutate, che tirano al nero, con vn bel cilestro nel fondo. Spande, & allunga le foglie intorno, come il Tulipane, in maniera che, secondo l'vsanza de' Re, pare, che strascini il manto. La radice è ramosa, e ripar-

Bianco, e di fondo rosso, con doppio fiocco.

Fiammato dal fior semplice.

Rosso scuro vellutato dal fior semplice.

tita in lingue con le giunture sottili;ed è di color fosco, che dà nel rosso. Le radici nel vero di ogni sorte di Anemoni dalle foglie larghe nulla, ò poco sono tra loro diuerse, essendo le più del medesimo color fosco, nodose, occhiute, tal volta ancora di collo lungo, e sottile; cosa che accade, ò quando sono state piantate in luoghi ombrosi, ò quando per altro hanno patito, ò per esser già vecchie. Producono il fiore di due maniere; perche ò il giro delle foglie di fuori più basse, verdi, e tal'hora vergate ha sopra di sè il fiore folto, e pieno, e composto di foglie strette, e trinciate a minuto; ò sono le foglie tutte della medesima strettezza, lunghezza, e colore.

Anemone dalle foglie larghe di due sorti.

Riconosceremo ancora le varie sorti degli Anemoni della foglia stretta dalla varietà delle stesse foglie. Gli Anemoni bianchi, sieno i lattati, ò i pallidi, chiamati sucidi, mandano fuori le foglie intaccate intorno minutamente, e fra i trinci più larghe di quelle dell'Anemone detto persichino dal fior doppio; benche i lattati più le spandano, e le tingano di color verde bianco; doue i sucidi le ristringono, e abbruniscono. I rossi schietti, i macchiati di bianco, e i bianchi orlati di vermiglio germogliano quasi in vna stessa guisa, cioè hanno le foglie col picciuolo alquanto lungo, dentate mediocremente, diffuse, e sparse, e di color verde, che in parte rosseggia. I bianchi, che rosseggiano in fondo, e che hanno il fiocco doppio, di due colori, cioè verde l'vno, e bianco l'altro, sorgono con foglie di vn color verde viuo, larghe, grosse, ritte, crespe, e poco intaccate.

Contrassegni degli Anemoni dalle foglie stesse.

Quelli

Quelli del color del cinabro acceso, detti incarnati, come anche gl'incarnati scritti, cioè macchiati di bianco, vengono con le foglie assai verdi, e rossicce attorno, diuise come in ramicelli radi, poco meno che distese per terra. Quelli di color rosso scuro, macchiati e quasi rallegrati dal bianco, che vengono anche detti di rosa secca scritti, germogliano con foglie minutamente dentate, assai verdi, e non molto solleuate. Quelli dalle foglie raccolte, del colore dello scarlatto, spuntano anch'essi con foglie poco solleuate, moderatamente verdi, e dintorno incischiate alquanto. Quelli del color del minio chiaro, detti rosini, mettono le foglie folte, larghe, con rade tacche intorno, di color verde, come di porro, e alquanto solleuate. Quelli di cinque colori rade, corte, spuntate, intaccate a minuto, giacenti affatto, e distese a terra, e tinte di vn verde scuro. Quelli di tre colori, e i persichini col fiocco in mezo raggruppato, piccole, folte, con molte punte attorno; con questa sola differenza, che i primi le hanno verdi, e per terra; gli altri più scure, e malinconiche, e meno atterrate. Gli altri pure di color simile al fiore del pesco, ma con chioma lunga, e stesa, cinta da fila violate, fanno le foglie con denti radi, larghe, e di vn color verde viuo. I paonazzi ancora le fanno simili nel colore, e alquanto nella larghezza fra' trinci, e ritte. Gli occhiuti in fondo di color verde, con la sommità del fiore rossa, detti Anemoni verdi, le hanno minute, e corte, aguzze, e mezanamente diuise, di color verde amabile, e distese

stese per terra. Ma quelli del fiocco verde, nel resto rossicci, e così di due colori, vengono con foglie più grandicelle, poco dentate, più ritte, men folte, e di color verde pallido. I rossi malinconici, col fiocco verde raggruppato in mezo, detti del Diauolo, germogliano con foglie attaccate a' lunghi picciuoli, sparpagliate, diuise come in rami, piegate all'ingiù, e spiaceuoli in vista. Simili a queste, se non che più verdi, larghe, e solleuate, sono le foglie, che manda fuori l'Anemone, il quale hà le foglie del fiore, come di velluto rosso, e con l'habito il nome regio. Quelli finalmente, che sopra il bianco hanno come raggi vermigli, detti Anemoni fiammati, vengono con foglie intaccate a minuto, e corte, di vn color verde viuacissimo. Oltre a ciò egli è certo, che dal seme di ogni sorte di Anemoni, tanto di quelli delle foglie strette, ma semplici, quanto di quelli delle larghe, sì come vengono di color vario i fiori, così le foglie riescono di vna varietà indicibile.

Segnali del Ranuncolo.
CAP. VII.



TRA i Ranuncoli degli Horti hannosi per li più scelti quelli, la cui radice piccola manda come da vn capo altre radici piccole, tonde, ò lunghette, e pallide, che finiscono in barbe sottili, e fanno quasi vn mucchietto. Ranuncolo dalle radicette a mucchio.

Semplice. to. Quella, che è composta di radicette assai lunghe, e grosse, produrrà il fior semplice. Tra' semplici quello di color d'oro, senza dubbio è il più pretioso. Questo è basso di gambo: fiorisce con quattro, cinque, ò sei foglie attorno al botton nero, che diuien poscia lungo, e si riempie di vn seme lunghetto, piano, minuto assai, e rossiccio. Sono le foglie di color verde giallo, larghe alquanto, sugose, diuise in particelle, e fatte vn poco a sega: le radici fatte a mucchio si assottigliano, e si distendono in lungo. Ma quelle, i cui fiori vengono ben doppi, e di color rosso acceso, son fatte come a ghiande minute, che hanno hor del tondo, hor del lungo. Le lor foglie son pallide, e parimente intaccate, ma non sì grandi, e partite per lo più in tre. Il gambo è più grosso, e più alto, e alquanto lanuginoso, e per le foglie trinciate a minuto, che gli nascono dintorno, come pennuto: hor vien ritto con vn sol fiore, hor per molti nati su per esso, ramoso. Souente accade, che per copia di nutrimento, ò per vigore di giouane radice, mandano più su, come suiscerandosi, vn'altro fioretto, ò due sopra corti picciuoli. Vn'altra sorte ancora ne allieuano i nostri Horti, la cui radice, similmente granellosa, è composta di granelli bianchicci, e tondi, la metà più grossi di quelli del frumento; ma non di tanti, quanti son quelli della già detta. Le foglie vanno per terra, assai simili alla ruta, ma di vn verde più viuo. Il gambo è sottile, e debole, scannellato, alto non più di vn palmo: fà il fiore in cima doppio a guisa del Ranunco-

Asiatico semplice dal fior d'oro.

Asiatico dal fior rosso doppio.

Giallo doppio a foglie di ruta.

nuncolo candido, di cui si dirà appresso; se non che questo è maggiore, e lustro; e fiorisce di Marzo fino all'Aprile. E' il fiore di due sorti: l'vno col giro di foglie larghe circonda al di sotto le folte, e piccole, che lor soprastanno: l'altro le foglie non men folte, maggiori alquanto delle piccole già dette, vnisce insieme, e ristrigne quasi in vn globo. Vn'altro ve n'ha, che viene da radici lunghe, sottili, e sparte: questo è in pregio appo i nostri Giardinieri: ha le foglie lunghe, fatte a sega, dure, e neruose, ò in cima al gambo, ò intorno alle congiunture de' ramicelli di esso vnite, come a stelle; tinte di vn doppio verde, di sopra fosco, di sotto chiaro. I fiori di color candido, di minute foglie composti, e ristretti in globo, a guisa di margaritine, ò primo fiore, vengono non più di vno per ramoscello, quasi perle sopra verghette di smeraldo. Il Ranuncolo, che chiamano globoso, ha la radice con gran capelliera di barbe, feconda per la molta prole, che le nasce appresso con simigliante capellamento; e riconoscesi da' molti germogli. Ha larghe, e tonde le foglie, fatte a stella, e intaccate intorno, neruose, e di color verde pallido; del qual'anche è il gambo, sottile, e tenero, nè più alto di vn palmo. Il fiore è di color d'oro, con foglie raddoppiate, che, cresciute alla grandezza dell'Anemone, fanno il fiore raccolto in globo, in sembianza di star sempre sul nascere: fiorisce due volte, all'Aprile, e all'Ottobre. Dopo il fiore spuntano molte guainette piene di vn seme nero, e minuto, al tutto simile a quello, che viene dal fiore, detto Sperone di caua-

Bianco doppio.

Globoso, detto Peonina.

Tuberoso. *Hist. de herb. virtutib. c. 9.* liere. Il Ranuncolo tuberoso, che con voce greca da Apuleio è detto Batrachio, ha il tubero, ò radice di vn color cenerognolo scuro, scabrosa, di forma simile ad vn fusaiuolo, e grossa quanto vna buona auellana. Da' tuberi, che a modo di bozzoli le nascono attorno, sparge in lungo sottili, e pallide barbucce. Produce foglie in buon numero, fatte a canti, e a modo di stella, di color verde chiaro, sparse di macchie di colore tanè scuro, da certi neruetti tramezate, e attrauersate, ed attaccate a picciuoli mezanamente lunghi. Alza il gambo sino a tre palmi, diuiso in rami; ciascun de' quali ha in cima il suo fiore di color giallo, assai simile al Ranuncolo, che detto habbiamo somigliar con le foglie la ruta, ma non sì grande, e che viene al Maggio.

Segnali dell' Asfodelo, della Peonia, del Giglio delle valli, e della Iuca indiana. CAP. VIII.

Asfodelo, ò Anfodillo.



L'Asfodelo, ò Hastula regia, che ha la punta non di ferro, ma di fiore, in due modi vien colorita; però che ò gialleggia, ò biancheggia. La radice del giallo è rossiccia, composta di molte radicette insieme ammucchiate, e lunghe in figura di nauoni, ò di ghiande. Sembra volentieri alber-

Giallo.

gare con esso noi, e ne' nostri Giardini: fiorisce, e multiplica felicemente: manda fuori in gran copia le sue foglie verdeggianti, lunghe, strette, piegheuoli, concaue, e aguzze. Spunta dal mezo di quelle il gambo

tondo,

tondo, e ben forte; e s'auanza ad vno, e fino a due braccia, vestito in cima di fiori gialli, come piccoli gigli, assai odoriferi, che successiuamente s'aprono all'Aprile. Sotto nome di Asfodelo bianco venne a Roma, non è molti anni, dagli Horti di Constantinopoli vna pianta assai simile al Falangio, che da vn capo allargaua molte gambe, ò barbe lunghe, grosse, bianchicce, e più sottili di quelle dell'Asfodelo giallo: ma in somma negli Horti nostri, come in paese straniero, quasi in noioso esilio, non fiorì ella mai, nè lungo tempo vi restò viua. La Peonia, antichissimo, e saluteuole trouato, nata fra l'ombre de' monti, e portata quindi ne' Giardini più chiari delle città; rosa de' monti chiamata in Ispagna, tra la plebe de' minor fiori sorge assai vaga, e pomposa; e con la copia, e spessezza delle foglie fà mostra di vna compita bellezza. E perche si vegga, ch'ella trionfa, risplende quasi di doppia porpora trionfale, di vn color rosso carico, e di vn'altro meno acceso. Quella, che più viuamente rosseggia, imbiancandosi a poco a poco, e cadendo a terra, per lo più in otto giorni sfiorisce: fà il gambo di due palmi carnoso, e diuiso in rami, ò foglie ramose, con radi trinci dintorno, di color verde viuo, al di sotto di verde chiaro, e lanuginose: vien da radice grossa, e robusta, dentro candida, rossa di fuori, diuisa come in lunghe ghiande, e carnose. Quella, che ha il fiore meno acceso, ò incarnato, da quel colore di rose a poco a poco fà passaggio ad vn bianco pallido, e senza cadere muore sul picciuolo, pertinacemente a quello attaccata: nel

Bianco.

Peonia. *Plin. lib. 25. c. 4.*

Vermiglia.

Incarnato.

mancare, prima annerisce, poi marcisce; alla fine disseccata stranamente si raggrinza. Ha le foglie di color più chiaro, e con trinci più stretti. La radice è ritorta, e grossa, e men'accesa di colore, fatta anch'essa a ghiande, ma più lunghe, e più sottili. Il Giglio delle valli, che chiamano anche con vocabolo latino Lilium conuallium, e con francese Moghetto, in quella sua poca ritondezza ha più odore, che fiore: ha gli orli rouesciati, e fatti a denti: a bocca aperta spira vn'alito soaue: ed è ò bianco affatto, ò alquanto rosso. Il gambo dell'altezza di vn palmo, ben ritto, e duro, dal mezo in su si carica di fioretti riuolti all'ingiù. Le foglie, che hora son due, hora tre, somigliano quelle del Giglio, se non che meno si allungano, e più viuamente verdeggiano. La radice, che è come gramigna, molto si dilata con que' suoi internodi; e da quelli, e dalle cime genera nuoue radicette. La radice più pallida produce il fiore bianco, la più accesa rossiccio, ò auuinato. Il colore altresì delle foglie dimostra quello del fiore, essendo più chiare quelle del bianco, più cariche quelle dell'auuinato. La larghezza ancora di quelle dinota il fior bianco, e la strettezza di queste l'auuinato. Mancato il fiore, succede vn'acino, ò coccola da prima verde, indi rossa, piena di seme duretto. La Iuca, fiore dell'India occidentale, nasce da radice grossa, dentro candida, rossa di fuori, fatta ad occhi, ò nodi, come quella delle canne. Suole a' primi caldi di primauera mandar fuori buona copia di foglie simili a quelle dell'Aloè, lunghe due palmi, tese, robuste, conca-

Giglio delle valli, ò Moghetto.

Iuca.

ue, aguzze, e fosche, con minacceuole punta in cima, là doue la concauità si ristrigne, e si chiude. Sono tuttauia più sottili di quelle dell'Aloè; sì che non solo nella grossezza, ma nel colore ancora somigliano quelle della palma: nè meno hanno, come l'Aloè, quelle spine negli orli, ma sì bene vna linea, che ha del rosso scuro, ouero lionino. Quasi in ogni tempo dell'anno, ma più di primauera spunta il fusto, come quello dello Sparago, ò dell'Asfodelo; e s'auanza tal'hora fino a tre cubiti in vna verga liscia, e sanguigna; la quale, diuidendosi in ramicelli di vn palmo, cresce in forma di arboscello più stretto in cima. I fiori a foggia di campanella, benche radi, in buon numero da' rami pendono all'ingiù, simili alla Fritellaria, ma senza quelle macchie, di color bianco pallido, e tal'hora di vn rosso chiaro, e senza odore. Cascano in fine senz'alcun seme, morendo a se, ed insieme a' suoi discendenti.

Segnali della Licnide di Constantinopoli, e del Trachelio americano, ouero Pianta cardinale.

CAP. IX.



LA Licnide di Constantinopoli, dal fior vermiglio, e doppio, ha la radice sottile, e lunga, di color gialliccio, con lunghe barbe, come capelli. Fà il gambo di tre, ò di quattro palmi, ritto, e teso, scannellato, e distinto in nodi; da cui nascono due fogliette lungarelle; da piedi larghe, ed *Licnide di Constantinopoli doppia.*

appun-

appuntate da capo;di ſopra pulite,di ſotto peloſe:dagli ſteſſi nodi,ed occhi ſi dirama in più germogli:fioriſce con gran vaghezza in tal guiſa. Primieramente accoglie in giro vna gran copia di bottoncini lunghetti, e ſcannellati, e ne forma come vn'ombrello: da quelli poſcia gonfiati, e pregni naſce come vna palla di fiori, li quali minori alquanto delle margaritine, nel reſto ſimili, hanno, come quelle, le lor foglioline ſpeſſe, e biforcate. Fioriſce queſta pianta di ſtate; e perche il vigor tutto impiega nel riempier'il fiore, non fà ſeme. Il Trachelio americano dal fiore vermiglio, onde traſſe il nome italiano di Pianta cardinale, ha la radice chiomata di ſottili, e lunghe barbe; che,caduto il fiore,e marcito il gambo,cadono anch'eſſe; ma ben toſto naſcono le nuoue. Fà le ſue foglie terra terra, ſimili a quelle delle margaritine, e, come quelle, groſſette, e negli orli alquanto intaccate; ma più verdi,più lunghe,e creſpe. Spunta il gambo come lo Sparago,hora ſchietto, e ſemplice, hora diuiſo in rami, e per le foglie, nategli quà e là, quaſi pennuto. La cima del gambo,e de' rami è leggiermente carica di vna gran copia di fioretti, formando come vna ſpiga,ò pannocchia; naſcendone etiandio degli altri, ma radi, ſu pel gambo. Sono i fioretti, che vengono nel fine della primauera, e ne' meſi anche di ſtate, ſimili allo Sperone di caualiere ſemplice, di color roſſo ſcuro, e come vellutati. Tra gli ſteſſi già diſſeccati ſi aſcondono certi bottoncini, pieni di vn ſeme neretto, e tondo, e minuto sì, che appena ſi diſcerne: al-

Pianta cardinale.

l'hora

l'hora che il fiore è marcito, la pianta attende a multiplicar la prole.

Segnali di Garofani. CAP. X.

A Rinuenire i segnali, e le diuersità de' Garofani, che già chiamarono Bettonica da ghirlande, indarno si andarà dietro a' semi, alle radici, alle foglie, cose tutte fallaci, e di ambigua fede; però che non si è ancora trouato alcuno Aristeo così scaltro, che habbia potuto ben conoscere la natura variabile di questo Proteo tra' fiori. Spesso accade, che bellissimi contrassegni ci promettano vn fiore via più bello, e che il fiore promessoci bruttamente traligni. Di maniera che sarà bene di segnar le piante, all'hora che fioriscono, e di sceglier le buone dalle abortiue: che l'aspetto dell'vne, e dell'altre somiglianti ageuolmente c'inganna. Hanno comunemente tutti le radici, che tengono del legno, e che ò rosseggiano, ò biancheggiano, chiomate di molte barbe: dalle quali radici vengono bene spesso germogli con molte foglie. Hanno in oltre i gambi sottili, e tondi; ma legnosi, e duri, fatti a giunture, e nodi, in forma di bossoletti; da cui nascono a due a due alcune fogliette, tra loro opposte, corte, e concaue, di color verde, che tira in glauco. Vengono in cima i bottoni lunghi, lisci, e dentati attorno, entro a certi come calicetti. Fanno i fiori hora doppi, hora semplici, di grandezza poco mino-

re delle rose, orlati di minute punte, per l'ordinario corte, e taluolta lunghe; di colore stranamente vari: prendono il nome, e l'odore insieme dal Garofano, il più nobile tra gli aromati. Disseccati che sono i fiori, entro a gli stessi bottoni nascono certe borsette lunghe, e dure, piene di vn seme nericcio, e piatto.

Garofano, detto Piumetta, ò Superba, dal fior doppio.

I Garofani doppi per il minuto, e profondo trincio, detti comunemente Piumette, tanto il maggiore, quanto il minore, ageuolmente si riconosceranno dalle foglie di color verde scuro: pur nondimeno il minore haurà anche minor la foglia. Poco men che

Fiore Armerio.

vguale al Garofano è il fiore, che i moderni chiamano Armerio. Questo, per non cedere in grandezza al Garofano, spiega vna copia di fioretti, raccolti insieme come vn'ombrello: può anch'esso riconoscersi dalle foglie, che ha corte, e larghe, simili a quelle dell'herba, che chiamano Saponaria.

Segnali della Granadiglia, ò Maracoto. CAP. XI.



QVEL fiore da tutti i Giardini di questo nostro mondo così bramato, e a bocche aperte da' nostri fiori sospirato; venuto finalmente da' remotissimi confini del Perù, e del Messico; riceuuto con canore voci da' poeti, con faconde dagli oratori; effigiato per mano del diuino Amore di dolori vitali; per darci a diuedere, che i dolori patiti per Dio si mutano al fine in fiori, ed in corone: quel pregiato, e soaue miracolo della natu-ra,

ra, chiamato da noi fiore della Granadiglia, da gl'Indiani Maracoto, perche giornalmente da ogn'vno ſi vede, ſi è reſo homai vile appo tutti. Appena vi ha, chi più ſi rechi a marauiglia, che le pene rieſcano fiori, fiori che luſingano, chi fortemente le tollera: che le foglie attorno ſi aſſottiglino in ſpine; le quali, rammentandoci la corona del Redentore, ſoauemente compungono: che la ſteſſa innocenza, per noſtro amore fatta rea, impallidiſca nelle foglie: che i ſanguinoſi flagelli, pentiti del crudo ſcempio, a filo a filo ſi disfacciano, e ſi ſoprapongano, per ordire vna nuoua tela, che porporeggia in vn fiorito diletto: che il duro ſaſſo della colonna, ammollito in vn germoglio, dal teatro della crudeltà paſſi ad ergere vna pietoſa fabbrica nel mezo di vn fiore: che alla ſteſſa colonna venga a ſopraſtare come vn abbozzo di quella ſpugna, che, inzuppata di fiele, fù baſteuole a nettare ogni auidità di mondane delitie: che vi ſi vedano hora tre, hora quattro germogli, ò ſtami, in forma di chiodi, attiſſimi a trafiggere dolcemente gli animi: che vi manchi nondimeno la Croce non per altro (come può crederſi) ſe non perche la manſueta natura del fiore non ardiſce di rappreſentare vna ſomma crudeltà: che la foglia ſi aguzzi in lancia, ma innocente, come rintuzzata nel petto, da lei trafitto, della ſteſſa Carità: che finalmente vn ſoaue frutto, e quello medicinale, habbia del tondo a ſomiglianza di vn cuore; conciosia coſa che dal fiore di quella diuina ferita appariſſe, come vn vital frutto, il cuore dell'amoro-

ſo Iddio. Appena, dico, vi ha, chi la cura, e cultura intraprenda di queſto fiore, veramente ammirabile, nel quale i dolori ſteſſi acerbiſſimi, lieti ridono, e feſteggiano. Se pur dunque ad alcuno non increſce, anzi aggrada di riuerire con grata rimembranza quel beneficio infinito dell'humana ſalute, riſtretto in vn fiore; e da vn fiore apprendere d'imprimerlo immortalmente nell'animo: ſe piace da queſto fiore di Amore, benche funeſto, raccogliere vn ſaluteuol frutto, ridotto in forma di Cuore, per renderci amanti più coraggioſi; attendiamo a' contraſſegni delle radici, e delle foglie, che non c'ingannino. La radice adunque tinta di vn pallore non molto giallo, fatta a nodi, con vna fecondità ineſtirpabile và ſtendendoſi, multiplicando, e germogliando in guiſa tale, che, ſe la racchiudi in vaſi, sdegnandoſi in vn certo modo di ſtar riſtretta, và a ritrouare il foro, che quelli hanno in fondo; e per quello paſſa alla deſiata largura della terra, che è ſotto; e per quella a ſuo talento, come gramigna, ſi auanza, e ſi diſtende. Le foglie ſono quaſi triangolari, come quelle del Sambuco roſeo, ò più toſto del Lupolo, diuiſe molto a dentro in tre parti, la maggiore delle quali ſi ſporge in mezo, lunghe quattro fino a ſei once, trinciate a minuto dintorno, liſce, e fiacche, ſottili, e venoſe alquanto, di color verde chiaro più di ſotto, che altroue, di mal'odore, diſpoſte a vicenda ſenza riſcontro, lontane l'vna dall'altra intorno a tre dita: & in tal maniera veſtono il gambo arrendeuole, fatto a vinco,

e per-

e perciò meno atto a ſtare in piedi ſenza ſoſtegno: per tal cagione co' ſuo' viticci, come con mani, tenacemente aggrappandoſi s'auanza in alto, e ricoprendo ageuolmente li pergolati piani, & a volta, con gran piacere fà grata ombria ne' maggior caldi alle cene degl'Indiani. A noi altresì, facendoſegli graticci di canne, ò di verghe, fà come vna grata preſtanza dell'ombre rimotiſſime di que' paeſi. In tal maniera, con vna ſaggia conueneuolezza al ſolito, l'artificioſa natura andò in queſto fiore ſcherzando; il quale, sì come in ſe ſteſſo nella maniera già detta ci rappreſenta la paſſione del Redentore, così pare, che ami di pendere, come da tante Croci, da sì fatti ſoſtegni incrociati.

Segnali di Gelſomini. *CAP. XII.*



HIAMASI dagl'Italiani con piaceuol nome di Gelſomino quel fiore, il quale dagli Arabi vien detto Ieſemin, vocabolo per auuentura, come ſtima Ruellio, tolto da' Greci; li quali lo chiamano hora Iaſminon, ò, come altri vogliono, Ioſmenon, cioè viola odorata; hora Ioſme, e Iaſme, cioe odore di viola, che viene dalla parola greca ἴον viola, e ὄσμὴ odore, e queſta dal verbo ὄζειν rendere odore. Hauuene di queſta pianta vna ſorte molto pregiata, detta di Spagna, ò di Catalogna, che anticamente chiamarono Laletania.

Gelſomino di Catalogna dal fior ſemplice.

Matthiol. l. 1. c. 66.
Ruell. lib. 1. c. 84.

tania. È il detto fiore di color bianco, come sue-nuto dall'esser così prodigo in mandar fuori l'anima sua odorosissima: vien comunemente di state, e di autunno: di grandezza, e di odore eccede il nostro comune. Le verghe, ò rami vengono da tronco duro, e ruuido, e di color pallido; e questo da radice, che tien del legno, con molte barbe. Crescono le dette verghe in lungo assai, piegheuoli, e fatte a nodi, con due foglie come alette per ciascun nodo: hanno la midolla bianca, e fungosa, di fuori tinte di vn bel verde chiaro. Seruono di spallière, coprendo i graticolati di canne, e formando varie scene negli Horti: e se sono ne' vasi, fanno quiui vn boschetto, che, pendendo all'intorno, e piegato a volta, sembra vn verde cielo sotto questo cielo azzurro, e cilestro. Le foglie ancora di questo Gelsomino di Spagna, ò di Catalogna, per altro somigliante a quelle del nostro comune, e saluatico. Sono alquanto più larghe, e spuntate, più grosse ancora, e più nere. Il Gelsomino doppio, e raro, che prima di ogni altro hebbe in Roma nel suo Giardino Tranquillo Romauli, ha la metà più corto il cannello: fà cinque, ò sei foglie a stella, alzandone tre, ò quattro altre dal mezo, che tal'hora si racchiudono in forma di globo: circa il quinto giorno vien meno, ma, senza cadere, resta secco sul ramo: dopo molti giorni, spaccandosi il cannello, per lo più n'esce vn'altro fiore: ha odore più acuto: fiorisce dalla state al verno, come il già detto: le frondi pure sono di colore simili all'altro. L'Arabico, ouero

Di Catalogna doppio.

Tranquillo Romauli.

Ales-

Aleſſandrino, ò pure (come altri chiamalo) Siringa Arabica, dagli ſteſſi Arabi detto zambach, è pianta venuta d'Egitto: creſce vno,ò due braccia a foggia di albero; benche il tronco, della groſſezza del dito groſſo, ſia nano: è tuttauia aſſai duro, e difficile a romperſi: è di ſcorza ruuida, e pallida: ſparge lunghi, e ſottili rami: le ſoglie, tra loro oppoſte, ſomigliano quelle degli Aranci, ò più toſto della Siringa dal fior bianco; ma ſono alquanto più ſottili, e più pallide,e ſenza intaccature negli orli. Spuntano i fiori in cima de' rami da piccoli picciuoli;e dura il fiorire dall'Aprile fino a tutto l'Ottobre. Vengono con due giri di ſoglie, che ſono al più dodici, noue almeno; più ſtretti alquanto degli vltimi, da noi deſcritti, con piccolo cannello, e ſono di color bianco pallido, ma in fondo gialli: hanno vn'odore ſoauiſſimo miſchiato quaſi, e compoſto di quello de' Gelſomini di Spagna, e de' fiori d'Aranci: ſono, sì come gli altri, facili a cadere; onde habbiamo a dolerci, che l'Egitto dia hora di sè buon'odore più ne' fiori, che ne' coſtumi. Il giallo, che naſce in Italia, come quello, che è minutello, e priuo di odore, non è ammeſſo ne' noſtri Giardini più nobili. Quello dell'India odoratiſſimo, del medeſimo colore, ſarà da noi altroue, negli Horti Barberini, tra le piante dell'India più opportunamente odorato. Vna ve n'ha tra le piante indiane, feconda di fiori natiui inſieme, e di nomi ſtranieri, chiamata col nome, che ha portato dalla patria, Quamoclit: ma da' noſtri Giardinieri,più puliti di fauella,e d'ingegno,

D'Arabia, & Aleſſandrino, detto del Gimè. *Cluſ. Cur. poſt. pag. 3.*

Giallo noſtrale ſaluatico.

lib. 3. cap. 20. Americano, detto Quamoclit. *Cluſ Cur. poſt. pag. 4.*

Fab. Columm. minus cognit. stirp. & rarior. part. 2. c. vlt.

gegno, hora detta Gelsomino Americano; hora Gelsomino rosso indiano, che ogni anno si risemina; hora Gelsomino di mille foglie; hora Vilucchio dalle foglie sottili; hora finalmente Vilucchio alato, straniero, e più raro. Questo da piedi a capo è fatto a nodi: ha i rami pure a nodi lunghi, e piegheuoli, come vinchi; con molte braccia, e con gran copia di foglie, minutamente attorno diuise, e fatte a piume, atto a ricoprire di vago ammanto ogni ben'alta pergola, e graticolato a volta. Tanta è la brama etiandio nelle stesse herbette d'innalzarsi. Questo è vn Briareo, il quale con cento, e più braccia de' suo' rami, e con mani de' suo' viticci, tutto abbraccia; e ne' mesi estiui fà bellissima verdura. Producce vno, ò due fiori per picciuolo, con lunghi cannelli, e con bocca in cinque parti diuisa, di color di lacca, rigati di certe linee, ò rughe, con cinque fila di color pallido: vengono quasi dall'Agosto fino a tutto il Settembre; & all'vltimo fanno alcune borsette scagliose con entro quattro semi, e non più, lunghi, neri, e duri. Il Gelsomino Indiano, ò Canadano, massimo, dal gambo sottile fatto a nodi, arrendeuole come vinco, e serpeggiante, tutto che di sua natura fieuole; nondimeno, per quel suo natural talento di attaccarsi, sorge ad ogni più alto appoggio. Ama, più che altri sostegni, quelli di legno, i quali abbraccia con tenacità di ellera, non già, come quella, in tutto il corpo, ma ne' suo' nodi pieno di radicette; onde vengono altresì le foglie più lunghe, e negli orli fatte a sega; nel resto simili

Indiano massimo dal fior vermiglio.

ſimili a quelle del Gelſomino ſaluatico. Dalle cime de' ramicelli pendenti, vengono riuolti in ſu, alcuni bottoni roſſetti, e folti, a foggia di grappoli, i quali, allungati che ſono quanto è la groſſezza di due dita, & aperti, come il primo parto de' melagranati, ò boccia fatta a denti, da' Greci detta citino, mandano fuori certi cannelli lunghi vn dito, tinti di color chiaro di zaffarano, prima chiuſi da capo; indi aperti, e roueſciati in cinque labbri; ſtretti in fondo, gonfi in mezo, e men pieni di collo: fioriſcono ne' meſi eſtiui, e mandano fuori certe fila, come di zaffarano chiaro, de' quali vno, quel di mezo, è bianchiccio, e più lungo. Mentre ſono in fiore acquiſtano vn color roſſo di mano in mano più carico, e ſomigliano il velluto; diuiſi, e come ſcannellati da certe righe lunghe, e giallicce. Caſcano in fine que' cannelli marciti, e guaſti, reſtando tuttauia attaccate le bocce con quello ſtame lungo di mezo. Queſto fiore trapiantato non ha molto negli Horti Barberini cominciò a produrre certe guainette, ò baccelli di ſeme. Dalla boccia già diſſeccata ſpunta il baccello di color verde roſſeggiante, della lunghezza di vn dito; da capo, e da piedi ſottile; gonfio in mezo, e partito in due per vna linea rileuata, che ha di ſopra, e di ſotto; pieno di ſemi, come quello della viola gialla, minuti, roſſicci, incartati, e quaſi ſenza numero, ricoperti da vn'inuoglio di ſottile membrana, diuiſi da vn tramezo, che, a guiſa di vna linguetta,

nero,

nero, e molle si frapone, e tiengli insieme ristretti.


GELSIMINVM INDICVM FLORE
PHOENICEO

Segnali di Rose.
CAP. XIII.

LA Rosa, vscita dalla sua boccia, quasi da conchiglia, è vna pudica Venere, più decentemente dal proprio, che quella dall'altrui sangue arrossita. Ella non già bagnata di nettare, sparso dal lasciuo pargoletto Amore, mentre, nelle fauolose cene de' falsi Dei danzando, e saltellando, vrtò il vaso, e versollo: ma del suo proprio sugo, tutta soauità, e tutta nettare, porporeggia: anzi, come vn più bello, e fiorito Amore, sempre fresca, e giouane, con la chioma d'oro, ha le foglie in vece d'ale, per la facella vn'acceso colore; e le spine sono i suoi dardi: punge, come stimolando ad esser colta: ferisce non ad altro fine, che a raddoppiar le rose con le ferite: nel mancare lascia, come heredi, le spine, che è a dire, vna brama, e pungente desiderio di sè stessa. Ella è vn volume di tutte le amenità, in cui leggesi ogni bellezza, ristretta in vn fiore. Porta in sè il suo bel nome scritto in modo, che non l'inuidia ne meno a que' fiori, che scritto portano il nome regio, come quella, che è regina de' fiori: anzi essa presta il suo nome alle cose, che più vezzosamente nominar vogliamo. La Rosa è vn'ingenuo rossore dell'anno giouenile; vna bocca odorata della vezzosa primauera; vn ciuffetto il più bello, che habbia la chioma della terra; vn lieto lam-

Lodi della Rosa.

po della beltà fuggitiua; benche minaccioſo paia
che lo rendano i fulmini delle ſpine. Hora a rinue-
nire, ſenza offeſa, le differenze delle roſe dagl'in-
ditij, ò contraſſegni noceuoli delle ſpine; douran
quelle ricercarſi più con gli occhi, che con le mani.

Theophr. de hiſt. Plant. l. 6. c 6.
Plin. l. 21. c. 4.

Le più odoriſere ſono quelle dalla ſcorza più ruui-
da, che, tirando a sè le parti, e qualità più groſſe,
e terrene, le più ſottili, aeree, e focoſe mandano nel

Roſa bianca doppia.
Dod. Pempt. 2. l. 1. c. 28.
Port. Vill. l. 9. c. 5.

fiore, e nell'odore. La Roſa di color bianco doppia,
sì come vien diuiſata dagli eruditi diſpareri de' mi-
gliori Scrittori, ò ſia la Spineola di Plinio, ò quella
di Campagna felice, detta Terra di lauoro, ò l'Ala-
bandica, fà il fiore lattato, e le verghe lunghe, di vn
color verde viuo, armate di ſpeſſe, e di lunghe ſpi-
ne, ritorte, e perciò facili ad attaccarſi, e con liui-

Bianca ſucida, detta Canina doppia.

dore roſſo, come ſitibonde dell'altrui ſangue. Non
molto diſſomigliante è la doppia di color bianco
roſſeggiante, per le ſpine, che ha molto aguzze,

Damaſchina doppia.

come ſanne canine, mordaciſſima. La Damaſchi-
na doppia, odoroſa, e pallida, da alcuni tenuta per

Matthiol. l. 1. c. 112.

la Coroneola di Plinio, da altri per la Spineola
dello ſteſſo, fà il gambo, e i rami, ò verghe ſparſe
di color verde ſcuro, che tira in roſſo; armate di ſpi-
ne rade, e corte, ma dure, di color roſſo ſcuro; da
piedi larghe, e ritorte in punta. La Comune pur

Incarnata doppia.
Dod. & Port. ibid.

doppia, ſolita più di ogn'altra piantarſi, ed alle-
uarſi, e che nel bianco roſſeggia, nobili Scrittori di
queſta materia vogliono, che ſia l'Alabandica, ò la
Trachinia di Plinio. Queſta ha i rami, ò verghe più
corte, e più ſottili, armate confuſamente di grandi,

e di

e di minute ſpine, aſſai folte, ritte, e ſcolorite. Quella, che vien macchiata di vn color roſſo variamente chiaro, chiamata Preneſtina, è ſimilmente aſpra di acute ſpine. L'Italiana, ſoauemente roſſa, e perpetua, detta di ogni meſe, è aſſai ſimile alle due vltime già dette; ha le ſpine tuttauia più denſe. L'Olandeſe di vn color roſſo temperato, ò incarnato, dalla copia, e ſpeſſezza è detta di cento foglie: odora aſſai: alza il piede parte ben colorito di verde, parte roſſeggiante: ha le ſpine ritorte, ma non sì folte, nè sì aſpre, da piedi cenericce, in punta roſſicce. Quella, che di color roſſo più acceſo, ſenza alcun'odore, ſolo ſi pregia del bel nome di cento foglie, da Plinio è detta Campana: il Cluſio la chiama Preneſtina: ha il piede, e i rami di color verde, più ſottili, non molto alti, e con poche ſpine. Quella, che chiamano di color di cannella, doppia, ha i rami ſpeſſi, corti, ſottili, liſci, e tinti di color ſanguigno, con poche ſpine, e quelle non molto grandi, ma ritorte, di color lionino. Due altre pur doppie, cioè la Mileſia di color roſſo acceſo, e la roſſa ſcura vellutata, hanno i rami, ò verghe ſottili, ſuelte, e ſparſe di color verde foſco, ed in parte roſſicce, innocentemente armate di ſpine sì minute, che appena ſi diſcernono. Non poſſo non marauigliarmi, che il Camerario voglia, che ſia la Trachinia di Plinio, quella di color roſſo ſcuro; conciosiacosà che Plinio dica, la Trachinia eſſer meno roſſa della Mileſia: e pur queſta, di cui hora parliamo, è più roſſa della Mileſia. La gialla doppia, aſſai più per l'aſpet-

Macchiata, ò ſcritta doppia.
Dodon. ibid.
Italiana d'ogni meſe.
Olandeſe, di cento foglie.
Di cento foglie ſenz' odore.
lib. 21. c. 4. Port. ibid.
Rarior. Plant. hiſt. l. 1. c. 81.
Di color di cannella, doppia.
Roſſa doppia.
Roſſa ſcura vellutata.
Gialla doppia

to,

to, che per l'odore, grata, ha il piede rosso scuro, le verghe assai spinose: e le spine il più sono giallette, e minute: le grandi, che rare sono, e ritorte, hanno vn color cenerognolo scuro, e tal'hora vengono a due a due.

Segnali di varie sorti di Arbuscelli da fiore. CAP. XIV.



DEGLI arbuscelli da fiore, perche pochi fin quì ne hanno i nostri Giardini, di pochi ancora noi hauremo a trattare. L'albero del Pesco dal fior doppio ha il legno di fuori cenerognolo, dentro giallo, mezanamente liscio: ha le foglie lunghe, e dentate; e nell'vno, e nell'altre è simile al Pesco volgare: i fiori tratti da' primi caldi di primauera sono del colore delle rose incarnate, e di poco odore, vguali nella grandezza alla rosa Damaschina doppia: vengono senza alcun picciuolo, strettamente molti insieme attaccati agli stessi rami: rade volte ne viene il frutto; che il vigor tutto và in quella fiorita mostra. V'ha ancora il Ciriegio; che, in tutto simile al comunale nelle altre parti, cioè nella scorza rossa scura, con certi come circoli bianchicci attorno, e nelle foglie aguzze, e dintorno intaccate, nella gloria solo de' fiori doppi è diuerso. Vengono questi in buon numero, quasi da tutti gli occhi de' rami, non meno di tre per occhio, con molte foglie; e tal'hora con alcune fogliet-

Pesco dal fior doppio.

Ciriegio dal fior doppio.

te, in mezo ristrette, e chiuse, di color bianco, con picciuoli lunghetti. La Ginestra dal fior bianco, che appo il Clusio è la terza sorte di Sparto di Spagna, cresce ad vna giusta altezza di albero, e come di albero ha le radici dure, e legnose: ha il piede cenericcio, e gran copia di rami, tra loro intralciati, tinti di vn verde pallido; da cui vengono vergelle assai folte, come sparti capelli, lunghe intorno ad vn braccio, sottili, e ramose, come il vinco arrendeuoli; con molti occhietti, onde spuntano le foglie più minute di quelle della ruta, e i fiori, in fondo rossetti, nel resto candidi, gratiosamente attaccati, che sembrano leggiadre filze di perle. Fiorisce per tutta primauera: indi vengono le silique bistonde, di color verde giallo, con entro vn seme, ò al più due, tondetti, tinti di vn verde fosco, lisci, duri, e difficili a nascere. La Mortella, ò vogliam dire Mortine dal fior doppio, e dalle foglie larghe, cresce anch'essa ad vna giusta altezza di arbuscello: somiglia la Mortella saluatica nella radezza delle foglie, nella larghezza, e nel color verde chiaro di quelle; ma nella bianchezza, e grandezza del fiore la margaritina. Fiorisce dall'Aprile al Verno, e tal'hora nel Verno stesso, se sia men'aspro, coronando gentilmente in tal guisa l'anno inuecchiato. Colla Mortella pregiatissima accoppia l'India il suo Alloro, che con ragione prima, che altroue, si fè vedere in Casa Farnese, come quella, ch'era meriteuole di corone insolite. Distinguesi dall'altro Alloro nella scorza, che questo ha di vn color verde chiaro, ed allegro;

Ginestra dal fior bianco. *Rarior. plant. hist. l. 1. c. 70.*

Mortella dal fior doppio, e dalle foglie larghe.

Alloro Indiano.

nelle

nelle foglie mezane tra quelle del Lauro regio, & del nostrale, assai simili a quelle del Cedro; e ne' fiori bianchicci, adunati come in lunghi mazzetti, ò grappoli; e finalmente negli acini, ò bacche simili all'vliue, vn poco maggiori, e non tanto nere. L'Vliuastro straniero, che dal soaue odore altri chiama Albero di paradiso, ha la scorza di color rosso scuro; quella nondimeno de' rami, che ha copiosi, e folti, e spinosi, è più chiara. Le foglie, che con la primauera rinascono, e mancano con l'autunno, sono di color glauco, strette, e lunghe, lanuginose, e morbide, come quelle del Salcio saluatico. Vengono i fiori al Maggio su per li rami, hor congiunti, hor diuisi, cortarelli, come i Iacinti di Spagna, di color verde giallo; ed aperti rendono, anche da lungi, vn'odore aromatico. Succedono a' fiori le bacche, minori alquanto dell'vliue, rosseggianti, e con sottile corteccia. Tra gli arbuscelli da fiore più comuni vno è il Sambuco roseo, che per hauer il fiore assai bello, e tondo, è degno d'essere annouerato tra le piante più rare. Nasce con molti germogli; con la scorza cenericcia, e assai scolorita; con molta midolla, e bianca. Spiega le foglie, come pampani, fatte a canti, ma non sì grandi, e più molli. Compone con cinque foglie i suo' fioretti, vagamente bianchеggianti, senza odore, e senza seme, insieme ridotti in vn globo a forza, come si crede, di artificiosa industria, e cultura. Il Melagrano saluatico è simigliantissimo al domestico, ma non fà frutto: produce i fiori allo stesso modo, ma doppi, chiamati con pro-

Vliuastro straniero.

Sambuco roseo.

Balausta, è Balaustra.

proprio nome Balauste, ò Balaustre, onde trassero il nome le colonnette, che a somiglianza di quelle si veggono negli edifici, e più, che altroue, ne' templi attorno agli altari. Ha il legno, come anche la corteccia, giallo: la sterilità stessa, fertile di vna dilettatione dureuole dal Maggio all'Agosto, lo rende degno del grato albergo de' più ameni Giardini. Quest'anno appunto, e non prima si è veduto fiorire in Roma la nobil pianta straniera, chiamata con nome greco, Rhus, cioè Fluida, con altro arabico, Somaco indiano; che, crescendo a modo di albero, fà vn'alta mostra di vna fiorita porpora. Quattro anni fà mandata fin da Parigi a Tranquillo Romauli, alta due palmi, è cresciuta fino a quindici. Ha buona copia di radici minute, folte, e rossicce. I germogli, ò verghe di poco nate rosseggiano, ricoperte di vn certo pelo non molto lungo, e sole s'infrondano: passato vn'anno coll'età già robusta acquistano durezza di legno; diuengono lisce con pochi peli, e senza foglie; e finalmente impallidiscono di color di cenere. Diresti, che fusse vn sorbo alla figura lunga, e dentatura, che hanno attorno le foglie; se non che queste sono via più lunghe. Le stesse foglie di color verde viuo, e carico sono attaccate a due a due, come alette, a lunghi ramoscelli, ò picciuoli pelosi alquanto, nati non incontro l'vno all'altro, ma come a scaglioni. Vengono i fiori su la fine del Maggio. Ogni ramo produce in cima il suo grappolo, che da prima è verde, ed imperfetto, indi, a poco a poco crescendo, acquista miglior forma, e rossore:

Somaco straniero.

Tranquillo Romauli.

sore: però che il fiore si aguzza a foggia di vna spiga di Amaranto, ò fiore di velluto, e si veste di porpora accesa vellutata, con granelli in mezo colorati di vn bel giallo. Di maniera che, tenendo della spiga insieme, e del grappolo, ci viene ad essere e ricolta, e vendemmia; e con vna vaghezza di primauera portaci le ricchezze della state, e dell'autunno. Le foglie ancora, non pure il legno, abbondano di latte, come il fico: e di quello sempre mai nudrendosi, ancora dopo che inuecchiano, si rimangono nella loro infantia. La onde si dà per auuertimento, e cautela, che in tempo, che più la pianta ne abbonda, non le si taglino i rami, ò schiantino; perche ageuolmente accader potrebbe, che, come vn'altro Polidoro, da douero, e non per fauola, se non col sangue, col latte mandasse fuori l'anima per la ferita; dolendosi di hauerla più caduca, e flussibile, che'l nome stesso natiuo. Rimangono a' primi freddi autunnali spogliati di foglie i ramoscelli; anzi diuenendo quelli via più aspri, cascano ancor questi, che sono alquanto concaui, la doue stanno attaccati all'occhio de' rami più grossi, rileuato come capezzolo di mammella. Dalla fine del Nouembre fino alla primauera stannosene i rami occhiuti, e pelosi, quasi addormentati: alla primauera poi, come risuegliati, aprono gli occhi, che stanno in cima a ciascuna verga, con mandar fuori vn germoglio rosso, e foglioso: indi vengono i ramoscelli, e crescono a poco a poco con le lor foglie compartite, come dicemmo. Tal'hora accade, che dal duro ancora spunti qualche germoglio,

e'l

e'l vecchio ramo giouenilmente partorisca. Prouede quest'albero alla successione, mettendo dalle sparte radici, quasi heredi, vari polloncelli. L'Acacia indiana; vedutasi per la prima fiata ne' Giardini Farnesiani, è d'vna stessa grandezza, che il Nocciuolo. Ha vna radice lunga, e grossa, che và in giù profondamente, e diramasi in molt'altre radicette. Di Autunno, mentre allatta, e nutrica i fiori, ha più copia di sugo: se la tagli, ò la schianti, rende fin da lontano vn cattiuo odore, come di cauolo ammaccato, e putrido. Il piede, quanto alla buccia, è pallido: il legno dentro è candido, sodo, senza nè odore, nè sapore. I rami ben'alti, piegheuoli, e difficili a rompersi, con giunture, ò nodi da ogni banda, come a vicenda, non dirimpetto; di color chiaro ferrigno, macchiato minutamente a punti, hanno a lato ad ogni giuntura, ouero occhio due spine bianchicce, ritte come due corna. Le foglie verdeggiano vagamente, e sono come alate, cioè composte di altre foglioline tra loro opposte, e compartite ne' loro picciuoli, che dall'vna, e dall'altra banda, con vgual numero, vengono da mezo i ramoscelli: apronsi nel mattino, e racchiudonsi la sera. Spuntano i fiori tra quelle spine, e tra le foglie, sì di primauera, come di autunno; ma quelli più scarsamente, questi in più copia: quelli col picciuolo assai corto, questi più lunghetto; gli vni, e gli altri tondetti, della grandezza d'vna ciriegia mezana; da prima verdi, indi gialli, e tra due, ò tre altri giorni pallidi; e per certi fiocchetti, che in cima di sottilissime fila vengono in buon numero da certi

Acacia indiana.

bottoncini dispoſti in giro, lanuginoſi,ò bambagini, di odore acuto, come quelli della viola gialla. Dal mezo de' fiori eſce vn baccelletto, e tal'hora due, e tre,e fin dieci,giuſta'l numero de' bottoncini, onde naſcono, prima verdi, neri alla fine, e,come falce, curui, della lunghezza, e della larghezza di vn dito; e dal ſeme, che rinchiudono, bozzoluti. I ſemi,come i baccelli,da prima verdeggiano,indi vengono del color del ferro, ſenza alcun'ordine, piatti, e lunghi, come i fagiuoli,feſſi in due parti, aſſai duri, e che a maſticargli putiſcono d'aglio. Gl'Indiani chiamano Molle vn'albero portatoci dalle valli del Però. Egli è di ſcorza bianchiccia, e ruuida, onde ſtilla vna ragia buona per l'appannamento degli occhi. Ha lunghi rami,liſci, pieghevoli,e riuolti a terra, con foglie, a guiſa di lentiſchio, ſpiegate in aleſieuoli, appiccate di là e di quà a lunghi picciuoli, non dentate attorno; di odore, e di ſapore acuto, come il pepe. Nello ſtrapparſi mandano fuori vn latte, che ha del tenace, e viſcoſo, ma odorifero. I fiori aſſai minuti, e candidi racchiudono certe fila roſſette,come quelle del zaffarano, e pendono congiunti in vn grappolo di vn palmo: fioriſcono dall'Agoſto all'Ottobre: poſcia vanno in ſeme, che di aſpetto è ſimile a quello del Pepe bianco, ritondo, liſcio, con vna pellicella roſſa, ammucchiato a foggia di grappolo, di ſapore acutiſſimo. E fin quì ſia detto a baſtanza degli arbuſcelli più riguardeuoli. Di altri più pellegrini ſi dirà altroue in due luoghi più opportunamente.

Albero detto Molle.

lib.3.cap.21.
lib.4.cap.6.

DEL

DEL PIANTARE E DEL NVDRIRE I FIORI
LIBRO TERZO.

REGOLE DI PIANTARE I FIORI. CAPITOLO PRIMO.

Come si habbia a disegnare prima il giardino in carta.



E Legge, come l'oracolo, ambigua, e perplessa, quella di Flora legislatrice. Chiunque, dice ella, vorrà ben piantare, pianti prima in carta, che in terra. Questo nodo, più del Gordiano, intrigato, meglio assai, che'l grand'Alessandro, senza ferro io disciolgo. Prima di piantar nel Giardino, formane in carta vno schizzo, ò disegno: a ciascun'aietta, ò compartimento notaui il suo numero: quella carta così schizzata, e dipinta, che non dourà esser molto grande, e da potersi ripiegare in due parti, incolla entro vna cartella da conseruare le scritture, affinche resti lungo tempo: indi forma vn libretto della stessa misura, che è il disegno; e riponlo nella cartella: ne' margini delle carte nota i numeri delle aiette: incontro a ciascun numero, a quelle corrispon-

den-

dente, scriui i nomi de' bulbi, ò tuberi, che hauranno in ciascun'aietta a piantarsi. E perche in vna stessa aietta potranno piantarsi diuersi bulbi, ò tuberi, quelli notinsi con varie lettere, ò con altri segni arbitrari, prima nelle stesse aiette formate in carta, indi sotto a' numeri già notati in margine al libretto: e successiuamente all'incontro nel medesimo libretto scriuansi i nomi di detti bulbi, ò tuberi, cioè de' fiori, che da quei nascono. Che se il Giardino sarà sì grande, che non sia facile il raccorlo in quel poco di carta incollata nella cartella, potrà farsi il disegno maggiore: & all'hora compartirassi in maniera, che incollandosi le due pagine di mezo, quello, che, vgualmente auanzarà dalle bande, si ripieghi in dentro, racchiudendolo nella cartella. Hor'affinche questa, come prima piantagione in carta, sia fatta con buon giudicio, sarà huopo saper prima la natura, e'l paese di ciascun fiore. Si che il Giardiniere accorto dourà bene accertarsi del luogo, donde venne: oue alligni questo, ò quel fiore: se venga da paese humido, ò secco, da caldo, ò pur freddo; se da suolo grasso, ò magro, assolato, od ombroso; per potere a ciascun'apprestare il suo sito, e terreno proportioneuole. Debbono appresso contarsi i bulbi, e le piante, che si hauranno; e ridotte in classi, farne nota: indi scandigliare quanti bulbi capisca ciascun'aietta a piantargli lungi l'vno dall'altro quattro dita, ò più radi. Douranno assegnarsi all'aiette varie piante, in maniera, che ciascuna habbia delle primaticce, di quelle di meza stagione, e delle tardiue,

Dee saperſi il paese de' fiori.

Et hauersene il conto.

Del mescolare i fiori.

diue, affinche in ciaſcuna quaſi tutto l'anno vi ſiano di quelle, che fioriſcano; mentre l'altre sfioriſcono. Quello ancora ſarà bene di auuertire nel piantare, di meſcolare i bulbi, ò altre ſorti di radici in maniera, che nel cauarle, l'vna dall'altra poſſano ageuolmente diſcernerſi; come ſono, per eſempio, quelle del Iacinto, e del Narciſo: e compartanſi in modo per le aiette di rimpetto, ò a lato, che il color vario de' fiori appaghi con bella corriſpondenza la viſta. Si oſſerui ancora, che di molti fiori, e diuerſi, piantati in ciaſcun'aietta, vna ſorte ve n'habbia in più copia, e come dominante; onde ſembri vna veſte di vn color sì, ma abbellita di varie gemme, e di fioretti; e l'aietta con quell'ordinata confuſione di fiori faccia moſtra di vn'arazzo, ò tappeto, ò di vn drappo ben ricamato. Sò, che molti, da me ancora conoſciuti, nobili, e ſaggi coltiuatori hanno per coſtume di piantar'vna ſola ſpetie di fiori in ciaſcun'aietta. Altri al contrario la riempiono di vna varietà incredibile di quelli; sì che appena vi è luogo ad vno, ò a due fiori per ſorte. Io inuero, sì come gli vni, e gli altri amo di buon cuore, così da loro amicheuolmente in ciò diſcordo; però che le aiette di quelli nel fiorire, che fanno, rimangono bruttamente ſpelate, e nude; di queſti la confuſione de' colori offuſca in vn certo modo il vedere, e'l diletto, che naſce dall'ordinanza, e rende anche poſcia malageuole lo ſcegliere le radici, e i bulbi. Sì che vn miglior'Apollo, cioè vn parere più ſaggio, mi tira l'animo, non l'orecchio; e come

me

me ad vn'altro Fetonte, che ſcorre non già il Cielo, ma l'Horto, dà l'vſato auuertimento, che ſi deono fuggir gli eſtremi, e che la via più ſicura è quella del mezo. Non ſia adunque, chi ſi rechi a marauiglia, che da me ſi antiponga, e ſi proponga altrui queſta mezana meſcolanza nel piantare i fiori. E, quantunque negar non ſi poſſa, che i manſuetiſſimi cittadini degli Horti, i fiori, eſſendo tutta ſoauità, non poſſano hauere tra loro qualche naturale inimicitia, e come ciuil diſcordia; sì che piantandoſi ſenza riguardo meſcolati, per la vicinanza non ſi eſtinguano inſieme, ò, in vn certo modo affatturandoſi, ne diuengano ſterili: io nondimeno fin quì contezza alcuna non hò di queſta loro antipathia, onde ſtimi neceſſario queſto ingrato ſeparamento. Solo, per quello ch'io ſappia, Tranquillo Romauli, huomo per la maeſtreuole cultura de' fiori veramente fiorito, ci conſiglia, che dall'Anemone teniamo lungi il Ranuncolo, come quello, che lo brucia, e diſecca. Ci afferma ancora Polidoro Nerucci, mio compatriota, molto pratico nelle faccende, sì come del foro, e de' tribunali, così de' Giardini, di hauer per lungo vſo, e per molte proue ſperimentato, che generalmente le piante, che hanno il fiore maggiore della radice, vengono più felicemente piantate ſole, e diſtintamente, che con altre miſchiate. Per auuiſo adunque di queſto huomo douranno il Ranuncolo, la Giunchiglia di Spagna, il Tulipane, e ſomiglianti collocarſi appartati: gli altri mettanſi pure coll'ordine da noi già detto.

Tranquillo Romauli.

Ranuncolo nemico all'Anemone.

Polidero Nerucci.

Quali fiori ſi debbano piantare ſeparati, e quali meſcolati.

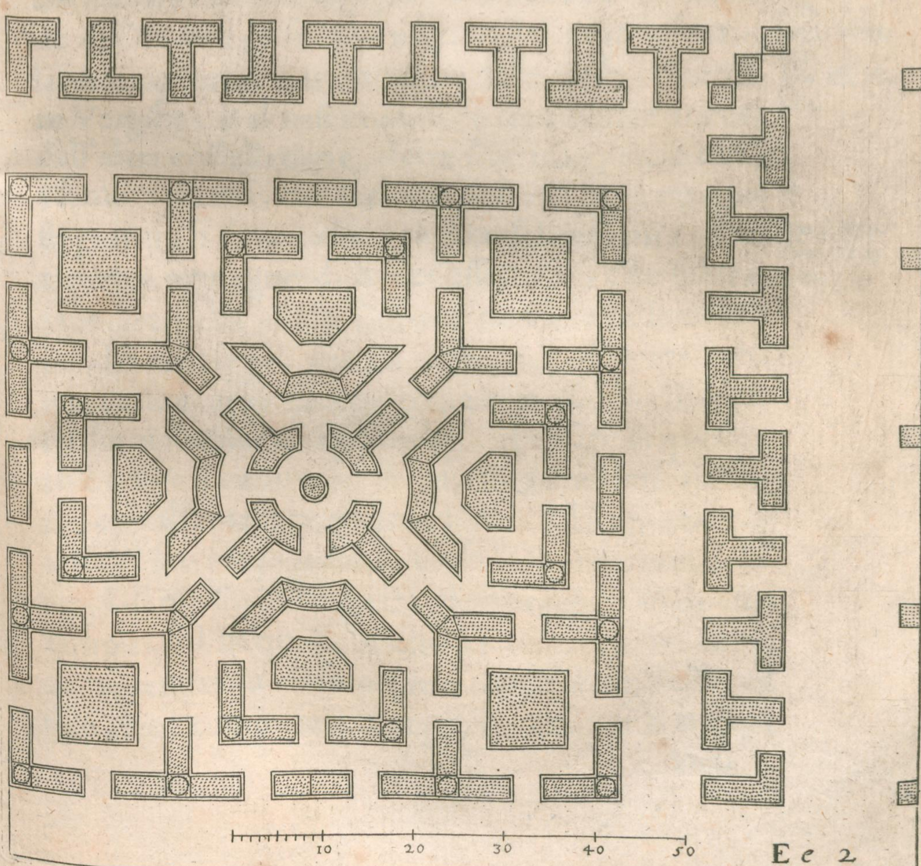
to. Quella ingegnosa mescolanza ancora potrà ricamare, e abbellire il nostro Giardino, che nel suo amenissimo di Cisterna ci rappresenta Francesco Gaetano, Duca di Sermoneta, Principe non men buono al gouerno de' fiori, che degli huomini. Egli adunque ciascun'aiuola riempie di due, ò di tre sorti di fiori, sì come diuersi tra loro di natura, e di colore, così di luogo separati; e fà sì, che i medesimi, ò somiglianti, posti dirimpetto, ò a trauerso, vagamente si guardino, e si corrispondano. Se poi vi rimane comodamente spatio in mezo, lo riquadra con mattonelle, e vi pone in mezo vn vaso sepolto rasente terra, in cui pianta vn Iacinto tuberoso, il quale senza offesa delle altre piante, che non vogliono acqua, può a suo tempo innaffiarsi, così racchiuso, e distinto: indi negli angoli vicini al vaso pone qualche altro fiore, che con vaghezza campeggi. Suole ancora esprimere i colori stessi de' fiori di due, ò di tre sorti, di cui detto habbiamo, nello schizzo, ò ritratto in carta, dipignendo, e distinguendo ciascun'aietta con gli colori stessi de' fiori, che dee contenere: Oltre a ciò separa i fiori diuersi l'vno dall'altro con tramezzi di pianelle fitte in terra. Hora perche il modo, e l'arte di piantar fiori da questi nostri ammaestramenti per via non pure degli orecchi, ma degli occhi ancora si apprenda; metteremo quì espressa in breue carta la quarta parte del Giardino a marauiglia bello, e spatioso, che il medesimo Principe ha nel luogo, già detto le tre Tauerne, hora Cisterna, col medesimo partimento di aiette.

Francesco Gaetano.

E, perche non vi resti, che desiderare, rappresenteremoci anche le basi attorno, fatte a misura, per collocarui i vasi da fiori.

Le


219
HORTI CISTERNANI QVADRANS


10
20
30
40
50
Ee 2

Le fortezze ancora con bello stratagemma di questo Principe, mutandosi in Horti, sono occupate da' fiori: e Bellona serue felicemente a Flora. Fassene adunque prima la pianta: e poi ciascuna parte si riduce in vna, ò in più aiuole, doue poscia piantati i fiori; e distinti, ò confusi fanno tra loro vna dolce guerra circa il pregio della bellezza. Dopo che hauerai, come si è detto, piantato in carta, vientene in tempo debito al piantare dell'Horto. Sarà il tempo al Settembre, fatto l'equinottio; e al sentir d'altri all'Ottobre: però che è detto della più esperta antichità, che non dee piantarsi prima delle calende di Ottobre, e se farai a senno della medesima, haurai riguardo al tramontare delle stelle, chiamate Vergilie, e al nascimento, e tramontare ancora dell'altra costellatione, detta Corona; perciò che i semi, e piante, che saranno poste in terra tra questi giorni, si tiene, che vengano felicemente. Democrito aggiugne di hauer osseruato, che sul tramontare della detta Corona non solo cadono abbondanti piogge, ma risentesi anche la terra con vna certa natural brama di riceuere i semi, e di metter fuori fecondata i germogli. Il nascer di questa, ch'è a dire il cominciar sul mattino a vedersi all'hora, che allontanata, quanto basta, dal sole, auanzatosi col suo proprio moto verso l'Oriente, non è da' raggi di quello abbagliata; il nascer dico in questo tempo, ed in questo nostro clima romano, accade a' ventinoue di Ottobre: tramonta la stessa col sole, cioè comincia a non più vedersi per la troppa vici-

Tempo di piantare.

Const. Pog. l. 3. c. 13.
Virg. Georg. l. 1.
Plin. lib. 18. c. 24.

Apud Constant. lib. 2. c. 12.

vicinanza di quello, il dì settimo auanti agl'Idi del Dicembre, cioè il dì settimo del detto mese. Altri nondimeno all'esser'in ciò più solleciti muouonsi da quell'antico, e volgar prouerbio; Che la semente affrettata bene spesso suol'ingannare, ma la tarda sempre. Altri poi stimando da vna parte quell'affrettare temerario, e dall'altra volendo pur far conto di quell'antico detto, e come oracolo dell'Agricoltura, Semina pure, per fuggire le vicende incerte de' tempi, compartono la cosa del seminare, ò piantare in tre, ò in quattro tempi. Io inuero col parere in ciò de' migliori in quest'arre, ò sieno Greci, ò Latini, stimo douersi variare i tempi del piantare secondo la varietà, e postura diuersa de' paesi. Sia questa adunque per mio auiso la regola. In luogo assai freddo, e acquoso piantisi prima, cioè auanti all'equinottio autunnale, ò dopo subito; però che all'hora quiui il terreno è più caldo, e meno humido. In paese assai caldo, e come assetato, all'vltimo, cioè dopo il solstitio stesso: che all'hora per le piogge sarà più atto, e disposto. In luogo, e terreno temperato, eleggasi la temperie di mezo. Oltre a ciò io dico, all'hora esser tempo comodo al piantar negli Horti, che la terra, già cotta dal caldo della state, da copiosa pioggia, tre volte almeno, sarà bagnata; sì che vn buon palmo sia penetrata: che vna poca pioggia dopo vn gran caldo, e dureuol secco, col bagnar solo la superficie della terra, senz'ariuar'a dentro, l'accende più che altro, e danneggia molto le piante, diseccando loro, e brucian-

Colum. lib. 11. cap. 2.
Plin. lib. 18. cap. 24.
Colum. lib. 11. cap. 1.
Theophr. de caus. plantar. lib. 3. cap. 17.
Cat. de re rustic. cap. 34.

do le radici. Non è per ciò, che subito dopo larghe piogge, debba entrarsi a piantare; ma dee aspettarsi infino a tanto, che si rasciughi vn poco la terra: però che così fangosa potrebbe ageuolmente putrefare le piante. Ma che diremo, se (come accader suole) vn sereno autunno sarà troppo asciutto? non per questo sarà mestiere, che tu all'hora, come priuato Gioue, con vasi da innaffiare piouendo l'acqua di fontana, proueda alla sete del tuo Giardino: perciò che le notti, dalla celeste bilancia già vguagliate, e poco dopo allungate, coll'humida, e rugiadosa lor'ombra possono à bastanza ammollare il secco del giorno. A ciò aggiugni, che i bulbi, e radici sotterrate in secco, come se in casa riposte fossero, non si guastano; ma quasi in natiua stanza conseruansi comodamente, finche ammollita la terra dia esito alle piante in maniera, che, penetrando profondamente con le barbe, germoglino con felicità à suo tempo. Che se vengono le piogge importune auanti al tempo del piantare in maniera tale, che non possa ciò farsi senza esporre i bulbi, ò radici a naufragio manifesto; dourà in tal caso il piantare differirsi infino a tanto, che quel mollume si asciughi. Questo ancora dourà inuiolabilmente osseruarsi, che il piantare si faccia in giorni tiepidi, e che soffino gli austri, perche all'hora la terra dalla tiepidezza del vento auuiuata, aperto il seno, manda fuori vapori fertili, e gioueuoli alle piante, che fanno nascere, e distendere quelle barbucce. Allo'ncontro guardati dalle tramontane, che da

Constant. Pog. lib. 2. cap. 12. Pall. lib. 1. tit. 6.

quel-

quelle, e dal freddo, che seco portano, ristretto il terreno non bene abbraccia i semi, nè li fomenta, per esser loro l'alito, e calor materno impedito. Questa in fine sia la tua cura di osseruare, e conoscere i moti, e mutationi, e gli effetti della luna, a fine di fare scelta de' giorni più all'opera profitteuoli. Però che non ci piace in ciò il parere di Heraclito, che al contrario di Hesiodo, stima essere vna medesima la natura di ciascun giorno; ma più tosto quello del medesimo Hesiodo, il qual vuole delle varie giornate alcuna esser madre, altra matrigna. La luna è vn Vertunno tra le altre stelle: e col suo variar di luce, e di aspetto non è sempre nella stessa guisa alle fatiche degli huomini fauoreuole. Per tal rispetto tra' Greci, che in tal materia hanno scritto, alcuni vogliono, che il piantar debba farsi a luna crescente, dal quarto giorno fino al plenilunio, in tempo, ch'ella è sotterra: altri al contrario nel mancare, ch'ella fà: però che, essendo all'hora il calore, e l'humido della luna (cagione entrambi della generatione) più languidi, aprono più lentamente i pori della terra, e delle piante al germogliare; ed aumentando più scarsamente il calore, e l'humido delle piante, vengono a ritardare quel vano lusso delle foglie: sì che il primo impeto generatiuo và nelle barbe, che, assodate poscia, e distese, traggono in più copia l'humore, che le feconda a produrre abbondeuolmente i fiori. Ma, a dire il vero, la lunga esperienza ha insegnato altrimenti a molti vsati a cotal mestiere. Costoro han trouato, che quat-

Si osserui la luna.

Apud Plut. in Camillo.

tro

tro giorni auanti, e quattro dopo il plenilunio è il miglior tempo di piantar fiori; che così vengono in maggior copia, più pieni, e maggiori: però che all'hora il vigor della luna, di humor piena, e di calore, come di lume, auualora le radici insieme, e i germogli, e con quegli i fiori. Sia dunque, al dire di costoro, la somma questa. Piantisi a luna crescente, ò cresciuta già appieno: schiuisi la vota, e mancante, come quella, che ferisce con le sue corna. Alcuni altri pur periti in quest'arte con vn poco di disparere tengono, che i bulbi, e ogni sorte di radice, debbiano piantarsi a luna crescente, per contrario i semi a luna mancante. Altri tuttauia, non meno auueduti, e curiosi, vogliono, che non pure a questa più bassa stella debba attendersi, ma insieme all'altre, che congiuntamente con quella sieno propitie alle piante. Quindi è, che Accio nel Prassidico (come habbiamo da Plinio) vuole, che si pianti, quando la luna è in Ariete, in Gemini, in Leone, in Libra, e in Aquario. Zoroaste, quando è in Toro, e passati che ha il sole dodici gradi di Scorpione. Conosco io vn'huomo a questa nostra età, ne' ciuili, e domestici affari prudentissimo, che và dietro anch'egli a queste osseruationi; il che riescegli felicemente, hauendo riguardo sempre nel piantare non pure alla luna, ma a tutti i segni fauoreuoli, ò almen non disfauoreuoli del Zodiaco, per cui ella ogni mese si aggira. Truoua, che segni prosperi sono Pesci, Ariete,

Natural. hist. lib. 18. c. 24.

te, Toro, Vergine, e Libra, come quelli, con cui per lo più và congiunto il ſole di primauera, e di autunno, all'hora che il tempo è più che mai al piantare opportuno. La parte eſtrema di Gemini gli rieſce nimica: gli altri ſegni ha egli per indifferenti, non hauendogli ſperimentati nè buoni, nè rei. Ha ancora oſſeruato, che di tutti i già detti ſegni, quelli ſono i più fauoreuoli, co' quali la luna ſi vniſce, quando creſce, ò quando ella è piena: di quegli alcuni caggiono ſempre nel creſcere, però che ſono oppoſti, cioè appartenenti parte alla primauera, parte all'autunno. Quando adunque la luna, in creſcendo, entra in alcun di que' ſegni, che ha per proſperi, egli ſemina: entrando lei in Toro, ò in Vergine, pianta i bulbi, e le radici. Ma, benche egli ciò ſtimi il meglio, pur nondimeno afferma poterſi anche comodamente ſeminare, e piantare a luna mancante, congiunta con altri ſegni, che ſieno propitij, ò indifferenti. Tal che, ſe l'ampiezza dell'Horto non permetterà, che il piantare ſi finiſca al creſcere della luna, piantinſi all'hora i fiori più nobili, e poſcia i men nobili nel mancare. Ricercato poi, qual maniera di piantare ſia più comoda, quella a luna creſcente, ma in ſegni indifferenti, ò pure a mancante, in ſegni propitij, riſponde, eſſer più profitteuole la ſeconda. Hora per ſapere gli aſpetti della luna co' detti ſegni, ò coſtellationi, vede l'heſemeridi, ò il computo eccleſiaſtico, opera del Clauio. Porremo quì (per non

cap. 12. & 13.

la-

lasciar'addietro cosa, che conferisca a quest'arte del piantare) alcune altre osseruationi di questi aspetti celesti, diuerse alquanto tra loro, e pertinenti a questa materia. Chi tien quel conto del piantar d'vn fioretto, che suol tenersi della natiuità di qualche Principe, e stima douersi rinuenire più esattamente l'horoscopo, ouero ascendente, che sia felicissimo; costui faccia pruoua di più maniere, e s'attenga alla migliore. Hauui adunque di quelli, che vogliono douersi seminare, e piantare dal dì quarto auanti al plenilunio per tutto il ventesimo della luna, all'hora massimamente, che quella, quasi che piena, è sopra terra; perciò che in que' giorni, come più colma di lume, e velocissima, meglio auuiua, e più efficacemente fà nascere i semi. Deesi anche osseruare, che il pianeta di Marte noceuolissimo sia sotterra, e i propitij, particolarmente Gioue, e Venere, sopra terra, e rimirino con buon'aspetto la luna: l'amico aspetto di Saturno sarà pur gioueuole, come quello, che domina le piante, e difende i semi dal putrefarsi, e inuerminirsi. Di più la luna dourà essere in segni, che chiamano terrestri, cioè in Toro, in Vergine, e in Capricorno; benche il Toro sia tenuto meno saluteuole degli altri due, come quello, che con la sua fissa, e stabile efficacia dirada i semi, che sono in terra; di maniera che in tal caso dee seminarsi più folto, e sperarsi più scarsa ricolta. Tra' segni, che si hanno per propitij, è quello

di Pesci tutto, e la metà vltima di Sagittario. Alcuni approuano il piantare, che si fà, mentre la luna è in Ariete, cioè nel grado terzo decimo di quello, fino al ventesimo sesto: in Toro, dal grado ottauo, al ventesimo primo: in Cancro, e in Vergine, dal ventesimo sesto di quello, fino al decimo settimo di questa: in Scorpione, e in Sagittario, dal nono di quello, al quarto di questo. Infelice sarà ogni piantagione, ò semente, che si farà sul finire della luna, ò negli ecclissi di quella, ò del sole; e qualunque volta quella haurà i suoi aspetti con pianeti, che sieno retrogradi, ò di loro natura infausti, e noceuoli, massimamente con Marte; ò quelli saranno sopra terra, cioè in questo nostro hemisperio, sopra l'orizonte. Altri finalmente vietano il piantare, quando la luna sia in Cancro, dal primo grado fino al terzo decimo: in Vergine dal decimo settimo fino all'vltimo: in Libra dal terzo decimo al ventesimo sesto: in Capricorno dal ventesimo sesto all'vltimo: in Aquario dal primo al ventesimo secondo. In guisa tale questi astrologi geneatici colle stelle erranti da' pareri discordi sono anch'essi aggirati: onde noi possiamo ageuolmente conoscere l'error loro nel voler soggettare il voler libero dell'huomo alle stelle, mentre vanno tra folte tenebre così tentone in rinuenire la sorte buona, ò rea di vn semplice fioretto dalla semente. In pareri sì dubbiosi, e fallaci degli agricoltori, che mal ponno il vero discer-

nere

nere alla debole luce di lontanissime stelle, saggiamente consigliossi già Flora di andarsene a ritrouar la Luna, moderatrice della terra; e nel lume di lei inuestigare questa non ancor nota, e ascosa verità; e rintracciare il tempo al piantare più opportuno. Ella adunque a tal fine in compagnia di Zeffiro, suo fido Achate (che andaua rinfrescandola dall'ardore di quel faticoso viaggio, portandole anche auanti in vn cestello bene acconcio le delitie tributarie de' più vaghi, e pregiati fiori) s'inuiò verso il cielo. Per douunque ella scorre, veloce il passo, anhelante il petto, spira vna primauera: oue il piè preme il suolo, sorgono i fiori: le pedate sono rose. All'arriuo della bellissima pellegrina imparò il cielo, Giardino di luce, a fiorire, all'hora che le stelle furono di vna nuoua luce abbellite. Spatiosa è la via, e veramente regia, che fà in cielo la Reina della notte, stesa più di quella del sole stesso; però che pur soggetta al zodiaco, hora più al settentrione si accosta, hora all'austro. Giunta adunque che vi fù Flora, nella Luna si auuenne, che scorreua il cielo nel suo carro di argento. Già la Notte, amica della Luna, co' Sogni suoi, che andauano spargendo i papaueri addormentatori, soprastaua al più basso mondo. Volaua alla Luna auanti, e al suo carro, Hespero, fanciullo alato, colla fronte risplendente, messaggiero delle tenebre, prima scintilla delle celesti facelle, accese nello spegnersi del giorno. Tirauano

Fauola di Flora colla luna.

no il carro caualli, bianchеggianti nel barlume della notte, e nel vero corso olimpico vittoriosi. La Luna, coll'aiuto anche di Hespero, tirò le briglie a' destrieri, che n'andauano velocissimi; e fermossi a quell'incontro di Flora. Indi con vn riso amoreuole, qual cagione, disse, è stata possente sì, ò Flora, che t'habbia indotta a mutare in questi nostri celesti, a te meno grati, i tuoi Horti stellati di vaghi fiori? La maggiore, e primiera cura, ella rispose, è il riuerire te, nutrice degli stessi miei fiori, e te, mia sola, e fidata scorta, seguire. E affinche tu sia certa, che quelli più si pregiano, e più profittano della tua protettione, e gouerno, che della mia stessa cultura; eccotegli quì meco tributari, e diuoti. Soggiunse all'hora la Luna: Molto io debbo a cotesta tua beniuolenza, la cui mercè in cielo raccolgo fiori, e adorno il mio carro di nuoue stelle, tolte dal tuo Giardino. Io per me di buon cuore offero, e imprometto ogni mia opera, ogni aiuto, e fauore a' tuo' fiori. Questo inuero per impetrare, replicò Flora, non pure dalla tua luce, ma insieme dalla tua voce, ed oracolo; intrapresi vn viaggio sì malageuole. Gran litigio, non ancora ben deciso, resta tuttauia tra coloro, che attendono alla cultura de' mie' fiori, in qual mese, in qual giorno, ò punto del corso tuo, in qual'incontro delle altre colla tua stella il piantar di quelli debba farsi. A te tocca, che sourasti a' Giardini, e con benigno aspetto gli auuiui,

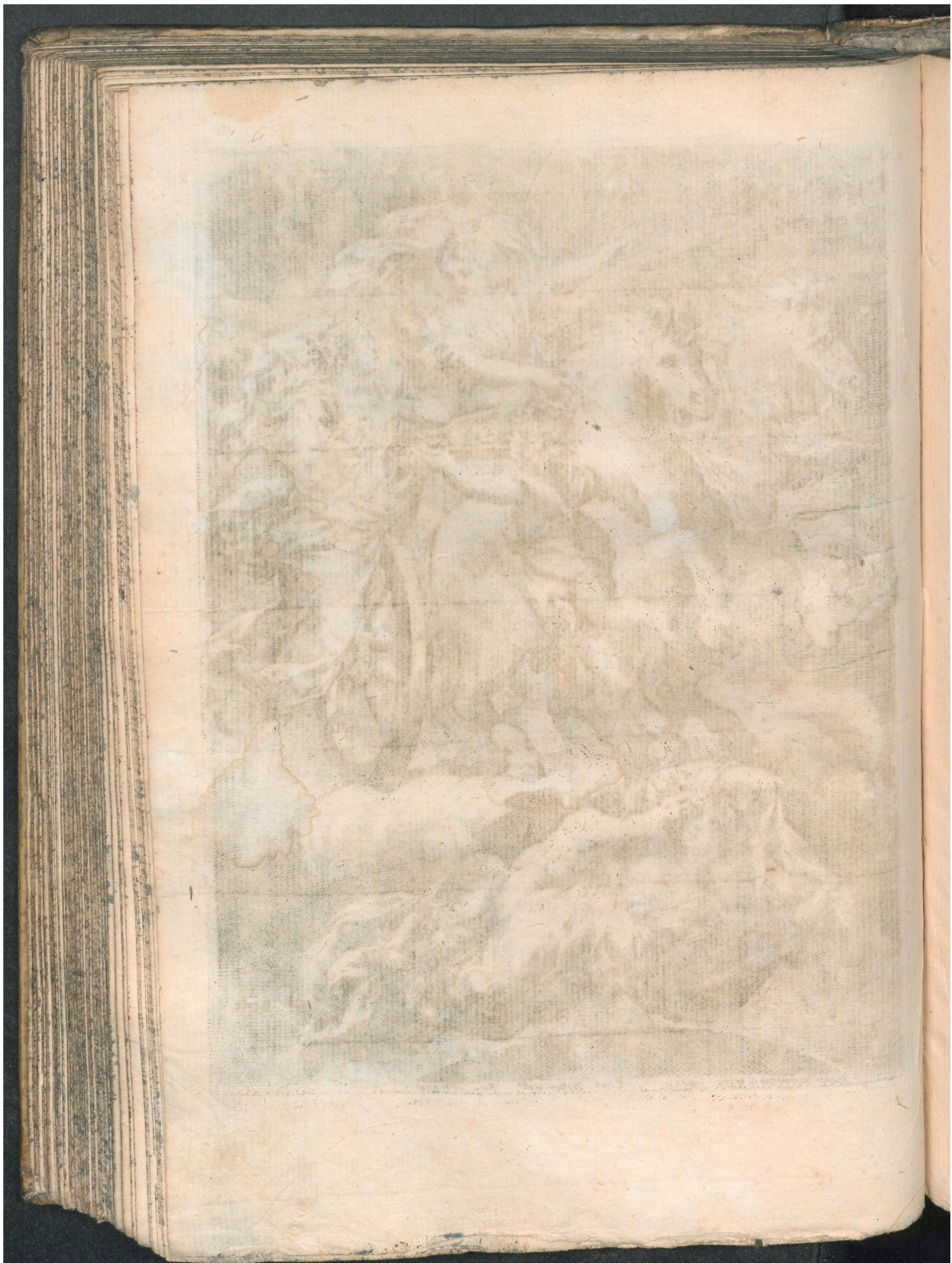
il

il darne la bramata ſentenza; a me, che n'inſegno l'arte, il publicarla. Qui la Luna, diſteſo il braccio, moſtrò col dito la Libra, che riſplende tra' dodici ſegni, indi lo Scorpione: e, paſſata, diſſe, più della metà del Settembre, all'hora che le notti già vguagliano i giorni, inſino al mancare, che fà l'Ottobre, trafitto dal celeſte Scorpione, ſarà il tempo più di ogn'altro propitio al piantar de' Giardini. Appreſſo oſſeruerai la mia ſtella creſcente tra l'ottauo giorno, e'l quinto decimo, eleggendo, più che altro, il duodecimo. Ogni altro ſtudio, e riguardo delle altre ſtelle troppo minuto, nè ancora noto a baſtanza a' mortali, ſarà più atto a produrre ſpine di noioſe cure nell'animo, che ſoaui fiori nell'Horto. Le altre ſtelle, come aſſai lontane da' Giardini, non gli hanno molto a cuore. La mia ſola ſtella baſta di attendere, come quella, che più alla terra è vicina, e amica; e come ſpirito, che'l tutto auuiua, maſſimamente i germogli: e ciò baſti. Reſta in pace; che non permette la cura publica del mondo, che il saluteuole mio corſo più ſi trattenga. Riſtorata ella adunque da gentile accompagnamento di fiori, de' quali parte nel carro ſparſe, parte nel ſeno raccolſe, allentate a' deſtrieri le briglie, ad vn tratto ſparì. E Flora, vdito il bramato oracolo, colla felice compagnia del ſuo Zeffiro fè ritorno a' ſuo' Giardini; e publicò a tutti il tempo comodo al piantare, addi-

Plin. lib. 2. cap. 9. & 99.

tatole dal Cielo, fattane però prima felicemente la pruoua.


Petr. Berrettin. Corton. inuen.
Claud. Mellan Gall. F.
Romæ



Dopo che haurai ben'acconcio, e rammorbidito il terreno, prima di piantarui le radici, e i bulbi, nettale dalle barbucce, che nel cauarle vi fussero rimase; sì come a'bulbi togli via quel seccume delle membrane, e spoglie inutili: al Tulipane tuttauia, per ogni incontro, che venir gli potesse dalla terra, ò dal cielo, auuerti di non leuare quella come camicia più interna. I bulbi, ò cipolle, e le radici tutte, dilicate madri de' fiori, per temenza di aborto, fà che si colchino morbidamente. Per ciò caua sotto due palmi dalle aiuole il terreno indurato, e sodo, e quello poi, che rimane in fondo, muoui, e sollieua con vna piccola vanga, ò con la cucchiaia, facendo sì, che i mattoni attorno non vengano a dislogarsi. Sotto a' bulbi, e alle radici, all'altezza necessaria, poni della terra da hortali, criuellata alla grossa, vguagliandola poi colla mano, ò colla stessa cucchiaia. Hora a fine di porle con ordine, segna prima il suolo per ogni verso a foggia di rete, ò di grata, con vna canna premuta in lungo, ò pure con vna funicella ben tirata, indi alzata, e abbassata in quella guisa, che costumano i segatori col filo della sinopia: e all'hora ponle nell'incrociate di quella grata, tutte di vna stessa spetie, se più ti sia in grado di hauer'vna sorte sola di fiori in ciascun'aiuola. Ma se amerai meglio di far'i compartimenti all'vsanza degli oltramontani di quattro lati, e d'hauer'in ciascuno vna spetie di fiori; per porui più speditamente i bulbi, ò le radici più a dirittura, e distanti vgualmente; dourai fare, come si costuma in Francia, vna

Come habbiano a ripulirsi i bulbi, e le radici.

Come a piantarsi.

Grate da piantare.

grata, ò più d'vna, se di più forme, e grandezze saranno le aiuole: la maniera di farle è tale. Prenderai regoli di buon legname, che non sia facile al piegarsi, nè al corrompersi. Il migliore è l'abeto, e'l bosso. Perche vengano triangolari, riquadrati che saranno, spartirannosi in due, segandosi da vn'angolo all'altro. Così segate, e piallate, douranno incastrarsi insieme a cancello in tal guisa, che de' tre angoli, due vengano per fianco, l'altro sporga in fuori. Fatta poscia la grata, sì fattamente incrociata, soprapongasi all'aiuola; sì che il taglio, ò angolo de' regoli, che sporge, stia di sotto, e volto all'ingiù: e si calchi tanto, che lasci in terra i solchi, ò segni: e doue quelli s'incrocicchiano, si piantino i bulbi, ò le radici, gittandouisi poscia sopra dell'altra terra nel modo, che appresso dirassi. Fassi anche questa stessa grata in vn'altra maniera di regoli quadri, ficcando in ciascuna crociata vna borchia pur di legno, che, in mettendo sopra, e calcando la grata, formi in terra ordinatamente i letticciuoli a' bulbi, ò radici da piantaruisi. In tal maniera disposti i fiori con bell'ordine, e misura, chiamata Quincunce, imitando gli alberi così messi a fila, per qualunque banda gli mirerai, riusciranno a dirittura, e'l sugo della terra vgualmente tireranno. Ma se vorrai in vna stessa aiuola hauere più sorti di fiori, perche quelli non deuono esser posti ad vna stessa profondità; due maniere ho io da proporti a ciò fare; vna più lunga, l'altra più breue, amendue tuttauia poste in vso da' buoni Giardinieri.

ri. Se la prima vorrai ſeguire, voterai l'aiuola al biſogno di que' bulbi, ò radici, che richieggono profondità maggiore;e ſpianata quiui la terra,e ſegnata in croce colla canna, ò colla funicella, come s'è detto,farai la tua prima piantata: indi ſegna i bulbi,ò le radici, che poſte haurai,con ficcare a lato di ciaſcuna vn fuſcello, che dimoſtri,doue s'è poſta, e quanto debbanſi tener lontane l'altre da piantarſi. Poi riempi l'aiuola,fino a quanto ſi richiede a'bulbi,che vogliono vna mezana profondità; e di nuouo ſpiana,e ſegna la terra,e fà la ſeconda piantata: e ficcati i medeſimi contraſegni, e riempiuta l'aiuola fino alla minor profondità, fà la terza,e vltima, che dourà eſſere di Anemoni, e di qualche altra ſpetie di fiori più ſuperficiali, poco ſotto a gli orli de' mattoni. La ſeconda maniera più ſpedita ſarà queſta. Dopo di hauer votata l'aiuola fino a due palmi,tornerai a riempierla con terra nuoua, e criuellata fino a mezo palmo dalla ſommità de' mattoni: in quel ſuolo, ò piano, come ſopra, vguagliato, e ſegnato fermerai que' bulbi, ò radici, che richiedono vna mezana profondità: per quelli,che maggiore la deſiderano, dourai prima fare a ciaſcuno colla mano vna foſſetta,ò nell'atto ſteſſo del piantare rigittando la terra da banda colle dita, e aprendo la ſtrada, quiui collocargli: quelli in fine, che amano di ſtar preſſo alla ſuperficie, ſollieua alquanto ſopra mucchietti di terra. Ciò fatto, riempi a colmo le aiuole parimente con terra nuoua, e ben criuellata in guiſa tale,che non pure agguagli i mattoni,ma alquan-

to

to in mezo gli sopravanzi; e questo, affinche l'acqua delle piogge, che venissero smoderate, d'ogn'intorno scoli, e non s'infracidino i bulbi prima, che ben s'appiglino, e barbino: e perche la terra sollevata così nel mezo col suo peso stesso, e col premere, che fanno le piogge, da se ageuolmente si agguaglia, e si riduce allo stesso piano de' mattoni, che ha dintorno. Che se alcuno amerà meglio di appianarla da prima, dourà con vna rasiera ridurla al pari de' mattoni; e calcata poi, e calata che sarà, come accade, vna, e due volte con altra terra riempiere il voto. Deono anche i mattoni stessi ripulirsi negli orli colla scopetta, che al piouere non si lotino. Vna cosa quì debbo auuertire, che i bulbi portati dall'India, che il più sono di razza di Narcisi, ne' nostri Horti non faranno fiore, se poco sotto non si piantano: però che, prima che a noi si trasportino, fermati ne' luoghi freddi dell'Olanda, ò della Francia, per saluargli quiui dal gielo, sotterransi profondamente: onde auuiene, che, in cercando il vital calore del sole, allungano il collo, e vengono in tal modo a sfruttarsi. Di quì è, che, per lunga sperienza si è trouato, che il fiore non vien fuori, se non sotterrandosi appena il ventre tutto del bulbo, e lasciando scoperto il collo, che, seccandosi a poco a poco, fà sì, che il ventre in tanto s'ingrossi, e si auualori. Dourà perciò prouedersi, che il detto collo così scoperto goda vn sole moderato, e non molto gagliardo, acciò che il troppo caldo non dissecchi, e abbruci tutto il bulbo. Questo è l'vso del

pian-

piantar fiori nell'aiette, nato insieme colla cultura de' Giardini, e venutoci di mano in mano da migliori, e più sperimentati cultiuatori. Hauui vn'altra maniera più moderna di piantare, colla quale senza briga di traportar'i bulbi, e riporgli nelle stanze, cauandosi tutti insieme, e togliendo loro dattorno i bulbetti, tutti parimente insieme sotterransi, e piantansi ne' mesi di state. Io per me, se no'l richiede la troppa ampiezza del Giardino, stimo ciò cosa da non vsarsi, come pericolosa, e men comoda. Il pericolo sourasta dalle piogge della state, dalle quali inzuppati i bulbi, ripigliando vigore il caldo, che sopragiugne, gli fà bollire, e guastare: ò se dura il tempo nuuoloso per qualche giorno, fà nascere le barbicelle, a quelli massimamente, che sono i primi a fiorire; e'l caldo, che pur ritorna importuno, ordinariamente le secca. Nè corrono per ciò vgual risico i bulbi, che non si cauano, e quelli, che appena cauati ripiantansi: però che il terreno sodo, e posato non lascia, che a quelli penetri affatto il noceuole humido, e caldo della state; la doue all'incontro a quelli, che sotterrati sono di fresco, al venire della state, per la terra smossa, e ammorbidita passa di leggieri ogni cosa, che offende. Aggiugni ancor questa incomodità, che, se nel dissotterrargli, all'hora che vuoi piantargli, se ne trouano, come auuiene, de' guasti, non è sempre ageuole così subito il trouarne in quella vece: ond'è, che viene a farsi vna impensata piantagione, e men'ordinata. Prima di piantar ne' vasi, fà il conto del numero delle pian- **Regole di piantare ne' vasi.**

te,

te, e di quelli, per metterne vna per ciascun vaso (se la grandezza loro non ne comportasse più d'vna) con metterui il suo contrasegno, e farne in carta, per cagion di memoria, il rincontro, come s'è detto. I vasi per tal'effetto così prepara. In fondo ritura il buco, non con rottami di vasi, ò cocci, come i più sanno, ma con ghiaia, ò pietruzze, che, per la loro forma rotonda non bene congiugnendosi trasmettono ageuolmente l'acqua beuta nell'innaffiare; là doue i cocci, per la forma loro piana, e larga vniti insieme, non la lascian trapelare a bastanza. Alcuni mettono sopra la ghiaia per due, ò tre dita della criuellatura più grossa; cosa che io non biasemarei, se non vi fusse il pericolo delle formiche, che in terra sì fatta, frà que' sassolini entrando di sotto, amano di fare i loro nidi. Sì che in quella vece stimo meglio di aggiugnerui dell'altra ghiaia. Sopra quella dourà mettersi tanta terra ben criuellata, e ridotta in polluere, quanta basterà per letto delle piante da collocaruisi. Doue vorrai porre le radicette degli Anemoni, e de' Ranuncoli, ò pur'anche i bulbetti più scelti, e pregiati, premerai colla mano leggiermente il terreno così acconcio, sì che venga più basso degli orli de' vasi tre, ò quattro dita: e se vorrai porui bulbi maggiori, anche più, fino a cinque, e sei. In ciascun vaso così ripieno metti vna sola pianta nel mezo; se in alcuno, per la capacità, e grandezza sua, ne vorrai porre più di vna, fà che sieno i bulbi, ò le radici sei dita lungi dal giro del vaso, e quattro almeno distanti tra loro. In tal guisa abbracciando

Regole di piantare ne' vasi.

il

il materno ſeno della terra colle tenere loro barbucce, benche minime nel piantarle, in pochi meſi ingroſſeranno per vn'abbondeuol parto di fiori. Hora, affinche le piante d'vno ſteſſo vaſo non apportino confuſione, ò errore colla loro meſcolanza, nello ſceglierli, pongaſene vna ſorte, e non più, per vaſo, e tuttauia a ciaſcun vaſo mettaſi il contraſegno; ò ſia di piombo, come altroue dicemmo, ò di canna, ò di verga, che ſoprauanzi. Riempi all'hora il vaſo di terra pur criuellata in maniera, che nel mezo alzi alquanto ſopra dell'orlo, e non trattenga l'acqua, ma con piaceuol china la ſpanda dintorno. V'ha di quelli, che riempiono i vaſi a colmo, e ſotterranui le radici col dito, ficcandolo fino a mezo. Queſto modo, poco inuero accurato, non può molto aggradirci: sì perche è vn piantare quaſi alla cieca, nè può darſi in tal guiſa il ſuo luogo aggiuſtato alle piante; sì ancora, perche dal premere delle dita incautamente, le radici, che hanno prole, poſſono reſtar'offeſe; e vengono anche bene ſpeſſo a diſtaccarſi i figli dalle lor madri prima del tempo, mentre pur lattano, non ſenza offeſa, e perdita degli vni, e dell'altre. Queſti vaſi pieni di fiori, mentre l'autunno ſia ancor caldo, tenganſi all'aria, ma non al ſole, infino a tanto, che comincino a dar fuora le foglie; perche altrimenti le radici ſtanno in pericolo con l'humido, che haueſſero, d'ingroſſarſi, prima di hauer'allignato, e di guaſtarſi. Paſſato che ſia il caldo, ſarà bene di porgli al ſole con bell'ordine intorno all'aiette per abbellimento del Giardino, pur che quelle non

ne vengano adombrate: e potranno collocarsi sopra vna base di vn mattone, ò due in coppia (se non ve n'ha di quelle di pietra rozzamente intagliata) acciò che non si turi il forame, come accaderebbe posandosi in terra; e l'acqua ritenuta non corrompa la pianta. Ne' giorni stessi autunnali sarà il tempo di porre i semi, col fare vn semenzaio di fiori vernerecci, e di primauera, nel modo che segue. Di terra tenerissima, e spoluerata, come farina, alta mezo palmo, e vicina agli orli dell'aiuole, facciasi come vn letticiuolo morbidissimo; e colla mano leggiermente vguagliatolo, vi si pongano i detti semi distinti di luogo; e co' loro contrasegni, mezanamente radi; affinche senz'alcuna offesa, e senza impedirsi l'vn l'altro, possano felicemente crescere, e hauer forza, e vigore. Criuellaci poscia sopra il terreno alto mezo dito; e spianalo pur colla mano, ò con vn regolo. Lascia in tanto quelle aiuole, che non voltano al sole l'inuerno, e serbale per la semenza de' fiori statereccі, ed autunnali, da farsi alla primauera nella maniera stessa già detta. I semi tuttauia grandicelli sotterrinsi vn poco più addentro in fossette cupe la grossezza di vn dito, ò due, e più radi; e cuopransi con la stessa sorte di terra criuellata. Fin che germoglino, se fia bisogno, difendansi dal troppo caldo con graticci solleuati alquanto da terra, ò con l'ombra de' rami sopra postiui. Se stà molto a piouere, fà sì, che la terra non rimanga assetata, e col tuo innaffiatoio, già da noi diuisato, sia di terra, ò di rame, pertugiato a minuto, spargeui gentil-

Semenzaio di fiori.

lib. 1. cap. 5.

mente dell'acqua; ò pure colla ſcopetta ve la ſpruzza più toſto, che ve la ſpargi: ed aggiugni di mano in mano il terreno, ſecondo che vien creſcendo il germoglio. Henrico Coruino, ſemplicista ſperimentatiſſimo, prima di ſotterrar que' ſemi, che per la durezza loro, ò per altro, rieſcono difficili al naſcere, e come contumaci, empie vn catino d'acqua, e metteui vn poco di ſalnitro a disfare: mette poſcia que' ſemi in tal'acqua, laſciandouegli per dodici hore, poco più, ò meno, ſecondo la durezza loro, finche diuengano alquanto maceri, e ſi gli ſemina, gettandoui quella ſteſs'acqua; affinche il ſalnitro, prodotto da vapor focoſo della terra, venga a prouocare la virtù ſeminale. Altri con maniera più ſpedita fendono la ſcorza di cotal ſeme, e con ferita ſaluteuole rimediano a quella tardità, e contumacia innata: però che preſolo colla tanaglia tagliano la ſcorza dal canto, che all'occhio è oppoſto con vn coltello ben tagliente; ò logranlo con vna lima; ò cogliendolo non ben maturo, e per ciò men duro, così lo pongono: di maniera che penetrando più ageuolmente l'humore della terra, tra pochi giorni ſi gonfia, e toſto germoglia. Se il luogo anguſto non laſcia ſpatio a cotal ſemenzaio, truoua de' vaſi, ò catini di terra cotta, e preparagli a queſt'vſo nel modo ſteſſo, che detto habbiamo de' vaſi da fiori, e del ſemenzaio. Ne' maggior caldi tiengli lungi dal ſole, finche dian fuora i germogli. Se il tempo và aſciutto, e tu ſpargeui gentilmente dell'acqua. Quelle piante, che faranno il fior nobile, ſegna toſto, e trapianta nel Giar-

Henrico Coruino.

dino a ſuo tempo: quelle all'incontro, che imbaſtardiſcono, getta via. Laſcia nondimeno quelle, che non haueſſero moſtrato il fiore, ſe pur ſono di tal razza, che nón perdano le radici: quelle poi, che ogni anno le ſoglion perdere, diſſotterrale, e ſcelte dalla terra col vaglio, riponle più rade, paſſato che ſarà l'equinottio autunnale, ſenza però ammetterle tra' fiori di prouata nobiltà, prima di hauer fatta anch'eſſe col fiore la lor pruoua. Lodiamo anche l'induſtria, che vſano gli oltramontani, profitteuole ſpetialmente a quel clima. Alzano in vn mucchio quadro il letame, e racchiudonlo con aſſi, ò tauole, che alzino cinque, ò ſei dita; e all'hora vi metton ſopra della terra ben criuellata. Quiui la ſemenza fatta ſecondo il ſolito partoriſce con inſolita felicità: però che dal vapore, che eſala quel letame, vien fomentata, e difeſa contro i freddi, che cagionano aborti: e i parti steſſi dal latte, e fomento di quella terra nutricanſi a marauiglia.

Regole di conſeruare i fiori.
CAP. II.



VEngaſi hora all'altra legge di Flora, non men ragioneuole. Sì come è la terra madre, e nutrice de' fiori; così il Giardiniere ſia quegli, che gli pianti, e difendagli: però che la tenera debolezza di queſta famigliuola degli Horti ha biſogno di tutela non meno, che di latte. Sia adunque la

prima cura del lor tutore il difendergli dalle mal'herbe, che del continuo gl'infestano. E perche sempremai le aiuole, i viottoli, e gli stessi vasi mettono di quest'herbe inutili, che spontaneamente vi nascono in ogni tempo; da quelle si purghino, saluo che quando la terra è dal ghiaccio indurata, ò da fresca pioggia immollata. La durezza fà sì, che togliendosi le foglie, resta la radice; la qual tosto torna a rimettere con più vigore. Il mollore all'incontro, come troppo liberale, colle radici noceuoli manda fuori molta terra a quelle attaccata. Con facilità, e felicità insieme suellerannosi all'hora, che da' freddi del verno, ò da' caldi della state la terra verrà disciolta; ò che sarà humida sì, ma non molle. Habbiasi tuttauia tal riguardo di afferrare non la chioma sola dell'herbe, ma il capo delle radici, tirandole sù ritte in vn colpo, dopo di hauer colle dita intorno slargato alquanto il terreno. Sappiano altresì quelli, che hauranno questa cura di roncar l'Horto, e di stirpare le mal'herbe, che il tempo opportuno a ciò fare è, quando saranno mezanamente cresciute, da poterle prendere ageuolmente; e che non vien bene a lasciarle alzare, e sotterra distendere in guisa, che vengano a sfruttarla, ed allaccino in vn certo modo i semi, ò bulbi de' fiori, e gli affoghino; ouero, che per esser molte abbarbicate, facciano gran resistenza allo scegliere, e suellere; ò finalmente (cosa noceuolissima) che il seme di quelle già diseccato, e maturo, cadendo in terra, torni a riseminarle. Sopra il tutto sia cura del Giardiniere auueduto, che le aiuo-

Del toglier via l'herbe nociue.

le

le vengano ben purgate dall'herbe prima di fiorire; che la tenerezza de' fiori in quello sceglierle, non resti offesa. Ma che giouerà egli questa cura di stirpar l'herbe, se le bestiuole, via più dell'herbe noceuoli, non sia chi stermini? Questa in vero è materia di più lungo discorso, la onde la riserbiamo a trattar più sotto distintamente in due parti. Seguiamo hor pure a dar rimedio ad altri incontri de' fiori. Spesso accade, che i semi, ò piante da se stesse vengano a galla, ò per caso restino scoperte. Queste, se non hauranno gittate ancora le radici, si sotterrino; se le hauranno già messe, adunisi loro attorno altra terra, cosa che dourà anche farsi, quando non saran sotto a bastanza; del che ci daranno inditio i picciuoli presso a terra, onde spuntano le foglie, e le foglie stesse da piedi, oue a quelli s'attaccano, se saranno di color bianco, come quelle, che da vicino beono il materno latte. Non ci piace contro le gelate, lo sparger sopra della paglia, ò letame, ò ritagli di corna, cose tutte facili a produr vermi, e rimedi, che hanno del sordido. Sono alcuni, che fin che dura il gielo, tengono i vasi al coperto, ma che il sole vi percuota. Altri, perche tengono il racchiudergli nociuo a' fiori, come quelli, che godono dell'aperto, gli accostano ad vn muro, che difendagli dalle tramontane, e volti alla tiepidezza di mezo giorno, ò senz'altro riguardo, non temendo de' nostri freddi più moderati, gli lasciano senz'altra difesa. Ma gli oltramontani contra i freddi loro più aspri cuoprono i letticciuoli de' fiori col musco tolto da gli alberi,

Del ricoprire i semi, ò le piante,

Del difenderle dal freddo.

all'al-

all'altezza di vn palmo; il che credono esser gioueuole non pure contra il freddo, ma ancora contra il caldo. Benche i fiori tardiui più pregiati riparano con altra più industriosa maniera da'caldi con tauole d'abeto sottilmente segate; ò con tele appoggiate, ò sospese talmente in obliquo, ò a pendio, mouendole secondo il bisogno, che non ammettano il sole. Per l'asciutto, sia di state, ò di verno, pur che non sieno gelate, tanto i fiori de' vasi, quanto quelli di terra, se con l'acqua si approfittano, s'innaffino di verno due hore dopo il leuar del sole, di state sul tramontare; affinche nel verno l'acqua, che vi si gettasse la sera, non gelasse la notte; e di state gittandouisi la mane, il giorno non ribollisse; e l'vna, e l'altra venisse a bruciar le piante, e corromperle. Deesi questo ancora auuertire, che col fare molto adagio, troppa non se ne versi, e la pianta dal bere più che a bastanza, come vbbriaca non marcisca: nè souerchio vi si gitti ad vn tratto, onde con violenza, e senza ordine tranghiottito non penetri l'humore vgualmente per ogni parte: ma si adopri l'innaffiatoio di terra cotta, ò di rame, che forato sottilmente spanda come vna rugiadosa pioggia, onde possano le piante vgualmente bere, e viuere felicemente. Se la pianta sarà in vaso ridotta a mal termine per la sete, sommergi lo stesso vaso nell'acqua; e tienuelo, finche si satij. Darà di ciò inditio la pianta quasi rauuiuata, e'l fiore stesso come festoso, e ridente; il vaso ancora se sarà satio, manderà l'acqua fuori per via del buco. Quella come crosta, che fà

Del difenderle del caldo.

Dell'innaffiare.

Crosta della terra non si rompa.

la terra, non mai si rompa di verno, nè con ferro, nè con legno (cosa, che molti poco inuero auueduta-mente fanno) acciò che l'humore, quanto più lento, e moderato, tanto più innocente, e più profitteuole trapassi, e penetri alle radici. Per tal cagione, prima che il verno sopragiunga, carpansi l'herbe inutili, che non nascendoui durante il gielo, non sarà all'hora mestieri d'altro smouimento della terra, con che si apre il valico al freddo, che arriui alle radici.

Acqua da innaffiare.

L'acque de' pozzi più cupi si schiuino, per quanto sia possibile, che come lungi dal sole, e da quello non riscaldate, nè assottigliate, rimanendosi nella loro freddezza pertinacemente, non fomentano le piante col nutrimento, ma col freddo l'ammazzano. Sì che, se non haurai acqua più saluteuole, prima di spargerui quella del pozzo, tienla all'aria, ò, se è lecito, al sole; perche intiepidisca. Trà le acque la migliore, e più profitteuole per innaffiare, è tanto quella che scorre, la quale con quel moto, e dibattimento si assottiglia, e riscalda; quanto la piouana, che raccogliesi nelle cisterne; come quella, che piena di vapori di fuoco, e d'aria, che hanno del vitale, a marauiglia conferisce alla naturale fecondità degli Horti. Per cagione di vna cotal temperatura di questi elementi le piogge riescono più gioueuoli a' campi, doue le acque morte sono al-tutto nociue, come quelle, che, per la putrida grossezza loro, malageuolmente penetrano, e per la puzza, e corruttione sono più atte a generare vermi, che a nutrir fiori. La misura dell'innaffiare dourà esser

rego-

regolata dall'età, e dal vigore di ciascuna pianta. Le tenere, e di poco tempo, di piccolo, e di humido corpicciuolo, perche molta sete non ponno hauere, poco beono. Le più ferme, e adulte, come quelle, che son più calde, e più asciutte, con minor danno beono, che gli huomini non fanno; però che non votano le botti, ma i fonti. Quelle ancora, che a ciò sono auuezze, vogliono essere più abbondeuolmente innaffiate. Le tarlate, ò per altro dalla vecchiaia (malattia comunissima) infestate, per non affrettar loro la morte, e la corruttione, parcamente si adacquino. Finalmente per vn'antico ammaestramento recheracci abbondanza di fiori l'innaffiargli, ò con acqua, in cui sia stata in infusione la pianta, chiamata loto, ammaccata, ouero il fieno greco, bello e pesto. Se il vento verrà con gran pioggia, sarà bene il chinare per fianco i vasi, sì che pendano al contrario del vento: altrimenti le piante, ò i germogli loro vanno a rischio di far naufragio in terra troppo molle, ed acquosa. Se vn fiore, che và molto in alto, massimamente che habbia vano il gambo, viene scosso da crudel vento, stabiliscasi con vn fuscello, ò racchiudasi in vn canaletto di terra cotta. Se vna radice di quelle, che sono dentro a' vasi, dall'impallidire, ò marcire delle foglie, si scorga esser guasta, volta in canto il vaso, e ritrouala bellamente, col mescerui dell'acqua, finche venga a scoprirsi l'occhio, ò pure tutto vn lato, senza offesa delle barbucce; e trouandosi il guasto, recidasi fino al viuo. Lascisi poscia così scoperta intorno a mez'hora, che si rasciughi;

Const. Pog. lib. 12. cap. 6.

Del colcare i vasi, perche non riceuano troppa pioggia.

Puntelli di fiori.

Cura delle radici guaste.

ghi; e s'impiastri la parte tutta così tagliata di cera mescolata con trementina; e riempiasi poi la fossetta con terra magra, e asciutta. Se vn bulbo, mentre è sotterra, pur si scorga hauer male, tolgasegli cautamente la terra attorno, e la tonica, ò membrana, che appaia guasta: indi con vn coltellino di legno si scarni tutto ciò, che è corrotto, riempiendo la fossetta nel modo stesso pur di terra sfruttata, magra, e asciutta. Ben'è vero, che, se ò bulbo, ò radice sien guasti in fondo, fà mestiere di cauargli affatto, e di curargli nel modo stesso, e curati risotterrargli. Se il suolo dintorno al fiore, e alle foglie diuerrà scialbo, e coperto, come di tela d'aragno, ò di vn'humido, come di rugiada, ò di muffa, che sà di fongo; onde auuiene, che ne marciscano non pure i germogli, come da ferro recisi, ma i bulbi ancora, e le radici: si ha da credere in tal caso, che vi sia presso qualche chiodo, ò ritaglio di corame, ò altra cotal cosa, ò materia non ancor macera, e ridotta in terra. Perciò tolgasi via tosto la terra cattiua attorno, e di sopra, senza offesa delle radici, col poruene dell'altra nuoua, e magra. V'ha tra' più saggi, e accorti coltiuatori di quelli, che si danno a credere potersi i fiori, e i loro gambi maneggiare senza offesa, e pericolo; e che tengono per troppo scrupolosi coloro, i quali vanno in ciò troppo circonspetti. Vero è, che considerandosi bene la cosa, non può negarsi, che i fiori, col maneggiarsi, non possano se non riceuer danno: però che in tal maniera essi, ò i loro gambi, per esser molto dilicati,

I fiori non si maneggino.

ò sieno

ò sieno stesi, ò raccolti, ò storti, restano sempre mai offesi fino a seccarsi. Tanto è vero, che vita del fiore è rimanere intatto. Benche questi fioriti parti, nati per ornamento, e per diletto degli huomini, e per gloria loro stessa cresciuti, deono pur distaccarsi, come dalle materne mammelle, colti gentilmente coll'vnghie, ò più tosto col ferro ricisi, per viuere anche dopo la ferita vna vita, come che breue, nondimeno gloriosa tra gli abbracciamenti di chi gli porta, tra' baci di chi gli odora, e tra' plausi di chi gli ammira: per rallegrare questa nostra mortalità, mentre nel morire stesso con vn bel riso pare, che gioiscano: per infondere con quel loro halito odoroso vna nuoua vita a coloro stessi, che gli colgono: e finalmente, perche le radici homai stanche nel nutricargli, spoppati i parti, con nuoua prole vengano di mano in mano a perpetuarsi. Colgansi tuttauia compartitamente, affinche nelle aiuole restino vgualmente diradati; e ricidansi i gambi vicino a terra, pur che senza offesa de' fiori, che di nuouo spuntano: perche la lunghezza del gambo accresce vaghezza al fiore; e fà sì, che la radice assai meno venga a sfruttarsi. Alcuni hanno a bene, mancati che sieno i fiori, di tosar le foglie, acciò che il Giardino, tolti via quasi i ricci de' fiori, col tagliare anche il restante della scarmigliata chioma delle foglie, meno horridamente diuenga caluo; anzi nell'vltima vecchiaia, di nuouo diuenuto come fanciulletto sbarbato, ringiouenisca. Io per me a ciò non consiglierei; atteso che dal taglio delle piante

Del cogliere i fiori.

Dopo colti i fiori, non si tosino le foglie.

così tosate suapora quel vitale, e sottilissimo loro spirito, e vigor fecondo; e rimangono le radici spente al tutto, ò almeno sfruttate. Certamente, essendo che solo il grosso, e souerchio humore della pianta vada, e sfoghi in quel lusso delle foglie, meglio sia, non ha dubbio, l'hauer l'Horto capelluto, che caluo. A ciò aggiugni, che, trapassando ageuolmente per lo stesso taglio il caldo, e'l freddo, ne può la pianta restare offesa in maniera, che ne muoia, ò diuenga magra, e quasi tisica. Ma mi dirai, scrittori più nobili delle cose dell'agricoltura n'insegnano, che le cipolle nostrali, a cui è simile ogni sorte di bulbo da fiore, col tagliar loro le foglie ingrossano via più il capo, e diuengono più vigorose; perche adunque vien da noi riprouato questo stesso ne' bulbi? La ragione è questa, che quell'humore grosso, e lento, che sfogar suole nelle foglie, non può vscire per que' meati stretti del bulbo, se sia tosato; e per ciò in tal guisa trattenuto, ritirandosi alle parti inferiori, nutrica abbondeuolmente lo stesso bulbo, e l'ingrossa: ma quell'humore più sottile, che pullula leggiadramente in fiore, come quello, che è più digesto, e più purgato, per que' spiragli delle scriote ageuolmente suapora, e suanisce. Basteuol pruoua ne sia la vita breue de' fiori più dilicati, e di vna complessione fiacca, e cadeuole. Oltre a ciò dallo stesso humore soprabbondante, onde il bulbo si gonfia in vna smoderata grossezza, quasi in hidropisia, viene spento quel vigore, e calor vitale, che douea produrre il fiore; in maniera che quella stessa grassezza

Plin. lib. 19. cap. 6. Const. Pog. lib. 12. cap. 31. Pallad. tit. 24. Februar.

sezza

ſezza ſegue la ſterilità. Talmente la natura ha imposta vgual legge alle piante, e agli animali, che i più graſſi men ſieno fecondi. Haſſi adunque da conſeſſare, che, facendo il toſargli ingroſſar'i bulbi, viene in ciò a ricider ſi loro non tanto la chioma, quanto la fertilità. Che ſe ad alcuno ſpiace quella ſmoderata lunghezza delle foglie, maſſimamente de' Narciſi, ſtringagli gentilmente in vn lento nodo; che così adunandoſi a poco a poco l'humore infecondo, ingroſſeranno i bulbi a miſura. L'altre foglie più corte, ò più larghe, ò più fragili, che non ponno annodarſi, pur che ſieno di quelle, che vengono dalle radici, e non ſu pe'l gambo, ſe per conſiglio di Plinio piegate ſi cuoprano, ritirandoſi il ſugo, faran creſcere i bulbi. Quelle ancora, che ſaran ſecche dal caldo della ſtate, ò potranno leuarſi, ſe vorrai l'Horto più netto; ò laſciarſi più nel vero vtilmente, acciò che, col coprire le radici, le difendano dal ſole. Ma i vaſi, perduto che hanno il fiore, perche pur dal ſole infocati non diſecchino le piante, alla ſtate riponganſi in luogo aperto sì, ma difeſo da quello, doue il caldo più moderato raſciughi a bell'agio, e ſenza alcun danno i bulbi, e le radici, che hanno finito di fiorire. Se al fine della primauera, ò al principio della ſtate vengono groſſe piogge da verno; perche i vaſi non riceuano troppo humore, atto a guaſtar le piante, che haueſſero già finito di fiorire, ſi chinino per fianco, come teſtè dicemmo; ò pur ſotto a qualche portico, ò in altro luogo coperto in guiſa, che reſti aperto all'aria, riponganſi,

Cura delle ſteſſe foglie.

lib. 19. cap. 5.

Cuſtodia de' vaſi, dopo colti i fiori.

gansi, acciò che quelle per ancora humide non vengano a muffare. Se vorrai, che i bulbi multiplichino, sia tua cura il cauargli il secondo, ò'l terzo anno. Ma se solo haurai mira al fiorire, sarà bene il cauargli anno per anno. Questa regola tuttauia haurà luogo in que' soli, che appresso nominaremo, non già indifferentemente in tutti: che alcuni ve n'ha da cauarsi più di rado, e diremo di ciascuno a suo luogo. Possiamo ancora, attenendoci al parere di persone molto sperimentate, che, per hauer fiori in più copia, e più belli, lasciano la maggior parte de' bulbi vn gran tempo senza cauargli, farne pruoua felicemente. Questo sì, che osseruano ogni anno di staccar loro i bulbetti dattorno; che lasciati si approfittano del nutrimento destinato a produrre i fiori. Passato adunque il ventesimo quarto giorno di Giugno, cauato il terreno, scuoprasi destramente la figliatura tutta del bulbo, e suelgasegli gentilmente dintorno, riponendoui terren nuouo in vece del già sfruttato, che si è tolto via. I bulbetti stessi staccati piantinsi in luogo opportuno. Al modo medesimo farai, qualunque volta ti accaderà di cauargli ad effetto di traspiantargli tosto, ò mandargli altroue, senza mutar luogo alla madre. Il luogo del bulbo, che vorrai ritrouare, se non l'hai a memoria, ò, con hauerui prima posto a lato vn fuscello, non l'hai fisso nell'animo, và, e ricerca, quasi i libri sibillini, il libro della memoria, che, secondo quello, che altroue ne dicemmo, per riscontro n'haurai formato: e all'hora caua tutto il terreno fino al ritrouar'il fondo del bulbo

Del cauare i bulbi nostrali.

con

con tutta la moltitudine de' figliuoli. Indi prendi con vna mano la madre, e con l'altra ſtaccale bellamente gli ſteſſi figli, e riempi poſcia la foſſetta. E perche la ſtate le piante ſotterra ſouente ò dal caldo, ò dalle piogge marciſcono, ſarà bene di alzare fino ad vn palmo la terra ſopra l'aiuole, sì che penda vgualmente attorno, e le difenda in tal guiſa dall'ingiuria di quello, e di queſte: e venuto l'autunno, tolgaſi via quella terra così alzata, e ammettaſi l'humore insieme, e'l calore, all'hora più moderati, e giouevoli. I bulbi ſtranieri, ſe ſi ſcorge, che allignando felicemente, habbiano con buon ſucceſſo fiorito, non ſi cauino; però che, non eſſendo ancora ben'auuezzi alla terra, nè all'aria noſtra, il mutarlo rendegli ſterili, e tal'hora gli ammazza. Comodo, e baſteuol tempo a cauare i bulbi è lo ſpatio di due meſi interi, all'hora che dalla ſtate la terra è ſecca, cioè dal fine di Giugno per tutto Agoſto, quando le foglie inſieme, e le barbe dal caldo eſtiuo ſon diſeccate. Quelli nondimeno, che ſono i primi a fiorire, e maſſimamente i Narciſi, primi ancora douranno eſſere a cauarſi: però che bene ſpeſſo alle piogge dell'Agoſto cominciano a mettere nuoue barbucce. Se la terra ſia da freſca pioggia bagnata, dourà ceſſarſi dal cauargli; affinche, eſſendo inzuppate le radici di nuouo humore, tratti fuora non ſi corrompano. Il cauargli ſarà in tal maniera. Cominciaſi da vn capo dell'aiuola; e colla cucchiaia, ò colla mano ſi vien gittando la terra nel viottolo, e cercando con diligenza i primi bulbi, finche ritrouati

Del non muouer'i bulbi ſtranieri.

ſi ca-

ſi cauano, hauendone prima tratta fuori la terra, che loro ſtaua dattorno: ò pure con vn ferro ſimile alla punta d'vna lancia (già di ſopra da noi deſcritto) ficcato ſotto alle ſteſſe radici, ſi caui la terra; e ſecondo che quelli caderanno nelle mani, ſi vengano cauando; auuertendo intanto nel ficcar del ferro, ò premere della mano, di non ferirgli, nè all'hora l'vn dall'altro diſtaccargli: in tal guiſa ſcauerai il ſuolo ordinatamente, operando fino a cauargli tutti. Prima nondimeno, di metter mano all'altra aiuola, torna a dare vna ricercata alla prima; però che ſogliono bene ſpeſſo i bulbetti più minuti rimanere trà la terra, e sfuggir la viſta di chi poco auuedutamente gli cerca. Onde auuiene, che così rimaſi, e rigittati ſu l'aiuole, vengono quiui a germogliare confuſamente. Dopo ciò tornerai a ripor la terra, donde la cauaſti; affinche il voto, che reſterebbe nell'aiuole, nimico così dell'arte, come della natura, non faccia ſmuouere, e slogare i mattoni, che le circondano. I bulbetti leggiermente congiunti alle madri, che vorrai porre ſeparatamente, ſpicchinſi ſenza violenza, e offeſa. Se vn bulbo ſarà tarlato, ò haurà altra magagna; purgalo con vna ſtecca aguzzata, e tagliente, come vn coltello, e nel taglio metteui del ſabbione. I bulbi all'hora cauati, eccetto quelli de' Tulipani, netterai dalla poluere, non mica honoreuole, come quella degli athleti, ò de' ſoldati. Torrai anche loro le barbe, che hauranno già ſecche. Delle toniche, benche ſecche, non ſi ſpoglino, perche quelle difendono da' pericoli, a cui ſog-

lib. 1. cap. 5.

Dello ſtaccare i bulbetti.

Cura de' bulbi cauati.

ſoggiace la nudità. Diſtribuiſci ciaſcuna ſpetie nella ſua claſſe. Non rimangano allo ſcoperto, che la pioggia, e la ſola rugiada, ed il ſole, più che altro, gli guaſtano: ma ripongli prima in luogo alquanto caldo, e diſeſo dal ſole, per due giorni, finche ſi ſciughino a baſtanza: indi nel pauimento di qualche ſtanza, che ſia inſieme freſca, e aſciutta: ouero portagli ſubito al coperto nel luogo deſtinato, volto al ſaluteuol ſoffio della tramontana; in ſomma, che ſia freſco, e aſciutto, e ſopra'l tutto chiuſo, e ſicuro da' topi. Sopra il pauimento di cotal luogo gli ſpanderai per ordine con le loro polizine, in cui ſieno notati i nomi: quiui laſcerai, che ſtiano per quindici, ò venti giorni ad aſciugarſi al vento: indi gli riporrai dentro ad vna caſſa diuiſa in caſſettini aſſegnati a ciaſcuna ſpetie, ò pure in altri ripoſtigli, inuolti in carte, co' nomi loro ſcritti. Io nondimeno direi eſſer meglio il mettergli diſtintamente in caneſtretti appeſi, e teſſuti radi, per ammettere tuttauia l'aria, che ſempre mai loro conferiſce. Nella maniera medeſima cauerai, e riporrai gli anemoni, tanto quelli de' vaſi, quanto quelli delle aiuole, con tale differenza, che i bulbi ſi poſſono anche più di rado cauare; ma gli anemoni neceſſariamente (dicano ciò che vogliono gli altri) deono cauarſi ogni anno: però che, ſe più lungo tempo ſi laſciano ſtare, facilmente ſi guaſtano, come ſpeſſo habbiamo ſperimentato. Se, perdute che haurà le foglie, non cauerai toſto il Ranuncolo, che per le ſue molte gambette è vn polipo tra' fiori; ver-

Luogo da riporgli.

Quando, e come ſi cauino gli anemoni.

Del Ranuncolo.

rà tosto, come ranocchio, sopra terra a morirsi al sole. Hora per istaccar' i figli dalle lor madri, strettamente con quelle abbracciati, sarà huopo di lasciargli prima seccare all'ombra; che all'hora, sgonfiate quelle gambette, senza briga, e offesa si sciolgono, e si strigano. Certamente non è cosa al temerario affrettare talmente impedita, che col cauto trattenere non si spedisca. Questo è il modo di conseruare i fiori, ouero le lor piante; le cui barbe di

Piante viue.

state colle foglie si seccano. L'altre, che hanno le radici sempre viue, cauate nel tempo stesso da porle, pianterannosi subito, ò poco dopo; pur che in tanto si tengano nella stanza già detta. La Peonia, bella insieme, e gioueuol pianta, guardisi con ogni cura dal sole, ò riponendola in luogo sotterraneo; ò sotterrandola dentro ad vn vaso, e alzandole so-

Bulbi teneri, e carnosi.

pra vn mucchio di terra. Colla stessa copertura di terra fresca, e humida si conseruino i bulbi teneri, e che hanno del carnoso, come sono le Fritellarie, ò Meleagridi: però che insepolti si aggrinzano, e si

Mattagoni.

seccano affatto. Oltre a questo i Gigli saluatichi, e montagnuoli cauinsi, subito che hauranno sfiorito, togliendosi loro destramente i gambi verdi: però che questi mancano di barbe, mentre fioriscono; e sfioriti le cominciano a mettere. Così ciò che di vago, e di pomposo in terra fiorisce, non sempre è stabile, e radicato.

Guerra

Guerra di Giardini contra gli animali maggiori.
CAP. III.



ON solamente nell'arena de' theatri, ma de' Giardini ancora hanno gli huomini da contrastare colle bestie. Così la cara pace, bramata da ognuno, è sbandita etiandio dal theatro stesso del piacere. Ed acciò che siamo ammaestrati, che l'huomo all'hora meno è sicuro, che spensierato se ne stà, e viue senza cura; la custodia stessa degli Horti gl'infesta. Chi crederebbe vn'ingiuria tale? la vaghezza, e nettezza loro da niun'altra cosa vien più contaminata, che da' domestici, e fedelissimi custodi, dal cane, e dal gatto. L'vno, e l'altro dal predominio della bile, animale inquieto, agile, cacciatore, e giocheuole, nella terra tenera, e sciolta, ò scauandola nel cercarui lucertole, ò sorcetti, ò altra preda sotterranea, ò saltellando solazzeuolmente sopra, sconciano il bel piano del suolo, e souente cauano le stesse piante. Anzi il gatto con vna certa sua semente saluatica, e puzzolente spiaceuolmente ingombra, e imbratta il Giardino; e scauando attorno, e ammonticchiando il terreno, scuopre cotal bruttura col ricoprirla. Sì che auuertà bene il Giardiniere, che coteste bestie non vadano per l'Horto, nel quale sia stato piantato di fresco; prima che

Onde nasca l'agilità del cane, e del gatto.

il suolo dalle piogge si stabilisca, ed assodi. Frà tanto tenga il cane guardiano racchiuso in casa di giorno, senza legarlo, per non affliggerlo colla prigionia: e di notte nell'Horto stesso legato, quanto basti per iscoprire i ladri coll'abbaiare. Il gatto di casa, perche non vada scorrendo, farà mestiere di tenerlo in più stretta custodia nel serraglio della casa. Quelli di fuori, ò sieno cani, ò sieno gatti, tenganssi lungi colla porta ben chiusa, e con altre difese ò di muro, ò di siepe, come altroue si è detto. Molti, lib. 2. cap 3. che hanno l'Horto non sì grande, e per ciò facile a difenderlo, ricuoprono le stesse aiuole di spine per infino à tanto, che la terra vi si assodi, e diuenga a bastanza indurata. Io nel vero stimo meglio il lasciar le spine alle fratte, e le piante solo più pregiate armare intorno di canne aguzze per maggior loro difesa. Quelle di minor conto, se verranno a smuouersi, rimettansi al luogo loro, che sarà, doue il terreno sia scauato. Se fossetta, ò mucchietto alcuno saran fatti da' detti animali, agguaglíali colla cucchiaia, e colla stessa gitta via gli escrementi, se ve n'hà del gatto, che quell'odore non l'inuiti a farvene degli altri. Benche a simiglianti scomodi non soggiacciono i Giardini, che, secondo i già dati ammaestramenti, attorno saran difesi. Ma il mal'è, che maggior danno viene alle radici, e a' bulbi dalle talpe, e da' sorci, nimici occulti. Dura conditione nel vero delle madri de' fiori, che lor mal grado, benche nascoste, e sepolte, per esser'offese, sono dalla cecità stessa vedute. E quanto alle talpe, al nuo-

nuocere assai occhiute, perche coll'inquiete, e scortesi lor'vnghie infestano sempre mai, e lacerano la terra, loro albergatrice: perche scalzano le piante attorno: e finalmente perche aprono la strada a' sorci, via più noceuoli a rosicchiarle; per detto di Stesimbroto, giustamente sono dalla stessa terra punite colla cecaggine. Ma perche tuttauia con tal pena, e castigo non rimangonsi dalla lor cieca voglia di nuocere, hanno come contra nimico publico, a' danni loro congiurato con più maniere di vendetta antichi, e moderni coltiuatori. Sotione, scrittore antichissimo, dà per infallibile rimedio l'helleboro bianco, e la scorza della cinocrambe, ò vogliam dire mercorella bastarda, peste insieme, e ridotte in poluere passata per staccio, ed intrisa con polenta, con voua, con latte, e con vino; e gittatala in bocconcini ne' forami lor propri. Con machina di minor fatica debellauano i Greci questo nimico, cioè col fumo. Prendeuano vna noce, ò altro frutto di guscio duro, e smidollatolo riempieuanlo di paglia, di cera, ò di cedria, che è la gomma, ò pece del cedro grande del monte Libano, e di solfo; ò pure per lo stesso effetto adoperauano vn vaso stretto; e turato ogni altro spiraglio, metteuanlo all'entrata con vna noce dentro accesa, ò con altra cosa atta ad affumicare i nascondigli; onde ne morissero le talpe, ò fuggissero. Giouano altresì contra questa razza di bestie le frequenti guardie de' gatti, pur che il terreno a bastanza sia duro, che non possano facilmente scauarlo, nè imbrattarlo.

Talpe, perche noceuoli a' Giardini.

Apud Suidam in verb. τυφλότερος

Come s'habbiano a perseguitare.

Apud Cōstant. Pogon. lib. 13. cap. 7.

Apud eundem ibid.
Pallad. lib. 1. tit. 35.

Per

Per tal rispetto hebbero già alcuni delle donnole dimesticate, che assaliuano, ed vccideuano gl'incauti ladri nelle stesse lor tane. Altri empieuano gli stessi buchi di sugo tratto dal cocomero saluatico, e di terra rossa. Molti ancora tendeuano lacci di secole all'entrate di detti buchi. V'erano di quelli, che faceuano delle buche dintorno, affinche questi orbi, che vanno al buio, lor mal grado sentissero la nimica luce, e la fuggissero. Tali erano contra sì fatte bestie i combattimenti degli antichi, senz'armi. Que' de' nostri moderni villani non sono senza ferro; de' quali alcuni armati di vanga, di zappa, ò di rastrello, osseruano con diligenza i luoghi molestati da queste bestie. Tali per lo più sono l'aie, i prati, e gli horti, come quelli, che abbondano di lombrichi per la grassezza del terreno, cibo molto grato a questi animali. Vedendo adunque con lunga osseruatione in cotai luoghi la terra alzarsi in mucchietti, vi si accostano con piè leggiero, e cauto, acciò che il nimico non dia la volta; e col taglio della vanga, zappa, ò rastrello cauano, e rouesciano colla terra insieme l'occulto guastatore: ouero coll'altra parte ottusa de' medesimi strumenti battono gagliardamente la terra, doue è alzata; con che ammazzano, ò almeno stordiscono la bestia, che stà quiui scauando. Altri senz'arme in mano, così l'abbattono. Scuoprono la via sotterranea dell'animale, che suol'esser ramosa, col rimuouer la terra tutta, fino a ritrouarne la tana stessa. Ma perche tal bestia, sì come è priua del vedere, così è dotata d'vn'a-

cutis-

cutissimo vdito; quantunque stia sotto denso, e sordo elemento, sente da lungi ancora ogni leggier suono della terra smossa; e prima d'esser colta alle strette, col muso, e coll'vnghie scauando, apre nuoua strada alla fuga. Souente accade, che l'astuto animale, sentendosi quasi giunto, per non palesarsi col suo stesso scauare, si ferma. Per tal cagione gli astuti cacciatori fermansi anch'essi per vn'hora, ò per due; fingendo colla quiete l'assenza: dal che la talpa ingannata ripiglia il lauoro, e coll'inquiete sue branche, e col grifo forando il terreno all'insu, lo smuoue, e sollieua in vn monticello. All'hora tosto il villano, che stà ciò attendendo, ficcando sotto prestamente le mani, colla terra stessa, così alzata, la tira fuori; e presala pe'l muso, ò per l'orecchio, ò per la coda, l'allaccia, perche co' morsi non si vendichi; e prigioniera la conduce nel Campidoglio della casa del padrone, mercennario trionfatore. La pelle ancora di questo animale, più liscia, e più morbida del velluto, per la nerezza, e per la morbidezza sua, bramata per fodere di vesti, apporta qualche guadagnuzzo al villano cacciatore. In guisa tale con vn lento guerreggiare questi rustichi Fabij (però che viuono di faue) temporeggiando, ci rimettono in piedi la republica rusticana. Vogliam quì conueneuolmente hora soggiugnere vn trouato assai facile dopo vn faticoso, vn piaceuole dopo vn noioso. Prendesi vna pignatta, alta vn palmo, e mezo, ò al più due, e sotterrasi tutta rasente terra, ò più bassa alquanto; e mettesi in essa vna talpa viua.

Que-

Questa, dopo di hauere indarno raſpato vn pezzo nel ſodo, non trouando ſcampo, nè potendo ſoffrir la luce, con vno ſtrido lamenteuole piagnendo la ſua ſciagura, rauna le talpe vicine dalle riposte lor tane in ſoccorſo. Vedrai tosto, non ſenza riſo, dal campo tutto vſcire alla luce queste morette ſorelle delle tenebre, che dalla cecità ſteſſa guidate, colà, doue il lamento noto le chiama, vanno l'vna preſſo l'altra a dare nella trappola. Quiui creſcendo di mano in mano col numero delle prigioniere il lamento, ſenteſi da quel nero choro, come in tragica ſcena, vna diſſonante harmonia. Nè prima da questi ciechi Homeri ſi finiſce di cantare la lunga Iliade delle loro ſciagure, che inſieme finiſcano di chiuder gli occhi in vna eterna notte di morte vendicatrice. Direſti, che foſſero tanti cigni, nel morir'anch'eſſi canori; ſe'l canto, e'l colore non foſſero così diuerſi. Questa ſorte di cacciagione è da tempo maſſimamente di primauera, all'hora che l'anno ringiouenito, e feſtante inuita gli animali alla compagnia: e l'amor cieco trahe ageuolmente i ſuoi ciechi ſeguaci nel precipitio. Benche in ogni tempo dell'anno, che tiri il vento, le talpe ſi prendono: che all'hora più del ſolito vanno ſcauando il terreno; e alzandolo in que' mucchietti, ſi ſcuoprono. Hor ſe le fiere, che cieche ſono, nuocono sì fattamente; che faranno le occhiute? Haſſi adunque da intraprendere altra guerra implacabile contra i topi, animali di vna dannoſiſſima fecondità: affinche nella maniera, che danno il guasto alle biade ne'

campi

campi, non lo diano anche a' fiori nelle città: e sì come già fugarono gli habitatori dell'Isola Giaro, e del paese di Troade; così hora non caccino i Giardinieri dagli Horti, e prendano essi a lauorargli con gli acuti lor denti. E se hanno vna brama tale di furare, che appo i Calibi, popoli dell'Asia, rodono lo stesso ferro; non dourete ò voi, tenere radici, ò voi, madri de' fiori, questa loro ingordigia temere? E foss'egli vero, che, sì come nelle miniere dell'oro i giustissimi esattori sogliono sventrare questi ingordissimi nipoti di Crasso, per cauare dalle viscere l'oro diuorato; così fosse lecito di trar da' topi così sventrati intere le radici, ò i bulbi de' fiori, da loro ingoiati. Ma questa è prerogatiua solo dell'oro, di lacerare l'ingorde viscere, di chi troppo lo brama, e l'ammassa. Hor via dunque vengasi all'vso delle antiche, e delle moderne machine contra i topi, infestatori perpetui degli Horti. Questi sono di due spetie: gli vni di Città, e domestichi; e questi hanno con tutto il corpo l'orecchie, e gli occhi maggiori, nobilitati ancora da vna più lunga coda, e più riguardeuole: gli altri saluatichi, ò campagnuoli; e questi sono più piccoli, sì come del corpo tutto, così di occhi, e di coda più corta, quasi alla rusticità loro più conueneuole. Dagli vni, e dagli altri s'hanno a guardare le radici, e i bulbi de' fiori: da quelli, riposte che sieno in casa; da questi, mentre stanno sotterra. I casalinghi, cioè i ladri di casa, Paxamo, autor graue, appo il medesimo Constantino Pogonato così punisce, ò mette in fuga. Fà vna

Plin. lib. 10. cap. 65.
Id. lib. 8. cap. 29.
Id. lib. 8. cap. 57.
Id. Ibid.
Come si possano spergere i topi.
lib. 13. cap. 4.
Pallad. lib. 1. tit. 35.

poltiglia, intrisa con seme di cocomero saluatico, con helleboro nero, e coloquintida, ò con solo helleboro; e la dà loro a mangiare. Empie i buchi di cenere di quercia, che fà loro venir la rogna, e gli ammazza. Mescola col lieuito la limatura del ferro, che diuorata parimente gli vccide. Tanto il ferro, senza ferire, ancora è noceuole. Vccidegli altresì, mescolando insieme la radice del rouo, il pane, il cacio, e'l butiro: ò secondo l'vso antico pesta l'helleboro bianco colla scorza della cinocrambe; e ridotte in poluere, e stacciate, mescolandole con voua, e con latte, ne fà vna poltiglia; e mettela ne' buchi stessi de' topi. Per punirgli poi con minor rigore, pesta il titimaglio, ò vogliam dire herba lattaria; ed intrisolo con vino melato, lo dà loro a mangiare: che di perspicacissimi, che sono etiandio nelle tenebre, gli fà diuenir ciechi; e così con gratioso miracolo rendegli di topi talpe. Senza poi ammazzargli, gli mette in fuga, affumicandogli con vna composta di vetriolo, origano, seme di appio, e nigella, ò colla sola pietra matita, ò con tamerice verde. Più efficacemente spauentagli, e mette in fuga, scorticando il capo ad vno di essi, preso alla trappola, e lasciandolo andare; però che temono molto gli altri vn tal'oltraggio, di douer'insieme colla cara pelle spogliarsi dell'effigie natiua, e di hauer'a mettersi vna cotal maschera di Marsia. Di rimedi somiglianti contra i topi parlano anche Anatolio, e Tarentino nel libro, che fanno del granaio. Que-

sto

sto di più scriue il medesimo Anatolio, a cui sottoscriue anche Didimo, che pigliandosi vn catino di rame pieno di densa morchia; e mettendosi di notte tempo in mezo alla casa, concorrerannoui i topi di quella insieme, e del vicinato; e resterannoui come impaniati. Da' campagnuoli, che è l'altra spetie de' topi, saluerai le radici, e i bulbi; se prima di piantargli per consiglio d'Apuleio gli vgnerai col fiele di bue. Stimasi tuttauia molto migliore il seme di cicuta, e l'helleboro mescolato con polenta; ò'l cocomero saluatico, detto serpentino; ouero il iusquiamo, che chiamano faua porcina; ò la mandorla amara coll'helleboro nero, compartiti vgualmente, e pesti; e con olio fattone vn composto, e messolo ne' forami di queste bestie ne' giorni canicolari: che tal'esca riesce loro vn prestissimo veleno. Chi ne fece antichissimo paragone in Bitinia, afferma per cosa indubitata, che se colla pianta, chiamata rododafne, che è a dire rosalauro, e volgarmente oleandro, si turano i buchi de' topi; mentre quelli, per cauarnela, van rodendola, muoiono miseramente tra le rose. A cotali medicamenti velenosi, e mortiferi Palladio aggiugne lo spargere cocomero saluatico, e coloquintida, vgualmente noceuole. Plinio, intendentissimo de' segreti della natura, vccide questi pessimi ladroncelli coll'helenio pesto, herba di vago nome; e per altro di natura, e di virtù saluteuole. Col camaleone altresì, ouero ixia, aggiugnendoui acqua, e olio, gli aduna insieme; e se non troua-

Apud Cõstant. Pogon. lib. 13. cap. 5.
Pallad. lib. 1. tit. 35.
Ibid.
lib. 21. c. 21.
lib. 22. c. 18.

lib.22. c.22. no tosto da bere, gli ammazza. Col fimo, altra spetie d'herba gli mette in fuga; ò, con turare i pertugi loro, gli rende morti insieme, e sepolti. Col *lib.20. c.2.* decotto del cocomero serpentino, vgnendone i bulbi, e le radici, le rende sicure dagli stessi animali. *lib.18. c.17.* Il medesimo egli fà colla cenere della donnola, ò del gatto, bruciati, che sia stemperata con acqua, ouero colla decottione delle loro carni. Così l'odor solo del carnefice, bello e morto atterisce i la- *lib.30. c.16.* dri, e gli stermina. Egli infine ne prend'vno, e lo castra, e castrato lo lascia andare; con che gli altri tutti, come scriue, si danno in fuga. Onde pare, che gli animali bruti ancora senza l'arte della grammatica habbiano in odio il genere neutro. Cotal' era la guerra, ò più tosto le scaramucce, che gli antichi vsarono contra i topi. I moderni così gli abbattono. Si prouedono di varie sorti di trappole, tra le quali si ha quella per la migliore, che con dop- *Trappola.* pio artificio prende i topi da due parti. Siami quì lecito, senza taccia di affettata diligenza, descriuere a parte a parte cosa, che in questi tempi è assai nota, la cui architettura ad ogni altra machina in questo genere dee anteporsi. Scelgonsi tauolette sottili, ben piallate, per lo più di faggio; e commettonsi a foggia di vna casetta lunga, e quadrata. Quella, che è in vece di pauimento, tre altre ne sostien ritte, come pareti, da vn capo, e da' lati; auanzandone tuttauia dauanti vna particella, come vn gradino: vn'altra appresso, che è come il tetto, sporge alquanto, formando quasi la gronda.

La parte dauanti, lasciata aperta, vien serrata da vna imposta, che da ciascuno de' due lati ha due anelletti di ferro, per entro i quali passano due ferretti; e quella vien sospesa da vn filo, legato in cima d'vna stanghetta, simile all'ordigno, chiamato cicogna, che è quel legno, che, messo in bilico, serue per cauar l'acqua col secchio sospeso da vn capo, e dall'altro con vn contrapeso. La medesima stanghetta da quel capo, che sostiene l'imposta, è più grossa, e verso l'altro tuttauia s'assotiglia, e s'aguzza. Nel mezo della tauoletta di sopra, ò coperchio, si ficca vn paletto bisorcato, in cui posa la stanghetta, che trapassata da vn filo di ferro, e fermata in mezo, alza i capi a vicenda, abbassando, e alzando l'imposta. Nella stessa tauoletta di sopra, là doue batte la punta della stanghetta, passa per vn forame vn'altro filo di ferro, che, riuolto in mezo, forma vn cerchietto, per cui passa vn'altro ferretto ad effetto di ritenerlo: il filo ha da capo vn'vncino, da piedi è fatto a foggia d'hamo. L'vncino si attacca leggiermente alla punta della stanghetta, che tiene dall'altro capo alzata l'imposta: l'hamo ritiene affissa tenacemente l'esca; la quale venendo auidamente presa dal topo, fà distaccare l'vncino dalla stanghetta; che perciò scaricata, lascia che cada a basso l'imposta. Così il ghiottoncello entrato nell'hosteria, si ritroua in carcere, per douer tosto patir'anche il supplicio, dato in potere del gatto, suo carnefice. Vn'altra sorte di trappola, quanto è più semplice, tanto è più funesta; e suole ordinarsi

dalla

dalla parte diretana dell'altra, già diuisata; che a tal fine si fà che auanzi, e finisca in obliquo, per formar'vno spatio angolare, quanto basti a tal'ordigno. Prendesi vn'altra tauoletta, e fauuisi da basso vn'occhio, ò finestrella tonda, capace della testa di vn topo, cui nell'orlo di sotto si ficcano tre stiletti di ferro colle punte in su: poi si prende vn filo più grosso di ferro, e dalla parte più dall'occhio rimota con largo giro da capo della stessa tauola fino a' piedi ritorto, vi si ferma, e conficca in tal guisa, che il restante di detto ferro per trauerso si stenda poco più oltre del pertugio, lungo li tre stiletti, ò punte già dette. La stremità, ò punta sarà ristretta, e racchiusa da vn'altro ferretto, che colle punte ritorte, e ficcate nella tauoletta a lato al pertugio sopra, e sotto, e sporgendo alquanto in fuori, farà sì, che lo stilo alzato a forza, si scarichi più a piombo, e con colpo più sicuro. Legherassi con filo, ò con spago alla punta dello stilo vna zeppa, ò legnetto stretto, fatto a foggia di conio, cioè, che dalla parte legata al ferro più grossa, e larga, vada a poco a poco strignendosi, e assottigliandosi. A caricare questo ordigno, si dee a forza alzar'il filo di ferro fino alla sommità dell'altro, che lo racchiude: indi quel legnetto legato al filo di ferro si soprapone, e s'appoggia all'orlo più alto della tauola; e l'altra parte più sottile appena si sottomette all'vncino di vn'altro filo di ferro, simile a quello, che descritto habbiamo di sopra. Questo ancora da basso fatto a foggia di hamo inuita il topo

po

po coll'esca, che appena tocca sà, che il legnetto, in vn tratto vscito dall'vncino, si rallenti, e scarichi il ferro alzato a forza: il quale, cadendo con impeto, coglie improuisamente, e conficca in quelle punte il capo del ghiotto ladroncello; e l'ingorda gola più di quello, che cercaua, arresta su l'infelice viuanda. Ma perche l'ingannare, e per via di trappole stirpare i topi, che sono di vna prodigiosa fecondità, è vn lento giuoco, e dubbioso assai; a' danni loro si apprestano con più profitto veleni occulti negli allettamenti delle viuande. Tra questi l'orpimento, ò l'arsenico, come facili a trouarsi, sono i più comuni, e più vsati. Io nondimeno amo meglio di lasciar'vsare simili rimedi velenosi a chi non teme, che queste bestie dopo di hauergli presi, col tatto, ò coll'halito infettino i cibi, e le beuande humane, che trouano in casa; e come in vendetta auuelenino quelli stessi, da' quali sono stati auuelenati. Più sicuro veleno io tengo che sia il vetro alquanto pesto, ò il gesso fresco sfarinato, mescolato con cacio, ò con altra cosa da' topi bramata, e ridotta in bocconcini, ò pastelli: però che il vetro rode loro le viscere, lacerandole senza rimedio; il gesso collo strignersi tosto, e come pietra indurarsi, chiudendo loro il fiato, gli affoga; nè l'vno, nè l'altro è atto a guastare i cibi, che toccassero. Ma perche lasciamo noi in dietro i gatti, domestici cacciatori? Tra questi i migliori si stimano quelli di color bigio, vergati di nero, e pallido, che somigliano così nella generosi-

Gatti migliori.

rosità, come nelle fattezze le tigri; e sì come già l'origine, così'l nome trassero dalla Soria: però che questi, venuti da region calda nelle nostre parti, hanno il sangue più temperato, che gli rende da vna parte facili al dimesticarsi, e dall'altra solleciti alla caccia. Hanno a scegliersi di aspetto fiero, di petto rileuato, e sodo, di zampa larga, e di corpo grande, ed in somma come tanti Leoncini, che non temano di assalire i topi ben grossi, e vecchi, e sminuzzargli co' denti: di sesso sien maschi, perche habbiano ardir virile; ma castrati, affinche non diuengano cacciatori più di gatte, che di topi. Sieno mansueti co' padroni, e non fieri, nè di vnghie sanguinarie; ben costumati, e auuezzi a lasciar'i loro escrementi in luoghi riposti, e non a lordar le case: spediti, e desti; non sonnacchiosi dì, e notte, e russanti: buone sentinelle a guardar la casa; e non pigri guardiani del focolare, couaceneri, e come heredi della superstitione vestale: auuezzi a passarla con poco, e vil cibo, e pascersi, più che d'altro, delle lor prede, e non a viuere a tutte spese del padrone. Se ti aggrada con trouamento assai gratioso di trasformare i topi in gatti; prendine dieci, ò dodici belli e viui, che sien grandotti, e serragli dentro a vn gran vaso di terra cotta, ò di legno, senz'altro cibo: lascerai nondimeno vn piccolo spiraglio, donde tu possi spiare ciò, che dentro si fà. Mangierannosi quelli, stimolati dalla fame, l'vn l'altro. Rimaso, che ve ne sarà vn solo, e tu lascialo andare; che questo nuouo Thieste, auuezzo a pascersi

Card. de rer. variet. lib. 7. cap. 33.

ſcerſi delle carni de' ſuoi, ne farà toſto macello più felicemente, perche più inganneuolmente d'vn gatto. Puniti ch'egli haurà i domeſtici ladroncelli, prendaſi all'hora di nuouo il boia, e vccidaſi; affinche chi non ha perdonato alla propria ſua razza, non danneggi inſatiabilmente la tua robba. Finita che ſia di rappreſentare queſta tragica fauola di Thieſte con plauſo da vn topo, la medeſima natione ſorcina, di color ſimile al ferro, ci rappreſenterà ſanguinoſi ſpettacoli di quelle armate ſchiere, che nate da ſtrana ſemente di denti ſerpentini, tra ſe ſteſſe combattendo, s'vcciſero; ſe le ſi darà a mangiare della limatura del rame intriſa in poltiglia: però che toſto ſoprapreſa da vna ingorda rabbia ſi sbranerà ſcambieuolmente co' morſi. Finalmente, perche i topi tutti di caſa facciano dentro a quella naufragio, prendi vn vaſo di bocca ſtretta, lungo, e largo: empilo d'acqua ſino ad vn palmo lungi dall'orlo: ſpargeui ſopra della pula, che ricuopra la ſuperficie dell'acqua, e ſu quella della farina, e del formaggio grattugiato. All'hora i topi allettati da quell'odore, credendo tal ſuperficie eſſer ſo da, e ſtabile, vi ſi gitteranno trabocche uolmente; e ſarà il cacio a gl'incauti vn mal caſo, non ſoſtenendo quel liquido elemento la lor grauezza. Senti hora, ò Giardiniere, con attento orecchio, e, ſe puoi, ſenza riſo vn'altra ſorte di cacciagione di ſorci di campagna, e ſaluatichi, più d'ogn'altra piaceuole. Fà vn buon numero di cartocci di carta pecora, incollando, ò cucendo a tal fine le parti eſtreme, che

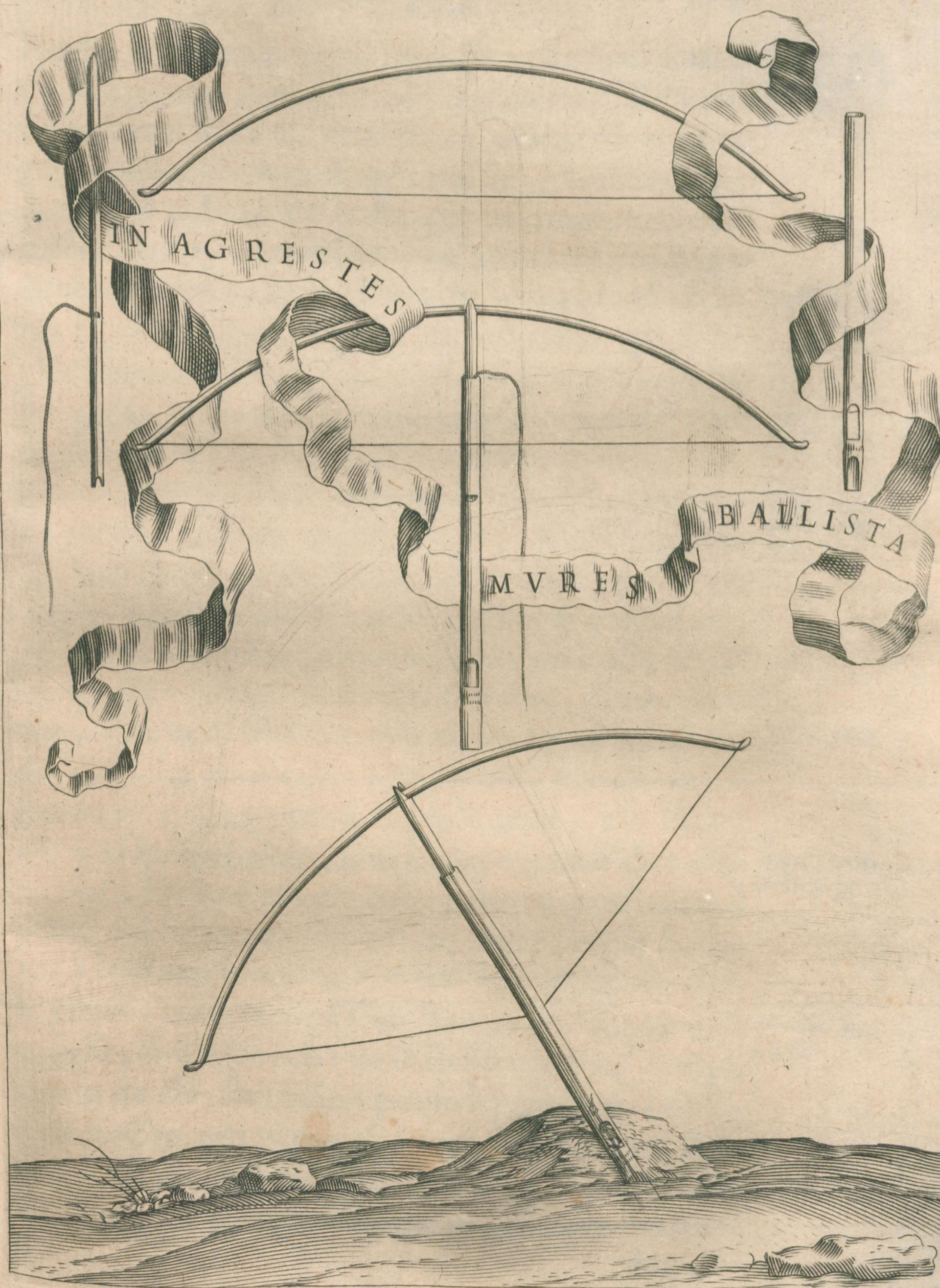
ſi congiungono:in cima ſien larghi quanto è il capo d'vn ſorcio, e tonduti: dentro impiaſtra con viſchio gli orli ſoli: e nel ſondo ponui del cacio, ò delle noci; e ſotterragli fino alla bocca in foſſette, a tale effetto ſcauate, preſſo a' buchi de' topi, in tempo, che il cielo ſia ſereno, e la terra aſciutta. Auuerrà quindi, che i ſorcetti vagabondi, allettati da quel-l'eſca, s'incappuccino ne' cartocci, attaccatiſi loro con quel tenace viſchio: e fuggendoſene così alla cieca, arreſtati da' colpi di verghe, ageuolmente ſi prendano queſti lioncorni di carta, priui di capo ſenza ferita. Ma egli è horamai tempo di aſſalir'anche gli ſteſſi nimici, benche piccoli, cioè i topi campagnuoli, coll'arco, e colla baleſtra. L'arco, sì come più comune, così men difficile a farſi, è ſimile a quello, con cui ſi prendono i beccafichi. A far le baleſtre, che è maggior manifattura, ſceglierai verghe alquanto dure, e ne farai più archi, attrauerſando a ciaſcuno la ſua corda, ò ſpago: prendi appreſſo delle cannucce lunghe dodici, ò quindici dita; e aguzzale da tutti due i capi in due punte a forcina in tal maniera, che vna inforcatura volti per vn verſo, e l'altra per lo contrario. Lontano da vna di queſte intorno a cinque dita fà due pertugi nella cannuccia, vno tanto largo, che vi trapaſſi vno ſpago, nel fine annodato; l'altro più ſtretto, il quale trattenga il nodo, dato che haurà il paſſo allo ſpago. Dopo taglia vn cannello lungo vn palmo di canna più larga, che ſia capace della cannuccia già detta, e dello ſpago. Sarà tal cannello aperto da

Baleſtra contra i topi.

vna

vna parte, dall'altra chiuso dal suo nodo; sopra'l quale immediatamente aprirai col coltello due fori, ò finestrelle, l'vna dirimpetto all'altra, per le quali possa entrare il topo. Farai anche nel cannello stesso, quattro dita sotto la bocca aperta di esso, vna profonda fessura, ò cocca, che ritenga la corda dell'arco teso. Ciò fatto, poni dentro al cannello largo la cannuccia in guisa, che la parte infilzata con lo spago sia più vicina al nodo del cannello: ma dourà lo spago insieme colla cannuccia auanzarsi sopra la sommità del cannello. Inforca, ed incastra l'arco nella cima biforcuta della cannuccia: tira poscia la corda all'arco, fino a metterla nella cocca: indi tira lo spago della cannuccia infino a tanto, che, essendo alzato, e ben teso l'arco, la punta bassa della cannuccia, che turaua le finestrelle del cannello, si sollieui sopra i pertugi: allo spago, che ha da terminare nel principio di essi, ò tagliarsi, se auanza, lega, e annoda vn filo d'herba, il quale disteso, e con diritto ostacolo turando vna finestrella, ritorcerai sotto il cannello: e così tenderai questa trappola. Porrai sopra il buco del sorcio quello del cannello, che non è riparato dal filo dell'herba, ficcando in terra il nodo del cannello, col filo dell'herba, che di sotto è riuolto. L'ordigno tutto starà chinato sì bene, ma non disteso per terra; e acciò che dalle bande del buco non vi sia scampo, si turino i passi con terra, ò con sassolini. In tal maniera il sorcio, astretto ad vscire pe'l buco della canna, roderà l'herba opposta, che lo trattiene, e scoccherà sopra'l suo

capo, già messo nella concauità della canna, la punta bisforcata della cannuccia, che impetuosa scaricherassi, spinta, e premuta dall'arco rallentato. Così l'infelice, quando più penserà di prouedersi, men auueduto, insieme col filo dell'herba, il filo della sua vita riciderà.


IN AGRESTES
MVRES
BALLISTA

Perche ad esempio di quel giardino, che fu il primiero, il serpente, a tutti gli Horti escrabile, trà l'herba nascoso non stia; e sì come già tra' pomi, così hora ingannevolmente non alloggi tra' fiori, hora sotterrandosi trà le radici, e tra' bulbi, per isvernare nel caldo nascondiglio; hora insieme co' germogli stessi spaventoso vscendo fuori all'aria già intiepidita: bruciamo il galbano, le corna del ceruio, ò della capra, l'vnghie ancora della capra, ò il pelo; il ginepro, le radici del giglio, lo storace, il nasturtio, e la ruta, cose vsate dagli antichi. I moderni ardono cuoio di scarpe vecchie; e con questo, e con ogni altra cosa, che renda puzza, scacciano anche le botte. Mettesi ne' buchi loro l'herba, che chiamiamo tribolo, pesta con acqua. Buono è anche, se'l Giardino lo comporta, piantarui il frassino, nimico a' serpenti: allo'ncontro tenerne lontane la saluia, e l'ellera, piante amiche. Perche a' Giardini non nuocano, sì come accade, anche gli vccelletti importuni, mentre riuolgendosi, e spargendosi sopra la terra, per lungo asciutto spoluerizzata, si nettano, e (come dice Heraclito d'Efeso) si lauano colla poluere, guastando il piano del suolo con fossette, in molti luoghi scauate, e rompendo anche souente i gambi teneri delle piante; porremo nel Giardino, come vsauano gli antichi, dell'aglio, che da se stesso nasce ne' campi, chiamato alo, facendolo prima leggiermente bollire, acciò che non germogli: però che mangiandolo gli vccelli diuengono in vn tratto stupidi, e sbalorditi, talche possono ageuolmente prendersi con mano.

Rimedi contra le serpi, e le botte.

Constant. Pog. lib. 13. cap. 8. Pallad. lib. 1. tit. 35. Plin. lib. 8. cap. 32. lib. 28. c. 10. lib. 24. c. 8. lib. 12. c. 17. lib. 20. c. 13. lib. 16. c. 13. & 34.

Contra gli vccelli.

Apud Colum. lib. 8. cap. 4.

Plin. lib. 19. cap. 6.

Fan-

Io. Bapt. Porta mag nat. l. 15. cap. 8.

Fanno vno ſteſſo effetto i ſemi delle lappole, e l'herba, che è ſimile a quella, che chiamano cinque foglie, ma ne hà ſette, e da quelle è detta da' Greci heptaphyllon, da' noſtri tormentilla, ſminuzzata, e cotta con vino gagliardo, e meſcolata con altri ſemi appetibili agli vccelli; e ciò maſſimamente ne' freddi grandi del verno, e in tempo di neue. Meſcoliamo altresì grani d'orzo, e ſemi di iuſquiamo con ſiele di bue, e poltiglia fatta di farina parimente d'orzo: ò pur grani d'orzo, e ſemi di iuſquiamo con funghi malefichi, e ne facciamo poltiglia; ouero grani di frumento, ò altro ſeme grato agli vccelli, con cui ſia cotto l'helleboro nero in acqua naturale, ò pure in acqua vite, e poi ſia ben'aſciutto. E ſe poſcia vorremo ſuegliare gli vccelletti, da queſti medicamenti così ſtorditi, e addormentati, bagneremo loro il becco coll'aceto. Scacciaremogli etiandio, sì come i noſtri contadini coſtumano, col fumo ſpiaceuole del ſolſo; ò, ſecondo l'vſo antico inſieme, e moderno, ſoſpendendone vn bell'e morto per iſpauentacchio; onde temano i viui, d'hauer'anch'eſſi a ſuolazzare dopo morte.

Ordigni contra gli animali minuti. *CAP. IV.*



QVA' finalmente và a terminare la grandezza humana, che conuienle hauer guerra, e ſouente infelice, ò ambigua, con piccole beſtiuole. E noi, come ſe haueſſimo a combattere

tere con giganti in fauore della bellissima natione de' fiori, contra vili vermicelli, naturali, ed artificiose machine anderemo apprestando. Tanto è vero, che ogni mostro, per piccolo che sia, al nuocere è pur troppo grande. A te principalmente, ò ruca, a te, ò lumaca, diuoratrici di fiori, si prepara il meritato gastigo; acciò che, donde l'api innocenti suggono vn vital mele, voi habbiate a gustare vn mortifero fiele. E quanto alle ruche, da cui vengono le foglie, e i fiori consumati; e col penetrare sotterra scalzate le radici, ò col toccar solo velenoso bruciate le piante; in tal guisa le teneuano lontane gli antichi. Bagnauano i semi, ò i bulbi, che doueuano sotterrare, col sugo dell'herba, chiamata sempreuiua, ò col sangue delle stesse ruche. Più spesso nondimeno, come cosa più facile a trouarsi, adoperauano la poluere, che è sopra le volte, ò la fuliggine de' camini. Così il giorno innanzi al seminare l'vna delle due cose mescolauano co' semi, aspergendogli d'acqua, perche tutta la notte tirassero a se quel sugo: il giorno appresso così maceri gli sotterrauano, prouedendo in tal guisa alla saluezza delle piante. Se le ruche erano già nate, spargeuano il sugo dell'assentio, della sempreuiua, e del marrobbio cotti. Sospendeuano anche ad vn palo il teschio di vna caualla, che hauesse già figliato, ò di vn'asina: teneuano granchi di fiume dentro all'horto, in più luoghi appesi, ò conficcati con chiodi. Scacciauano ancora queste pesti colle cipolle, chiamate squille, ò sospese, ò piantate: toccauano alle vol-

Contra le ruche.

Colum. lib. 10. & 11. cap. 3. Pallad. lib. 1. tit. 35.

Plin. lib. 19. cap. 10. Colum. ibid. Pallad. ibid.

te con verghe di ſanguine le coſe, onde voleuano tener lungi le ruche. Anatolio, autor graue tra' Greci, le diſcaccia con cenere di vite, tenuta a molle nell'acqua tre giorni interi, indi ſparſa nelle piante; ò col fumo di bitume, ò di ſolfo, ò di fonghi nati a piè degli arbori della noce, e bruciati: macera i ſemi nel ranno, fatto con cenere di fico: ò preſe delle ſteſſe ruche da vn'altro Giardino, e cottele coll'aneto, e laſciatele raffreddare, le ſparge pe'l Giardino; guarda bene tuttauia di non toccar le mani, ò la faccia con tal'acqua, che ha del malefico: ò pure le fà bollire, hauendo con vgual miſura meſcolato morchia, e orina di bue; e raffreddate le ſpruzza ſopra le piante: ò finalmente bruciando inſieme feſtuchi d'aglio, ò ſterco di pipiſtrello per ogni ſpatio dell'horto, con quella puzza, ò fumo ageuolmente le affoga. Le ruche verdi, a parere anche di Heſichio, e di Vliſſe Aldobrando, andiamo congetturando, che ſieno le praſocuridi, cioè porricide di Theofraſto, che meglio ſia di chiamarle parricide della bellezza de' fiori. Queſta mala razza di animali gli agricoltori antichi per conſiglio di Dioſane in tal maniera perſeguitauano. Sotterrauano non molto ſotto vn ventre di caſtrato di freſco vcciſo, così come era ripieno de' ſuoi eſcrementi, in luogo più a queſte beſtie ſoggetto. Paſſati due giorni trouatolo ricoperto di queſti, ò d'altri animali, lo portauano altroue, ò ſotterrauanlo nello ſteſſo luogo profondamente. Con far ciò due, ò tre volte, mandauano tutte queſte beſtie in mal'hora. Tra rime-

lib. 2. de inſect. cap 4.

Pallad. ibid.

rimedi, che molto vſauano gli antichi, vno più de-gli altri ne approuarono i moderni, che è il pren-derle con mano, ò ſcotendo le piante, gittarle a ter-ra, e calpeſtarle la mattina a buon'hora, mentre an-cora dal freddo della notte ſe ne ſtanno ſenza forza, e meze morte. Potrai anche per diſcacciarle bru-ciare il galbano, ouero l'vnghie di capra, ò le cor-na del ceruio, voltando le ſpalle alla parte, onde ſpira ll vento: ò veſtir di paglia i ceſpugli, e i gam-bi de' fiori, per intrigaruele, ò farle tornar'indietro. Dourai anche andar cercando quelle foglie, che ſa-ranno accartocciate, e che dentro hauranno come tele d'aragno; però che in quelle ſono l'voua delle ruche; e bruciandole non laſcerai, che producano nuoui figli; però che al primo intiepidire del Marzo mandarebbono fuori queſti parti infelici. Quanto a' vaſi piantati a' fiori, ſe da' buchi, che haurà la ter-ra, ò dalle foglie roſicchiate conoſcerai eſſere infe-ſtati da queſti, ò da altri vermi; e t'increſcerà cer-car'il nimico inteſtino con pericolo delle radici; at-tuffa il vaſo dentro ad vn'altro maggiore, pien d'ac-qua, ſotto quattro dita, laſciandouelo ſtare per vn quarto d'hora; che in tanto ogni verme, che vi ſia dentro, non potendo ſoffrir quel mollore, verrà fuo-ri: all'hora tu vccidegli, e caua il vaſo dall'acqua, che a poco a poco renderà quella, che haueua ri-ceuuta. Ed è certo per la ſteſſa ſperienza, che le ra-dici da quell'acqua non ſolo non reſtano offeſe; ma la terra, traforata da vermi, e rimaſa ſmoſſa, ſi riuni-ſce, e condenſa, e ſi turano i buchi. Contro alle lu-

Colum. lib. 11. cap. 3.

Contra le lumache, e chiocciole. *Palla. ibid.*

mache, e chiocciole adoprauasi anticamente morchia fresca, ò fuliggine, sparte per l'horto. A' tempi nostri vsano i Giardinieri di cercarle, dopo che si è annottato, ò caduta che sia la guazza sul far del giorno, ò soffiando l'austro, ò in tempo piouoso, e piouuto che sia alquanto. Così trouatele alla pastura, le ammazzano, ouero anche (come altroue dicemmo) tanto quelle, quanto le ruche, da' vestigi, che han lasciati, le tracciano, cautamente scauando; e facilmente le ritraggono di sotterra senza offesa delle piante. Però che non si stima cosa tanto importante (benche sia chi discordi) il rompere quella crosta della terra, e'l ricidere qualche barbicella; che non metta bene con queste piccole ferite impedire il danno maggiore, che ci fanno così fatti animali. Oltre che per lo più nascondendosi molto superficialmente, se ne traggono con pochissimo scauamento, e con leggiero, ò niun danno; nè si possono dalle aiuole nelle guise, che detto habbiamo de' vasi, far'vscire, con tuffarle nell'acqua.

lib. 1. cap. 4.

Contra i lombrichi.

Perche i lombrichi (sozzi intestini della terra) non vengano fuori; e col riuolgerla, e solleuarla non guastino l'vguaglianza, e vaghezza dell'Horto; ò co' loro infelici abbracciamenti non corrompano le radici: fuggasi (come habbiamo altroue insegnato) il terreno, che sia troppo humido, ò letamato, e grasso, fecondo via più di vermi, che di fiori; ed eleggasi il mezano criuellato, i cui vermi, che saranno molto radi, rimarranno nel criuello; e se qualcuno trapassato ne fosse, si torrà via colla mano. Che se

lib. 1. cap. 6.

alcu-

alcuni ne haurà generati la troppa pioggia; e tu af-
fatto trannegli, e ammazzagli, all'hora che in tem-
po piouoso, ò di vento australe, affacciandosi alle fi-
nestre di que' lor buchi, verranno alquanto sopra
terra. Sono alcuni, li quali, prima di piantare, in- *Vlyss. Ald. de Insect. lib. 6. cap. 6.*
naffiano la terra con ranno ordinario, che a' lom-
brichi è mortifero. Ma noi lasciamolo a chi pianta
degli alberi, non punto necessario a chi attende
a' fiori, che con più profitto adopera il vaglio, e la
mano. Pur nondimeno, per non lasciare indietro
alcuni altri rimedi, e machine più possenti, dee sa-
persi, ch'ogni cosa, la quale habbia ò del salso, ò del-
l'odoroso, hanno in odio, e fuggono questi sciocchi,
e sozzi animali, in maniera tale, che al toccamento
solo si ritirano, e muoiono. Il decotto ancora delle
foglie, ò de' semi della canape, se si sparge per terra,
fà vscir fuora i lombrichi: ò sia, che quell'odore gli
alletti, oueto gli discacci. Ma non ha cosa, che più
gli allontani, che l'acqua, all'hor che bolle nello spe-
gnere della calcina: con quella in tal maniera scac-
cerai da' viottoli questi mostri; che nell'aiuole pian-
tate a fiori non torna bene. Trasfondila così bo-
gliente per imbuto ne' forami di questi vermi, che
subito scapperanno per vn'altro buco, da quello as-
sai lontano: facendo ciò in quanti ve ne saranno, fa-
rai tosto ne' viottoli con poca spesa (cosa da ridere)
senz'altra intarsiatura, ò musaico, vn bel lauoro ve-
ramente vermicolato. Se vorrai trarre il lombrico
da' vasi, ficca vn fuscello nel buco, che vedrai fat-
to dal verme: indi picchia alquanto, e leggiermen-

te

te il vaſo da quel lato, doue è'l buco; che ben toſto vedrai vſcirlo da vn'altra parte. Vna razza ve n'ha de' più piccoli, che ſtanno anch'eſſi ſotterra, chiamati aſcaridi. Queſti, ò ſien bianchi, ò ſien gialli, ò neri, col ricidere le barbucce alle piante, preſtamente le ſeccano, via più degli altri noceuoli. Nientedimeno, come è maggiore d'ogni altro verme, così è più danneuole il zuccaiuolo, così detto dal rodere, che ſuol fare de' ſemi delle zucche. All'vno, e all'altro di queſti mali così ripara. Veduta che haurai la pianta languida, col capo chino, pallida, e ſcolorita, e da ciò conoſciuto il male; caua fino alle radici la terra; e ritroua il verme, che la conſuma, e ammazzalo. Per prendere delle biſorcole, ò forbicicchie, così dette dalla coda biforcata, ficca in terra vn fuſcello, ſopra del quale metti vn corno di capra, ò vn'vnghia di porco, ouero vn cannello de' più larghi di canna, turato in cima col ſuo nodo, colla bocca all'ingiù, alto alquanto da terra. Queſte beſtie, che amano i naſcondigli, vi ſi annideranno in gran copia. Hor chi ſarà egli baſteuole a ſterminare le formiche, al dire di Theocrito, sì come ſenza numero, così al nuocere ſenza alcun termine? Queſte non pur conſumano le piante col roſicchiarle; ma colle loro cauature, e ſentieri ſotterranei ſcalzate le fan rimanere come in aria. Il valoroſo Imperadore Conſtantino Pogonato, vittorioſo in terra, ed in mare, dopo d'hauer ſuperati i Saracini dell'Arabia, ſi recò a gloria l'intraprendere vna nuoua guerra contro alle formiche, e quaſi

Id. Ibid.

Contra le forbicicchie.

Contra le formiche. *In Syracuſan.*

a di-

a dibellare i Mirmidoni. Egli adunque, ſecondo il configlio di Dioſane, huomo di Bitinia, intendentiſſimo degli affari della villa, con tali ammaeſtramenti arma gli agricoltori tutti, come ſuo' ſoldati, arrolati contra di queſte picciole sì, ma brauiſſime beſtiuole, armate alla leggiera. Se, preſe che ne haurai alcune (dic'egli) le brucierai, l'altre tutte farai fuggire. Io nondimeno con molte pruoue hò ſperimentato, che il fuoco, gran terrore nelle guerre, e domatore etiandio dell'hidra, che rinaſceua, non è baſteuole a vincere queſta razza d'animaletti, più dell'hidra fecondi. Certa coſa è, che più volte armato di fiaccole hò veduto, che quante più io ne andaua bruciando, tante più ne vſciuano dalla terra. Il perche io mi ſon perſuaſo, che le formiche romane, ſpregiatrici del fuoco, ſieno più generoſe dell'altre; e che gareggino con lo Sceuola, loro paeſano. Segue l'Imperadore: caccerai le formiche dalle lor tane, ſe, bruciando i guſci voti delle chiocciole, collo ſtorace, e tritandogli, ſpargerai quella poluere nel formicaio; ouero ſe metterai ne' loro forami origano, e ſolſo, ridotti in poluere: ſe prenderai vna di eſſe dalla loro adunanza; l'altre abbandoneranno da ſe ſteſſe la tana. Ciò per auuentura accaderà nelle formiche della Grecia: le noſtre nel vero non ſono sì timoroſe, che, per la perdita, ò gaſtigo di vna, ſi diano a fuggire; nè sì riſpettoſe, e modeſte, che ſi contentino di ceder'il luogo al padrone. Se vgnerai colla ragia del cedro già detto la bocca de' buchi loro al di fuori del Giardino, le formiche non v'entreranno:

De agric. lib. 13. cap. 10.

Pallad. ibid.

no: come anche, se vi spargerai il sugo del lasero, che chiamano cirenaico, stimato da alcuni il belgiouino, mescolato con olio, tutte le vciderai. Così ancora le ammazzerai col fumo, abbruciandoui a suoco lento la radice del cocomero saluatico, ouero il siluro, massimamente l'alessandrino. Per tenerle poi lungi dagli arbuscelli de' fiori, circonda i tronchi da piedi con terra bianca, ò rossa; ò bagnali con acqua, in cui sieno stati in infusione infranti, ò habbiano bollito i lupini: ouero metteui su fiele di toro, e pece, mescolati con morchia, ò pece sola con terra rossa, ò lasero con aceto: ò adopera quest'vltimo rimedio con metterlo nel formicaio. Conferisce anche il mettere a piè del tronco origano saluatico, ò lana bianca. Se sospenderai da vn'albero il pesce coruo, vi si aduneranno le formiche tutte di quel contorno. Coprendo i piedi degli arbuscelli d'ellera, vi trouerai non solo le formiche, ma ancora gli scarafaggi, come addormentati, e facili a prendersi, ed vccidersi. In tal maniera così gran principe guerreggia colle formiche, a cui altri antichi agricoltori vengono come in soccorso con tali aiuti. Turano i forami loro col loto del mare, ò colla cenere delle stesse formiche. Coll'helitropio, ò girasole, herba a ciò efficacissima; ò con terra rossa, e cenere, intrise in aceto, le vccidono: ò spargono loro addosso acqua, in cui sia stato lauato vn mattone crudo, a queste bestie spiaceuolissima. Se hanno il forame, e nido loro dentro all'Horto, vi pongono il cuore di vn pipistrello: se vengono di fuori,

Plin. lib. 17. cap. 28.

Plin. lib. 19. cap. 10.

Pallad. lib. 1. tit. 35

fuori, circondano l'horto di cenere, ò di creta bianca. Perche le formiche non ſalgano negli arbuſcelli de' fiori, impiaſtrano il piede in fondo con terra roſſa, e con pece liquida, colle quali altri meſcolano il butiro, altri adoperano la ſola morchia; ouero di lupini ammaccati, e meſcolati con olio, ò pur con ſua feccia impiaſtrano le radici; ò cocendo il bitume con olio, ne vngono i tronchi. Il ſugo di porcellana, ò procacchia, con la metà meno di aceto, ò la feccia del vino, rimedio proprio del ciriegio, ſi poſſono anche trasferire agli arbuſcelli de' fiori, bagnandone i loro pedali. L'età noſtra con vn'oſſo mezo ſpolpato, ò con altro qual ſi ſia cibo appetitoſo, concorrendouene in gran numero, in più, e più volte le ammazza tutte ò con fuoco, ò con acqua. Oltre a ciò ſe ſi vede, come auuiene, la bruna ſchiera in lunga fila correre innanzi, e'n dietro; vi adopera paglia, ò ſtipa acceſa; infocandole con eſſa tante volte, fin che ſi finiſcano di ſterminare. Empie ancora i lor nidi di origano minuzzato, e gli affumica con ſolfo; ò v'infonde il decotto del titimaglio, ò la lagrima del papauero, meſcolata con aceto; ouero ne bagna i gambi ſteſſi de' fiori. Liquefà meza libra di ſolfo in vn vaſo di terra al fuoco: aggiugneui tre, ò quattro once di ſale, fatto di feccia di vino indurata, che chiamano tartaro, ò di ſale di ceneri, meſcolandogli ben bene inſieme, e dibattendogli in fino a tanto, che quel meſcuglio diuenga roſſiccio: indi toltolo dal fuoco, ſpargelo ſopra vna tauola bagnata, oue, poiche ſarà indurato,

Plin. lib. 17 cap. 28. Pallad. mart. tit. 10. Colum de arb. cap. 14.

Pallad. Octob. tit. 12.

Petr. Bellon. de neglect. ſtirp. Cult. cap. 10. Alexius Ped.

il tritola, e mettelo dentro ad vn vaso di vetro, e riempielo d'acqua di fonte, lasciandouela stare, finche diuenga colorata. Con tal veleno bagna i gambi de' fiori, e spruzzalo addosso alle stesse formiche; che per ciò vengono a morire, ò a dileguarsi. Ritruoua inoltre con diligenza, e a poco a poco disfà i lor nidi: e l'voua, che vi si truouano, colle madri ò abbrucia, ò trasporta altroue. Finalmente ha inuentata vna nuoua foggia di vaso, aperto di sopra, e di sotto, con l'orlo estremo fatto a canale; nel cui mezo pianta l'arbuscello, ed empiuto d'acqua il canale, quasi con fossa militare, il difende dagli assalti delle formiche. Io per me (sia ciò detto con buona pace della nuoua industria) non approuo cotai ripari di terra. E quale accortezza è questa, voler ristrignere come in carcere di creta cotta la libera giouentù delle piante? guastare il bel piano de' Giardini con intoppi tali di vasi? animali, che combattono per vie occulte di mine, voler ribattere, e tener lungi con tali estrinsechi ordigni? Sì che i fiori delle aiuole hauran bisogno de' rimedi già detti: que' de' vasi verranno difesi a bastanza da' canaletti scauati ne' piedi stessi, ò basi loro, nelle quali, come in solchi acquai, scolerà l'acqua de' medesimi vasi, riceuuta ò nel piouere, ò nell'innaffiare, che a sì minute bestiuole sarà vn'oceano insuperabile. Se vn'altra peste degli Horti, le locuste verranno a' danni de' fiori, per consiglio di Democrito si spruzzino con salamoia, in cui habbiano bollito i lupini amari, e i cocomeri saluatichi; che tosto

Bened. Curt. de Hort. l. 14. cap. 5.

Contra le locuste.

Apud Constãt. Pogon. lib. 13. cap. 1.

tosto morranno. Prendanſene molte, e ſi brucino; *Pallad. lib. 1. tit. 35.* che da quel fumo, e odore l'altre per vertigine cadute a terra, parte moriranno, parte con l'ale baſſe laſcerannoſi ageuolmente pigliare; e, ſe non vi ſia chi ciò faccia, verran guaſte dal ſole. Delle medeſime locuſte morte, e corrotte facendoſene vna paſta molle, e impiaſtrandone foſſette, a bello ſtudio ſcauate; vi ſi troueranno come addormentate, e quaſi morte. Soſpendanſi de' pipiſtrelli a' più alti alberi, che nel luogo ſaranno; che da quelli ſpauentacchi fuggiranno ben lungi queſte piccole harpie. Si tocchino le piante con centaurea, ò con aſſentio, ò con porro triti, e maceri nell'acqua; che non ſaranno eſſe tocche da queſte beſtie, quantunque voraciſſime. Finalmente il ſollecito Giardiniere ſu l'aggiornare vada, e prendale, all'hora che trouerralle intirizzate, e ſtupide dal freddo della notte; e ſenz'altre arme, ò machine ſi accorgerà, che di nimici etiandio alati la vittoria ſouente è poſta in mano diſarmata. Le canterelle, veleno atto a conſumare, come gli huomini, così i fiori, al parere di Panfilo ſcaccieremo col fumo del galbano, miſchiato con letame vecchio di bue, ò con radice di cocomero ſaluatico: benche i moderni per eſperienza c'inſegnino, che meglio è il prenderle cautamente, ed vcciderle; perche meſſe in fuga non ritornino. Sotto i vaſi, per l'acqua, che vi ſi ſcola, bene ſpeſſo ſi generano de' ſcorpioni, animali, sì come diſdiceuoli a' fiori, così a' Giardinieri pericoloſi. Queſti, perciò che godono de' luoghi ſcuri, e hu-

Contra le canterelle.

Apud Cōſtant. Pogon. lib. 13. cap. 16.

Contro agli ſcorpioni.

midi, e tu ſcacciagli col fuoco. Colla puzza d'vno di eſsi bruciato ſcaccerai gli altri; sì come ancora con affumicare i naſcondigli loro con ſolfo, galbano, e vnghie d'aſino bruciate, ò col ſolo ſermollino, ò ſerpollo, ſpiaceuole anche a' ſerpi, e alle ſcolopendre, che chiamano centogambe. I medeſimi ſcorpioni, ſe diamo fede a Plutarco, terremo lontani con legare a piè del vaſo vna nocciuola. Per eſperienza moderna s'allettano con vn baccino pieno d'acqua, oue è facile il prendergli, ed vccidergli; ò muoueſi souente il vaſo; e ſe qualcuno ve n'è ſotto naſcoſto, ſi ſchiaccia. Vn'altra razza di animaletti, che chiaman pulci, ò pidocchi verdi, che ſi trouano nelle cime, ò bottoni delle roſe; e quelle, e le tenere cime del roſaio ſogliono col ſolo tatto bruciare, e ſeccare, ſi ammazzano con aceto forte, e con ſugo di iuſquiamo, rimedio trouato già per gli herbaggi pidocchioſi, ouero ricoperti di pulci verdi. Lo ſteſſo effetto faranno il ſeme di ſenapa, e d'oleandro, ſe inſieme bolliti in acqua, e poſcia raffreddati ſopra degli ſteſſi vermiciuoli ſi ſpargeranno. Altri con ſupplicio proportionato puniſcono queſti diuoratori de' fiori odoroſi con la puzza dell'olio aſſai fetido, chiamato di ſaſſo. Alcuni, con gittar loro addoſſo ſabbione, ò cenere, gli diſperdono. Altri finalmente, per eſſer queſti animali aſſai molli, e teneri, gli ſchiacciano colle dita. Hauui alcuni vermicelli, ò tignuole, che ſogliono ingenerarſi ne' Gigli, tanto domeſtichi, quanto ſaluatichi; tanto noſtrali, quanto ſtranieri.

Idem lib. 13. cap 19.
Plin. lib. 20. cap. 22.

Contra le pulci verdi.

Pallad. lib. 1. tit. 35.

Contra le tignuole de' gigli bulboſi.

nieri. Queſte ſono roſſeggianti ſul naſcere: ma dopo che han roſi i fiori, e le frondi, e gli ſteſſi gambi, s'annerano, e imbrattano ſozzamente gli auanzi, e' cadaueri di sì bella pianta, com'è quella del Giglio. Perche ciò non auuenga, ſtendi vn pannicello ſotto la pianta, e ſcuotila, e sì le ammazza ſul naſcere, prima che prendano maggior vigore. Con queſte armi principalmente (però che nè tutto poſſiamo tutti, nè tutto approuiamo) ſogliamo vendicarci di così varie nationi di animali grandi, e piccoli, dannoſi agli Horti. Generalmente poi ogni ſorte di moſtri, che vanno così per terra ſerpendo, e infeſtano le piante, poſſiamo in tal guiſa perſeguitare, e ſpergere. Peſtanſi inſieme l'oppio, che chiamano cirenaico, ouero laſero, la nigella, il galbano, e l'hiſſopo, il pilatro, il peucedano, ò finocchio porcino, il ſolfo, il corno di ceruio, e l'vnghia di capra: e intridonſi con aceto ben forte, e ſe ne formano bocconcini, ò pallottole, che bruciate fanno vn fumo ſpiaceuoliſſimo. Teniamo le medeſime beſtie lontane da' fiori, affumicandole con galbano, ſandraca, e butiro, ò graſſo di capra. Tra le coſe odoriſere, ſolamente lo ſtorace, habbiamo, che atto ſia a diſcacciare, con accenderlo, e trarne il fumo, ogni ſorte d'animali, che chiamano inſetti. Perche i Giardini non producano la loro ſteſſa ſciagura, cioè queſte beſtie a' danni loro, tenganſi a diſeccar'i ſemi nella pelle di teſtuggine: ò nel ſeminargli vi ſi meſcoli della menta, ſecondo l'vſo degli hortolani: ouero, per auuertimento di Democrito,

Contra ogni ſorte di beſtiuole. *Conſtant. Pog. lib. 13. cap. 8.*

Id. ibid. cap. 9.

Card. de rer. var. l. 7. c. 30.

Pallad. lib. 1. tit. 35.

Id. ibid. Conſtant. Pog. lib. 5. cap. 48. & lib. 10. cap. 89.

pren-

prendansi gambari di fiume, ò di mare, chiamati paguri, che non sieno meno di dieci, e tengansi nell'acqua per dieci giorni a scaldarsi al sole; all'hora con quell'acqua si spruzzi ciò, che vogliamo, che resti intatto da questa peste; seguendo pure ogni otto giorni ad innaffiare infino a tanto, che il seminato, ò le piante crescano. Che se, per detto di Africano, bagneremo le piante, ò i semi col sugo della sempreuiua, come altroue habbiamo detto; non solo sarà questo vn medicamento contra così noceuoli animaletti, ma insieme i fiori ne verranno auualorati, e più riguardeuoli. Conferirà parimente a' semi da porsi, ò la fuliggine, che stà attaccata a' camini, mescolataui vn giorno prima, ò pure l'acqua di porcellana, nella quale sieno stati in infusione vna notte intera. Altri mescolano co' semi il cipresso, cioè le foglie ammaccate; altri il corno del ceruio, che sia ben secco, tagliato in minuzzoli, ò limato, ouero il dente dell'elefante, cioè l'auorio. Altri spargono sopra de' semi l'infusione di queste ossa, e sì rendongli sicuri da ogni infestagione di simiglianti animali. Gioua ancora il tenere a macero gli stessi semi nell'acqua con morchia. Apuleio, festeuol medico, perche non ammalino, gli corrobora prima col vino. In tal guisa le cose, che sono nudrite, e allattate coll'acqua, sotto pretesto di medicina appetiscono il vino. Trouo ancora di quelli, che difendono da ogni malore i semi con l'orina stantía, e con lo sterco di cane, mescolati insieme, e sparsiui sopra. Gli stessi semi te-

Id. lib. 2. c. 16.

Id. ibid.

nuti per qualche tempo coperti colla pelle della hiena, trahendo il fiatore di animale sì ſpauenteuole, terranno lungi gli altri tutti, che danneggiano gli Horti. Sogliono ancora preſeruarſi quelli, che ſi ſeminano a meza luna. Oltre a ciò, per difendere i fiori da ogni ingiuria di animali noceuoli, conferiſce l'aceto, il fiele del toro, il decotto del cocomero ſerpentino, dell'helleboro bianco, della coloquintida, e del lupino, coſe tutte amare, e al guſto diſpiaceuoli. Così anche gli ſpauenterà, e terrà lontani il puzzo del ſolſo, del vetriolo, del fiore, e della foglia dell'vno, e dell'altro ſambuco, del curiandolo, della ruta, delle corna, ouero dell'vnghie delle beſtie, e finalmente lo ſteſſo fuoco. Due rimedi efficaci vſarono gli antichi (d'amendue han perduta la memoria i moderni) la pece contra l'ingiurie dell'aria, la morchia contra quelle degli animali. Tanto pronta hauremmo la difeſa d'ogni coſa, ſe dell'antica ſemplicità non ci vergognaſſimo.

Colum. lib. 2. cap 9.

Cardan. ibid.

Id. ibid.

Maniera di multiplicare i fiori.
CAP. V.

TENETE hora muta la lingua, e pronta la mano, ò ſolleciti Giardinieri; mentre Flora, gran moderatrice de' Giardini, in tal guiſa v'impone, e publica la terza legge, che di giouamento è la prima. Chiunque le ricchezze de' fiori, di lor natura fruttifere, non accre-

ſce;

ſce; ſtia pur lungi dagli Horti, come profano, cioè come ſcioperato, e poltrone. E perche l'opportunità di arricchire il Giardino ſi ha in caſa, e ci vien di fuori; doppia ancora eſſer dee l'induſtria del Giardiniere, nell'accreſcere i fiori domeſtici, e procacciare gli ſtranieri. Perciò non dourà tutti i fiori del ſuo Giardino indiſtintamente cogliere, ma ſerbarne alcuni d'ogni ſpetie più ſcelta, e nobile, i più grandi, più pieni, ò per altro più riguardeuoli tra quelli, che vengon prima. Però che quel primo parto, mandato fuori dalla pianta non ancora sfruttata, eſſendo più vigoroſo, meglio aſſai anderà in ſeme. Sarà egli perciò gioueuole di leuar le cime a' gambi, ſcaricandogli di molti bottoni da ſeme: così auuerrà, che nè i bulbi nel nutricare tanti ſemi ſi ſtanchino, e diuengano ſmunti; e i pochi ſemi aſſai meglio gouernati, meglio ancora corriſpondano con la loro fecondità al diſiderio de' Giardinieri. Sono i ſemi, che da' bulbi vengono, il più neri, e rotondi; pochi i piani, e i roſſeggianti, come d'alcune ſpetie di gigli, e della meleagride, ò fritellaria: e quegli, e queſti vengono dentro a' loro guſci racchiuſi. Hauuene de' lunghetti, e de' foſchi, e chiuſi in baccelli, come quelli dell'Acacia indiana. Molti hanno del lungo, e roſſiccio, inuolti, e riſtretti in vna certa lanugine; tali ſono d'ogni razza d'Anemoni. Queſti tutti co' loro guſci, ò baccelli, ò lanuginoſi bottoni, cominciati appena ad aprirſi, colganſi toſto, prima che cadano da loro ſteſſi, ò ſcoſſi dal vento ſi perdano. Gioua il coglierli, dopo che'l ſole

Doppia maniera di multiplicar'i fiori.

Quali fiori debbano laſciarſi per ſeme.

ſole gli haurà della pioggia, ò rugiada aſciutti. Molto importa alle biſogne dell'Horto il ſaper fare buona ſcelta de' ſemi. I migliori ſon quelli, che per la grandezza, e grauezza vanno in fondo: perciò che hanno in ſe ſugo più denſo, e maggior vigore, per germogliare abbondeuolmente. Oltre a ciò per ſegno d'indubitata fecondità ſi ſcelgano i più pieni, e' più ſodi; sì come al contrario ſi laſcino, come infecondi, ed inutili, i leggieri, e ſmunti dalla vecchiezza, gli ammaccati, e grinzi, i languidi, e macilenti, e que' tutti, che per altro ſono meſcolati, e per la ſomiglianza fallaci, e come imbaſtarditi. V'hà vn'altra maniera di multiplicare i fiori per via di bulbi, ò di radici, nel figliare, che fanno: e queſta è via più ſpedita, venendo da tal prole i fiori più preſto, che da' ſemi; come che da queſti ſe n'habbia quel giocondiſſimo vantaggio, e ricompenſa della tardanza, che è la varietà marauiglioſa delle forme, e de' colori, con cui vengono i fiori ſpeſſe volte a vagamente tralignare. Haſſi più numeroſa famiglia da' bulbi, e dalle radici, ſe ſi cauano in capo a due, ò tre anni, come altroue habbiamo detto. Sappiano pur nondimeno i Giardinieri troppo auidi di molta prole, che la copia di quella nuoce agli ſteſſi fiori, e alla vaghezza loro: però che, rimanendo la madre sfruttata in quel primo parto, nell'altro bene ſpeſſo fà aborto. Per tal cagione, a chi non increſce vn poco più di fatica, ogni anno caui, e ripianti que' bulbi, e radici, che lo richieggono; affinche, con hauer meno partorito, mag-

Scelta di ſemi.

Colum. lib. 2. cap 9.

Conſtant. Pog. lib. 2. cap. 14. Varro rei ruſt. lib. 1. cap. 40.

Multiplicatione di bulbi, e di radici.

gior vigore conseruando, producano più pieno, e più vago il fiore. Che se il bulbo (sì come anche agli huomini auuenir suole) quanto è nobile, tanto sia sterile; e tu piantalo in terreno ben macero, e di vna ben digesta grassezza, che suol'essere efficacissimo a trar fuori la prole: ouero leggiermente intaccalo coll'vnghia in fondo nella corona, onde sogliono venir le barbe; ma non molto ne togli, che la ferita non sia mortale, e cuoprila con poluere di terra magra, e secca per medicina. Quanti tagli haurai fatti, tanti figli per lo più verran fuori. Da' bulbi nondimeno, che hanno più del dilicato, e del gentile, non ti venga talento di ricercare tal fecondità; affinche, prima di partorire, non perdano la vita.

Modo di procacciar fiori d'altronde.

Hora chi haurà a cuore di arricchire il suo Giardino tuttauia di nuoui fiori, dourà egli in tempo del fiorire andar riuedendo i Giardini altrui, che sono di qualche nome; e trouandoui de' fiori, che manchino al suo, farsene promettere i semi, ò le piante in dono, ò in vendita, ò in baratto. E potrà prendere le stesse piante così fiorite, cauandole con gli strumenti da noi descritti, fatti a sgorbia, ò a cannone; ò almeno segnarli, per hauerne sicuri i bulbi, ò i semi a suo tempo. I contrasegni possono di varie sorti inuentarsi. Noi ne habbiamo additati i più vsati, e facili di cannucce, ò di fuscelli, ò di lamette di piombo, la doue habbiamo formato vn buon Giardiniere, e doue anche habbiamo annouerato gli arnesi dell'Horto. Se poi haurai sospetto, che, chi ti ha promesso, con poca fedeltà trasporti il tuo con-

lib. 2. cap. 5.

lib. 1. cap. 4. & 5.

tra-

trasegno ad altra pianta simile, ma dozinale, e sì ti gabbi; potrai seruirti della cautela, che vsata prima in Fiandra, di là poscia è passata in Francia: ed è tale. Si fanno di quel cartoncino delle carte da giucare, ò d'altro simigliante, quadretti non più larghi d'vn dito: per ciascuno di essi, trasorato con l'ago in due parti, si fà passare vn filo in maniera, che li due capi di quello riescano dalla stessa parte: nell'altra, doue il filo si accosta al cartone, e trapassalo, s'impronta sopra cera di Spagna l'immagine del proprio suggello, ò altro segno: indi s'applica quel segnale al gambo del fiore nel più basso, doue col filo, preso per i due capi, si lega, e s'annoda: ciò che auanza oltre al nodo, si taglia; acciò che, sciolto il nodo, non si possa il segnale trasferire a qualch'altra pianta di minor pregio. Guarderai bene di non leuar la cima al gambo, cogliendo il fiore, ne tampoco di tor via le foglie di mezo; affinche il segno non possa cauarsi per di sopra, senza snodarlo. Che se il fiore sia già colto, e spuntato il gambo; si leghi il filo sotto alcune delle foglie, che sono su per lo stesso gambo: che quelle almeno sieno basteuoli a vietar l'vscita. Finalmente perche i fiori così segnati ne' Giardini non suggano dalla memoria, si scriuano al libro, notando il numero, il luogo, ò sito, e i segnali, che posti si sono. In tal guisa a suo tempo potrai cauare sicure, e certe le piante promesse. Soli i Tulipani, qualunque volta ti aggradirà, potrai cauargli in tempo, che hanno il fiore; cosa, che alcuni degli oltramontani fanno

ſenza riguardo, purche ſubito cauati ſi ricuoprano i bulbi loro dentro ad vna ſtanza freſca, & aſciutta, con ſabbion ſecco; e co' bulbi le ſteſſe piante abbaſſate a terra, e giacenti: che in tal maniera ſeccandoſi a poco a poco le foglie, e' fiori, conſeruerannoſi gli ſteſſi bulbi ſugoſi, e ſodi, ſenza alcuna leſione. E perche ogni ſorte di terreno non produce ogni coſa, in queſto ancora molto ſiamo tenuti a' Giardini, che col ſoauiſſimo commercio, e traffico de' fiori, come con vn fiorito legame, genti, di coſtumi inſieme, e di ſiti tra ſe lontane, ſtrettamente s'vniſcono. Saputo adunque c'haurai per fama, eſſere appo chi che ſia qualche fiore pellegrino; per via di lettere amicheuoli, con promeſſa ſcambieuole di qualch'altra ſorte di fiori, ò con prezzo, ne dourai procacciare. Che ſe t'increſcerà il tentare così fatto traffico da lontano, che ſempre è cieco, e ſpeſſe volte fallace; habbi vn poco di ſofferenza infino a tanto, che qualcuno de' vicini più ſolleciti, e curioſi ne procacci, e traſporti nel ſuo Giardino: che in tal caſo con poca ſpeſa, e fatica, e con chiarezza maggiore potrai prouedertene. Sarà oltre a ciò tua cura, dileguate che ſien le neui, all'hora, che nelle campagne, e ne' monti s'aprono leggiadre ſcene di fiori, di andar vedendo ſe ve ne ſono de' pellegrini, ò per altro riguardeuoli; ed eſſendouene, di cauargli col cannone già diuiſato, e da quella vita ruſticana, e ſaluatica chiamargli al conſortio d'vna fiorita ciuiltà. Però che ſpeſſo adiuiene, che la generatione, come degli huomini, così de' fiori

Come s'habbiano da procacciare da lungi.

fiori felicemente tralignando, mostri vn'indole degna d'esser trasferita dalla campagna alla città. Oltre a ciò si hà da far sì, che i fiori, nel trapiantargli, passino a miglior terreno, ò di vgual bontà, ò almeno non molto inferiore: altrimenti, come i rei, che per misfatti sono relegati in paesi pestilenti, ò muoiono tosto, ò diuengono smunti: perciò che la mutatione del clima ad ogni cosa, che habbia del debole, genera per lo più infermità, ò morte: tale è il seme, e le piante de' fiori, che di sua natura sono di poca forza. Se alcuno vorrà mandare i bulbi lontano, mettagli in cassette, ò scatole; acciò che tenuti allo sciutto, durino più lungo tempo. Ad ogni ordine, ò suolo, sotto a ciascun di quelli si ponga del moscolo, che nasce su per gli pedali degli alberi; non solo perche meglio si conseruino, ma ancora perche vna spetie con l'altra non si confonda. Ciascheduna spetie col suo nome, e numero si distingua, e pongasi da per se, ò s'inuolga in cartocci; acciò che non si ammacchino, ò confondano nel portarsi. Le scatole riempiansi col detto moscolo, e legate con buono spago, suggellinsi con cera di Spagna, per assicurarle da ogni frode; e si faccia in esse la soprascritta a chi sono indirizzate: oltre a questo per pioggia, ò per altr'acqua, che s'incontrasse, si faccia loro vna coperta di tela incerata, aggiugnendoui il medesimo soprascritto. Sono alcuni prudentemente accorti, che, per meglio render sicure le cassette, quantunque suggellate, di chi volesse, ricercarle, e trarne i bulbi più nobili, riconoscendogli quiui da'

Theophr. de caus. Plantar. lib. 3 cap. 6. Constant. Pog. lib. 2. cap. 46.

Del mandargli lontano.

nomi

nomi loro, a ciascuno scritti, senza scriuerui i detti nomi, vi notano solo ò numeri, ò altre cifere, che dichiaransi da parte in vna lettera, che poi si manda per altra via, come interprete. Se i bulbi venuti così da lungi per la lunghezza del viaggio, ò per altro disastro, sien diseccati, ò muffati; si spoglino di quelle toniche secche, ò mucide infino a tanto, che quel di dentro si truoui intero, e viuace, che suol bastare a saluargli. La cautela, e difesa già detta delle scatole haurà da vsarsi ancora, quando si mandano assai lungi le radici tuberose de' fiori: che all'hora basterà metterle inuolte solo in cartucce, in vece di moscolo. Le radici degli anemoni, che consistono in occhietti, e in linguette minute, e fragili, douran porsi nella stoppa, ò nella bambagia; indi inuolgersi in carta. Le piante viue, che si cauano, e si ripongono colle barbe, se s'hauranno a mandar lontano, cuopransi attorno fino a mezo di moscolo bagnato di mele: però che il mele mantiene l'humido, ed è vn dolce viatico alle piante, che fan viaggio. Che se questo durerà meno d'otto giorni, il moscolo bagnato solamente in acqua le renderà sicure a bastanza. Diuerso alquanto è il modo di assicurar le marze, ò sorcoli nel tramandargli. Però che ò gli mettiamo nel mele, che resiste alla corruttione, e supplisce come per vn dolce alimento alle piante, ò germogli, diuelti dal latte materno; ò prendiamo della creta da far vasi, e intrisa con mele, ne facciamo vn pastello, ò globo della grandezza, e fattezza d'vn limone di Calabria. In cotal

Card. de subtil. lib. 8.

tal

tal massa di creta ficchiamo quattro, ò cinque di quelle marze dal mezo in giù, cioè dalla parte più grossa: il resto, cioè le cime inuolgiamo nel moscolo, e nel medesimo la creta tutta; e mettiamole poi dentro alle scatole, riempiute, e rinzeppate, se sia bisogno, d'altro moscolo. Colla stessa difesa rendiam sicure nel far viaggio le piante tutte, che hanno del tenero, e dilicato. Potremo ancora ficcar' amendue le punte di dette marze in due pomi de' più sugosi, e racchiuderle in vna scatola, mettendoui anche sopra vna spugna inzuppata d'acqua, per meglio mantenerle humide. Douremo schiuare di metter' insieme i semi, che vogliono l'asciutto con dette marze, ò radici, che richiedono l'humido, separando bene gli vni dall'altre con le sue carte, e nomi: ò per maggior cautela riporremole distintamente in diuersi scatolini. Che non meno, che quella degli huomini, la natura dilicata de' fiori và a pericolo, per la compagnia di chi può nuocerle.

Cultura di Narcisi.
CAP. VI.



LA dottrina esatta della cultura de' fiori richiede, che a' precetti vniuersali, e communi si aggiungano i propri, e particolari. Nostra mira tuttauia non è di trattare di ciascuna pianta, ma solo di quelle, che ne' nostri Giardini, e principalmente ne' nobilissimi di Roma,

con

con maggior cura s'alleuano; hauendo io stimato esser basteuole, da vna infinita selua di fiori eleggere i più scelti, e più nobili, da trattarne particolarmente in questa opera: che alla cultura degli altri basteranno gli ammaestramenti in comune già dati. Il Narciso, fauola inuero profitteuole per coloro, che troppo s'appagano, e si compiacciono di se stessi, per natura, ò per arte hà vagamente in molte spetie degenerato, che già note a bastanza da quello, che hanno scritto gli autori, e che per continue pruoue hanno osseruato i cultiuatori, noi habbiamo riferite. Due sorti da sì gran numero, e quelle di bassa conditione, per vso medicinale ne hà riceuute l'antichità, vna dal calice porporino, l'altra giallo, amendue dalle foglie bianche. E chiamarono il primo di questi Narcisi, dalla porpora, che hà come sparsa negli orli del calice, purpureo: il secondo, che è chiaro per la fauolosa mutatione, dal fior di mezo di color rancio, coronato di foglie bianche, rancio, ò giallo. La maggior parte de' Narcisi gode del sito aprico, del terren magro, sciolto, e renoso, e in particolare mischiato con calcinaccio, che alcuni chiamano casalino. Danno ciò ageuolmente ad intendere col nascere spontaneamente ne'luoghi sabbionosi, e alpestri. Tuttauia i doppi ricercano miglior terreno. Dal grasso dobbiamo al tutto astenerci, perciò che fà infracidare i bulbi da piedi nella corona. Queste cose conuengono vgualmente a' doppi, e a' semplici, cioè, che gli vni, e gli altri godono assai del sole: che si piantano i bulbi cinque, ò sei dita sotto:

Diosc. lib. 4. c. 155. Plin. lib. 21. cap. 5. & 19.

Il più de' Narcisi.

Diosc. & Plin. ibid. Io. Bapt. Porta Vill. lib. 9. cap. 13.

che si pongono l'vno lungi dall'altro, massimamente i gialli, non meno d'vn palmo. V'ha, chi afferma, che il bulbo del Narciso non fiorisca, se non si caua di rado, cioè ogni tre anni; ouero si diradi, all'hora che i molti figli lo mungono. Il Narciso dal fior semplice, che solo fà il seme, con poco, ò niuno auanzo di non molta varietà si semina. Quello, a cui la bianchezza, e'l color giallo pallido, etiandio nel calice, han dato il nome di Tazzetta d'argento, e solfarina, richiede luogo del tutto solatio, e terreno mezanamente magro, qual'è quello da herbaggi, grato a questa, più che ad altra spetie di bulbi. Intorno al piantargli, cioè quanto sotto, e con che distanza, osseruisi ciò, che poco dauanti habbiam detto degli altri. Alcuni ve n'ha folti, e doppi di foglie, come il maggiore di quello di Costantinopoli, che trà le foglie bianche ha il calice increspato, e dal nome di chi primo lo fè conoscere negli Horti nostri, vien detto Narciso del buon cuore: come anche quel tutto candido, che fà mostra d'vna tazza d'argento, piena non di vino, ma di fiore. Questi quanto vagamente fioriscono; altrettanto malageuolmente s'aprono: però che, appassato l'inuoglio, ò membrana dalla nebbia, ò dal freddo, il fiore, prima di nascere, diuien'abortiuo. Per tal cagione soccorra a questo fiorito parto, come ottima leuatrice, l'arte, che si dirà appresso. Pianta questi bulbi assai tardi, cioè al fine del Gennaio: spuntate che saranno le bocce di fiori grauide in cima a' gambi, cuoprile sul'annottare, per saluarle dalle

Tazzetta bianca, e solfarina.

Narciso doppio, detto del buon cuore; e Tazzetta doppia.

nebbie, e brinate: la mattina, se il tempo sarà tiepido, e con sole, togli via il coperchio, e lasciale goder'il caldo, e l'aperto. Gioua ancora tal volta il tagliar leggiermente, e senza offesa del fiore racchiuso, il guscio difficile a rompersi; e così fare al parto la strada colla ferita, perche in queste angustie non resti affogato. I bulbi stessi, cauandogli ogni anno, serberai in vna stanza, che al tutto sia asciutta: che se humida fosse, manderebbono fuora il germoglio; e la forza, e virtù generatiua, necessaria anche al fiore, tutta in foglie anderebbe. Quanto al resto questi ancora vogliono la cultura douuta agli altri già detti. I Narcisi dal fiore insieme, e dal calice largo, e foglie di giunco; che chiamano Giunchiglia maggiore, ouero di Lorena, e comunemente con vocabolo corrotto, dell'arena; vogliono vn terreno mezano da herbaggi; il sito pure mezanamente esposto al sole. Amano di star sotterra fino a quattro dita, e altrettanti, ò poco più l'vno dall'altro distanti. La Giunchiglia minore, ò sia l'odorata, ò la bianca, ò la pallida con le foglie riuolte in sù, meglio assai fà ne' vasi, che nell'aiuole. Vuole il sito aprico, e la terra da herbaggio buona sopra, e sotto: ma dintorno, per la grossezza d'vn dito, meglio è metterui della magra; acciò che ne' figliuoli meno sfruttata, con più forza produca il fiore, e fugga il pericolo di marcire, a cui pe'l grasso humore, troppo vicino, soggiacerebbe. Ama insieme d'essere spesso, e secondo il bisogno innaffiata, finche haurà verdi le foglie. Con tal'arte, e cultura, sappiamo, che i bulbi tutti della

Giunchiglie di Lorena.

Giunchiglia di Spagna odorata, gialla. Bianca. Pallida, detta del Motone.

Giunchiglia di Spagna, tanto della ſemplice, quanto della doppia, ingroſſano mirabilmente, e diuengono fecondi. Se queſti ſaranno de' tondi, ponganſi ſotto fino a tre dita; e tre altre, ò almeno due ſia lontano l'vno dall'altro. Que', che ſon lunghi, mettanſi vn ſol dito, ò non molto più baſſi; affinche, amando il ſole, per goderlo, non ſi allunghino oltre a miſura. Perciò alcuni nel piantargli, mettono lor ſotto cocci, che ſogliono a ritondezza ridurgli. Più di rado, e non prima d'ogni terz'anno, douran cauarſi, per iſtaccar loro i figliuoli, e mutar la terra già sfruttata. Oltre a quattro, ò ſei giorni, non ſi tengano così cauati; però che, eſſendo aſſai piccoli, e di poca lena, fuor del ſeno della madre, maſſimamente di ſtate, vengono ageuolmente a ſtenuarſi. Di ſeme naſcono bulbi fecondi di molti fiori. Doppia cura, e diligenza dourà porſi in queſta ſorte di giunchiglie, maſſimamente nelle doppie: l'vna è, che il fiore ſi colga toſto, eſſendo il bulbo di poca forza, e poco atto a nudrirlo gran tempo: l'altra, che appena sfiorito, ſi rimetta il vaſo al coperto, ſottrahendolo dalla pioggia, che, penetrando per entro il gambo, ſpugnoſo, e voto, fino al bulbo, è poſſente a guaſtarlo. La Giunchiglia bianca autunnale ama il ſito non eſpoſto al ſole, e'l terreno ſciolto, e leggiero: ſotterraſi fino a tre dita, e due ſoli ſi ſepara: non ſi caua, ſe non di rado: e di ſtate, per difenderla dal caldo, le ſi aggiugne più terra di ſopra; ma paſſato il caldo, ſe ne ſcarica. La ſtellata verde, poco odoroſa, che d'autunno manda il fiore auanti

Giunchiglia bianca autunnale.

Verde.

alle foglie, e ha il gambo più alto, e più grosso, della bianca, vuol terreno mediocre, e non molto solatio. Si pone sotto tre dita, e tre altre s'allontana: e cauasi molto di rado. Vgual'arte, e cultura a quella della Giunchiglia di Spagna si adopera nel Narciso falso, che ha simile il bulbo, e la foglia. Il Narciso saluatico del Dodoneo, detto anche Narciso falso di Spagna, il maggiore, e'l minore del Clusio, che vien semplice con sei foglie fatte a stella, e col calice assai grande fatto a tromba, intaccata negli orli, onde ha il nome di Trombone; ò sia giallo, ò sia pallido, ouero bianco, vuole il terreno mediocre, e il sito esposto al sole: pongonsi i bulbi ben quattro dita sotto, con distanza tra l'vno, e l'altro di mezo palmo. Il doppio, che ha la tromba men'apparente, e l'altro assai simile, chiamato Roseo maggiore, che alcuni tengono esser lo stesso col già detto Narciso falso, si appagano d'vgual cultura. Quando il guscio, ò bottone è già gonfio, e vicino a dar fuora il fiore, non si dee lasciar'inzuppar d'acqua piouana; però che quella gli fà bruttamente crepare: sì che per potergli cansar dall'acqua, meglio è hauergli ne' vasi, che in terra. Quasi vna stessa cultura si conuiene al Tromboncino altresì doppio. Questo nondimeno ha di proprio, che dee mettersi tre dita sotto, e in luogo più humido; e non mai, ò di rado cauarsi; perciò che il nostro clima non molto gli si confà; e dal porlo, e riporlo quasi sdegnato, si rende più contumace al fiorire. Nè molto diuersa douràessere la cultura de' due altri Narcisi, di vguale picco-

Pseudonarciso iuncifoglio.
Trombone.

piccolezza, cioè del Saluatico stellato, e del Roseo minore. L'altro ancora, cui l'ampiezza, e vaghezza notabile ha dato il nome d'Incomparabile, ò Non ha pari, quanto alla scelta del terreno, si agguaglia agli altri, contentandosi di quello da herbaggi. Si appaga di star'in luogo mezanamente esposto al sole, però che il troppo lo fà appassare. Mettesi sotto almeno quattro dita, mezo palmo dagli altri bulbi si pon lontano, per la copia de' figliuoli. Il Narciso, che dalla forma è detto Collo di camelo, ma più acconciamente dalla corona d'oro, che ha nel calice, è chiamato coronato, ricerca terra grassissima, ma che quella non tocchi la corona del bulbo, donde spuntano le barbucce, accioche no'l faccia infracidare: il che dee anche auuertirsi negli altri bulbi, che vogliono la medesima terra. Ama il luogo dal sole poco guardato, qual'è quello, che volta a settentrione: però che viene assai tardi, dopo che ritornato è già il caldo; e qual candida stella degli Horti nell'ombra via più riluce. Può mettersi fino a mezo palmo sotterra; benche mettendosi non tanto a dentro, cioè non più di quattro dita, sarà il fiore più doppio, e più d'vno per gambo: colla stessa, ò con poco maggior distanza potrà collocarsi. Vgual cultiuamento vserassi nel Narciso, chiamato inglese, e nel narbonese, e negli altri che vengon tardi. Sogliono i Narcisi indiani, prima che si auuezzino alla terra, e all'aria nostra, guastarsi, e marcire fino al centro, ò parte più a dentro: onde i più, come timidi forestieri, nè muoiono. Altri nondimeno, racqui-

Narciso non ha pari.

Collo di camelo.

Narcisi indiani.

stando

ſtando a poco a poco le forze inſieme, e le toniche, ſi auanzano fino alla primiera groſſezza, promettendone vn fiorito parto. Hor'affinche hoſpiti coſì nobili più lungamente con noi ſoggiornino, fioriſcano, e multiplichino felicemente, deono eſſer raccolti in terreno ſabbionoſo. Il Narciſo dell'Iſola Verginia vuol'eſſer poſto in terreno da herbaggi, ma dentro a' vaſi, due dita ſotto, e non più; e in luogo mezanamente ſolatio: non mai ſi caua, ſaluo che per leuargli i figliuoli dattorno. Ne'noſtri paeſi non fà ſeme. Il Narciſo indiano, nelle fattezze ſimile al Giglio, di color rancio ſcuro, ſono già dodici anni, che ſotto nome di Narciſo Iacobeo capitò in Roma, e prima che altroue, negli horti Farneſiani. Stette gran tempo ſenza fiorire, mettendo ſolamente le foglie ſole. Ma vna nuoua induſtria, ò più toſto ingiuria ha trouato il modo d'aiutarlo. Però che il bulbo ſi pone in terra magriſſima, non più di due, ò tre dita ſotto: e quì riceue alimento baſteuole, e s'ingroſſa, e multiplica. Fino al Nouembre ſi tiene al ſole, e ſi viene innaffiando, finche ſi ſecchino a' primi freddi le foglie. All'hora il vaſo, in cui è piantato, ſi rimette al coperto, quanto baſti per ſaluarlo dalla pioggia, e dal gielo: oltre a ciò dourà eſſere il luogo aperto, ed eſpoſto all'aria più dolce, e a' piaceuoli venticelli; doue infino a mezo Maggio ſi laſcia ſtare ſenza innaffiarlo. All'hora ſi ſcaua attorno con deſtrezza la terra fino a ſcoprire il bulbo, da cui, ſenza ſmuouerlo, ſi ſpiccano i bulbetti, da piantarſi ſeparatamente: e quello poſcia colla terra già ſcaua-

Narciſo dell'Iſola Verginia dal fior bianco roſſeggiante.

Indiano gigliato rancio, detto Iacobeo.

ta ſi ricuopre. Da prima il vaſo, al tutto aſſetato, ſi può attuffare in vna fonte, onde venga inzuppato, e riſtorato a baſtanza: ciò fatto, ſi pone al ſole, e alle piogge, e s'innaffia ſecondo il biſogno. Benche ad altri Giardinieri la pruoua fattane ogni anno ha moſtrato, che ſenza tanta cultura, e vezzi queſto bulbo ha fatto il fiore più prontamente. Amendue i Narciſi indiani gigliati; cioè tanto il roſſo carico, quanto l'altro di color dilauato, fioriſcono felicemente; ſe ſi pongono in terreno da herbaggi, ma alquanto renoſo, e rado, due, ò tre dita ſotto, e in luogo aprico. Perche mettono le radici, che ſempre viuono, nè ſi ſeccano ogni anno; non s'hanno a cauare, ſe non per leuar loro dattorno i figliuoli. Ne' noſtri Horti ancora non fanno ſeme. Il Narciſo indiano Sferico, di molti fiori, e gigliato, richiede la ſteſſa cultura, che gli altri indiani. Sopra'l tutto dee guardarſi dal ſoperchio humido; perche il caldo, di cui gode, non ſi ſpenga, ò raffreddi. Vn'altra ſorte di Narciſo indiano, chiamato anche Suertio, da due foglie, larghe, e dal fiore vermiglio, ſi pianta in tal guiſa più ſicuro, e con buona riuſcita. Ponſi il bulbo in vn'ampio vaſo, e ricuopreſi di terra magra, e renoſa; però che, eſſendo per ſua natura carnoſo, ſarebbe ageuole a marcire, ſe s'inzuppaſſe tra le ſcaglie del graſſo della terra, che è caldo, e humido. Non và poſto ſotto ſe non tre dita, e vuole ſtare in luogo aprico. Per eſſere ſcaglioſo, è ſoggetto al guaſtarſi, riceuendo tra le ſcaglie l'humore, quando haurà perdute le foglie, che ſarà al

Narciſi indiani gigliati, il roſſo, detto Donna bella, e l'auuinato chiaro, detto Donna bella falſa.

Narciſo indiano gigliato Sferico.

Indiano ſcaglioſo da due foglie larghe, e fior vermiglio.

Maggio, ò poco prima, gli si lasci seccar la terra dattorno: ed essendo in vaso, ripongasi al coperto, per saluarlo dall'acqua; ma sia esposto al sole. Se piantato sia in qualche aiuola, ricoprendolo con più terra asciutta, si guardi, quant'è possibile, dall'acqua insieme, e dal caldo, che vgualmente gli nuocono. Al Settembre, quando è prossimo il germogliare, se sarà nell'aiuola, gli si tolga la terra aggiunta, e ammonsicchiata sopra: se nel vaso, ripongasi allo scoperto, e s'innaffi per vna volta abbondeuolmente, per prouocare il germoglio. Questa industria di Tranquillo Romauli, pratichissimo di tal mestiere, ne ha tratto il fiore ogni anno. Non è noto ancora, se, venendo per via di seme, muti, come accade, il colore. Questo è certo, che le stesse scaglie spiccate, e piantate figliano, e fanno razza. Guardati finalmente, che tu mai non caui questo bulbo; però che tutti i Narcisi indiani, restano da ciò notabilmente offesi.

Tranquillo Romauli.

Cultura del Croco, del Colchico, della Corona imperiale, e de' Tulipani.
CAP. VII.

Croco saluatico.



IL Croco saluatico, tanto quello di primauera, quanto quello d'autunno, vuole la terra grassissima, purche sia senza vermi; e la postura guardata alquanto dal sole. Nel piantarlo mettesi tre dita sotto, e tre altre distante. Colla medesima

sima

ſima diſtanza, ma vn dito più ſotto, ſi pone il Colchico, in terren graſſo, e in luogo ſufficientemente ſolatio. Il bulbo aſſai groſſo, e tondo, i cui fiori del color dell'oro, in bel cerchio ſoſpeſi dattorno, riportano il pregiato nome di Corona imperiale, dee piantarſi in terra da herbaggi, la più magra, e in luogo aprico, cinque dita adentro, con vn palmo di lontananza: e per eſſere di carne tenero, e nudo, mal comporta di ſtar fuori della terra: e però non dee cauarſi, ſaluo che affine di ſpiccargli i figliuoli già adulti. Si caua, e ſi ripianta nel meſe di Settembre. Se naſce di ſeme, non muta colore. E' ſtato da molti oſſeruato, che queſta pianta ci fà conoſcere la mutatione della ſtagione, e de' tempi: però che col mandar fuora il germoglio, ci dà a diuedere, che il freddo è paſſato: cauato ancora il bulbo, e ſerbato in luogo aſciutto, ſe mette fuori le barbe, ne pronoſtica le piogge, e'l tempo più freſco. Ciò ancora per lunga pruoua poſſo affermare, che queſti fiori vengono in maggior numero, e più belli, e con più giri, in paeſi freddi di là dall'Alpi, che in queſta noſtra temperie dell'aria di Roma. Il Tulipane pare, che per vna certa arroganza, vitio ſolito della bellezza, habbia a ſdegno la compagnia degli altri fiori. Richiede in piantarſi tre dita di profondità, cinque di lontananza; e sì come il ſuolo, così il ſole mediocre: quello aſſicura più i bulbi, queſto i fiori; acciò che la ſouerchia graſſezza di quello non guaſti i bulbi, per natura aſſai teneri; e'l troppo ardore di queſto non bruci i fiori, che vengono

Colchico.

Corona imperiale.

Tulipane.

assai tardi; e finalmente per non essere astretti a tendere i padiglioni, come per accamparsi, e per far guerra col cielo, e col sole. Più sicuri se ne stanno in terren magro, massimamente le corone, ò basi de' bulbi, onde spuntano le barbucce; sopra'l quale può mettersi altro terreno di miglior sugo, e vigore, ma leggiero, all'altezza di tre dita. La pruoua ci ha fatti accorti, che la terra letamata, in cui sieno stati l'anno in dietro gli Anemoni, da quegli alquanto sfruttata, è sopramodo profitteuole a' Tulipani, che in quella crescono a marauiglia, e felicemente fioriscono. Godono ancora questi fiori di quel fiore di terra, che la pioggia suol tirar seco nel discorrere al basso, per gli campi posti a pendío. I maggiori bulbi de' Tulipani più scelti s'hanno a cauare subito dopo il cadere delle foglie ogni anno: perche, lasciandogli, ò impiccoliscono; ò, per vn certo natural talento di nascondersi, sempre mai più dibassandosi, si perdono; ò incalcinandosi impietrano; ò al sole, e alla pioggia, ribollendo, si guastano. Que' che sono più dozinali, si lasciano posar due anni; purche, dopo d'hauer perdute le foglie, vengano ricoperti con terra ammontata lor sopra quattro altre dita contra l'ingiuria della state. Questi figliano il primo anno; il second'anno que' figli crescono; il terzo, se non si cauano, gli stessi allieui non ben maturi producono vna nuoua prole, e in quella si sfruttano; e bene spesso ristretti da molti inuogli, e gonfiati dall'humor dentro rinchiuso, si guastano: il che ci mostra la scarsezza poscia de' fiori.

ri. Fanno alcuni vn pauimento di mattoni vn palmo ſotto alla ſuperficie del terreno, a ritenere i bulbi de' Tulipani, che troppo non ſi profondino. Primieramente io ciò ſtimo eſſer ſouerchio; però che appena ſogliono a mezo palmo abbaſſarſi: e i più nobili douendoſi, come ſi diſſe, cauar'ogni anno, non hanno tempo di calare molto a baſſo. Ciò ſtimo anche noceuole; perciò che a poco a poco ſi turano le commeſſure de' mattoni colla terra in maniera, che ritengono l'acqua; e da quella queſta generatione di bulbi aſſai teneri ageuolmente ſi guaſta, e marciſce. A conſeruare gli ſteſſi bulbi fuor della terra non ha coſa più gioueuole, che cauati laſciargli con gli lor figliuoli attorno, co' loro inuogli, ò membrabrane, e con le barbe, purche già ſecche, anzi colla ſteſſa terra attaccata; e mettergli per quattro giorni a ſeccare all'aria, ma non al ſole: dopo i quali gli riporrai in luogo aſciutto, e freſco, inuolti in carta. Venuto il tempo di ripiantargli, togliendo loro la terra dattorno, e le prime ſpoglie, colle barbucce, gli trouerai colla medeſima prole interi, e freſchi. Che ſe, al cauargli, ſenza queſta auuertenza ſi togliesse loro quella tal lordura, con cui difendonſi, ſarebbono vna certa croſta dura, come di calcina, atta a corrompergli. Oltre a ciò non s'ha da ſpogliare nè meno del primo inuoglio il bulbetto attaccato alla madre; che così nudo ageuolmente ſi guaſtarebbe. E perche ſpeſſo auuiene, che quella radice neruoſa, e bianca, donde naſcono i bulbetti, eſca fuori della terra, e diuien roſſa, e ſi guaſta; con diligenza

dee ricoprirsi, perche meglio partorisca. E con tutto che il più delle volte restino le spoglie vote de' bulbi eshausti nel lor'vltimo parto, nondimeno tal' hora da qualche poco di vigore, ò sugo rimasoui si genera qualche bulbetto, quasi figlio posthumo, e si truoua tra quelle sottili spoglie, come secondine: perciò deonsi ricercare con diligenza. Di questi fiori lascerannosi per seme quelli, che ottimo lo producono. I tardiui si antipongono a' primaticci, però che i semi di quelli sogliono assai più variare. Sogliono anche a tal fine esser antiposti i candidi, che hanno il fondo nero, paonazzo, e celestro; i vermigli ancora più rari col fondo tra'l cilestro, e paonazzo, coronato d'vn bianco circolo: perciò che il seme degli vni, e degli altri farà il fiore sparso vagamente di più colori. Se poi qualche fiore, per la varietà riguardeuole, sopra gli altri s'auanza; non si lasci per seme, ma si colga tosto: perche il bulbo smunto, e sfruttato non venga, come accade, ad impiccolire, ò mancare. A ciò aggiugni, che da tali fiori, il cui fondo non s'annera, nasce vn seme inutile, che imbastardisce, e produce fiori d'vn sol colore. Si caua il seme da' gusci, ò bottoni, che da se stessi si aprono: alle prime acque del Settembre si semina in terra buona, e minuta da herbaggi, dentro a' vasi, sotto vn mezo dito, e non più. Prima di due anni i bulbetti, che quindi nascono, non si cauano: e ripiantansi i maggiori, separati da' minori, nell'aiuole, ò ne' vasi. In tal guisa piantati, il quarto, ò'l quint'anno faranno abbondeuolmente i fiori,

e quelli con belle macchie assai riguardeuoli. S'hà per pruoua, che seminati da prima in terra grassa, nel ripiantarsi poi vogliono pur terra grassa. Il picciol bulbo del Tulipane di Persia non si pon sotto più di due dita, ò più di tre lungi l'vno dall'altro. Si caua ogni anno; altrimente và troppo a dentro. Non fà mestiere di porre il seme, perche non muta il colore. Quanto al resto cultiuasi nel modo stesso, che gli altri.

Cultura della Fritellaria, dell'Iride, del Giglio, dell'Orchi, e dell'Ornitogalo.

CAP. VIII.

LA Fritellaria ama il terren buono, e grasso, il luogo non punto solatío, e l'aria fresca: gode anche ne' tempi caldi d'essere innaffiata secondo il bisogno. Meglio stimano il piantarla ne' vasi, che nell'aiuole, affine di poter sottrarla dall'ingiurie del cielo, e del tempo. Piantasi tre dita sotto, e con distanza non disuguale. Nel cogliersi i fiori, dee troncarsi del gambo quanto meno sia possibile, però che è cosa dannosa a' bulbi. Questi di rado cauansi per la loro piccolezza, e nudità. Ma se pur s'hanno a cauare, ciò si faccia al Settembre dopo la rinfrescata, e ripongansi tosto, e non stieno lungo tempo scoperti: però che lungi dalla terra, come esiliati, diuengono grinzi, e si seccano. Questa sorte di fiori nata di seme non muta colo- Fritellaria.

colo-

Iride bulbosa. colore. L'Iride bulbosa vuol terreno mezano, e si pone tre dita sotto. La tuberosa l'ama più magro, e asciutto; nè conuiene porla sotto più di due dita. Quella piantasi in distanza di quattro dita; questa d'vn palmo: quella pare, che fugga il sole; questa il cerca: l'vna, e l'altra cauasi ogni tre anni su la fine di Luglio, e ripiantasi al Settembre. L'Iride, che chiamano prima del Clusio, e l'altra detta di Persia vogliono il terreno temperato, e'l sito aprico; e si pongono tre dita sotto. Le radici di questi bulbi, che sono assai grosse, vogliono esser destramente allargate, e sparse, che non si rompano, ò suellano, il che apporterebbe loro graue danno. Si piantano in distanza d'vn palmo, nè si cauano, se non per trarne i figliuoli, il che fassi al Settembre. Dal seme non accade aspettar diuersità di colori. Al Giglio saluatico, ò montagnuolo, ò altro qual si sia de' stranieri, che i moderni chiamano Martagoni, è amico il terreno da herbaggi, grasso alquanto, e leggiero; il sito fresco, e non esposto al sole, nè all'humido. La distanza nel piantargli sarà d'vn palmo, nè minore la profondità. I bulbi non si cauino, saluo che allo stesso fine di spiccarne i figliuoli. Si traspiantano assai per tempo, appena sfioriti, all'hora che hanno perdute le barbe vecchie. Le scaglie stesse di questi bulbi piantate crescono, e di larghe diuengono tonde, e si fanno anch'esse bulbi. Dal seme non può sperarsi varietà di colori. Il calore eccessiuo della state a queste piante, amiche del fresco, è mortifero. Per difenderle da quello, s'accumuli

Iride tuberosa.

Iride prima del Clusio, e persiana.

Gigli saluatichi, ò Martagoni.

loro

loro la terra ſopra, ouero con altro riparo s'aſſicurino. Vero è, che, eſſendo elle proprie, e natie de' luoghi freddi della Germania, mal ſopportano la temperie del noſtro cielo, e dimoſtrano il diſpiacere col fiorire, che fanno, ſcarſo. L'Orchi, e'l Satirione ſi pongono ſotto intorno a cinque dita, in terra humida, e in luogo ombroſo. L'Ornitogalo noſtrale richiede vna ſteſſa cultura col Narciſo. Lo ſtraniere, detto anche indiano, quì in Roma s'ha in pregio, e cultiuaſi con molto ſtudio. Ama il ſole, come natio di luoghi caldi; e teme i noſtri freddi. Per tal cagione ſi pianta in vaſi con terra buona, e forte: nutricaſi alla foggia della Giunchiglia di Spagna; e ſi pone due dita ſotto nel Settembre. Nell'aſprezza del verno ſi pone in ſaluo con rimetterlo al coperto. Non vien bene a cauarlo ſpeſſo: e ſe pure dourà cauarſi, ciò ſi faccia, sfiorito che ſarà, e maturo il ſeme; però che incomincia toſto a metter le nuoue barbe.

Orchi, e Satirione.

Ornitogalo.

Cultura di Iacinti.
CAP. IX.



IL Iacinto, come quello che è di molte ſorti, di color vario, e di forme diuerſe, primaticcio, di mezo tempo, e ſerotino, dee piantarſi ne' Giardini in gran copia, per hauerne d'ogni generatione. Al che aggiugneſi, che, figliando i lor bulbi copioſamente, e mettendo attorno di

Iacinti di tutte le ſorti.

molti

molti ſpicchi, i quali fino al ſecondo, ò terzo anno non ſono atti a produrre il fiore; la pianta tutta, quanto al fiorire, diuiene ſterile: perciò fà meſtiere di ſeminarne gran quantità, perche alcuni ne rieſcano Polianti. I più amano ſito apertiſſimo, e ſolatío. I bulbi loro non ſi meſcolino con altri; e ſi piantino diſtanti vn palmo, e altrettanto ſotto. Ciò s'intende di quelli, che ſono d'vna giuſta grandezza, e che fanno la ſpiga con molti fiori: gli altri ſecondo la loro piccolezza ſi porranno ſotto, hora ſei, hora quattro, hora ſolo due dita. Generalmente tutti, ſe prima non figliano in gran copia, ſi laſcino fino al quart'anno ſenza cauargli: perche fuor di terra vanno a riſchio di guaſtarſi, ò sfruttarſi. Il Iacinto Polianto dal fior cileſtro, tanto ſemplice, quanto doppio, và piantato in tal guiſa. Vuole il terren magro, non del tutto leggiero, nè sfruttato, ma più toſto gagliardo. La terra vergine, quantunque magra, più d'ogni altra gli conferiſce, poſta ſotto, e dattorno; mettendoſi tuttauia ſopra della buona, e più graſſa; affinche queſta, col traſmettergli a poco a poco il ſuo graſſo temperato, abbondeuolmente il nutriſca; quella trattenga la troppa fecondità, e vieti la corruttione. E perche la terra ſi ſtanca e col parto, e col tempo; hà ſouente da ſuſtituirſi della nuoua, e gagliarda. La prole, che naſce intorno a' bulbi, non ſi ſpoppi il primo, ma il ſecondo anno; che in tal guiſa nell'altro, ingroſſata a baſtanza, produrrà copioſamente i fiori. Il Iacinto candido primaticcio, perche il primo anno, dopo che è piantato,

Cileſtro Polianto.

Bianco primaticcio.

tato, manda fuori vna gran copia di ſpicchi, ò bulbetti, nati dattorno, come denti; paſſato il ſecondo, colla prole già adulta dee cauarſi. I bulbi del Iacinto bianco tardiuo, e dell'incarnato pur tardiuo, dà molti fiori per ogni gambo, come anche del paonazzo, che ſu pe'l gambo, oltre a' fiori, ha le foglie, come naſtri, vogliono il terren magro; e pongonſi ſotto al più quattro dita; e cadute che ſien le foglie, deono cauarſi ogni anno; altrimenti per eſſer di carne tenera, ſi guaſtano in fondo, fino ad inuerminare, e a'nfracidare. Quello, che ha il fiore verdeggiante, non ſi tenga in luogo molto eſpoſto al ſole; però che da quello abbronzato, ſcoloraſi, e come cenere impallidiſce. Il racemoſo, che chiamano, ò fatto a grappoli, ama la terra magra, il poſto aprico; e piantaſi ſotto cinque, ò ſei dita. Il Iacinto, chiamato mazzetto di perle, che è ſenza odore, il Belgico, il Tardiuo di Spagna, e'l Capellino ſcolorito, amano all'incontro la terra buona, e'l ſito più toſto ombroſo. Si pongono ſotto fino a tre dita; e tre altre, ouero quattro ſi tengono lontani dagli altri bulbi. Il Peruano ſtellato vuol terreno da herbaggi mezanamente graſſo, e forte: il ſito verſo tramontana, e non volto al ſole; che in tal guiſa pe'l deſiderio, che han le piante di rimirarlo, anderà il gambo più in alto, e verrà il fiore più ragguardeuole. E perche il bulbo è molto groſſo, e fà i figliuoli attorno pur grandicelli; dee piantarſi con diſtanza tra l'vno, e l'altro di più d'vn palmo: la profondità baſta di quattro dita. Si caua al fin di Luglio. Quel

Bianco tardiuo, incarnato, corallino, e paonazzo dal gambo fogliato.

Verde doppio.

Racemoſo.

Mazzetto di perle.
Belgico.
Tardiuo di Spagna.
Capellino ſcolorito.

Peruano ſtellato.

Muſchio greco.

Iacinto falſo, che in Conſtantinopoli chiamano Muſcari, e noi Muſchio greco, vuol terreno graſſiſſimo, il ſito alquanto ſolatío; e ſi pone in diſtanza d'vn palmo, in profondità di vn mezo: di rado cauaſi, cioè non prima, che venga quaſi oppreſſo dalla copia della prole; imperò che ha le radici ſempre viue; onde tratto dalla terra, col vitale alimento, perde inſieme il profitto del creſcere. Nè, cauato che ſia, deono le radici, che ha ſugoſe, e carnoſe, ſtaccargliſi, ſe non dopo che ſaranno diſeccate; che all'hora gli ſi leuano ſenza offeſa: benche ſia meglio aſſai il cauarlo al Settembre, e ripiantarlo toſto: nel qual caſo gli ſi leuano le barbe; però che ſtando lungo tempo fuor di terra ſi guaſta. Gioua ancora ogni anno, allo ſpuntar delle foglie, rinouargli la terra, ſino alle radici, ſenza toccarle.

Iacinto cipreſſino.

Il Iacinto, che nella forma appuntata ſimiglia il cipreſſo, và piantato in luogo mezanamente ſcoperto al ſole, in terreno alquanto graſſo; e, perche ha il fiore ben ramoſo, in diſtanza d'vn palmo, non più ſotto di quattro dita: nè ſi caui, ſe non paſſati tre anni, per leuargli i figliuoli dattorno.

Iacinto tuberoſo.

L'indiano polianto, dalla radice tuberoſa, di odore giocondiſſimo, ricerca vna terra buona, e gagliarda, ma leggiera; il ſito percoſſo da' raggi del ſole; e per tutta la ſtate di continuo dee innaffiarſi. Meglio è porlo in vaſi, che in terra; perciò che nell'ampiezza di queſta, figliando troppo, vien'a sfruttarſi: ma nelle anguſtie di quelli riſtretto, il vigor tutto manda nel fiore: oltre a ciò, in tal guiſa può facilmente ſottrarſi dalle ingiurie

delle

delle tempeste. O' sia solo, ò piantato con altri fiori, haurà il letto, ò spatio d'vn palmo; e tre, ò quattro dita di profondità. Ripongasi a' primi freddi al coperto, ma in modo, che vi spiri il vento, e trapassi l'aria. Si caui ogni anno al mancar della luna del Marzo. Hauendosi a mandar lontano, può cauarsi anche, cadute che sien le foglie. Gli si leuino i figliuoli già adulti, e facili a spiccarsi: e come più piacerà, si taglino affatto, ouero si spuntino le lunghe barbe; e in tal caso nel ripiantare, s'hanno a spandere intorno ad vn mucchietto di terra, che alzerai nella buca, doue il poni. Il seme, che non muta colore ne' fiori, si semina nel modo stesso, che l'altro de' Iacinti nostri comuni. E acciò che il seme de' nostri degeneri in varie sorti, e colori, in tal guisa farai scelta di quello, e lo seminerai. Primieramente dourà essere di bulbo tale, che non habbia figliato, sì che per tal cagione non sia sfruttato. Serberai il gambo principale, e primo vestito di molti fiori, troncando gli altri, che dopo nasceranno. Poi su lo sfiorire troncherai la cima del gambo stesso con la maggior parte de' fiori già suaniti, lasciandone tre, ò quattro da piedi, in cui vada il vigor tutto della pianta. Maturi che saranno i bottoni, ò gusci, aprendosi, mostreranno il seme neretto: all'hora coglilo, e riponlo in luogo opportuno fino al Settembre, ò all'Ottobre; e in vno de' due mesi seminalo dentro a' vasi larghi, e cupi, in buona terra da herbaggi, assai rado; che per due anni, finche i bulbi ingrossino, non s'hauranno a toccare: innaffiagli se-

Scelta del seme de' Iacinti, e modo di seminarlo.



condo il bisogno: e di verno con mettergli al sole, difendigli dal freddo: di state per contrario, col ritrarnegli, assicuragli dal caldo. Perdute c'hauran le foglie, fà sì, che il terreno habbia sempre dell'humido, perche i bulbi teneri, essendo di poco sugo, nel troppo arido non si secchino. Passato l'anno ricuoprigli con nuoua terra, affinche quella di sotto, ch'è già sfruttata, coll'aggiunta dell'altra grassa, si rinuigorisca. In capo a due anni cauerai i bulbi nati da quel seme, che diuenuti saranno grandi quanto vna nocciuola, e tosto gli riporrai più radi alquanto, e più bassi; che così piccoli, e teneri fuor del terreno son soggetti a guastarsi. Dal primo fiore, che mandan fuora il terzo anno, non si ha pruoua certa dell'indole: il quarto sì, che ne accerta a bastanza: ne' tre appresso mostreranno, a qual numero di fiori possa giugnere ciascuna pianta. Quelle adunque, che in detto tempo vedrai fiorire bene, e copiosamente, conseruerai; l'altre, come tralignanti, sbandirai: però che dopo non può sperarsene maggior vantaggio, ò maggior numero di fiori.

Cultura del Ciclamino, e del Fiore indiano violato scuro.

CAP. X.

Ciclamino.


L'Vno, e l'altro Ciclamino, ò sia quello di primauera, ò quello d'autunno, vuol'esser posto in vasi assai grandi, e capaci; perche meglio fiorisca, e si conserui più lungo tempo. Più

ancora

ancora s'auanza tanto il tubero, quanto il fiore in terren buono, e grasso, ma leggiero. Si pone sotto due dita solo; che se più si mettesse, l'occhio del tubero, per desiderio della luce, crescendo troppo in su, verrebbe a indebolire, e a perder la forza generatrice del fiore. Il fiore insieme, e le foglie sono grandemente offese dal freddo. L'autunnale fà meglio all'ombra, ma con qualche spiraglio di sole, venendo tra l'ombre ancora riscaldato a bastanza in tale stagione, per mandar fuora vn copioso parto di fiori. Quello di primauera ama il luogo più solatío, venendo in fine del verno, quando il caldo non ha gran forza. All'hora, e non prima, dee traspiantarsi, che cresciuto a bastanza, la terra più no'l nutrica; e resta come affogato nella strettezza del vaso. Di ciò daran segno le foglie solte, e distese fuor del vaso stesso. Nel cauarlo non si dee scuotere, ò staccar la terra, che vien fuori attaccata alle barbe: altrimenti quelle, per la copia, e spessezza loro non potendosi, nel ripiantarle, a bastanza spiegare, intrigate, e confuse, marcirebbono ageuolmente, e con esse anche il tubero. Oltre a ciò quella terra, così restata, tornando ad inhumidirsi dalla vicinanza della nuoua, e fresca, racquista forza basteuole a nudrir la pianta, il cui tubero, naturalmente assai humido, dalla nuoua terra troppo humida, senza la difesa dell'asciutta attaccata, và a rischio di guastarsi. Vn sol tubero di questi ne farà molti, ò tagliandosi in pezzi, ò cogliendosene il seme. Col tagliarsi così multiplica. Cadute che sien le foglie, si caui con

dili-

diligenza; però che ha le radici viue: e si tagli in maniera, che delle parti tagliate ciascuna habbia il suo occhio illeso: e tenganſi in luogo freſco, ma aſciutto, fin che il taglio faccia la croſta, ouero il callo, ſopra'l quale diſtenderai cera meſcolata con trementina, che all'hora ſi appiccherà, doue prima, per l'humidezza, non ſi ſarebbe appiccata. Pianta il pezzo così incerato in vn vaſo, mettendo per fianco, la parte ferita, sì che l'acqua non vi ſi fermi. Al medeſimo lato offeſo vi s'accoſti la terra magra, e ſecca, e preſſo a quella dell'altra buona. Non s'innaffi, ſe non dopo che haurà dato ſuora il germoglio; affinche il tubero così ferito, quanto più tardi, con tanto minor pericolo s'inhumidiſca. Per via di ſeme queſta pianta così multiplica. Mancate che ſien le foglie, attorcendoſi il picciuolo a ſerpe, il bottoncino s'apre, onde il ſeme ſi prende, e ſerbaſi pe'l tempo debito, cioè l'autunnale per ſeminar l'autunno, l'altro alla primauera; ricoprendolo non più di vn dito, e mettendolo in terra graſſa, e ben macera. Gode aſſai del ſole; e col caldo di quello, e coll'humido dell'innaffiare s'approfitta. L'vno, e l'altro ſi laſcia creſcere tre anni interi ſenza muouerlo. Muta con ageuolezza il colore. Paſſa tuttauia più ſpeſſo dal bianco al roſſo, che in contrario. Il tubero del fior dell'India, di color violato ſcuro, ſi pianta in vaſi, ponendolo ſotto due, ò tre dita; e fà meglio in terra non molto graſſa. Gode al ſole, e patiſce al freddo.

Fiore indiano violato ſcuro, con radice tuberoſa.

Cultura

Cultura d'Anemoni.
CAP. XI.

'Anemone dalla foglia larga, come quello che è difficile a nascere, a fiorire, e figliare più dell'altro dalla foglia stretta, si pianta più per tempo, cioè tre giorni prima del plenilunio di Settembre. L'altro dalla foglia stretta, che fiorisce di verno, e tosto sfiorisce, e souente ancora pe'l freddo diuiene abortiuo, la lunga sperienza ci ha insegnato, che dee piantarsi all'Ottobre. Il paonazzo, e'l macchiato di bianco, e rosso, come quelli, che preuengono la primauera nel fiorire, si pongono più tardi, e meglio, che in altro tempo, al Nouembre, acciò che vengano più serotini sì, ma più belli, e sicuri, in tempo di primauera, quando la stagione è già raddolcita. L'vna, e l'altra spetie d'Anemoni dalla foglia larga, e stretta meglio si conserua, e fiorisce meglio, e multiplica, piantata dentro a' vasi in terra da herbaggi, minuta, e passata per vaglio, come altroue habbiamo detto. Più d'ogn'altro ci piace il modo di piantar gli Anemoni, felicemente vsato da Tranquillo Romauli, a cui molto l'amenità romana è tenuta. Egli prende letame vecchio, diuenuto già terra leggiera, e grassa, e non punto vaporosa, ò fetente; e vagliata la mette ne' vasi: quindi vi pon sopra le radici, ò tuberi degli Anemoni in maniera, che habbiano attorno del terren magro, e minuto per la grossezza di due dita: e di nuouo

Tempo di piantar gli Anemoni.

Luogo.

Terra.

Modo.

Tranquillo Romauli.

torna

torna a metter ſopra il letame già detto; affinche il magro della terra accoſtata preſerui dalla corruttione, il graſſo dell'altra più lontana apporti più nutrimento tirato dalle barbe, che là ſi ſtendono. Profitteuole non meno agli Anemoni, per alleuargli, e fargli maggiori, è quel fiore della terra più morbida, e più leggiera, che (sì come dicemmo ne' Tulipani) tira ſeco la pioggia nello ſcorrere per i campi all'ingiù. Nè dee eſſere vn ſolo il modo di porre i tuberi, ò radici di queſta pianta. Però che le ſane, e libere da ogni difetto ſi mettono boccone, ò col ventre poſato in terra, e con gli occhi riuolti in ſu: però che traggono dalla terra gran copia d'humore, aſſottigliato, e ſolleuato dal calore del ſole; e perfettamente lo concuocono, per nudrirſi, e creſcere, e per produrre in gran copia altre radici, e fiori. Ma le lingue, che hanno i lor'occhi in ſu la punta, non ſi piantano ritte, ma alquanto chine in maniera, che la parte larga ſia volta in giù, non la più ſtretta; e ſia l'occhio riuolto in ſu. Il giacer'alquanto per lo largo fà, che tirino in maggior copia l'humor vitale, e fecondo, che dalla terra per via diritta traſmetteſi: donde naſce, che nutricanſi aſſai meglio, e diuengono più fertili. Che ſe quel ſugo ſolleuato dal calore, non incontraſſe nella parte più larga delle radici, per gli meati della terra inutilmente ſuaporerebbe. Perche adunque (dirà alcuno) non ſia meglio il metterle al tutto in piano, e giacenti? già che, quanto più traggono dell'alimento, tanto più feconde diuengono. Certamente io mi perſuado, che vna tal poſtura ſia noceuole;

Poſitura.

però

però che, trahendo troppo dell'humido nutrimento, non può a bastanza sfogarlo in fiori per gli occhi al tutto colchi, e giacenti, che riuolti in su meglio mandano fuora i germogli, bramosi del sole, verso il quale s'alzano a dirittura. In somma, sì come gli huomini, così le piante dal nutrimento, che mal ponno digerire, vengono estinte. Che se il tubero, ò radice, per esserle stata tolta in fondo la parte guasta, haurà la cicatrice, nel piantarla si ponga alquanto in fianco; però che in tal guisa ferita, e mezo morta non ha basteuol forza a smaltire, e concuocere il molto humore della terra, che, andando sempre mai in su, e dal sole riscaldato, e risoluto in caldi vapori, alle cose massimamente deboli, ò mal complessionate è cagione di corruttione. La parte adunque così ferita non soggiacerà a cotal pericolo, stando mezo a giacere, mentre il vapore copioso, che per diritto s'innalza, non ritenuto, passa libero per gli pori della terra, e poco n'entra, cioè quanto basta per nutrimento, e fecondità della radice, cagioneuole per tal ferita. Molto ancora s'aiuta questa sorte di radice, se sia già vecchia, ò malata, col porla in vasi in maniera, che tocchi dentro lo stesso vaso. La radice cresciuta a bastanza piantasi con distanza d'vn palmo, e profondità di quattro dita; sì che abbassandosi poi, come accade, la terra, resti sotto tre dita, che sarà il suo douere. Se sarà ancora piccoletta, e non ben cresciuta, dourà porsi in distanza, e profondità minore. Gli Anemoni tutti vogliono il sole, massimamente di verno. Così amano di stare alla

Distanza.

Bisogno di stare al sole.

Luogo, ò sito. larga, e in luogo aperto, e solatio; però che fuor dell'vsato di molte piante stendono assai le folte barbe, e spargono vna bassa, ma larga selua di foglie. Che se quelle molto s'auanzano per cagione dell'ombra, ò strettezza del luogo, verrà il fiore abortiuo, cagioneuole, e più rado; e alzandosi troppo in alto i gambi, patiranno via più dal freddo, e dal vento saranno più ageuolmente abbattuti; e dal patire, ò seccarsi di quelli, patiranno insieme notabilmente le radici. Ripare. Hora, come che gli Anemoni non temano molto de' freddi, pur nondimeno, se il verno sarà neuoso, e gelato fuor di misura, potranno i vasi mettersi in luogo difeso da tramontana, e volto a mezo giorno, ed esposto al sole, infino a tanto, che si disfacciano le neui, e'l gielo. Innaffiamento. L'innaffiare dourà farsi, come altroue habbiamo detto, all'hora che la terra non tirarà al nero, ma sarà sciolta, e poluerosa. L'hora è quella della mattina di verno, della sera di primauera. Luogo nell'aiuole. E benche meglio stieno queste radici ne' vasi; pure taluolta si pongono anche nelle aiuole, massimamente le più gagliarde, mescolate con altre piante: nel qual caso queste douranno porsi nell'estreme parti, e negli angoli, acciò che le foglie delle altre non l'aduggino, e l'affoghino: ouero potranno porsi ne' compartimenti, ò cassette più strette, chiamate comunemente guide, che a guisa di fasce ricingono l'altre aiuole: in queste si potranno mettere tre, ò quattro radici per ciascuna sorte, tramezzandole con qualch'altra spetie di Anemone di fattezze, e color diuerso. Così posti questi fiori per

attor-

attorno saranno assai vaga corona all'amenità del Giardino. Con la lunga sperienza s'è ritrouato, che gli Anemoni, se il verno è humido, fanno meglio ne' vasi; per lo contrario nelle aiuole, se sia asciutto: però che i vasi trasmetton l'humore ageuolmente, e col rimettergli al coperto, ò tenergli alquanto chinati, si difendono dalle molte acque: le aiuole per l'ampiezza, e profondità della terra hanno sempre humidezza a bastanza, etiandio nel secco del verno; e in queste basta che habbiano terra da herbaggi, non sì grassa, e minuta, come quelli de' vasi. Si sotterrano fino a due dita, con distanza d'vn palmo. In sì poca profondità se dall'impeto, ò copia dell'acque si vengono a discoprire, si rincalzino con diligenza: e, perche richieggono vna certa mediocrità, e temperie di freddo, e d'humido, gioua molto il porgli presso a' mattoni, che intorniano l'aiuole. Sono alcuni, che affine d'hauer questo fiore (fugace ancora nel nome, come'l vento) in tutto l'anno, lo piantano ogni mese; e in capo all'anno nel mese stesso, che vna volta lo piantarono, lo ripiantano. Ma al parer mio non è cosa da vsarsi, nè conuiene il voler trarre così a forza da piante sì dilicate vna lunga, e perpetua primauera: che col tanto porsi, e riporsi, in tempo, e fuor di tempo, per lo più fanno aborto; e quasi che la natura si rechi ad onta, che le sue leggi si sprezzino, souente vengono a perire prima, che a partorire. Sogliono le radici di questa pianta, che hanno gli occhi spessi, e minuti, e massimamente di quella, che ha il fiore del colore del pesco, ouero bianco

Piantagione d'ogni mese nociuole.

La sterilità, come si corregga.

fucido, produr gran copia di foglie, ma ſenza fiori. Così ſuole a' mortali accadere, che ſouente manca loro la ſperata felicità in ſul fiorire. S'altri cerca per qual cagione ciò auuenga, io direi, perche gli occhi così denſi, e confuſi mal ſi nudriſcono dalla terra, e non ſucchiano comodamente quel più puro alimento, onde naſcono i fiori; e'l più groſſo, di che s'appagano, non è atto a produrre, ſe non foglie. Per corregger queſto vitio, diradiſi quella ſpeſſezza degli occhi, diuidendo la radice in più parti; acciò che ciaſcuno d'eſſi tiri l'humor più ſottile, che produce i fiori: e ſi pongano tardi, affinche dall'auuicinarſi del ſole l'humor fertile della terra, concotto, e aſſottigliato a baſtanza, meglio penetri nelle radici a produrre il bramato fiore. Coſa propria dell'Anemone dalla foglia larga, e in vero ammirabile, è queſta, che tal volta dalla ſteſſa radice col fior doppio viene anche il ſemplice. La cagione di tal'aborto non è punto diuerſa dall'altra già detta, cioè la radice occhiuta di ſuperchio. Però che il ſugo, e vigor generatiuo, mentre ſi riparte in tanti occhi, diuiene ſcarſo in ciaſcuno, e men'atto a produrre il fiore; onde vengono di queſti parti ſtorpiati, e mancheuoli. L'occhio poi, che fà molti fiori, e doppi, è quello, che trahe maggior copia d'humore, ed è tenace sì, che non laſcia andar'altroue il vigor racchiuſo, efficace a generare il fiore. Queſto adunque dourà ſegnarſi con vn filo legato al gambo, e ſerbarſi per razza; e a ſuo tempo ſpiccarſi, per piantarlo ſeparatamente. Gli Anemoni, che troppo s'affrettano di

L'aborto, come s'impediſca.

fiorir

fiorir nel verno, per lo più fanno aborto. Sì che, se alcuno se ne vedrà smunto, e mal fatto, taglisi rasente terra; affinche trattenuta in tal guisa, e rinuigorita la fecondità, mandi fuori a suo tempo i parti compiti, e riguardeuoli. Nè conuiene, che si lascino stancar le radici col produr troppi fiori: e per ciò sopra dodici gli altri si tolgan via, tagliandogli con le forbicine più tosto, che con l'vnghie; però che ogni poca forza, che si fà in troncargli, è basteuole a trar fuori la radice, leggiermente abbarbicata, ò almeno a smuouerla. Ogni anno, ò al più ogni due, si cauano le radici per istaccarne la prole; e intanto si alza lor sopra la terra, per difenderle dal soperchio caldo della state, e dall'acqua: e dopo le prime piogge dell'autunno se ne scaricano. Benche ciò dee farsi nelle aiuole: che ne' vasi non gioua molto; doue il caldo, e la pioggia passa, e penetra più ageuolmente. Onde a quelli miglior difesa non può farsi, che il ritirargli al coperto, sfioriti che saranno; pur che il luogo sia alquanto aperto, che vi passi il vento, e l'aria: però che, in tal tempo rimanendo le foglie asciutte, e secche, l'humor tutto ritirasi alle radici; che per ciò corrono pericolo di ribollire, e guastarsi. Quelle, che non s'hauranno a cauare, si ristorino al Settembre con terra grassa, gittata lor sopra all'altezza d'vn dito. Alla fine del Giugno cauandole con le lor barbe, e terreno a quelle attaccato, si conseruino in luogo asciutto; e passati otto giorni, non lasciando che s'indurino, si diuidano, e si spicchino da quelle i figliuoli, che hanno dattorno. Mentre

Rigoglio, come si trattenga.

Cauamento, e custodia.

Diuisione.

tre sono ancor tenere, la ferita, se pur vi resta, incallisce, nè soggiace al guastarsi; doue quelle, che già sono secche, non facendo callo, restano colla ferita aperta, non senza pericolo di graue nocumento. Se saranno atte a diuidersi, vi si adopri con destrezza il coltello. Ciò facendosi più presto, e cauate appena che fossero, nuocerebbe: perciò che appassate farebbono le grinze; e nel ripiantarle gonfiate, e piene di mal'humore, si guasterebbono. Non è ben fatto il tagliarle in pezzi, se non son facili per se stesse a diuidersi. Douransi dunque solamente leuar quegli occhi, che appena stanno attaccati; lasciando gli altri, che tenacemente si vniscono, acciò che, spiccati con graue ferita, non periscano. Sogliono anche queste radici, inuecchiate che sono, e cresciute molto, intarlare in fondo, e marcire. Conoscerai tal vitio, percotendole con vn buffetto, e sentendole risonare come bucate, e vote, le taglierai in maniera nella parte intarlata, e guasta, che resti il tutto agguagliato senza alcuna concauità, che ripiena d'humidezza sarebbe atta a corrompere il rimanente; e quel buono, e viuo, che restasse intorno a quel voto, piantato che fosse, prima che abbarbicasse, si corromperebbe; ò, se pure ciò non auuenisse, producendo le foglie sole, e quelle minute, lascerebbe di fare il fiore, ò farebbelo abortiuo. Che se, togliendo via ogni voto, si taglia vgualmente; il restante piantato con diligenza diuerrà tosto fecondo così di fiori, come di molti occhietti nati per attorno. Nè sarà del tutto inutile il serbare quelle taglia-

Fracidume, come si tolga.

gliature stesse, purgate, e ben nette che sieno, e col piantarle far pruoua del vigor loro; perciò che può accadere, che alcune ringiouenìscano, e diuentino a bastanza feconde. Diseccata che sarà la radice così tagliata, ricuoprasi la cicatrice di cera mescolata con trementina; altrimenti succhierebbe ogni sorte d'humor noceuole. Se poi la magagna è tale, che, col toglierla via con taglio vguale, vengano a patir troppo le parti sane, e gli occhi, che quelle hanno; si netti bene la concauità; e con vn coltello si tagli tutto il fracidume; e seccata che sarà, riempiasi del medicamento stesso: nel piantarla poi si metta in terreno assai magro; quale per la stessa cagione richiede ancora ogni vecchia radice, benche incorrotta, e salda. Vna varietà incredibile di colori, e fattezze di questi fiori s'acquista col seminargli. Il miglior seme haurassi dagli Anemoni doppi, tra quelli delle foglie larghe; per lo contrario da' semplici tra quelli, che l'hanno strette; però che il seme di questi fa molto variare il colore, e souente produce Anemoni dal fior doppio. Da tal seme due sorti d'Anemoni assai riguardeuoli ha vltimamente hauuti Gio. Battista Martelletti nel suo Giardino amenissimo, da cui risplende via più il Gianicolo, nominato anche dall'oro. Vno di questi, dal seme d'Anemone semplice pagliato, e spruzzato di rosso, è venuto con le foglie del color della paglia, vergato di chermesì, con vn fiocco assai folto del medesimo colore. Vn'altro dal seme d'Anemone pur semplice a fiamma è venuto similmente infiammato, con due fiocchi l'vno

Il seme si colga, e semini a tempo.

Gio. Battista Martelletti.

sopra

Semina

ſopra l'altro; il più baſſo del colore di roſa ſecca, il più alto incarnato. Si coglie il ſeme ſul mezo giorno già diſeccato, all'hora che il bottone lanuginoſo è aperto: e ſi coglie con vn poco di gambo, perche meglio forniſca di maturare. Si ſemina comodamente all'Agoſto, vſcito che ſia il ſole dal Leone; ò almeno tre giorni prima del plenilunio del Settembre. L'anticipare all'Agoſto ſarà, che il più delle volte venga il fiore infra otto meſi, e ſi veda la riuſcita. La maniera del ſeminarlo ſarà queſta. Si prende, e mette in vn largo vaſo, ò catino terra graſſa, e leggiera, paſſata per vaglio, e come sfarinata: e ſopra ſi ſpande il ſeme lanuginoſo, ſtendendolo, e ſtrigandolo minutamente dalla ſua maſſa; ò più toſto, prima che ſi ſemini, meſcolato con terra minuta, e leggiera dentro ad vn vaſetto, ouero in vn piatto ſi vien riuolgendo infino a tanto, che i minutiſſimi granelli tra loro ſien ſeparati, e confuſi in maniera con la terra, che non poſſano da quella diſcernerſi. All'hora quella miſtura ſi ſemina, e ſi ſpande aſſai rada, e ricuopreſi colla ſteſſa ſorte di terra non più, che alla groſſezza d'vn coltello. Poi ſi laſcia ſtare al ſole della mattina due, ò tre hore, e non più, per infino a tanto, che naſca: nel qual tempo ſi ſpruzza ſouente con acqua, ma leggiermente, acciò che dalla copia d'eſſa, ò da gocciole troppo grandi non venga a ſcoprirſi. Dourà queſto innaffiamento durare, fin che ogni germoglio habbia tre ſoglie; e all'hora dourà aggiugnerſi nuoua terra, paſſata per vaglio forato a minuto, infinche le piccole radicette alla

groſ-

grossezza d'vn dito sien ricoperte. Ma, perche da' freddi eccessiui del verno, e gelate della notte gonfiandosi la terra, e lieuitandosi, le medesime radicette non restino a galla, e scoperte; dourà il vaso mettersi in luogo esposto al sole, e a' venti più tiepidi. Diseccate poscia che sien le foglie, rimettasi al coperto in qualche portico, ò loggia fresca, difesa dal sole, e dalla pioggia. Prima che sia a mezo il Settembre, le radicette nate di tal seme non si cauino; acciò che dal caldo non restino offese. Le maggiori, e più adulte si traspiantino più distinte, e più rade: le minori si ripiantino ne' catini stessi: e da' fiori, che ne verranno, potrà vedersi, quali d'essi s'habbiano a ritenere, e quali a gittar via.

Cultura di Ranuncoli.
CAP. XII.



IL Ranuncolo di Constantinopoli, ouero Asiatico, dalla radice grumosa, ò granellosa (però che questo comunemente s'alleua ne' Giardini) prima di piantarlo, si tiene in molle in acqua per lo spatio di ventiquattro hore intere, affinche intenerito, e gonfiato si renda facile al germogliare; e, qual ranocchia, viuendo in terra, e in acqua, col diuenire vn fiore, non perda nè la natura, nè il nome. Si pone al Settembre tre giorni prima del plenilunio. Non ha terreno, che più gli si confaccia, e meglio il nudrisca, di quello, che è fat-

Ranuncolo dalla radice grumosa.

to di letame d'huomini ben macero, e disfatto, e mantenuto ben'humido. Amano le radici d'esso di star'a galla, cioè non più sotto di due dita, nè vuol esser lontana l'vna dall'altra più di tre, ò quattro. Mal s'accosta ad altre piante, perche le brucia, e come velenoso l'ammazza. Da prima vuole il sole, che viuamente lo colorisca; indi l'ombra, che più dureuole il renda. Perciò meglio è porlo ne' vasi. Se sia huopo, s'innaffi: se, qual ranocchio, scappi fuora di terra, ricuoprasi. Diseccate che sien le foglie, e'l gambo, si caui tosto; però che, amando l'humido, alle piogge di state vien fuori, e ribollendo si guasta.

Ranuncolo dal fior semplice.

Vn'altra spetie di Ranuncoli dalle radici allo stesso modo granellose, ma dal fior semplice, si pianta in terra grassa da herbaggi, in luogo al sole men'esposto, in distanza di quattro dita, e due sotto. Si caua ogni anno; e nel resto cultiuasi nel modo stesso, che gli altri. Per hauerne di più colori, ma non già doppi, si ponga il seme.

Giallo doppio dalle foglie di ruta.

Il giallo doppio dalle foglie di ruta, và posto in vasi, in terra buona da herbaggi, e in luogo aperto, & esposto al sole; due dita sotto, e tre distante. Per essere di radice nuda, e tenera, se stà lungo tempo disotterrato, và a rischio di guastarsi. Si caua al Settembre; e, sottrattagli la prole dattorno, si ripianta. Seccate che saranno le foglie, riponi il vaso al fresco: alle piogge d'Agosto ritiralo al coperto, che non metta nuoue barbucce; ò più tosto si caui, e poi ripiantato ripongasi in luogo rimoto affatto dal sole, e stia quiui come nascosto: che in tal guisa le piogge non solo non potranno nuo-

cergli,

cergli, ma più tosto gli gioueranno. Quasi vgual cultura richiede il boscareccio dal fior bianco doppio, e dalla radice, che ha molte barbucce, cioè vna buona terra, e humida; e di star in vasi, e non molto sotto, ma solo due dita: perdute che ha le foglie, vuol'esser ritirato in luogo difeso dal sole sì bene, ma scoperto; e quando stà per fiorire, pur si tenga in luogo non molto esposto al sole: nè vuol'essere disotterrato, saluo che a sottrargli la prole all'autunno, e ben tosto ripiantato, con disunirgli, e allargargli le radicette in quel modo, che dicemmo douer farsi nell'Iride prima del Clusio, e siam per dire poco appresso della Peonia. Il Ranuncolo globoso, volgarmente detta Peonina, ricerca buona, e fresca terra da herbaggi, il posto mezanamente solatio; nè importa se stia in vasi, ò in terra. L'occhio della radice và piantato non più sotto d'vn dito, perche poscia s'auanzi fuora. Non si caua, se non per leuargli d'addosso i figliuoli troppo in numero cresciuti; e, cauandosi al fin del verno, pur'all'hora ripiantasi. Il tuberoso si pone sotto ben quattro dita, con distanza di mezo palmo. Vuol terreno della stessa bontà, come il sito mediocremente aprico; nè si caua, saluo che su la fine d'Agosto, a spiccargli la prole attorno, se sia molto cresciuta; e tantosto si ripianta.

Bianco doppio.

Globoso, detto Peonina.

Tuberoso.

Cultura dell' Asfodelo, della Peonia, del Mughetto, e della Iuca indiana.
CAP. XIII.

Asfodelo.



L'Asfodelo, ouero Asfodillo, và piantato tre dita sotto, con vn palmo di lontananza: vuol terreno humido, e grasso: ama il sito non molto aprico; e si caua in capo a due anni a staccargli la prole dattorno. La Peonia, trasportata da' monti ombrosi, e dalle selue, richiede il luogo non molto solatio, il terreno da herbaggi, del più grasso, e humido. Nel piantar la sua radice si sotterra in maniera, che l'occhio stia sotto tre dita; ma tre palmi in circa si pone lungi dall'altre piante. Rade volte si caua, cioè di tre anni in tre anni, all'hora che, come gli occhi sotterra, così le foglie co' rami sopra si son troppo distesi. Venendo tal bisogno, si dee ciò fare alla fine del Nouembre; nel qual tempo, non hauendo ancor messe le nuoue barbe, meno, che in altro, s'offende. Senza romperla, ò ferirla, cauata che sia, destramente diuidesi in molte piante, e diuisa ripiantasi. Perche ha gambe, ò, come altri dalla somiglianza le chiama, salsiccie, intrigate, e ben grosse; prima mettesi in vn vaso d'acqua, e dimenata quiui, e ben bene dilauata, e netta, dalla terra, e lordure, scuopre l'intrigo delle gambe in maniera, che può ageuolmente vedersi il luogo da spartirla. Anzi il capo stesso della radice

Peonia. *Plin. lib. 25. cap. 4. & lib. 37. cap. 10.*

dice potrà tagliarsi in più parti, ciascuna delle quali habbia tre, ò quattro occhi; ò almeno vn'occhio solo. Si fa poi vna buca, e nel mezo di quella solleuasi vn mucchietto di terra; e in cima d'esso si pone la radice, che venga l'occhio ad essere tre dita sotto la superficie della terra: le gambette, che ha dattorno, s'allargano in guisa tale, che circondino gentilmente il mucchietto, nè tra loro si tocchino; altrimenti tra loro intrigate la terra non ben le nudrirebbe, e facilmente si guasterebbono. Ciò fatto, riempiesi la buca; e affinche la terra s'accosti meglio, allo stesso tempo s'innaffia. Se nel porre, ò in altra occorrenza di maneggiare tal radice, se ne stacca qualche pezzetto, ò ghianda, si pianti pure; però che suol viuere, e crescere fino a diuenire giusta radice. I Gigli detti delle valli, ouero Moghetti, hanno le radici con molti nodi, che, per essere inestrigabili, nel piantarsi, non si sciolgono l'vn dall'altro, nè si staccano; ma si tagliano col coltello così intrigati al Nouembre, ò al Decembre, ponendogli tre dita sotto in terreno grasso, e in luogo ombroso, come pianta auuezza nelle valli. Non si lasci d'innaffiargli: rade volte si cauino; però che san meglio con lo stare spessi, e stretti. Si rinuoui loro la terra in vno de' due detti mesi; cauando cautamente attorno il terreno sfruttato, e accumulandone sopra del fresco; perciò che la prole, che fanno in gran copia, viene ageuolmente a galla. La Iuca indiana vuole il terreno ordinario de' nostri herbaggi del più gagliardo: sopporta i nostri freddi: ama il sito solatio; ed essendo

Gigli delle valli, ò Moghetti.

Iuca.

do di seme sterile, multiplica per via d'occhi, come la canna. Sotterrasi da prima non più d'vn dito, ma souente poscia rincalzansi secondo il bisogno: che per ciò nel piantarla si pone sotto alla sommità della fossa quattro dita, e questa non si agguaglia tosto; ma riempiesi a poco a poco. Le si staccano i figliuoli, e ripiantansi alla primauera. Posti in vasi, più presto crescono, e conseruansi meglio. Nella state si appagano di poco sole, come anche di non molt'acqua: possono tuttauia, cresciuti che sono, da' vasi traspiantarsi nell'aiuole colla terra, che hanno attorno. Ma da quelle non è vtile spesso cauare nè la madre, nè i figliuoli.

Cultura del Trachelio americano, ouero Pianta cardinale, della Lichnide di Costantinopoli, e d'altre piante simiglianti.
CAP. XIV.

Pianta cardinale.



IL Trachelio dell'America, detto anche Pianta cardinale, di natura dilicatissima, si pianta in vasi, come quelli, che sono atti a disendere da molti incontri, a' quali questa pianta è soggetta. Vuol terra buona da herbaggi, e ben macera, ma che non generi vermi, ò altre pesti sì fatte; che le ruche, e lumache, per essere così tenera, nè sono ingordissime. Ancorche non tema il freddo, meglio è metterla a suernare in luogo tiepido, e temperato. Così anche, per amica che sia del

caldo,

caldo; non si lasci patir d'acqua. Col traspiantarla ogni anno diuiene più dureuole; però che, facendo altrimenti, la copia stessa della sua prole l'opprime, e corrompe. Al Febraio, ò non molto più auanti si caua, e ripianta, e si leua la prole, per multiplicarla traspiantandola; che in quel tempo, più che mai, sotto è gagliarda la madre, e la prole più vigorosa. Gli occhi nouelli, spiccati dalla radice colle barbe, nel piantargli, si pongono due dita sotto, fino a tutta la cima del verde, allargando loro le barbe, perche tirino in maggior copia il vitale alimento; e, piantati, tosto s'innaffiano, perche meglio s'accosti loro la terra; e si mettono al sole: altrimenti in luogo da quello rimoto, e ombroso, di leggieri si guastano. Venuto che sarà il fiore, perche il soperchio sole non gli nuoca, si ritirino. Il seme ritien'in guisa il color natio, che non accade sperarne varietà alcuna dal seminarlo. La Lichnide di Costantinopoli si pone anch'ella in vasi, e cultiuasi quasi alla stessa guisa. In questo è diuersa, che la radice di questa, per piantarla, si taglia in pezzi con tre, ò quattro barbe, ò radicette per pezzo; doue in contrario la prole nouella della Pianta cardinale si spicca dalla madre senza tagliarla. Richiede terra grassa, e vuol' essere a suo tempo innaffiata, e di verno tenuta al caldo. Posta in alto, si mantien giouane, e viue più lungo tempo. Per contrario nel basso impallidisce, inuecchia tosto, e poco viue. All'hora che la palla del fiore è diuenuta ben tonda, si ritira dal sole; perche duri più il fiore, e la vaghezza sua: s'innaffia

Lichnide di Costantinopoli doppia.

secon-

ſecondo il biſogno. D'vna pianta ſe ne fanno molte in tal guiſa. Su l'entrare della primauera ſi ſpiccano gli occhietti con alquanto della radice, e ſotterranſi infino al verde del germoglio. Gioua molto il piantargli nella maniera già detta, con vna particella della radice vecchia, benche ſia ſenza barbe. La parte ferita per la ſtaccatura s'accoſta in guiſa tale da vn lato, che tocchi il vaſo; all'altra ſi ſtrigne bellamente il terreno. Con tal cura, e arte queſta pianta facilmente s'appiglia, e felicemente s'auanza.

Piante barbate.

L'Orecchia d'orſo, e l'Hepatica, altrimenti detta Trinita doppia, piante tutte barbate del più gelato Settentrione, per la varietà loro aſſai riguardeuoli, come che appò noi poſte in buona terra ſouente allignino comodamente, pur nondimeno, ò non ci viuono lunga ſtagione; ò, per eſſere troppo amiche del freddo, s'attriſtano in vn certo modo de' noſtri caldi, e marciſcono. Le noſtrali, che il più vengono da ſeme, e fioriſcono di ſtate, amano la terra graſſa, e d'eſſere ſpeſſo innaffiate, e tenute in luogo ſolatio.

Cultura di Garofani.
CAP. XV.

Doppio modo di multiplicare i Garofani.



IL Garofano, fior noſtrale, e comune, viene e per via di ſeme, e di germoglio, ò rampollo. Per hauerne il migliore, e più ſcelto ſeme, ſerberannoſi due ſoli fiori di tutto il numero, che la pianta ne haurà, laſciandogli per infino

a tan-

a tanto, che da se stessi i bottoni s'aprano, e mostrino i granelli già neri, segno certo di maturità. I più bassi del gambo sogliono essere i più fecondi de' fiori doppi, come quelli, che prima tirano, e in più copia il vitale alimento. Dal seme del Garofano bianco suol venire via maggior varietà. Tra quelli di più colori il dipinto di fosche macchie vtilmente si semina, per hauerne pur de' macchiati in più straordinarie guise, e più riguardeuoli. Il rosso carico, ouero leonato scuro altresì varia molto fino a farne de' bianchi. La sementa non s'indugi all'Ottobre; ma si faccia, raccolto che sia il seme, se si vuole hauerne il fiore lo stess'anno. Per hauerne de' molto doppi, e foltissimi, e di straordinaria grandezza, si seminano il dì auanti al plenilunio, in tempo, che soffi il zeffiro: altrimenti s'aspetti pure vn'altra luna fino a quel termine del plenilunio vicino. Si pone il seme in vn largo vaso, ò catino, oue sia terra grassa, e vagliata, non più sotto di mezo dito; e s'innaffia souente; nè si tiene al sole più di tre hore della mattina. In tal guisa tra otto giorni nascerà la primiera verdura. Messe poscia che haurà quattro foglie, si lasci pure lungo tempo al sole; purche sempre si venga innaffiando. All'vscita dell'Ottobre si traspianti, e haurassi il fiore alla state, che segue. Il medesimo fiore si multiplica col piantare i rampolli spiccati dalla pianta, che habbiano vn poco del vecchio della madre. Questi da quella non tralignano, nè mutano, come i seminati, il colore; ma sempre mantengono la medesima forma, e vaghezza

Tempo di seminargli.

Nutricamento.

Piantagione di cacchi.

Xx ma-

materna, che ricompensa quel variare incerto, e souente in peggio. Il piantargli il dì quarto d'Ottobre, come in giorno, che non fallisca, è osseruatione inutile di donnicciuole: così anche è souerchio il piantarui appresso dell'orzo, come quello, che con la natía humidezza aiuti a metter le radici del cacchio. Con maggior ragione, e profitto si pongono dal principio del Febraio fino a mezo Marzo, che è a dire, quando stanno per germogliare. Nel piantargli tagliansi loro le cime, e si pongono rasente i lati del vaso con accostarui bene la terra, tanto sotto, che non si scuoprano gli occhi. Non fa mestiere di torcergli, ò fendere da piedi gli vltimi due nodi vecchi, coll'internodio; ma basta tagliare in fondo per mezo il nodo vltimo a trauerso, e leuarne il seccume delle foglie. Meglio fanno in terreno alquanto sfruttato, e in luogo aperto, e solatío, fuor che ne' primi venti, ò trenta giorni, finche comincino a crescere le fogliette di mezo; che all'hora sicuramente al sole s'espongono, pur che non si lasci loro mancar dell'acqua. In tal maniera meglio assai cresceranno, e fioriranno, che se fossero piantati all'Ottobre. Auuenuto che ti sarai in qualch'vna di

Cura.

queste piante isquisite, e secondo il tuo gusto, e sodisfattione, vsaui tale studio. Al principio del verno rimbocca il vaso; e, scotendolo alquanto, cauane la pianta tutta con la massa della terra, che ha dattorno; e, senza romperla, ò stritolarla, destramente taglia le cime delle barbe fino a due dita: tura il pertugio del vaso con ghiaia, e ponui sopra terreno

reno ordinario all'altezza d'vn dito, ò due, e per quattro, ò cinque altri sangue di vacca, e di nuouo del terren magro fino ad altre tre dita: e all'hora torna a metterui la pianta colla massa della terra, e cespuglio attorno tosato, come già s'è detto: poi riempi il voto con terra buona, e grassa; e riponi al sole il vaso, innaffiandolo secondo il bisogno. Sopragiugnendo poscia il verno, metti in molle dentro ad vn'ampio vaso sterco di colombi, ò di polli, talche diuenga ben macero; e con quell'acqua vieni innaffiando. Questa cura, e studio, come che questa pianta nel nostro clima piaceuole non sia molto infestata dal freddo le recherà fecondità, e vigore insolito; e verrà il fiore più doppio, e più ragguardeuole. Passato il verno gittaui dell'acqua pura verso la sera, perche nel caldo del giorno, ribollendo, potrebbe incuocere la radice, e guastarla. Acciò che il fiorire sia continuo, e' fiori vengano maggiori; togli via di mano in mano i bottoni, che nascono su pe'l gambo, prima che s'aprano, lasciandone fiorire pochi per pianta de' più alti, e de' primi. Per hauerne ancora di verno, si troncano i germogli di state, quando mettono le bocce; che in tal guisa sfogano poscia fuor di stagione. Gli oltramontani ne' freddi grandi li preseruano con adunare il letame sopra de' vasi, ò rimettere gli stessi al coperto, e cauargli poi in tempi più dolci al sole, e alle piogge. Se tal'hora, sì come auuiene, per la grassezza della terra, e per la copia dell'alimento questi fiori vanno sconciamente crepando; due giorni prima, che sia

Continuatione de' fiori.

Cura di quelli, che crepano.

il tempo d'aprirſi, lega le bocce già gonfie con vn filo auuolto attorno due, ò tre volte, facendo loro intorno alla bocca alcuni tagli vguali con vn coltellino; e vedrai vn prodigio, che le ferite tal'hora giouano: però che ciaſcun bottone s'apre in vn fiore, che raſſembra vna fiorita ſeluetta. Principal cura intorno a queſto fiore ſarà il traſpiantarlo ſpeſſo, e leuargli il ſeccume; con che mirabilmente profitta, e dura gran tempo: altrimenti creſcono le foglie troppo, e'l fiore ſi diminuiſce, ſcemando anche di odore. Deono etiandio, sfioriti che ſono, i gambi rimaſi nudi tagliarſi infino all'vltimo nodo, laſciandone tuttauia alcuni, perche vengano a riueſtirſi di fiori di mano in mano, fin che gli altri tagliati ſi rinouellino. La medeſima pianta fa meglio in vaſi, che in terra aperta; perche in queſta i fiori, ò pe'l troppo alimento crepano, ò, come per tedio del luogo, marciſcono. Si deono tener'al ſole, del quale aſſai godono, ſaluo che ne' caldi eccesſiui; da' quali biſogna difendergli, ritirandogli al coperto, ò riparandogli con qualche tenda, ò ponendogli in altro luogo difeſo dal ſole: acciò che queſta fiorita moſtra di colori vari, e ameni, dal ſouerchio calore abbronzata, non reſti priua d'ogni vaghezza, e miſeramente ingialli.

Traſpiantamento.

Potamento.

Luogo, doue ſi dee piantare.

Biſogno di ſole.

Cultura

Cultura della Granadiglia. CAP. XVI.



A Granadiglia, miracolo dell'India occidentale, che i tormenti, e pene d'Iddio per noi morto ci rappresenta, si è assuefatta a questo nostro terreno, e clima in maniera, che homai per tutto con fecondità inestirpabile nasce, e s'auanza. Nel piantarla si pone distesa tutta tre dita sotto; però che da ogni nodo germoglia. Ama sopramodo il sole, e l'acqua. La radice, piantandosi, tanto fa meglio, quanto è più giouane. Se vorremo, che troppo non si distenda, porremola in vasi: e perche non trapassi, come suole accadere, pe'l buco, che è sotto di quegli, e, stendendosi, penetri dentro della terra; metteremo il vaso sopra d'vn mattone: e, se tuttauia fuggitiua cerca la libertà (il che souente anderemo osseruando) la troncheremo. E perche il vaso a lungo andare riesce prigione troppo angusta; cresciuta che sia quiui di souerchio, spartiremola in molte piante, da porsi in diuersi luoghi. Vscito che sarà il germoglio, conuerrà farle vn'appoggio ingraticolato, ò di spago, ò di cannucce, ò di verghe: perciò che ambitiosa di salire in alto, come per fare più riguardeuole la diuina passione, se tal'appoggio non hà, in vn certo modo vergognandosi, diuiene sterile, e si sdegna d'andar serpendo per terra.

Cultura

Cultura di Gelsomini.
CAP. XVII.

Gelsomino bianco sauatico.



A' il Gelsomino ancora, ben che fiore saluatico, la sua gratia, e amenità, degna de' più nobili cultiuatori, amabile, e non inutile, per l'odore insieme, e per la verdura: però che: senza dire delle spalliere, scene degli horti, fatte di questa arrendeuol pianta; se alcuno vorrà prenderne vn'altro diletto, tolga verghette giouani, tonde, e lisce, della grossezza d'vn dito, che habbiano molte barbe: e in tempo di primauera, ò d'autunno le ficchi nel vaso sì, che due dita, e non più soprauanzino la terra, tagliandole sopra l'occhio più basso. Cresciuti che saranno i ramicelli presso a due palmi, tondagli più, e più volte: che ne verrà vna folta verdura, in forma di palla biancheggiante di molti fiori, leggiadrissima, e basteuole a rallegrare le migliori stanze della casa, e i più splendidi, e delitiosi conuiti. Questa pianta si nutrica con terreno grasso, e con copia d'acqua: gode anche del sole continuo; che nell'ombra và tutta in rami, e in foglie. Il Saluatico di color giallo, priuo di odore non vuol molto sole: nel resto richiede la medesima cultura.

Saluatico giallo.

Il Gelsomino di Spagna, detto anche di Catalogna, in niun'altra maniera vien meglio, che per innesto. Si prendono per tal'effetto piante di Gelsomino comune, e saluatico, nouelle, lisce, non punto nodose, grosse vn dito, con buone, e folte barbe; e si pian-

Gelsomino di Spagna dal fior semplice.

piantano in vasi mezani. Sono alcuni, che, piantate appena, l'innestano: ma tu aspetta vn'anno, ò, se piantate l'hai all'autunno, almeno indugia sei mesi, fin che ripiglino forza; ed innestale al Marzo a luna mancante. Sopra'l tutto auuertirai, che la pianta da innestare si tagli poco sopra all'occhio, ò nodo più basso; che in tal guisa la marza, che dourai innestarui, meglio assai si appiglierà: però che l'alimento, che, come anima, passa per la midolla, quasi per vn canale, tirato naturalmente in su, trattenendosi nella spessezza de' nodi, quiui si aumenta, e con gran forza mette vigorosi, e gagliardi germogli per molti occhi. Onde auuiene, che l'innesto, vicino all'alimento più abbondante, prestamente alligna, e s'auanza, massimamente se, togliendosi via di mano in mano i germogli, che nascono dal saluatico, l'humor fertile vien'astretto a concorrer tutto nel ramo adottiuo dell'innesto. Dopo che i germogli saranno cresciuti, finche hauranno cinque occhi, ò gemme, douranno spuntarsi; affinche, venendo i ramoscelli più spessi, facciano anche maggior copia di fiori. Ogni due anni almeno su l'entrare della primauera dee la pianta cauarsi dal vaso, e'l pane della terra tagliarsi attorno alla grossezza di due dita, e con terra nuoua, e ben grassa riporuisi. Così anche ogni anno allo stesso tempo si pota a tondo rasente il capo dell'innesto: però che, se si lasciano le verghe con vn'occhio, ò due, verranno i germogli radi, e di fiori men secondi: per lo contrario dal capo, ò nodo potato basso vscirà quasi vna

solta

solta chioma di germogli; e sarà più feconda, e dureuole. Non posso in questo luogo lodare, nè stimar prudenti, e pratichi potatori quelli, che, troppo temendo di ferir basso la pianta, in tal guisa la potano, che lasciano i ramucelli tagliati sopra l'vltimo occhio; i quali, mentre son verdi, tirano a se, e succhiano il nutrimento, che sarebbe andato ne' nuoui germogli, e dopo che sono secchi, la verde giouentù della pianta con quel vecchio seccume grandemente disformano. Ama la medesima pianta d'essere innaffiata spesso, e di guardare più tosto verso l'oriente, che l'occidente: altrimenti farà più foglie, che fiori. Ne' mesi estiui, massimamente al Giugno, e al Luglio, s'innesta comodamente a occhio; e a questo effetto meglio è metterla in vasi. Ma con più leggiadria se ne fanno come arazzi ad ammantare i muri degli horti; e in quelli fa anche i fiori più ampi, e più riguardeuoli. A questo fine si piantano i Gelsomini saluatichi de' più grossi, e più vigorosi; che posti così alla larga, satij di più copioso alimento, mandano dall'innesto verghe lunghissime. Queste in tempo di potarle non si tagliano sì basso, per poterne fare le propaggini, le quali fannosi in due maniere: l'vna è, quando si sotterrano le verghe sole nouelle; l'altra, quando secondo il numero delle verghe si sotterra la pianta tutta, e diuidesi in più piante per le sue verghe. Le verghe (che è la prima maniera) così s'abbassano, e coricano. Su l'auuicinarsi della primauera si fanno i solchi presso alla madre, e in quelli sotterransi, torcendole alquanto appres-

so

ſo del tronco materno, però che mettono più agevolmente le barbe; e, ripiegate a guiſa d'arco, ricuopronſi fino al quarto occhio, facendo, che ritornino fuor di terra; e, tagliando le cime, rimangano ſolo due occhi al più. Così adunque nutrite dalla terra gittata lor ſopra, e dalle radici della pianta, quaſi da due madri, e da doppio aiuto ſouuenute, prendono vna gran forza; e di figliuole, ch'erano dianzi, incontanente diuengono madri. Paſſato l'anno, nel qual tempo hauran meſſe già le radici, ſi ſtaccano dalla madre, e traſpiantano doue ſi vuole, come baſteuoli già da ſe ſteſſe a figliare. Egli è vero, che tal ſorte di pianta è men'atta a fiorire, e non viue lunga ſtagione per la ſua ſottigliezza, e ſcarſezza di barbe. Di maniera che più profitteuole riuſcirà l'altro modo di far propaggini, con metter ſotto tutta la pianta, il che ſuol farſi ancora nelle viti: donde auuiene, che i germogli per cagione di più copioſo alimento ſpuntano più vigoroſi. S'abbaſſa adunque deſtramente ſenza offeſa delle radici la pianta, e non ſolo ſi fa vn ſolco, ma molti altri, che indi ſi diramino; in queſti ſotterranſi le verghe per quel verſo, che ciaſcuna richiederà, torcendole pure, come s'è detto, e ſpuntandole, con laſciar loro vn ſolo occhio, ò al più due. Meſſe che hauranno le radici, ſi traſpiantano. Benche nè men queſte vengono così fertili, e dureuoli, come le piante inneſtate nel ſaluatico. Queſte ſorti di ſpalliere meglio è che ſien volte all'oriente, che al mezo giorno, ò al ponente: perche il fiore della prima

luce col ſuo candore dipinga queſta amica pianta, e aggiunga celeſte bianchezza a' bianchi fiori. Innaffiaſi il Gelſomino abbondeuolmente, e ſi guarda dalle neui, e dalle gelate. Per tal riſpetto i vaſi ne' meſi più freddi ſi ripongono al coperto; e le dette ſpalliere ſi ammantano con ſtuoie, ò graticci fatti di canna, ò di giunco. Vgual cultura dourà hauere il Gelſomino di Spagna doppio: benche habbia molte volte ingannato chi ha voluto per via d'inneſti, ò propaggini multiplicarlo, forſe affine di eſſer tenuto in più pregio col far di ſe minor copia. Queſto ancora meglio aſſai è hauerlo in vaſi. Vn'altra ſpetie n'ha de' doppi, dalle foglie ſimili agli aranci, di marauiglioſa ſoauità, che chiamanſi Aleſſandrini, ò Arabici, e anche del Gimè. Queſti, ſenza che amano il terren graſſo, e molto humido, il luogo aperto, e ſolatio, temono talmente il freddo, e'l caldo, che bene ſpeſſo ò dall'vno, ò dall'altro patiſcono fino a ſeccarſi. Laonde ſarà bene di porgli in vaſi, per rimettergli ne' tempi freddi al coperto. Sarà dunque tua cura, al ſentirſi de' primi freddi, rimettergli in luogo coperto sì, ma non chiuſo, cioè in qualche portico ſpatioſo, ed eſpoſto al ſole di verno, e all'auſtro, ma non già alla tramontana. La lunga ſperienza ci ha inſegnato, che, tenendoſi rinchiuſi, caſcano loro le foglie, non ſenza qualche nocumento. Più tardi degli altri, cioè quando la primauera è vn pezzo oltre, ſi rimettono allo ſcoperto, e s'innaffiano ſecondo il biſogno: nel che ſi ha da por cura di non bagnare le foglie, però che verrebbo-

Margin notes: Gelſomino di Spagna doppio. — Arabico, detto del Gimè.

rebbono ageuolmente a cascare, come se toccate fossero da brine di verno. Pur tuttauia le stesse ne' caldi grandi, bagnate leggiermente con vna spazzola, ricreansi mirabilmente. Questo ancora hanno con gli altri già detti di comune, che s'innestano sopra i saluatichi: ma, per essere di legno, di foglia, e di fiore diuersi assai, più malageuolmente s'appigliano. Raccoglieremo quì in breue tutto il modo di cultiuargli. Questa è vna pianta sì dilicata, ancorche dura, e ruuida, che'l molto cultiuarla, e'l vezzeggiarla l'offende, e le carezze l'ammazzano. Sono i Giardinieri tra se discordi intorno al potarla, combattendo in vn certo modo insieme con le diuersità de' pareri, e col ferro, cioè del modo di adoperarlo. V'ha chi, secondo il costume praticato nell'altre piante de' Gelsomini, la pota ogni anno di primauera alla lunghezza d'vn palmo. Altri, stimando questo modo di tagliare sì frequente, e sì basso troppo spietato, quasi tosandola, le tolgono solo le cime. Non manca chi, diradando quella spessezza delle foglie, lascia i rami senza toccargli. Da alcuni ricidesi quanto v'ha di tenero fino al duro. Tra sentenze così diuerse interpongo la mia in tal guisa. Ciascuno di questi tocca vna parte del vero artificio: tutti insieme tutto l'abbracciano. Il primo, e'l secondo anno, poiche si è fatto l'innesto, si pota basso fino al primo occhio: che così quello più s'ingrossa, e mette più spessi rami, e più vigorosi; i quali, cresciuti che sieno da quattro dita, a foggia de' Gelsomini di Spagna spuntano, perche ed essi,

 e l'oc-

e l'occhio più ingrossino. Il terzo anno gli si lasciano i ramicelli d'vn palmo a guisa d'vn'arbuscello: così ogni anno di mano in mano fino a tre palmi per altezza, e larghezza si lascierà la pianta diuenire come vn'arbore; e in grandezza, e statura tale si manterrà, togliendo via insieme i ramicelli più sottili, ò riuolti all'ingiù, ò bistorti, ò secchi, ò per altro inutili; diradando in tal guisa la spessezza dell'arbuscello; e lasciando i rami più vigorosi, più dritti, e più lisci; e spuntandogli souente alla misura già detto. In tal modo si prouederà alla saluezza, e vaghezza di questa pianta, con alleuarui ramoscelli, ò marze per altri nesti. A questo ancora si ponga cura, di toglier via ogni ramo, ò germoglio, che, come accade, nascesse sotto fra terra dal saluatico, che è atto a sfruttar la pianta, e togliere il nutrimento all'innesto. Richiede via più diligente cultura il Gelsomino rosso dell'America, che ogni anno si risemina, e con vocabolo barbaro è detto, Quamoclito. I semi, difficili a nascere, si tengono in molle nell'acqua, e quella si tiene al sole, che la intiepidisca, infino a tanto, che diuengano gonfi; e piantansi vno per vaso, ò al più due, in terra grassa, due dita sotto. Non si lascia, che manchi loro sole, nè acqua; ma si tengono difesi dal vento troppo gagliardo. Del tempo di seminargli non s'accordano i cultiuatori, volendo altri, che ciò si faccia al Giugno, altri prima, altri dopo. A me basterà proporre vna maniera vsata con buona riuscita da persona pratica di tal mestiere. Questi al Maggio, ò Giugno in-

Americano, detto Quamoclito.

tem-

tempo, che la luna è nell'vltimo quarto, pone due, ò tre ſemi per vaſo; e del continuo ſul mezo giorno gl'innaffia, facendogli in tal maniera venir fuori frà otto giorni. Alzati che ſien da terra da quattro dita, laſciando vna ſola pianta per vaſo, l'altre traſpone altroue, leuandole con la terra, che hanno attorno, ponendone pure vna ſola per ciaſcun vaſo; e con la medeſima cura l'innaffia. Piglia poſcia vaſi maggiori, ed empiutigli d'acqua, vi mette i vaſi delle piante, perche vengano abbondeuolmente a inhumidirſi: e, ſecondo che ſi conſuma l'acqua, torna ad aggiugnerne più, e più volte, non laſciando intanto, ſe ſi aſciugaſſe la terra, d'innaffiar le piante anche al di ſopra. E perche queſta pianta è ſpetie di vilucchio, che ambiſce di andar'in alto; le pone dintorno canne ingraticolate, ò vi ſtende fila di ſpago all'altezza di due braccia, aiutandola inſieme al ſalire con accoſtarui i ramicelli, che andaſſero vagando, e pendeſſero: e i medeſimi, saliti che ſieno in cima dell'appoggio, toſa, perche acquiſtino maggior vigore a produr fiori. Queſto ſteſſo ci dà vn'altro ammaeſtramento, che cogliamo con diligenza i ſemi appena ſecchi: altrimenti caſcano da' guſci loro, e ſi perdono. Oltre a ciò afferma, che detti ſemi, ſe non ſieno aiutati da humor copioſo, e da molto ſole, ſe ne ſtanno ſotterra vno, due, e tre anni, ſenza naſcere. Nouello, e raro è in Roma il Gelſomino dal fior vermiglio, chiamato indiano, ò canadano; che è vna ſpetie di Clematide. Queſto, oltre al terreno aſſai graſſo, e ben macero, richiede il

Indiano maſſimo dal fior vermiglio, detto di Canadà.

posto

posto solatío; ampio, e libero il luogo per distenderui le radici comodamente; e l'appoggio ingraticolato, perche faccia vna bella mostra; ò almeno vn buon palo, e lungo, da star saldo alle piogge, e a' venti, di scorza rimondo, ma intaccato, ò con lima fatto scabroso; perche i nodi pieni di piccole radici meglio vi s'attacchino, e la pianta tutta si sollieui all'altezza d'vn'albero. Deesi tener lontano dalle muraglie; perche, percotendo in quelle il vento, non si scuotano, e si dibattano le cime cariche di fiori. Poco teme del freddo. Dal principio della primauera insino alla fine della state vuol'essere innaffiato. Non si è ancora prouato a porre il seme, vedutosi in Roma non prima di quest'anno; nè tampoco per via d'innesti questa pianra pellegrina con le nostrali si è collegata. Vna pruoua a multiplicarla s'è già fatta con buona riuscita. Di primauera, prima che gli occhi, ò gemme si gonfino, si taglia vn ramicello con tre di quelle: fendesi col coltello da capo, e sotterrasi fino al secondo occhio, talche'l terzo non si ricuopra. In tal guisa s'appiglia, e cresce, aiutato massimamente dall'acqua, e dal sole.

Cultura di Rose.
CAP. XVIII.



LA Rosa, che è come vn bel riso dell'anno, e real porpora de' Giardini, sì come già rallegrò l'antichità, e l'abbellì; così anche la stimolò, e la punse, più che con le sue spine, con

vna

vna cura amorosa. Ella dunque così era solita di cultiuarla, e nutricarla. Ne' giorni estremi, quando stà per tramontare la stella, chiamata Lira, ò Fidicola, che è a dire al Febraio, se il tempo lo comportaua, vangaua il terreno per piantarui le rose. Nel tempo stesso, ò tra'l solstitio dell'inuerno, e'l tramontare delle Vergilie, dal volgo dette le Gallinelle, poneua i nuoui rosai per via di seme, ò di verghe; ò cultiuaua i vecchi; sarchiandogli, e scalzandogli con la zappa, e leuandone il seccume. La medesima gli lauoraua allo spirare del fauonio; e di nuouo al solstitio. Ma ne' luoghi caldi, maritimi, ed esposti al sole piantauagli anche al Nouembre. Il piantar della Rosa faceuasi in più maniere, ò per via di semi, che vengono assai più tardi; ò per via d'innesti, tagliando il gambo; ò con gli occhi delle radici, ponendogli, come si pongono le canne. Prendeuano altri i rami, e piegauangli per propaggini: ò hauendo tagliate dalle radici le verghe della lunghezza d'vn palmo, in distanza d'vn braccio le piantauano, aiutandole coll'innaffiarle: messe poscia che haueano le radici, le traspiantauano. Tra questi gli habitatori del monte Pangeo col traspiantare tanto profittarono, che rose doppie, ma piccole, fecero diuenir grandi a marauiglia. Eranui anche alcuni, che prima delle calende di Marzo, ò, sparite che fossero le Vergilie, piantauano germogli, ò ramucelli, quattro dita, ò poco più lunghi, e distanti vn piede; e lauorauangli attorno allo stesso tempo ogni anno, e potauangli; perche si conseruassero le piante lunghis-

simo

Cultura antica della Rosa.

Plin. lib. 18. cap. 26.

Colum. lib. 11. cap. 2.

Pallad. Febr. tit. 21.

Var. de re Rustic lib. 1. cap. 35.

Plin. lib. 21. cap. 11.

Pall. Nouem. tit. 11.

Plin. lib. 21. cap. 4.

Constant. Pog. lib. 11. c. 19.

Theophr. hist. plant. lib. 2. cap. 3.

Plin. ibid.

Colum. lib. de arb. cap. 30.

Plin. ibid.

Theophrast de hist. piant. lib. 6. cap. 6. De cauſ plan. lib. 3. cap. 24. Plin. ibid.

ſimo tempo: nè ciò ſolamente, ma ancora bruſtolauangli; perche il molto ſugo ſuole sfogare in vna vana copia di rami, e di foglie; ſe dal ferro, ò dal fuoco non è ritenuto, e in quelle anguſtie d'vn breue ramo vtilmente riſtretto, e con quel lungo trattenimento ben digeſto, e perſettionato, acciò che in tal guiſa sfoghi in fiori grandi, e doppi. Zappauano per tal'effetto più baſſo, che non ſarebbeſi per le biade, ò legumi; ma non tanto, quanto richieggono le viti. Poneuano la roſa in terreno nè molto graſſo, nè cretoſo, nè acquoſo; ma rado, e leggiero, e che haueſſe del calcinaccio; qual ſorte di terra comunemente chiamano caſalino: e perche del continouo fioriſſe, la poneuano, e letamauano ogni meſe; e oſſeruauano di metterla in luogo volto a mezo giorno, caldo, e ſecco; dalla natura in ciò ammaeſtrati col vedere, che in Cartagena, città di Spagna, poſta in tal ſito, fioriſce per tutto il verno; e che in Cirene, paeſe aſciutto, vengono i fiori ſopra modo odoriferi; per lo contrario in Egitto, nebbioſo, e humido, ſenza odore. Hora la maniera, che tengono i moderni, è queſta. Piantano la roſa ſenza molto riguardo in ogni ſorte di terra, ma più felicemente nella graſſa, e che guardi al ſole. La pongono vn palmo ſotto, e fanno, che ſia lontana vna pianta dall'altra tre braccia. All'autunno, tolto via il ſeccume, con letame l'ingraſſano. Le fanno appoggi di canne ingraticolate, e, piegandoui i capi all'ingiù, ve l'appoggiano, e legano: che con eſſer piegata in tal guiſa, ritarda, e ritiene l'humor nutritiuo,

Conſtant. Pogon. ibid.

Plin ibid. cap. 4. 7. & 11.

Cultura moderna.

tiuo, e lo digerisce sì, che fa poscia i fiori in più copia, e più belli. La Rosa italiana, simile all'ordinaria, di cui fin'hora s'è detto, ma più nobile, e degna d'esser cultiuata con maggiore studio, e diligenza, da alcuni vien detta Rosa d'ogni mese, ò perpetua. Questa, potata più e più volte, manda fuori da prima come vn gruppo, ò mazzetto de' suo' bottoni, che s'aprono poscia a parte a parte in guisa tale, che ogni mese pare, che insieme apra nuoui fiori, e produca nuoue bocce. E in questa copia di bottoni, e continuato fiorire diuersa molto è dall'altra già detta, che è assai men feconda. Perche adunque in tutti i mesi, ò nella più parte d'essi fiorisca; più volte tra l'anno, almeno due, dourà potarsi. Alla fine d'Ottobre si taglia tutta la pianta al piano della terra, acciò che rimetta dal duro: che in tal guisa sollecitati in vn certo modo i fiori, s'affrettano a venir di verno in maggior numero. Di nuouo al Marzo tornasi a potare, lasciandole vn'occhio, ò due per ramo. Ma si dee auuertire, che per hauer le rose tutta la state, fa mestiere di leuarle i bottoni, che vien mettendo di primauera, prima che s'aprano. Se sarà in terra piantata, e ben sotto, meno dourà potarsi, come quella, che tira più humore, che le altre piantate in vasi. Il tempo di potarla è il terzo, ò quarto giorno auanti al plenilunio. Per quindici giorni prima, che si venga al potare, non s'adacqui; conoscendola poscia assetata, scalzala intorno: e in luogo della terra leuata, metti capelli d'huomo, ò sterco di cauallo già macero, e sopra altra

Rosa di ogni mese.

terra buona; e all'hora tornerai ad innaffiarla, e farai, che goda il ſole: e ſe'l freddo ancor dura, la diſenderai da quello al poſſibile, col metterla al coperto, ò eſporla in luogo aprico. Quaſi vna steſſa cultiuatura vſerai con le roſe poſte nelle aiuole de' Giardini; ſe non che, non potendoſi quelle muouere, per ſottrarle dall'ingiurie de' tempi, douran porſi da prima in luogo volto a mezo giorno, e difeſo da tramontana: e oltre a ciò, al mettere che faranno di verno, ſarà bene di coprirle la notte, tenendole di giorno, maſſimamente ne' tempi piaceuoli, ſcoperte. Benche l'vſo, ottimo maeſtro delle coſe, ci ha inſegnato, che queſte piante, almeno le più gagliarde, ſenza eſſere ſpeſſo potate, fioriſcono la maggior parte dell'anno, pur che lor non manchi il nutrimento di buona terra, e d'humore abbondante. Haurai maggior copia di queſti fiori col ritorcere i rami ſteſſi all'ingiù, come dianzi ſi diſſe. La maniera di multiplicarle è faciliſſima, ſe ſi corichino in ſolchi: ſe le verghe tagliate nell'autunno ſi piantino chine alquanto, e ſi potino sì baſſo, che la cima loro eſca fuor di terra due dita; che così con più forza naſceranno le radici, e germogli. Il tempo a ciò fare opportuno, è l'Ottobre, e'l Nouembre.

Roſa di cento foglie Olandeſe.

La roſa, che chiamiamo di cento foglie, Olandeſe, vuol terra forte, luogo freſco, e non molto ſolatio. Non ſi pota, ſe non quando qualche ramo ſia ſecco; che non altro dourà tagliarſi; perciò che pochi rami ella mette. I ramicelli, ò germogli, che vengono dalla pianta in fondo, ſtaccati con qualche

poco

poco di barbe, si piantano a farne razza. Vgual cura richiede l'altra vgual di nome, ma non di pregio, che è senza odore. Vn'altra ve n'ha macchiata di rosso più, ò men carico; di grandezza, e di odore non dissimile alla nostrale incarnata; se non che è più dura di legno, di rami più copiosa, e di fiori mediocremente feconda. Vuol sito arioso, e aprico; e terreno humido, e gagliardo. Il fiore è sì gentile, e sì dilicato, che le nebbie l'offendono. Non si pota altrimenti, ma solamente le si spuntano le cime più tenere. Molto cresce dintorno, e genera vna gran famiglia. La Damaschina di odor soaue hora viene co' suo' filetti d'oro più odorifera; hora meno con l'argento solo delle sue foglie, ma più doppia. Vuole il sole, e l'humido, e il luogo aperto. Non patisce dal freddo; anzi mette, e fiorisce poco meno, che tutto l'anno. Le si tagliano le verghe, ò rami troppo indurati, per li quali non ben passa l'humor nutritiuo; e ciò fassi ne' consini della primauera, e del verno, tagliandoli rasente il tronco. In tal guisa la vecchiaia della pianta ringiouanita in vna folta selua di verghe, ripiglia forza, e diuiene più feconda. A' rami giouani si lascia vn'occhio, ò due: però che quella loro tenerezza tira, e riceue abbondeuolmente l'humore, e dispensalo vgualmente; e la virtù di germogliare, con hauere poche vscite, sfoga con maggior forza, e più assai si diffonde. Di questa rosa piantansi piante barbate, e rami ancora senza barbe, in luogo fresco; e vengono tosto, e felicemente. La rosa di color bianco sucido per la spes-

Di cento foglie senza odore.

Vergata, ò scritta.

Damaschina doppia.

Bianca doppia.

ſezza, e piegheuolezza della ſua verdura è buona a farne diuerſe figure, e arbuſcelli. Ama il terreno gagliardo, il ſole ſcoperto, e l'acqua in abbondanza. Non vuol'eſſer potata, ſe non ſe qualche ramo ſe ne ſeccaſſe. Richiede, che le verghe, ò germogli vigoroſi, che ſeruono per il già detto lauoro, s'accoſtino, e leghino con i rami vecchi ſecondo il biſogno. Mantien la razza, ed accreſcela col generare molti figliuoli. La roſa maſſima di color giallo vien ſoltiſſima, e s'appaga del freddo; perciò meglio fa ſotto'l clima tuſculano, che nel romano. In quello per lo più ſi perfettiona, e pieniſſima ſi apre: in queſto bene ſpeſſo le bocce, dopo vna vana ſperanza, ſi raggrinzano, e languiſcono. Ama il ſito aperto per diſtendere più liberamente i rami; e gagliardo il terreno. Non vuol'eſſer riſtretta, ò legata ad appoggi ingraticolati, sì come nè meno tonduta; però che fioriſce ſu per le cime. Pur nondimeno i rami inutili, e mal nati, e ogni ſeccume vtilmente ſi tagliano. Gioua di toglier via vna parte di fiori, prima che ſi maturino; perche gli altri, che reſtano, vengano perfetti, e al tutto ragguardeuoli. Le verghe, che in molto numero naſcono intorno alla pianta, ſi cauano alla primauera, e traſpiantanſi. La roſa detta incannellata, ò di colore di cannella, ſi allieua in terra forte, e bene innaffiata, e al ſole non molto eſpoſta. Si mantiene, come la gialla già detta, potandola con gran riguardo; e per far razza ſi pongono i virgulti, ſchiantati con qualche barba intorno alla pianta. Tra le vermiglie la più pre-

Gialla doppia.

Roſa incannellata, ò di color di cannella.

Roſa doppia.

pregiata è quella, che quantunque di poco odore, è nondimeno assai vaga per la copia, e spessezza delle foglie, e per vn'altro fiore, che manda fuori dal mezo, quasi vn pennacchio, come che non sempre ella venga con simile ornamento: ò sia, perche il fiore stesso con la copia delle foglie tutto il sugo consumi; ò perche lo guasti la pioggia, ò la nebbia; ò finalmente perche la roda il verme, che quasi sempre le nasce dentro. Richiede ancor questa vna stessa cultura, che la rosa gialla pur'hora mentouata. Nella maniera detta secondo la varietà delle rose varia è la cultura di esse. All'altre rose nostrali a bastanza s'applicano i precetti da noi dati in comune. Per vltimo questo ho da dire, che, chi vorrà alleuare, e far venire questa pianta in forma d'albero, dourà a poco a poco tagliarle i ramicelli più bassi; onde il sugo tutto serua parte a riempiere la grossezza del gambo, parte vada ne' rami più alti, che con l'arte del potargli ridurrannosi in forma d'albero. Arborea.

Cultura d'Arbuscelli da fiori.
CAP. XIX.



GLI alberi, quasi non ad altro nati, che a produr fiori, di cui pochissimi ne allieuano i Giardini romani, appena richieggono cultiuamento diuerso; però che tutti, ò i più profittano con terra grassa, e naturalmente humida, in luogo aprico. Gli stranieri si deono porre in terre-

no, e ſito più conforme, che ſia poſſibile, al loro natío. Il multiplicargli potrà farſi per via di ſeme, d'inneſti, e di propaggini, di piantagione di polloncelli, ò rami con barbe, e ſenza. Reſta, che a queſta comune cultura s'aggiunga la propria d'alcune di queſte piante principali. Il Peſco dal fior doppio, emulo delle roſe, altro ſtudio non vuole, che quello del Peſco ordinario fruttifero, godendo pure di terren buono da hortaggi, per natura humido, e aprico. Multiplica per via d'inneſti, che douran farſi a luna creſcente; atteſo che ci dee dare fiori in copia, e non frutti. Al Febraio togliendoſi via il ſeccume, con l'anno nuouo ringiouaniſce. La medeſima cultura vuole il Ciriegio, che produce il fior doppio di color candido, che nondimeno rado ſi truoua. Queſto vtilmente s'inneſta negli alti Ciriegi, e mantien quiui con la razza etiandio la vaghezza. La Gineſtra, che produce il fior bianco, vuol terreno da herbaggi non molto graſſo: ama il ſole moderato, e di ſtate richiede l'acqua. Vien da ſeme, a cui, per eſſer'aſſai duro, e difficile a naſcere, ſi ageuola la ſtrada col rammorbidirli, e aſſottigliarli la ſcorza, come altroue habbiam detto. La Mortella dalla foglia larga, e fior doppio vuol non ſolo terren graſſo, ma ancora molto ſole, e molt'acqua. Se ſi ſecca in qualche parte, la potiamo, e toſandola con bell'arte, ne formiamo qual figura vogliamo; e piantiamone i piantoncelli barbati. L'Alloro indiano, ouero Lauro dell'America, alligna bene in terra humida, e graſſa. Che brami il ſole, ce ne

Peſco dal fior doppio.

Ciriegio dal fior doppio.

Gineſtra dal fior bianco.

Mortella dalla foglia larga, e fior doppio.

Lauro Indiano, ò Americano.

accer-

accerta la patria caldissima. Sì che nato nel regno del sole, sarà non meno, che il nostro lauro, amico d'Apollo. Non comporta d'esser potato basso, cioè rasente il tronco: però che, allargandosi il buco lasciato dalla ferita, penetra infino alla midolla più intima, che ne trahe nocumento, fino a seccarsi la pianta. Multiplica per via di seme, che sono le coccole, ouero orbacche; e per via di polloni. L'Vliuastro forestiero fa bene in terra humida, e grassa, e in luogo aprico. Si piantano i rami, come del salcio, e que' polloncelli ancora, che natigli attorno, si cauano con le barbe. Il Sambuco chiamato roseo facilmente s'appiglia in terreno humido, nè molto aprico, ò coricandosi per propaggini le verghe, ò piantandosi le medesime separatamente. Se ti aggradirà, facilmente potrai potarlo, e tonderlo leggiermente a foggia d'albero. Con cura, e cultura non disuguale alleuerai l'vna, e l'altra Siringa, di fattezze, e di nome assai note: quella da' fiori bianchi a foggia di corte spighe; e quella da' fiori di colore azzurro, fatti a grappoli, con pannocchia più lunga. Il Melagrano saluatico, in suol buono, innaffiato, e aprico, diuien domestico, e di fiori doppi copioso, che Balauste si chiamano. Innestandolo, ò piantandone i rami, schiantati con qualche poco del tronco, facilmente s'appiglia. I piantoncelli, spiccato dalla madre colle radici, vtilmente si pongono. Sul principio della primauera col potarlo gli si toglie il seccume. Vn'altro albero, detto Rhus, ò Somaco indiano, che altri il chiama, vuole vn'ottimo

Vliuastro pellegrino.

Sambuco roseo.

Siringa bianca, e turchina.

Balausta dal fior doppio.

Somaco.

terre-

terreno: brama d'essere a suo tempo innaffiato, e di stare al sole di continuo: ricusa tuttauia d'esser potato, e sopporta i freddi dell'Italia: multiplicasi con la prole, che attorno gli nasce. L'Acacia indiana s'auuezza a queste nostre parti colla terra grassa, con l'humido, e col sole. Perche il freddo l'offende, si mette in luogo difeso dalla tramontana: si rinouella col potarla, e leuarle il secco, e la copia della prole, e de' rami, che fanno quasi vna selua: nel potarla si può innalzare, e ridurre in sembianza d'albero. I semi durissimi, ammolliti nella maniera già detta, ò raccolti prima, che sieno ben maturi, da' baccelli non ancora affatto annegriti, seruono a mantenere, e far perpetua la razza. L'Arbuscello, chiamato Molle, che ad alcuni de' nostri è piaciuto di nomar Lentischio del Perù, ouero Terebinto dalla foglia stretta, vuole aria calda, e terra buona; e quella ogni anno, ò almeno ogni due dee rinouarsi. Gli si potano i rami secchi: fannosi le propaggini, coricando i polloncelli, e si lasciano stare sotterrati tre anni; però che tardi mettono le radici. Se alcuno di tai rampolli, nato intorno alla pianta, potrà cauarsi con qualche barba; con più profitto si trasporrà, che non fanno le propaggini. Le piante ancor tenere, e piantate così di fresco, s'aiutino coll'innaffiarle.

Acacia.

Albero, detto Molle.
Thesaur. Rer. medic. noua Hisp. lib. 3. cap. 15.

Cultura

Cultura di Fiori acquatici.
CAP. XX.



VESTE floride piante, che, come ninfe degli Horti, amano di ſtar naſcoſe nell'acqua, n'erano quaſi vſcite di mente. Hora, già che a tempo ce ne ſiamo pur rammentati, paſſeremo dalla cultura della terra a quella dell'acqua; perche poſſano i Giardinieri di ciò ancora gloriarſi, di eſſere amfibij, e di ſeminare con felice fatica, come in terra, così nell'acque ſteſſe. La pianta, detta Ninfea, non pur di bellezza, ma ancor di nome ninfa tra' fiori, è di due ſorti. La prima è detta Heraclion, ò vogliam dire Herculea: però che di ninfa, che fauoleggiano, ch'ella foſſe, dall'ardente geloſia, ch'ella hebbe di Hercole, fù mutata in tal pianta acquaiuola, e fredda. Queſta ha nera, e ruuida la radice, a foggia di mazza; onde è, che alcuni la chiamano con parola greca, Rhopalon. Ha le foglie quaſi tonde, liſce, di color verde allegro, che ſtanno a galla nell'acqua. Il fiore è candido, compoſto di più fogliette lunghe, e aguzze, col fiocco giallo in mezo. Fioriſce al Maggio, e al Giugno. Sfiorita ch'ella è, reſta il capo, come di papauero; dentro al quale è il ſeme nero, ma luſtro, e maggiore alquanto del miglio. La ſeconda ha la radice bianca, la foglia lunga, il fior giallo, grande quanto vna roſa, con vn bottone

Ninfea di due colori. Bianca. Plin. lib. 25. cap. 7.

Gialla.

in mezo. Il seme è, come nell'altra, nero, e liscio, ma alquanto maggiore. Perche nasce nel Peneo in Thessaglia, vien chiamata Thessalica. L'vna, e l'altra si pianta in vasi, alti almeno tre palmi, senza pertugio nel sondo, perche l'acqua non passi: vi si mette fino a due palmi terra grassissima, e al tutto macera: sopra questa con bel modo mettesi la radice, e sopra vi si aggiugne per altre tre dita la stessa terra: e in vltimo vi si gitta dell'acqua in copia, che agguagli l'orlo del vaso; e mentre quella viene abbassandosi, vi si gitta dell'altra. Il tempo del diuidere, e trasporre la radice, e mutar la terra è l'autunno. La Calta palustre dal fior giallo, e doppio, che non fa seme, ha il gambo vano, e torto, di vn palmo, diuiso in ramicelli, come in ale: ha la foglia, come la Ninfea; se non che è alquanto più crespa, tonda, sugosa, venosa, e poco profondamente frastagliata. La radice ha vna capelliera folta di candide barbe. Allieuasi con cultura non punto dissimile a quella della Ninfea; però che richiede il vaso alla stessa maniera non forato in fondo; e terra al tutto macera, e di vna somma grassezza: solo è dissimigliante, perche la radice di questa si pone vn dito sotto, e non più; e l'acqua non dee sopravanzarla, bastando solo, che stia in terra inzuppata, e lotosa. E benche questa pianta non tema il verno, pur nondimeno sarà bene di sottrarla dalla tramontana, e dalle gelate. Fiorisce di primauera, e tal'hora anche d'autunno. Per hauerne ancora de' nouelli, mentre i fiori inuecchiati comin-

Ioan. Ruell. de Nat stirp. lib. 3. cap. 67.

Calta palustre dal fior doppio.

minciano a venir meno; ſe ne habbiano molti vaſi; e qual'hora alcuno di eſſi ſarà ſu lo sfiorire, chinandolo a terra da vn lato, ſi laſci in tal maniera diuenir'aſciutto. Dopo qualche tempo tagliato, e tolto via il ſeccume, vi ſi metterà vn poco di terra freſca, e graſſa, con innaffiarla. Con tal'arte, e induſtria ſi ſan venire i fiori fuor della ſtagione, e haſſene come vna continua, e vaghiſſima primauera. Se vorrai cauar la radice per trarne la prole da traſpiantare, potrai farlo di primauera inſieme, e d'autunno. Non è differente dalla cultura della Calta già detta quella del Trifoglio paluſtre, che con la ſua radice nodoſa ſi ſtende molto; e alza tre foglie ouate, liſce, e carnoſe per ciaſcun picciuolo. Fa i fiori bianchi a ſimiglianza de' Iacinti, con certe fila a guiſa de' cappari, voltandogli in ſu quaſi da mezo il gambo lungo due palmi, per vna ſpiga di vn palmo. Fa inſieme alcuni bottoncini, ò guſci tondi, pieni di ſeme roſſiccio, ſimile al miglio. Se poi vi ſarà, chi nel Giardino habbia comodità di fonte, laghetto, ò peſchiera; potrà in fondo di quelli, mettendoui vn poco di terra della qualità già detta, porui di queſte piante acquaiuole: che ſarà vn piantare, e hauer giardini nell'acqua.

Trifoglio paluſtre.

Piante indiane negli Horti Barberini. *CAP. XXI.*



L'India ancora, sì come d'ogni altra ricchezza, così di fiori abbondante, ha resi molto adorni gli Horti Barberini col nobil dono d'ogni più pregiata pianta; affinche quelli, simigliando il lor Principe, fossero sopra gli altri eminenti: e l'India ancora fiorisse a prò delle delitie delle Api romane: e finalmente il Campidoglio antico di Numa nel Quirinale, dopo d'essersi mutato in fiorito Giardino della famiglia signoreggiante, fosse coronato co' fiori tributari dell'amenità indiana. L'India per tanto, barbara per gli ornamenti, per le maniere leggiadra, sembrando nel volto Venere, Pallade nella destra, con l'arco guerriero in mano, ma saettando più con le ciglia, dolcemente feroce, volendo rendersi amiche, e fauoreuoli l'Api regnanti con dono, e honore conueneuole, porta seco al vicino lito pregiati semi di più esquisiti fiori. Quindi prende breuemente così a dire a Nettuno, che colà vicino scorreua, guidando pe' regni liquidi baldanzoso il suo carro. O del procelloso tuo imperio tranquillo moderatore, che per le fallaci, e perigliose campagne con fragil legno, e sottil lino porti da vn luogo all'altro il mondo; e le genti tra lor diuise dal vasto elemento, ad onta de' venti insieme, e dell'onde, con commer-

Cassiodor. in chron. Marlian. lib. 4. cap. 22. Lips. de Magnitudi. rom. lib. 3 cap. 5.

L'India tributaria del Giardino de' Barberini.

tio scambieuole congiugni; e l'vn mondo all'altro auuicini: prendi, e presenta il gradito ossequio dell'India rimotissima alle Api, che con la loro soauità di mele amabilmente regnano. E qual dono potrà esser loro più aggradeuole, che l'amenità de' più scelti fiori? Io mando hora auanti queste primitie più scelte della mia primauera, per far poscia più ampia fede della mia beniuoglienza verso le Api Barberine con doni via più frequenti de' più stimati mie' fiori. Nettuno, lieto per la nouella di sì felice viaggio, a ciò anch'egli breuemente così rispose: Eccomi Rè dell'onde pronto a varcare non mai con impeto più veloce questa liquida immensità, e seruire alla grandezza Barberina, de' mie' stessi regni a me più cara, e più pregiata. Arricchirono tosto con artificiosi ornamenti il felice carro, che doueua trasportare sì care merci di fiori, varie Ninfe marine delle ricche riuiere, abbondanti di perle. E perche la lunga nauigatione n'insegni quanto prospera stella polare habbia tolta per guida, miransi nel più alto del carro affisse, in vece di tramontana, le tre Api Barberine, che s'ingegnano a prò di tutti, scolpite in gemma. Voleua già far vela Nettuno, quando l'India gli porse il dono, pretioso dentro, e di fuori: ciò fu vn vaso d'oro maestreuolmente fatto, con semi dentro de' migliori, e più scelti fiori; in cui era scritto con poche parole, ma piene di molta osseruanza: Alle Api regnanti fiorito tributo. Nel partire, che fè il Principe del mare sopra'l carro ondeggiante, seguironlo notando appresso festeuolmente

vaghi

vaghi Tritoni, e Sirene lusinghiere. Rise la tranquillità sopra l'onde spianate: l'aria al tutto rasserenossi. Solo Zeffiro, tacendo il racchiuso stuolo degli altri venti, volando attorno, prese a dire con susurro lusinghiero: Vanne lieto, e felice.


Guido Ren. Bonon. delin.
Fed. Greuter incid.

Queste prime piante indiane, giunte negli horti Barberini, e quiui felicemente raccolte, tra le lusinghe dell'Api, con tale allettamento tosto sono per tirarui ogni selua fiorita di quelle parti. Alle piante straniere lõtanissime, che dal proprio lor suolo, e natìo non si sono ancor mosse, sono già andate auanti coll' essempio alcune della stessa India più vicine, che, non ha molto, essendosi ridotte in Roma, trouano il desiato porto nell'Hibla fioritissima Barberina. De'Narcisi fin'hora v'è giunto quello, che volgarmente chiamano Iacobeo, fatto a giglio, di color rancio: quello ancora, che, simile pur al giglio, di candido a poco a poco diuiene rosseggiante; e chiamasi da alcuni Donna bella. Oltre a questi vn'altro ve n'ha chiamato Suertio dal nome di quello, che fu il primo ad hauerlo, e scriuerne, autore olandese. Questo fiore colle foglie vermiglie circonda, e corona la foltissima chioma d'vn bel fiocco. Col Narciso vi è anche giunto il Iacinto, emulo nella forma insieme, e nell'ossequio; che famoso per l'odore, e candore, ha il nome dalla radice tuberosa. Euui ancora venuta, benche a passi lenti, con le sue nodose gambe la Iuca indiana, e le Fragole canadane di straordinaria grandezza. Il Trachelio Americano, leggiermẽte abbarbicato, facilmente spiccossi, per affrettarsi; ed essendo di colore simile alla porpora del suo Signore, meritamente chiamossi Fior Barberino, e Pianta cardinale. Con queste venne insieme il Gelsomino indiano dal fior vermiglio, la Granadiglia, la Vite canadana, il Lauro indiano, l'Vliuastro forestiero, l'Albero della vita, l'A-

Narciso Iacobeo.

Narciso detto Donna bella.

Narciso detto Suertio.

Iacinto Tuberoso.

Iuca indiana

Fragole canadane.

Trachelio americano, ò Pianta cardinale.

Gelsomino indiano.

Granadiglia

Lauro indiano.

Viluastro straniero.

Albero della vita. Acacia. Rosa della China. Musa indiana.

cacia, e la Rosa della China. Ma la Musa indiana dalla foglia larga leggiadra al fiore, e soaue al frutto; la quale esser la Pala di Plinio par che ci possa persuadere, che Palan è anche detta in linguaggio malabarico; in qual'altro Parnaso meglio fiorir poteua, che doue l'Api amiche delle Muse a prò di quelle fanno il lor mele? Con le piante indiane si è accompagnato il Papiro dell'Egitto, pianta conueneuole a quel Principe, che è per viuere nelle carte. Sieno queste piante, come rare, basteuoli a nobilitare gli horti Barberini: altre tuttauia ve n'ha di pregio di gran lunga maggiore, e veramente singolari, che, non trouandosi altroue, quiui son cultiuate da Tobia Aldini, molt'intendente della scienza dell'herbe. La primiera è l'Albero americano del Corallo. Questo, seminato cō seme simigliantissimo al fagiuolo nostrale, ma di colore rosso, e lucente, e al tutto corallino, in terra buona, e minuta, dentro ad vn vaso, crebbe a notabile altezza, e mise molti polloni. Il pedale di mezo, e più grosso è arriuato a tre dita di grossezza in due anni. Diuidesi poscia in più rami circa vn palmo sopra terra. Mentre è giouane la scorza, è anche liscia, e verdeggia: inuecchiandosi diuien ruuida, e biancheggia, come quella del fico. E'armato di spine adunche, ma rade, corte, e bianchicce. Le foglie non punto frastagliate dattorno, come quelle della siliqua saluatica, altrimenti chiamato albero di Giuda, e albero d'amore hanno del tondo; se non che alquanto si aguzzano in cima. Sono anche simili a quelle dell'ellera nella grandezza, grossezza, e durezza loro

Papiro di Egitto.

Tobia Aldini.

Albero del Corallo.

Nasco-

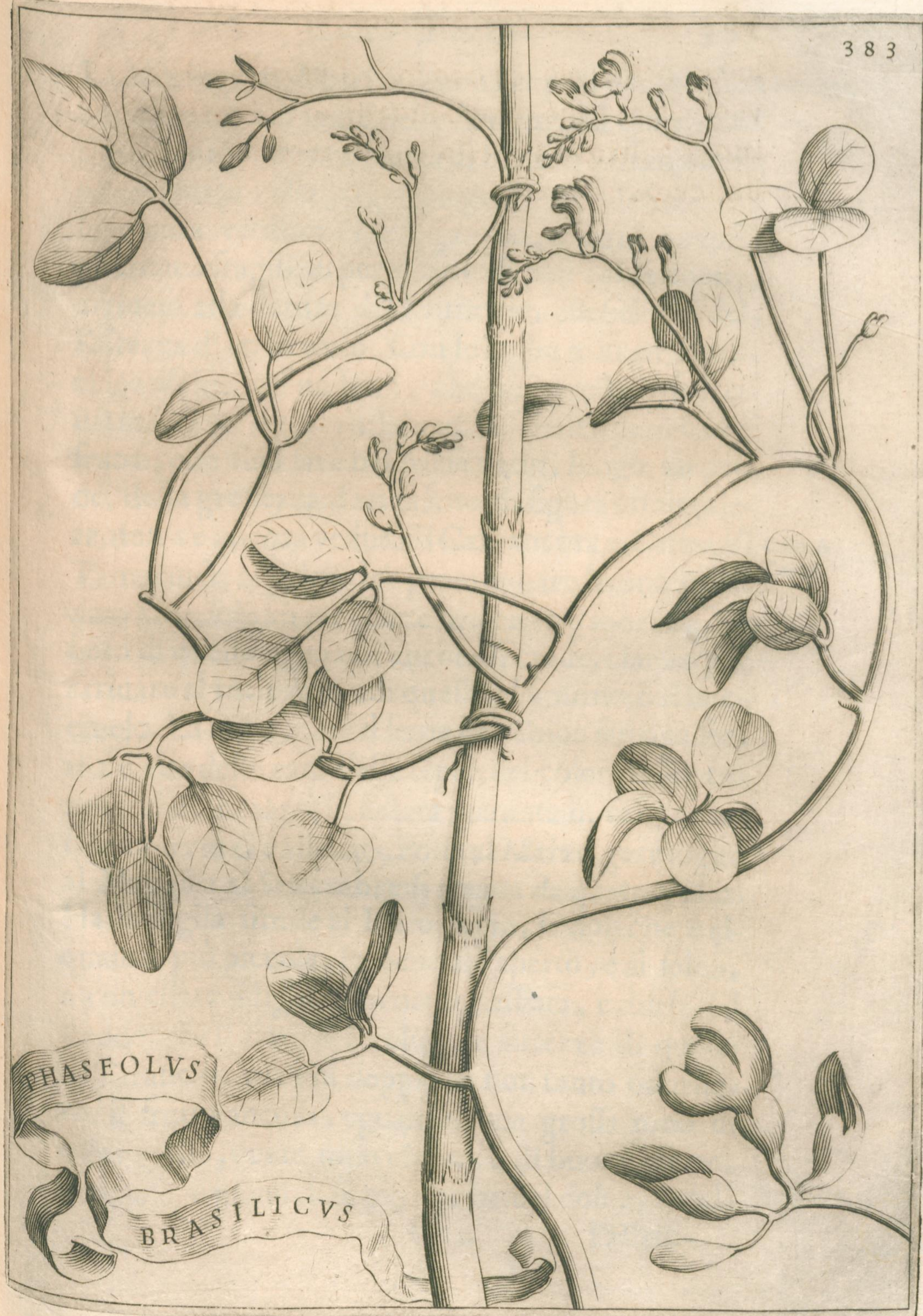

ARBVSCVLA CORALII

Naſcono da' rami di là, e di quà i picciuoli, e da quelli le foglie a tre a tre in ſembianza di triangolo: e col bel verde loro ne danno ſperanza di hauer' a coglier coralli ne' fiori, ſenza hauer biſogno di peſcargli nel mare tra le tempeſte, e naufragi. I fiori, che douranno gareggiare col corallo, e al tutto abbellire, e nobilitare queſta pianta, per eſſer'ella immatura, ancora ſi attendono: e allo sfiorire ſi ſpera, che ſia per far baccelli, e frutti ſimili a' fagiuoli, ma del medeſimo colore corallino. Intanto, come tutte le ſorti di agrumi, profitta col molto ſole, e molt'acqua, e coll'eſſer difeſa dal freddo. Il Fagiuolo del Braſile da ſeme nericcio, della grandezza del lupino, ma piegato a luna, poſto vicino a' mattoni delle aiuole, in buona terra, e ben minuta, qual s'adopra pe' medeſimi agrumi, è venuto così felicemente, che in vn' anno ſi è innalzato all'altezza di quindici palmi. Ha vn ſol gambo, ſottile, fiacco, e come di vite, biſognoſo d'appoggio. Dall' vna, e dall' altra parte ha gli occhi come a vicenda, che inſieme non corriſpondono, diſtanti quattro dita l' vno dall' altro; da cui naſcono i ramicelli lunghi pur quattro dita, con tre, ò quattro foglie aſſai larghe, come quelle del melo cotogno, ſempre verdi. Dagli occhi ſteſſi vengono alcune vergelle altrettanto più lunghe, che hanno in punta da prima vn fiore come di faua, parte candido, parte roſſiccio; indi vn baccello; benche queſto non ſia ancor venuto. Queſta ſpetie di legume indiano ſi pone in

Fagiuolo del Braſile.

luogo

luogo ben difeſo dal freddo, ed eſpoſto al ſole; e vuol' eſſere a ſuo tempo innaffiato. Così ſi è aſſuefatto a baſtanza a queſto noſtro terreno, benche ſtraniero.


PHASEOLVS
BRASILICVS

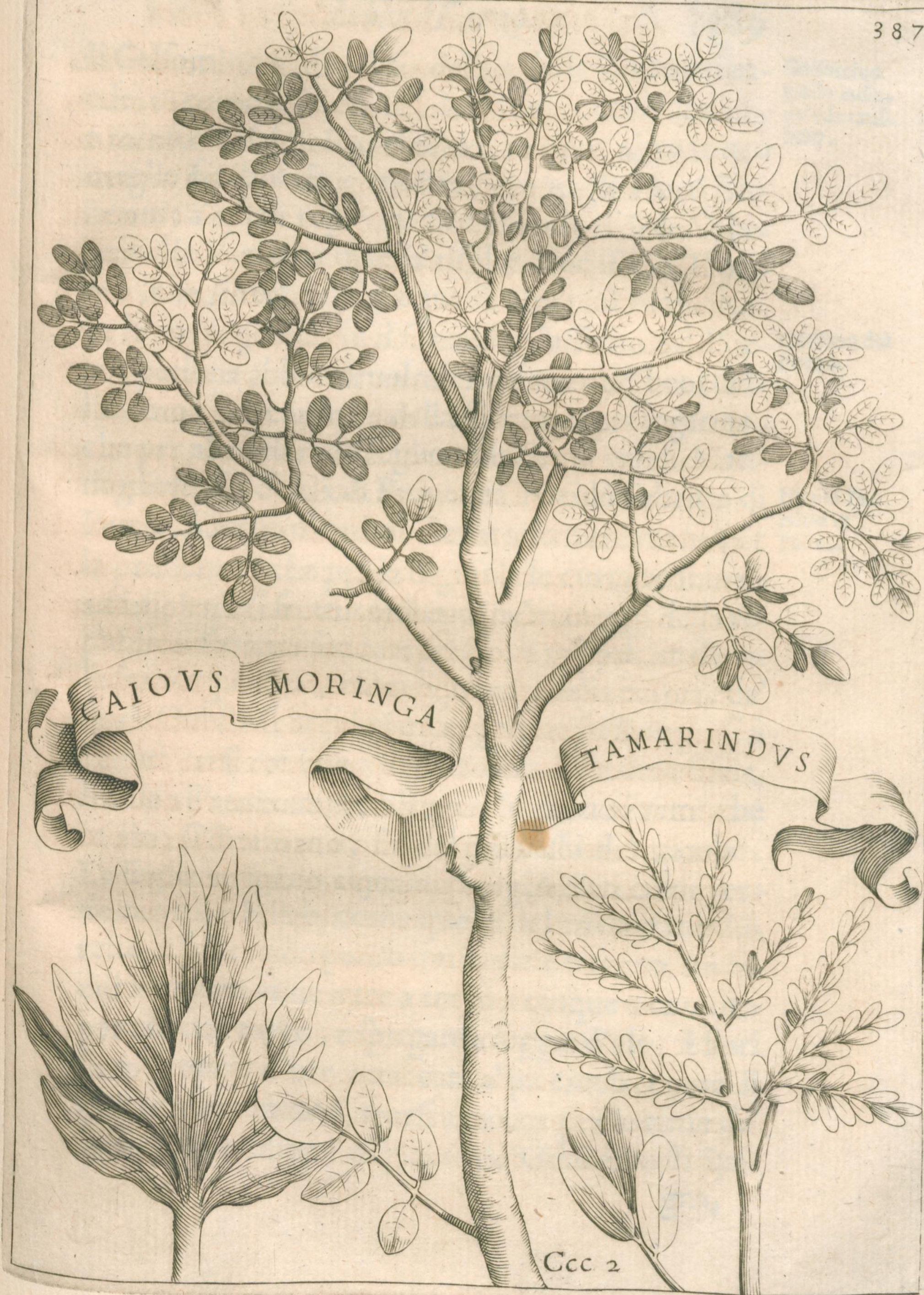
La Moringa malabarica, buona al pari d'ogni altro antidoto, nata di ſeme, delle fattezze del moco, con ſimigliante cultura alleuata, fa bene in vaſi; ma molto meglio più alla larga, ſpiega, in vece di fiore, vna leggiadra verdura. Ha il gambo, e' rami nodoſi, e tuttauia fragili: e, per quanto ſi può conietturare, arriuerà alla ſtatura del lentiſchio, eſſendo già dell'altezza d' vn braccio. Con le foglie minute, ſimili al lentiſchio in fino hora, che noi queſte coſe ſcriuiamo, fa vn' ombra aſſai rada, e ſterile: però che il frutto, che ſuol fare nel paeſe natìo, lungo vn piede, della groſſezza d'vn rafano, di figura ottangolare, non s'è ancora veduto. Il Caio ancora, ò Caioo, e'l Tamarindo al primo lor germogliare hanno mandato fuori ſolo vn piccolo, e imperfetto sbozzo. L'albero di quello appo noi ancora ſi crede, che ſia per arriuare al melagrano; di queſto al fraſſino, ò al nocciuolo. La noce, cioè il ſeme del Caioo fatto in forma d'vna delle reni della lepre, del colore della cenere, che tira al roſſo, è ſtata piantata in vaſi, e con buona terra ſi è alleuata. Poſta al Marzo, germogliò al Maggio: al Settembre ſi alzaua da quattro dita. Ha la foglia ſimile al lauro regio, ſe non che è alquanto più piccola. Fa bene all' aperto, e al ſole, e con eſſere diligentemente innaffiata, e difeſa dal freddo. Fa il fiore del colore, e fattezze di quello dell'arancio, ma più doppio, e non tanto odorifero: il frutto ancora, vguale ad vna groſſa mela di color giallo, ouero roſſo chiaro, e di buono odore, ſpugnoſo, e pieno di ſugo, che ha del dolce, e dell'aſtrin-

Moringa.

Caio, ò Caioo.

l'astringente. Da vna come noce rileuata, quasi da sua mammella, prende il suo nutrimento, e s'auanza. Ma ciò più tosto ci vien promesso da vna diligente cultura, che ancora conceduto. Il Tamarindo da seme, quasi al tutto simile al lupino, ma di color fosco, con vgual cura, e cultura è fin'hora arriuato a due palmi. Sorge da vn gambo di color rossiccio, e ramoso; e i rami nascono di quà, e di là, come alternando, non all'incontro, con foglie piccole, come alette, a due a due corrispondenti, di color verde chiaro, e di sapor' agretto, ma non ingrato. Verso la notte, come se gli occhi al sonno chiudessero, si ristringono alquanto; e venendo il mattino, come risuegliate s'allargano, e s'aprono, cosa nel vero grata a vedere. Ne dà certa speranza questa pianta, ancora non auuezza a dimorare in paese straniero, di douer tosto nella Reggia delle Api, e del mele produrre i fiori, non dissimili di colore, e d'odore a quelli dell'arancio, anzi più belli, perche più pieni, e doppi di otto foglie; e douerne anche dare vn'ottimo frutto, e medicinale, che venga in guisa della siliqua greca, ouero carobe.

Tamarindo.


CAIOVS MORINGA
TAMARINDVS

Il Gelſomino giallo, ò ſia delitia della China orientale, ò, come altri vuole, dell' India occidentale, e miracolo del noſtro mondo, in niun' altro teatro meglio ſarebbe di ſe moſtra, che negli Horti Barberini; a' quali riſplende felicemente il Sole Vrbano, nella Vaticana maeſtà riſplendentiſſimo. Il primo, che, inuitandolo a queſta amenità romana, ve lo raccoglieſſe, fu il Caualier Caſſiano dal Pozzo, perſona abbondeuolmente dotata de' beni dell'animo, del corpo, e della fortuna; prerogatiue, che per altro di rado ſogliono inſieme vnirſi. Mandogliene fin d' Aix di Prouenza Nicolò Fabritio di Peires, huomo d' ordine Senatorio non meno per la prudenza, che per la dignità: le cui cure ſolite ad impiegarſi fruttuoſamente ne' maneggi della republica, ſouente ſon temperate, e raddolcite da vn lodeuole piacere, ch' ei ſi prende dalla cultura de' fiori. Queſta ſi nobil pianta, portata in Roma, ſi è veduta creſcere fino a due braccia. La ſcorza liſcia, ſimile all'amaranto, roſſeggia. Naſcono i rami, che in altri ſi diramano, fin dal più baſſo del gambo. Le ſoglie vengono alquanto lunghe, d'vn color verde carico, e luſtro, come quelle del melagrano durette, e folte, non punto fraſtagliate attorno, nè facili a cadere; vnite a tre a tre, ò a cinque a cinque per ciaſcun ramo, e ſpiegate a foggia d'ale. I fiori ſono proprio d' oro attaccati a' picciuoli, come il Gelſomino comune, ſparſi a ciocca per le cime de' rami. Sono minori alquanto de' Gelſomini di Spagna,

Gelſomino giallo indiano odoratiſſimo.

Caſſiano dal Pozzo.

Nicolò Fabritio di Peires.

gna, ma durano più lungo tempo. Col crescere della pianta ogni anno più vantaggiano. Hanno del rintuzzato, come i fiori della pianta, chiamata saponaria. Hanno vn' odore soauissimo, etiandio i cadaueri loro belli, e secchi. Dopo i fiori vengono le bacche, della grandezza delle vliue più piccole; hora separate, hora congiunte in due: da prima verdi, indi, col mutarsi, liuide. Mature che sono, tralucono come l' vua matura; e mostrano il seme, che hanno dentro, lunghetto, e nero, come di pere. Richiede vna stessa cura, e cultura, che il Gelsomino di Spagna. Sopra'l tutto ama'l sole, e l'acqua: odia la tramontana: anzi di tal maniera abborrisce ogni freddo, per leggiero che sia, che le foglie verdi n'ingiallano; la buccia vagamente liscia, e rossa si scolora; e diuiene ruuida, e scabrosa; e finalmente, inuecchiandosi a poco a poco, la pianta tutta si secca. Ma egli è difetto comune di molte piante l' essere infestate dal freddo; ma particolare della dilicatezza di questa è, che nel maggior caldo della state, all'hora che l' herbe tutte si ricreano colla pioggia minuta della rugiada, essa ne resta offesa: imperò che le foglie del fiore per ogni spruzzamento di tal rugiada impallidiscono, e col continuo bagnamento ancora diuengono scialbe. Per propagginare questa pianta straniera, si prende vna verga di essa, e si fende dalla parte esteriore, quanto è largo vn dito all' insu per isguincio, fino alla midolla lungi dall' attaccamento con la

ma-

madre la larghezza di vn'vnghia: nel taglio allargato si mette vn sassolino; e la stessa ferita s'impiastra di creta, ò sabbione alquanto bagnati. All'hora si mette il vaso, dou'è la pianta, in vn' altro maggiore; e vi si aggiugne della terra, che ricuopra il taglio; ò pure vi s'accosta vn vasello minore senza fondo, diuiso in due parti, che chiudano in mezo la verga, calcandolo tanto, che non offenda le radici della pianta, e resti fuora per riceuer la terra da ricoprire il taglio della propaggine. Chi non hauesse sì fatti vasi, prenda rottami, e ficcandogli dintorno all'orlo del vaso con quelli faccia vn riparo da sostener la terra, che dee gittaruisi a ricoprire la tagliatura. V'ha chi caua tutto il cespuglio dal vaso; e hauendolo riciso di sotto, lo ripianta: ricuopre poscia la verga intaccata, come già s'è detto, che, per cagione del taglio fatto al cespuglio, e calata dentro al vaso. Questa inuentione, per altro vtile, per questo capo non può se non esser noceuole; perche mentre di sopra gioua alla propaggine, da basso nuoce alla radice: imperò che chi non vede, che la radice patisce, alla quale si sottrahe la terra, che la nudriua. Col mezo adunque delle ferite fatte venir fuora le radici, passato l'anno, la verga così tagliata, e tolta d'appresso alla madre si dourà traspiantare. Così l'oro dell'India, germogliando in fiori, si stenderà anche per questo nostro mondo, cioè, per vsare le parole del Prin-

cipo

cipe de' Poeti, gareggiando con la pianta materna,

La verga fiorirà d'egual metallo.


GELSIMINVM
INDICVM
FLAVVM
ODORATISSIMVM

VSO E MARAVIGLIE
DI FIORI
LIBRO QVARTO.



COMPONIMENTI VARI DI FIORI.
CAPITOLO PRIMO.



TVTTA la cultura de' Fiori ha questa principalissima mira, di farne vna dilettosa ricolta, ò, già colti, cō ordine vario ridurgli, come in piccioli, e compēdiosi giardinetti. Con vsanza nuoua adunque, e con felicità singolare il mieritore de' giardini coglie col fiore insieme maturo il frutto del diletto; e a tempo miete, mentre ancor la ricolta è in herba: però che la maturità del piacere vien prima, che esso si secchi. Hora chiunque corrà i fiori, dourà legargli regolatamente, secondo il costume, in manipoli, che è a dire farne mazzetti artificiosamente composti. Questo peso, da portarsi in mano, è talmente grato, che maluolentieri si depone: così pregiato, che se n' adornano le più nobili stanze: così soaue, che lusinga gli occhi insieme, e le nari: e finalmente così famigliare, che all'arte di sì leggiadri com-

ponimenti ha risuegliata l'industria di molti Giardi nieri. Ho io più volte ammirato Anastasio della Ve- tera, giouane d'antica nobiltà; il quale così accon- ciamente sà formare questi mazzetti, che in questa opera bellissima la beltà sola fugacissima dispiace. Laonde, se tu ancora vieni a ciò stimolato, vserai vna tal diligenza. Prenderai i fiori, che porterà la stagione, d'ogni sorte i più belli, e, per quanto ti sa- rà lecito, di odore più soaui, molti in numero, e di- uersi di colori. In queste parti di Roma maggior co- pia n'haurai al Febbraio, e al Marzo; nel qual tem- po vengono molte sorti di Anemoni, di Iacinti, e di Narcisi. Di quelli, che haurai, i men nobili, e più copiosi legherai insieme ben folti in vn mucchio, da basso largo, e acuto in cima; i più nobili, e più ragguardeuoli con qualche distanza, e con ordine metterai all' intorno sì, che con proportionate cor- rispondenze di sito, di spetie, e di colori, leggiadra- mente sporgano in fuori: e in cima della meta s'al- zi vn fiore il più bello. I più alti saranno quelli, che hauranno più lungo il gambo; affinche arriuando al più basso del manico del mazzo, posti in molle ne' vasi vgualmente beano il nutritiuo humore. Legherassi il mazzetto in due modi. Imperciochè ouero ciascun' ordine, ò giro di fiori col filo, due ò tre volte rauuolto, e annodato, si strigne, e si le- ga; e così in fino al fine del mazzetto passando, con lo stesso filo, che perciò dee essere a bastanza lungo, si dà l'vltima legatura. O pure, hauendo col rauuol- gimento del filo, senza annodarlo, fermato, e ri-

Anastasio della Vetera

Modo di comporre i mazzetti.

ſtretto il primo ordine de'fiori, ſi aggiugne ſotto il ſecondo, che ſoſtenta ageuolmente il primo; e, a legar queſto, cautamente ſi tira in giù il filo di ſopra auuolto. Nella ſteſſa maniera ſi legano tutti gli altri ordini, tirando di mano in mano il filo a baſſo, fin che ſi venga all'vltimo ordine; il quale ſi dee con più auuolgimenti fortemente legare. In tal guiſa con riſparmio di legame ſi compongono, e legano i fiori in mazzetti. Per non affaticare tanto la mano, ageuolmente ſi potranno ordinare i mazzetti dentro i vaſi, diſponendo i fiori in diuerſe guiſe, e legandogli poi ſotto in maniera, che non vengano a ſcomporſi. Oltre a ciò dourai generalmente auuertire, che la diſpoſitione artificioſa con grata varietà di colori imiti la natura, che col variare ha riguardo al diletto. Il manico del mazzetto dourà coprirſi con foglie di Narciſi diſteſe in lungo, e l'vna all'altra bene accoſtate; da capo, e da piedi douran poſcia legarſi con doppio filo: e'l filo ſteſſo potrà coprirſi con altre foglie ſimili, diſteſeui ſopra. Lo ſteſſo manico del mazzetto, laſciato lungo non più di otto dita, ſi taglierà a tondo. Hor'affine, che tal'artificioſo componimento di fiori viua più lungamente, riuolto il manico in ſu, vi s'infonda dell'acqua, sì che paſſi per entro lo ſteſſo manico, e arriui a'fiori; che così verrāno a bagnarſi tanto i gambi, che ſono più lunghi, e da piedi nella tagliatura ſi veggono; quanto quelli, che ſon più corti, e dentro naſcoſti. Giouerà etiandio di ſpruzzare gli ſteſſi fiori leggiermente d'acqua. Proporremo quì la figura

gura

gura d'vn simile componimento in mazzetto, onde possano i fiori con gli occhi ancora in vn certo modo odorarsi: aggiugnendo, che si sarebbe potuto rappresentare assai più ricco, e acconcio per la varieta de' fiori; ma pure per mostrar' in picciol foglio la maniera di comporlo, habbiamo stimato più conueneuole il dipignerlo più schietto, e meno intrigato.

Conuie-


FASCICVLVS
FLORVM
ARTIFICIOSVS

Conuiene anche ſapere vna ſorte di romana, cioè beliſſima architettura di fiori, da renderſi fauoreuoli i Principi con vn gratioſo tributo, e non punto malageuole: autore di cui è ſtato modernamente Tranquillo Romauli, huomo per la fama del belliſſimo ſuo Giardino aſſai celebre. Egli fa teſſere vn caneſtrello ouato, ò tondo, di vinco dibucciato, da riuoltarſi ſottoſopra; sì che l'orlo poſi in terra, e reſtando al di ſotto il concauo, il conueſſo, ò coperto fatto in volto, e nel mezo più rileuato, venga a ſtare al di ſopra, Nel teſſerlo gli ſi aggiungono tre ordini almeno, e come corone di vinchi ritti, che ver la cima vengano ſempre più alzandoſi; e il primo ordine ſia diſtante dall'orlo poſato in terra da quattro dita; e tra loro ci ſia lo ſpatio di due, ò tre dita. Il doſſo tutto dell'ordigno, ò caneſtro, tanto quello, che è ver l'orlo, quanto quello che è tra' vinchi ritti, ſi ricuopre di fiori, che dall'orlo ſporghino in fuori, e ſtendano i gambi in dentro tra que' giri di vinchi ritti, e in tal maniera ſi pone vn fiore preſſo all'altro fin tanto, che s'arriua al mezo: e biſogna oſſeruare, che ciaſcun giro ſia di ſpetie diuerſa di fiori, e di colore. A que' fiori, che nel mezo anderanno poſati, e riuolti all'inſu, i gambi douranno riciderſi; che non haurebbono doue naſconderſi. Indi i vinchi, diſpoſti in giri ſu ritti, ſi veſtono anch'eſſi di fiori, ficcandoui i gambi, ſe ſaranno voti. Che ſe alcuni ve n'ha de' pieni, e con la midolla dura; queſti ſi ſcortano, e ſi mettono dentro di altri voti, e quelli poi ſopra vinchi, facendo sì, che il vinco reſti tut-

Tre ſorti di componimenti di fiori ne' caneſtri.

Tranquillo Romauli. Prima maniera.

to coperto, e vestito: onde, se non bastasse vn gambo, vi si ficchino degli altri; che il bianco del vinco non rimanga scoperto. In tal maniera in questa nostra fiorita età le verghe etiandio secche s' infiorano. A' Tulipani poi lo stesso autore fa vn'altra sorte di canestri concaui, entro a'quali sieno tessuti molti canestrini non più alti di quattro dita; e riempiendo il fondo tutto del canestro maggiore di ramoscelli di mortella, e di vari fioretti, mette ne' canestrini vestiti, e ricoperti allo stesso modo, i già detti Tulipani ristretti in mazzetti, riempiendo ancor quelli, di fiori più minuti. Più leggiadra assai, e più in vso è vn'altra foggia di componimento di fiori. Si appresta vn tondo di vinco pure di quella sorte, che vanno attorno co' marzapani. Si ficcano in quelle quattro canne in quadro di vna stessa grossezza, e altezza, lunghe a proportione della capacità del tondo, da capo tagliate vguali, e da piedi biforcute; le cui punte passando i vinchi, si fermano, trapassandole con vno spago, ò fil di ferro. Vn'altra poi, più alta alquanto, si pianta in mezo. Si foranno le quattro canne vicino al fondo, nel mezo, e presso alla cima; e pe' fori si fa passare in giro vn vinco, ò vna parte di canna spaccata, ouero vno spago. Vn' altro cerchio si lega loro attorno dalla parte di dentro, perche stieno più ferme, e non pieghino in dentro. Quel, che resta del tondo fuori del cerchio delle canne fino all'orlo, si ricuopre con ramoscelli di mortella assai spessi in tal guisa, che le cime sien volte verso l'orlo, e sportate alquan-

Seconda maniera.

Terza maniera.

alquanto in fuori, e la parte più grossa passi sotto il cerchio più basso, che và attorno alle canne. La stessa machina, ò torricella di canne si vesta intorno de' medesimi ramoscelli posta su ritti, e passati tra que' circoli, e da capo tosati vguali. Il voto poscia della torretta così vestita si riempie di foglie tagliate a minuto poco meno che tutta, cioè fin tre dita sotto alla cima. Appresso sopra della mortella, che cuopre il fondo, si mettono fiori in gran copia di più colori, sì che facciano diuersi circoli, ciascuno della sua spetie, e colore; e de' colori non s'vniscano i più conformi, ma sì ben quelli, che più campeggiano tra loro. Si osserui ancora, che il primo cerchio di fiori, cioè il più in fuori, soprauanzi non pur l'orlo del tondo, ma ancora le stesse cime della mortella, voltando i gambi in dentro, che passeranno, se saran lunghi, sotto il più basso cerchio delle canne, e veranno tuttauia ricoperte da nuoue file, ò giri di fiori, l'vn presso all'altro, fino a piè della torretta. Tra questi fiori così giacenti douranno anche mettersene alcuni i più nobili su ritti con ordinata corrispondenza. Indi la torre stessa dourà vestirsi di fasce di fiori ordinatamente disposti secondo i colori, che meglio campeggiano, in tal guisa, che i gambi loro si ficchino per entro la riempitura, che detto habbiamo, della torretta, e i ramoscelli di mortella, che la circondano. Tra questi fiori ve ne habbiano alcuni, che ficcati pe' gambi loro entro a vergelle di vinco mondato, fermate anch' esse nella riempitura della torretta, e appoggiate a' circoli, restando in fuori più

degli altri baldanzosi formino gratiosissimi tremolanti: mentre gli altri, quasi più vergognosi se ne stanno ritirati, e accostati alla mortella. Habbia l'occhio il componitore di mettere i fiori maggiori, e più riguardeuoli in file semplici, e i più minuti in doppie. Ma più, che altroue, in cima della machina il più bello di tutti dourà pompeggiare, circondato tuttauia da molti altri, parte fitti nell'empitura già detta della rocca, parte raccolti in mazzetti in cima di ciascuna canna, che saranno come bandiere spiegate della trionfante Flora. Potranno anche disporsi le dette canne in molt'altre maniere a formarne qualsiuoglia altra figura, etiandio l'armi stesse delle famiglie. Tanto è cosa dilettosa, e plausibile l'edificare con fiori. Queste sorti di edifici, perche sieno più dureuoli, souente douranno d'acqua leggiermente spruzzarsi.



FLOREAE POMPAE FERCVLVM TVRRITVM

Oltre a queste, altre sorti di machine gratiosissime, e ammirabili di fiori, parte sciolti, parte in mazzetti; parte interi, parte tagliati, ò sfrondati, hanno cominciato a fabricare Fabritio Sbardoni, e Giouan Battista Martelletti, amendue celebri per l'arte di cultiuare i fiori, e di mettergli acconciamente insieme. L'vno e l'altro di loro forma prima come vno sbozzo, e modello di qualunque figura con verghe, e con tauolette: e le veste con fiori grandi, e piccoli, secondo il bisogno, in maniera tale, che pare, così douessero nascere. Habbiamo vltimamente veduto con bello, e nuouo spettacolo vna naue fatta in tal guisa di fiori, che non cedeua alla famosa naue Argo: nè andaua a rapire il vello d'oro; ma a portar ossequio, più dell'oro pretioso, all'Eminentissimo Cardinale Carlo Pio. Andaua ella per Roma non tanto mossa da chi la portaua, quanto sospinta da vn'aura fauoreuole del popolo, che con marauiglia le applaudeua; a cui Zeffiro, padre de' fiori più di buona voglia aspiraua, che ad altra sorte di naui. Ma a dire il vero queste machine altrettanto faticose, quanto leggiadre, mancando loro l'humore necessario, e per ciò tosto venendo meno, diuengono rouinosi sepolcri, e poco dureuoli Mausolei della fiorita bellezza loro. Laonde, affinche il fiore così riciso, e composto, cosa al tutto frale, e caduca, in qualunque luogo sia posto, tragga humore a bastanza, e duri più lungo tempo, con nuouo artificio ha ritrouata vna bella machina il

Altre sorti di machine fatte di fiori

Fabritio Sbardoni. Gio. Battista Martelletti.

Vasi tutti forati da conseruare i fiori.

P.Ho-

P.Horatio Grassi.

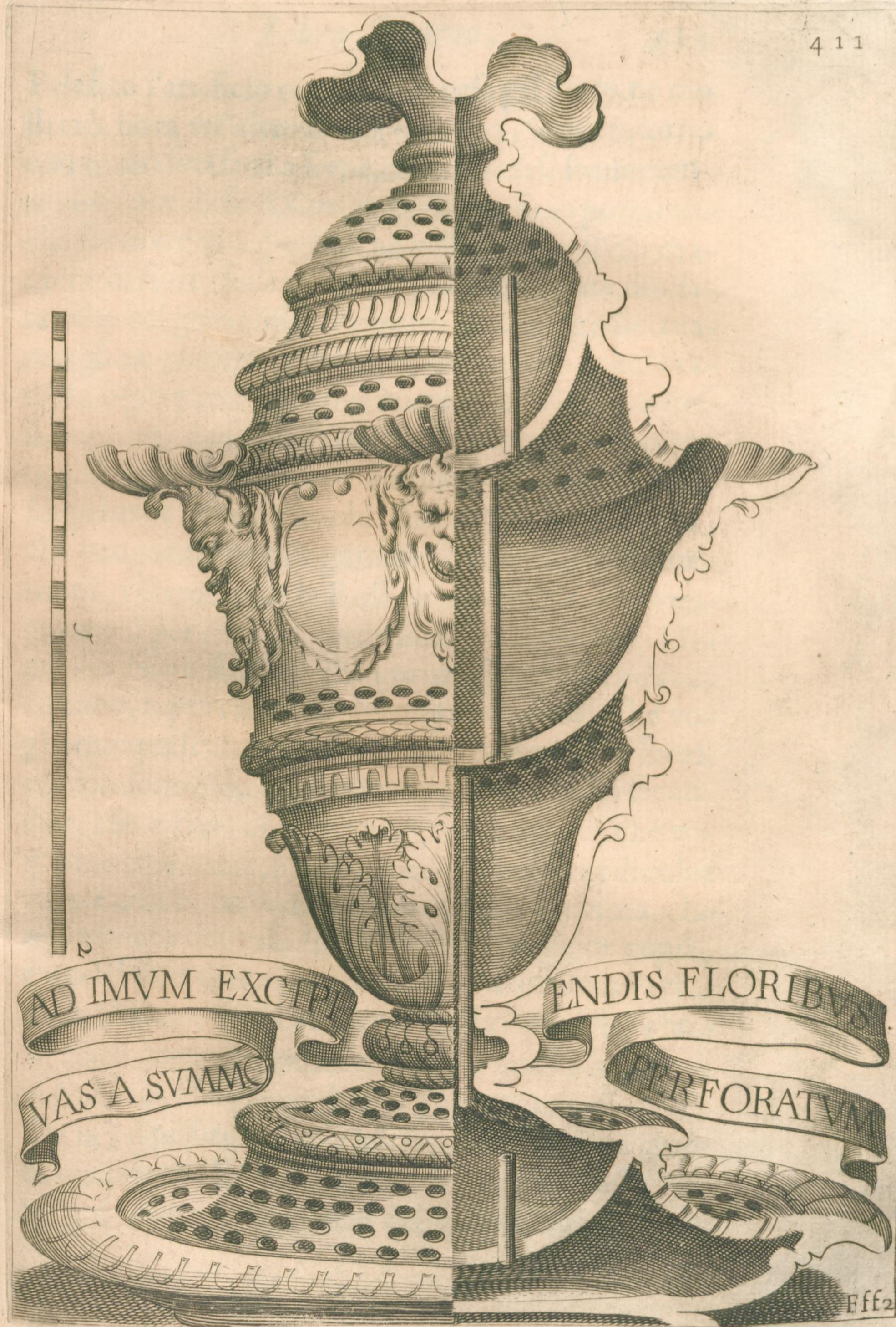
P. Horatio Grassi, huomo della nostra religione, d'ingegno fertile, e vn nuouo Archimede non pure nella poluere matematica, ma in quella ancora de'Giardini. Però che con tale inuentione si possono formare i vasi di qualsiuoglia figura, che, forati per tutto il corpo, non versino tuttauia l'acqua da parte alcuna. Ponghiamo adunque auanti a gli occhi la figura di cosa, che per auuentura all' animo pare incredibile. Dourà cotal vaso hauere il fondo, ò base, come vn bacino, che ripieno di fiori non ceda ad vn fioritissimo giardino, e faccia vna stessa mostra, che il fondo della machina già da noi diuisata. Il vaso stesso, ripieno anch' esso di fiori, vinca di leggiadria la medesima machina, ò torre de' fiori. L'artificio occulto di questo vaso consiste in questo(e lo mostra la figura dalla parte, che par tagliata, e aperta) che dentro è compartito come in cinque vasetti, e quattro cannelli; ò questi si mettano ritti, ò alquanto inchinati; aperti da capo, e da piedi, atti a trasfondere l'acqua da vn vasetto all'altro. Ciascuno di que' cannelli haurà principio sotto il più basso giro de' fori d' ogni vasetto, perche l' acqua non esca. Si potranno anche con minor briga gli orli di que' vasetti intaccare, e forare, con far loro come vn labbro con vna linguetta di sopra. In tal maniera l' acqua infusa nel vaso, riempiuto che haurà il primo vasetto fino alla tacca, ò alla bocca del cannello, si trasfonderà nel secondo, e da quello negli altri di mano in mano: e all'hora, che si

vedrà

vedrà vſcir l'acqua da' buchi più baſſi del vaſo, ſarà ſegno, che tutto ſia pieno, ed atto a nudrir' i fiori: e tuttauia l'acqua non vſcirà da' buchi; ma ſolo arriuerà fino alla tacca, ò alla cima del cannello; fino al qual ſegno empiuto ogni vaſo trasfonde l'acqua in quello di ſotto fino all'vltimo, e più baſſo; da'buchi del quale, ſe ſarà troppa, traboccherà. I fiori vi ſi mettono in tal maniera, che non auanzino molto fuori de' buchi, in cui ſi pongono; affinche l'ornamento de' fiori non tolga quello del vaſo. Ben' è vero, che nelle quattro conchiglie, che ſopra i quattro maſcheroni ſi veggono ſporgere, ſi douran mettere mazzetti ben'acconci di vari fiori, che ſtieno più in fuori, e pompeggino in quelle via più, che le perle natie, nelle lor conchiglie marine. Ma in niun luogo douran fare più bella moſtra, che nella cima del vaſo: la doue ſi dourà mettere vn più bello, e più folto mazzetto, che con vari tremolanti ſcherzando applauda in vn certo modo alla trionfale ſua bellezza. Cotal vaſo quanto più grande, tanto ſarà più a propoſito: che così la copia, e ſpeſſezza de'fiori non offuſcherà gli ornamenti propri di quello. Laonde men'alto non vorrà eſſere di quattro palmi, come moſtra la ſcala, ò miſura, che appreſſo ſi vede impreſſa. Queſto reſta da aggiugnere, che il vaſo ſteſſo, per la propria ſua mole, e per l'acqua, c'haurà dentro, con l'aggiunta de' fiori, non potendo riuſcire ſe non molto peſante, e per ogni mouimento facilmente atto a ca-

dere, sarà bene, che molto non vada attorno; ma fermato in luogo comodo, onde possa da ognuno d'ogn' intorno mirarsi, e ammirarsi, quiui immobile si stabilisca.

Pale-


2
AD IMVM EXCIPI
ENDIS FLORIBVS
VAS A SVMMO
PERFORATVM

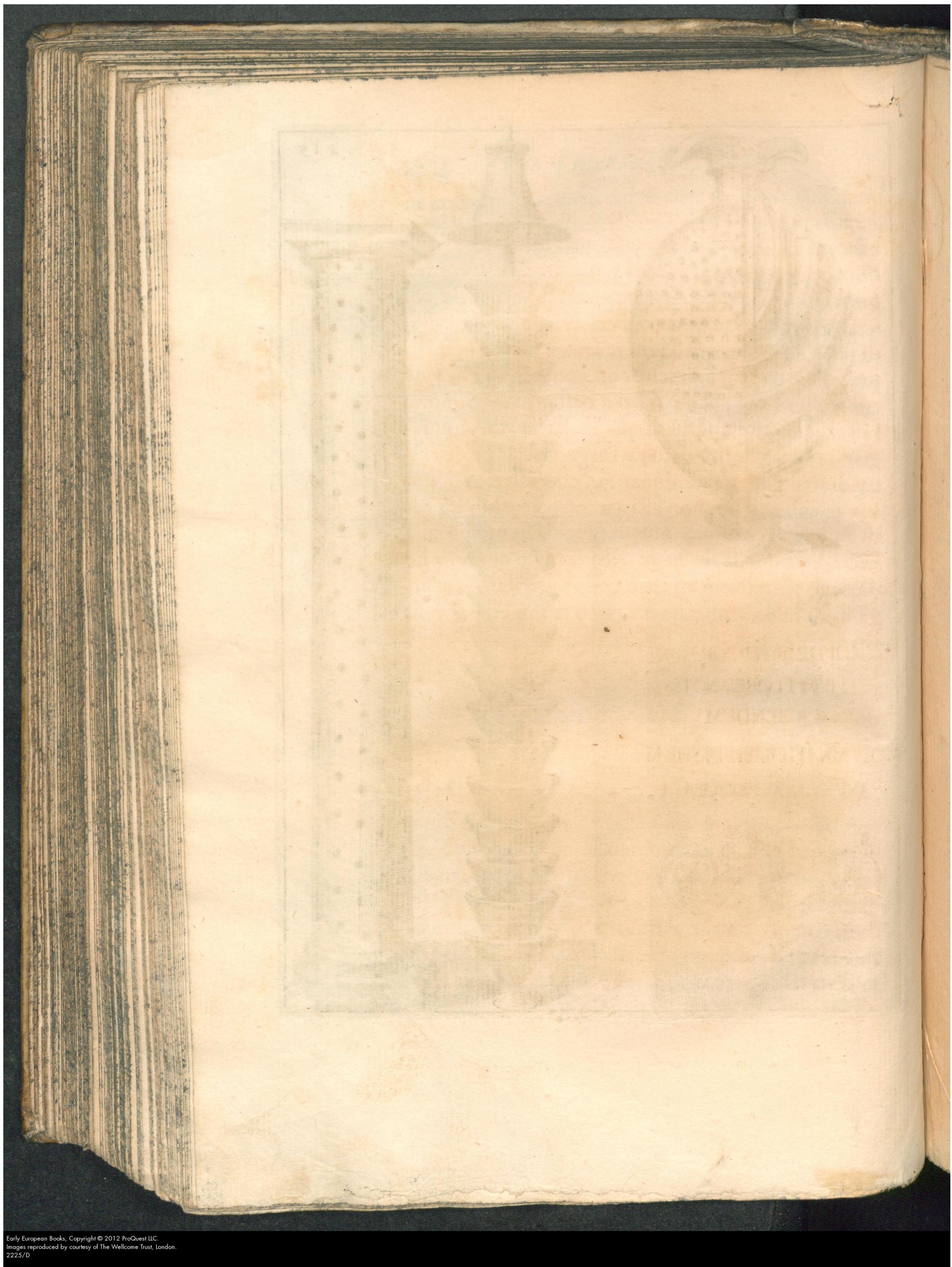
Paleſato l'artificio occulto del vaſo già detto, ne moſtrerò hora vn'altro d'vna colonna, ferita intorno con molti fori fatti a ſerpe, da medicarſi ſoauemente con faſce di fiori. Con lo ſteſſo artificio potrai anche formare vna guglia, che, veſtita nella ſteſſa maniera di fiori, ſia con queſti più vagamente diuiſata, che co' geroglifici d'Egitto. E con vguale marauiglia, e piacere potrà formarſi vn vaſo, che forato da ogni parte apra più bocche, che la fama ſteſſa loquace; ed eſprima con voci di fiori tutto ciò, che vogliamo rappreſentare. Tre coſe quì oſſerueremo. La prima è, che ne' buchi ſi mettono di que' fiori, che vengono vno per gambo, come ſono gli Anemoni, i Garofani, e le Roſe; e non quelli, che vengono più per gambo, come ſono trà molti altri i Iacinti, e' Narciſi. Però che i primi, perche bene s'accoſtano, rappreſentano diſtintamente ciò, che vogliamo: queſt'altri, perche troppo ſporgono in fuori, confondono ciò, che deono rappreſentare. La ſeconda è, che a fare, che campeggino le figure, che vogliamo eſprimere, ſi conuiene ſcegliere fiori di color vari, e con buon'ordine collocargli. L'vltima, che nella bocca del vaſo ſieno i fiori in maggior copia, e quella ſopravanzino; sì che ſembrino come vna bella chioma d'vn bel corpo. Reſta hora ſolo, che facciam noti tre artifici comuni a queſte foggie di vaſi, cioè, che, ſe vogliamo poter nettargli dalla feccia, ò poſatura, che laſciano nell' acqua i gambi putrefatti, ſia tutta la moltitudine de' vaſetti interiori attaccata alla metà del vaſo di fuora, che ſer-

ue

ue come per coperta, e può esser di legno, ò di metallo; l'altra metà sia staccata, e solo congiungasi con vncinelli, ò fibbiette, onde possa chiudersi, e aprirsi: ouero i medesimi vasetti, l'vno appresso all'altro in vno stilo infilzati, e insieme attaccati, si mettano dentro al vaso esteriore, come in vna cassa spartita in due, da poterla poi riunire, e chiudere: ò veramente (cosa che haurà luogo solo nella guglia, e nella colonna) si formi intera, e vota la cassa, e in quella si metta la filza tutta de' vasetti fatti a misura, e infilzati con filo di ferro, e saldati, come si è detto. Se poi il vaso sarà da poter'aprirsi, senza aiuto di tacche, ò di cannelli già detti; ciascuno de' vasetti separatamente potrà empirsi.

VAS ALIVD PARITER FORAMINIBVS
PERVIVM FLOREIS NOTIS
INSCRIBENDVM
COLVMNA FLORIBVS IN SPIRAM
INFIGENDIS PERFORATA.





Se poi altri ſi diletti per mezo d'vn vaſo di più ſemplice artificio d'alleuar'in caſa, anzi in camera il ſuo horticello portatile; adopri vna ſorte di vaſo, che prima io mi haueuo formato con la mente, e poi anche hò poſto in opera. Feci elettione d'vn vaſo di terra, perche quella mi recaua a mente la mia propria origine; e perche così conuiene a chi viue col poco, e col poco è ricco a baſtanza. Potranno i ricchi ad imitatione di queſto farne de' più pregiati; e sì far fiorire l'oro, e l'argento. Il piede con mediocre giro s'alza alquanto, che riſtretto in vn breue collo, di nuouo s'allarga in vn cerchio rileuato a guiſa di cordone; onde ſorge vna come piccola tazza, e da quella il ventre del vaſo aſſai gonfio; che da capo riſtretto fa vn'altro collo, e queſto s'allarga toſto in vn'ampia bocca, poco meno che al ventre vguale, con le ſue labbra alquanto ritorte, e riuolte all'ingiù. Gli s'adattano due manichi, fatti a ſerpe; le cui teſte incuruate, e attorcigliate ſi ſtendono per le labbra del vaſo, e le code pe'l ventre. Le ſerpi ſteſſe, piegate in arco, e in apparenza volubili, e lubriche, per vaghezza maggiore ſono auuinte, e riſtrette da altre ſerpi minori. Potreſti dire, che con ragione ciò ſia fatto; per darne a diuedere, che la biſcia ſouente ſi naſconde non men tra' fiori, che tra l'herbe. Il coperchio fatto in forma di meza sfera, ò di cupola, dourà hauere vna bocca in cima, e dintorno molti fori alternati, ò diſpoſti a rete, da metterui i fiori. Mi ſono compiaciuto d'vn tal coperchio, perche, tolto via in vn ſubi-

to facilmente dal vaso, questo possa più ageuolmente votarsi d'acqua, prima che vi si corrompa; il che dourà farsi ogni due, ò tre giorni. I gambi ancora de' fiori, prima che marciscano, da piedi potran tondersi. Il vaso tutto dentro, e fuori dourà essere inuernicato; e di fuora dipinto a fogliami, che gareggino di leggiadria con gli stessi fiori.


VAS OPERCVLO MVLTIFORO
AD FLORES ORDINATE CONTINENDOS



Anna Mª Vaiana *delin et pᵐ incid*

IDĒ VAS ORDINATIS FLORIBVS CONSPICVVM

Ma questa gloria de' fiori è mancheuole, che interi sien vaghi, e riguardeuoli; e che in mazzetti, e come in fasci si raccolgano, come si fa dell'herbe ignobili. Ad vsi più nobili gli stessi fiori sfrondati, e minuzzati si trasferiscono; e per via d'ingegnosi danni, e artificiose ingiurie, ad emulatione dell'opere del musaico, con gratioso inganno contrafanno le più nobili pitture ne' colori, e nel resto dell'apparenza. Non ha più di tredici anni, che vna tal foggia di pittura per la prima volta ci rappresentò Benedetto Drei soprastante alle masseritie della fabbrica Vaticana; e ha poscia seguito ogni anno di fare vnitamente col figliuolo Pietro Paolo, giouane di ottima indole. Egli ne fa prima vn disegno colorito a misura, nella guisa, che si suol fare pe'l musaico: prende poscia vna carta della stessa misura, e l'vgne con olio di seme di lino: e diseccata, e diuenuta per quello assai lucida, e trasparente, l'applica al disegno già detto; e, pigliandone i contorni con vno stilo, destramente premutoui sopra, la trafora con vn'ago, facendoui spessi, e minuti buchi. Mette all'hora la carta così forata sopra vna tela tirata, e stesa sopra vn telaio d'vna stessa grandezza; e col carbone pesto, e legato in vna pezza, secondo l'vso comune la spoluerizza: indi tolta via la carta, col pennello tira le linee sopra lo spoluero. Prende poscia i fiori raunati in gran copia, parte interi, parte minuzzati, ò sfrondati, secondo il bisogno; e compartegli sopra la tela già ombreggiata, variando i

Musaico di fiori.

colo-

colori secondo il disegno da prima fattone. Così, per esempio, ci rappresenterà la carnagione della faccia humana il garofano incarnato. La rosa dipignerà le guance, che all'hora con ragione potran dirsi rosate. Formerà le pupille degli occhi il fiore scuro, che dal turchino tira al nero, chiamato iacinto botriode, cioè fatto a grappoli, ò comato il minore; che suol nascere ne' greppi presso alle strade: e'l medesimo, che forma gli occhi, e la luce raddoppia nel capo, seruirà per fare l'ombre secondo il bisogno nel rimanente del corpo. Formerà insieme i capelli, se negri douranno essere: e, se biondi, seruirà la ginestra: se bianchi, il garofano pur bianco. Nobiliterà le vesti, e arricchiralle col color suo cilestro il fiore, che chiamano sperone di caualiere; e'l papauero saluatico di color rosso, ò'l garofano dello stesso colore; ò con l'oro suo la ginestra, ò la mortella con la verdura. Tanto ageuol cosa è trouar ne' campi que' colori, che con ambitiosa fatica si cercano nelle città. Rappresenterassi l'aria, e'l sereno di quella dallo stesso sperone di caualiere. Biancheggeranno le nuuole con la rosa damaschina, ò col gelsomino. In questo fatto a molte altre cose hauer si dee riguardo. Il luogo dourà esser fresco, e ombroso, che mantenga tanto più e l'humore, e'l colore de' fiori: il tempo di compor l'opera sarà prossimo a quello da esporla, che non passi due giorni; affinche la vaghezza del fiore poco viuace, e dureuole, prima che venga

ga

ga il frutto,che ſe ne trahe dell'applauſo, non venga meno. Il componimento ſteſſo de' fiori ſia alto quaſi vn dito; però che, più ſottile, mancherebbe toſto. Si rimettano i fiori, doue foſſero troppo preſto appaſſati, ò caduti. Fornita l'opera, ſi porti ſalda, e vguale; accioche col piegarla, ò crollarla non ſi diſordini. Con vn tale artificio nella feſta de' Principi degli Apoſtoli le loro imagini dipinte a fiori, ouero altre figure, e hiſtorie nel belliſſimo pauimento dauanti al ſepolcro loro ſono ſolite d'eſporſi. In alcuni anni ſi ſon vedute l'armi della famiglia del ſommo Pontefice, colla mitra Pontificale, e col nome: in altri i crudeli ſtrumenti del martirio, rappreſentati anche da' piaceuoli fiori: ò i medeſimi Apoſtoli Pietro, per la diuina, e ſuprema poteſtà con le chiaui; e Paolo per la predicatione della parola d'Iddio, più che ferro penetrabile, con la ſpada, in atto di ſepararſi l'vno dall' altro nell'andare al martirio: in altri finalmente l'vno, e l'altro Apoſtolo nel ſepolcro già collocati. In tal maniera, per ſeruire alla maeſtà Vaticana, i pauimenti ſteſſi di marmo ſi ſon veduti fiorire. Queſt' vltimo anno habbiamo veduto lo ſteſſo Principe degli Apoſtoli in atto di adorar Chriſto Saluatore, con liberamente confeſſare la diuinità di lui, e riportarne il titolo di beato. E benche i fiori con chiari, e ben formati caratteri ci ridiceſſero il parlare dell' vno, e dell'altro; le figure tuttauia pur di fiori ci rappreſentauano il fatto così al viuo, che ſembrauano di

parlare quello stesso, che li caratteri ci esprime-
uano. Così Roma, sapientissima ammiratrice,
ogni anno mira vna felice audacia in sì fatti arti-
fici; per cui mezo, senza fauolose trasformationi,
ò prestigi, i fiori si mutano in Heroi del Cielo.
Non è mancato ancora, chi in occasione di simi-
glianti concorsi, e spettacoli habbia hauuto a di-
re, che molto meglio ne' tempi nostri, che negli
antichi, si honorano i sepolcri co' fiori; per via de'
quali hora si rauuiuano non pure i fatti, e memo-
rie, ma insieme i sembianti stessi de' già defonti.
Nè si poteua più conueneuolmente esprimere la
porpora de' valorosissimi difensori della fede, che
con quella de' fiori; affinche con ragione dir potes-
simo, che il sangue coraggiosamente da loro spar-
so, era basteuole a rifiorire. Vn'altro bello, e gra-

Api fatte di fiori.

tioso spettacolo hà fatto più allegra vltimamente
la medesima solennità degli Aposto[illegible], nella quale
i fiori si sono mutati in Api, a formar l[illegible]rme della
famiglia Barberina. L'artificio di co[illegible] così leggia-
dra è stato inuentione dell'ingegnoso giouane, Ste-
fano Sperantio, il quale sotto la disciplina del fa-

Gio. Lorenzo Bernino.

moso Caualier Giouan Lorenzo Bernino con gran
profitto attende all'arte nobilissima della scultura.
In due vasi depinti egli ha posti due tronchi di lau-
ro regio, in ciascuno il suo, in maniera, che poco
sopravanzauano. Indi ha prese due cime, ò ver-
ghe piene di foglie della medesima pianta; e ripie-
gatele, e legate insieme da capo, ne ha formate
ghir-

ghirlande ouate. Oltre a ciò ha fatti modelli, e imagini d'Api lunghe da mezo palmo, parte di cera, parte d'herbe ristrette in mazzetti; e hauendole prima ben bagnate con gomma arabica, distemperata in acqua, le ha poscia ricoperte di foglie di ginestra. Quelle fosche righe, che hanno dintorno al ventre a trauerso, furono colorite col fiore africano minore, ouero garofano d'india, che di sopra è di color lionato, e peloso, come vn velluto. Le teste furono effigiate con l'asfodelo, di color rancio dilauato, minutamente tagliato. Gli occhi apparuero formati di scabbiosa di color rosso carico, che per auuentura è la psora di Aetio. L'ale fatte di membrana addattaronsi con le foglie intere, e distese dello stesso asfodelo. Le gambe, e' piedi con la ginestra si ricopersero. In tal maniera le tre Api di fiori, posando l'vna nel basso tronco già detto, le due altre a triangolo ne' due rami, che nella parte di dentro del cerchio sporgeuano, appagauano se non il senso del gusto, e palato, almeno gli occhi con più soaue, e grato mele d'vn' insolito diletto. Resta, che palesiamo hora diuersi modi da mandar'i fiori, per altro dilicati, e facili a corrompersi, in varie parti, e paesi, etiandio lontani, senza guastargli. Il primo, di minor briga, e di maggior sicurezza, e quello, che suole vsare il già da noi più di vna volta mentouato, Fabritio Sbardoni. Si fabbrica vna cassetta vn palmo alta, lunga vno, e mezo. Dentro a quella si fa come vn letto

Cassette di più forti per mandar lonno fiori freschi.

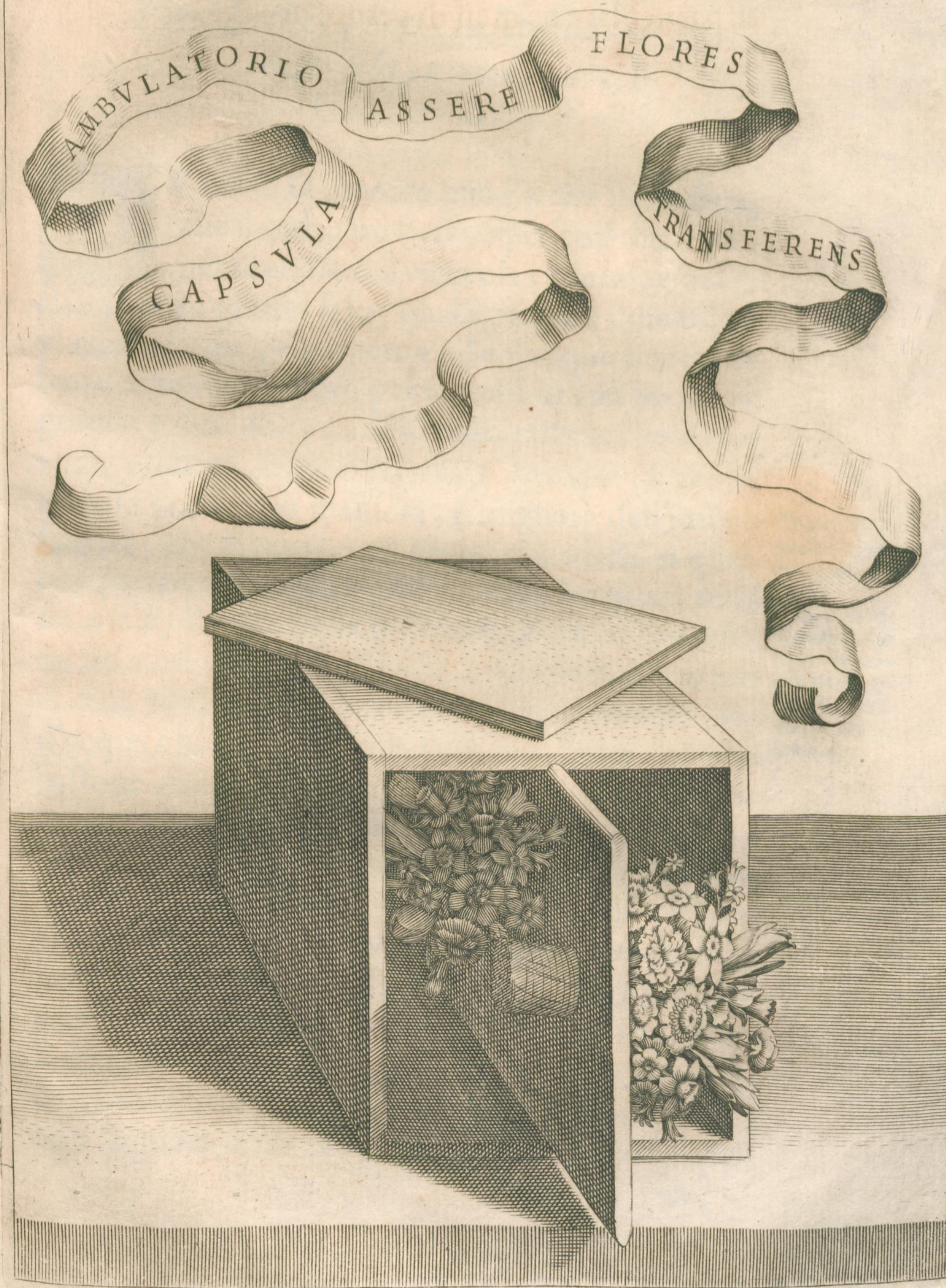
Fabritio Sbardoni.

di rami di mortella rugiadosa, ò con acqua leggiermente bagnata. Sopra questa la mattina si mettono distesi i fiori, anch'essi rugiadosi, ò spruzzati d'acqua, co' gambi loro ben lunghi, e che non sieno al tutto aperti; e si pongono supini co' gambi l'vno verso l'altro; di maniera che a vicenda posi la testa di vn fiore a canto al piè dell'altro. Lo spatio di mezo riempiranno fioretti più corti. Perche i fiori così ordinati non si muouano; e vrtandosi, e dibattendosi non s'ammacchino, e pestino, si fanno passare due fuscelli per li due fianchi della cassetta a trauerso sopra il collo de'fiori, che premendogli leggiermente gli tengano saldi, ed immobili. In tal maniera si fanno l'vno sopra l'altro diuersi suoli, vno di mortella, l'altro di fiori, fino ad empiere la cassetta, ponendo la mortella al di sopra, sì come in fondo. Si cuopre poscia quella, e'l coperchio dee essere trasorato, che vi passi per entro l'aria. Non ci piace quel, che sogliono fare alcuni, che mettono foglie di cauoli in vece di mortella: perche quelle appassandosi, e muffandosi in pochi giorni, guastano gli stessi fiori, e comunican loro il cattiuo odore. Altri con vn poco di maggior fatica raunano i fiori in mazzetti, agguagliati da capo, e da piedi: i gambi tutti, ristretti in manichi, cuoprono con moscolo di pedali d'alberi: e nel collocare i medesimi mazzetti vanno alternando il manico di vn mazzetto co'fiori dell'altro; fermandogli allo stesso modo con vinchi, ò ramucelli a trauerso; e facendone

done vno, ò più ſuoli; e ſe ſpatio alcuno vi rimane, riempiendolo con lo ſteſſo moſcolo: e queſto ſteſſo, ouero mortella mettono anche ſopra; e chiudono bene la caſſetta. Franceſco Caſtelli Mantouano, huomo di fiori praticiſſimo, in tal guiſa gli manda lontano. Egli forma vna caſſetta di tauole di faggio non molto groſſe, larga, e lunga ſecondo il biſogno, da chiuderſi da vn lato il più ſtretto: fa in modo, che delle quattro tauole, che vanno per lo lungo, due oppoſte habbiano in mezo vna incauatura a guiſa d'vn ſolco, ouero due aſſetti, non molto l'vno dall'altro lontani, che formino vn ſimil ſolco; per mezo del quale paſſi vn'altra tauola, che vada innanzi, e in dietro; e che habbia vno, ò più buchi grandi da metterui i mazzi de' fiori. Dopo queſto coglie i fiori non affatto aperti vn giorno auanti, ò poco prima di mandargli; tenendogli prima, ſe ne han biſogno, alquanto nell'acqua, che la beano pe' gambi loro. Ricuopre, e difende i manichi de' mazzetti con frondi d'agrumi, che hanno del duro; perche il filo, con cui ſi legano, non gli ricida; e tondegli a proportione della lunghezza della caſſetta. Mette poſcia i mazzetti ne' forami della tauola, l' vno contra l'altro; affinche tra loro non ſi tocchino: e inchiodato il coperchio ſopra la caſſetta, la conſegna al portatore, che dee portarla ſu ritta, e pendente per lo lungo dall'arcione della ſella, e non giacente. In tal maniera egli manda i fiori molto lontano ſani, e fre- Franceſco Caſtelli.

ſchi,

ſchi, ſenza che ſi ſmuouano, ò dibattano: e ciò fa in particolare ne'meſi di verno.


AMBVLATORIO
ASSERE
FLORES
CAPSVLA
TRANSFERENS

Fiori secchi, e finti, in sembianza di freschi, e veri.
CAP. II.

VESTO ancora può l'arte, e l'industria, che il cadauero stesso, e, per così dire, l'ombra mendace d'vna cosa caduca, e frale, che dura vn giorno solo, qual'è vn fiore, diuenga viuace insieme, e perpetua. Se dunque ti vien talento di rendere i fiori, per se stessi di vita breue, vigorosi, e dureuoli; e, ricisi dalla radice, che dà lor vita, tuttauia fargli apparire, come viui, e verdi; impara vna nuoua maniera, e migliore dell'imbalsamare, che faceuano gli Egittiani, messa in qualche parte in vso nella Germania non ha molti anni; ed è tale. Prendi vn vaso di terra cotta, ò di rame, ouero altra simil cosa di legno: empilo fino a mezo di rena minuta, e passata per vaglio: colmalo poi d'acqua chiara, e mescola l'vna con l'altra con vn bastone, ò con vna spatola di legno; affinche il loto, se ve ne fosse, si disfaccia, e dilaui. Posata che sia la rena, vota quell'acqua torbida, e lo stesso fa tante volte, fin che l'acqua diuenga chiara, e limpida. All'hora vota la rena così lauata, e mettila al sole per tanto tempo, che si disecchi. Hauendola in tal maniera purgata, apparecchia a ciascun fiore il suo vaso di grandezza proportionata, ò di terra, ò di latta: indi cogli'l fiore ben maturo, e vistoso, non bagnato, e col suo gambo lungo, quanto ti pia-

Conseruatione de' fiori per mezo della rena.
Ioan. Rudolf. Camerar. Sylloges memorab. medic. & mirabil. nat. arc. centur. 9. partic. 95.

ce; e presolo con la sinistra, leggiermente mettilo dentro al vaso in maniera, che s'abbassi due, ò tre dita sotto la bocca, e in parte alcuna non tocchi il vaso: e all'hora con l'altra mano vien gittando dentro la rena, fin che il gambo tutto si ricuopra: indi allargando alquanto lo stesso fiore, e bene adattandolo, ricuoprilo bellamente con la medesima rena. Il Tulipane in particolare richiede vn'altra diligenza, che gli si tagli quel bottone triangolare, che soprauanza; che in tal guisa meglio restano le foglie attaccate al gambo. Il vaso così ripieno si mette al coperto sotto qualche portico; doue però percuota il sole, per vno, ò due mesi; dopo i quali se ne trahe il fiore, che trouerassi, come se viuo, e verde egli fosse, saluo che di odore sarà priuo: di cui poscia ò da se solo, ò con altri pur secchi, e insieme vniti in mazzi, potrai godere fuor di stagione. Vn'altro modo di conseruargli è più breue, e spedito. S'intitigne il fiore in acqua forte fatta di sali diuersi, che chiamano crisulea: e ne viene così vigoroso, che, se gli restasse la morbidezza, del resto potrebbe stimarsi all'hora colto. Hor'affine di perpetuare i fiori per via di libri senza trauaglio di scriuere, odi Adriano Spigelio, che insegna il modo di farne i volumi, che in ogni tempo fioriscano. Cogline d'ogni sorte vno, ò più, secondo la diuersità de' colori, col suo gambo, e con qualche foglia, e col seme, se raccogliere ve lo potrai; e mettegli secondo il sito loro naturale destramente tra fogli di carta fina, e ben liscia: però che la carta straccia, che alcuni adoperano a

Id. Cameran. ibid.

Incollamento di fiori.
Isag. in Rem. herb. lib. 1. c. 58.

questo effetto, la sperienza insegna, che non è il caso; perciò che, ritenendo in se quell'humore, che trahe da' fiori, non gli lascia seccare; anzi bene spesso, gli cagiona mussa, e gli corrompe. Gli stessi fogli, con herbe, e fiori racchiusi, metterai dentro ad vn libro grande, e grosso; e ciò fatto, calcherai con vn peso il libro destramente, e a poco a poco, insino a tanto, che l'humore delle foglie sia in gran parte diseccato; che all'hora si potrà crescere il peso in maniera tale, che da prima sia pochissimo, finche il fiore ingialli: (il che di state suole accadere in tre giorni, ò in quattro) indi alquanto maggiore, alla fine assai graue, all'hor che poco sugo sarà rimaso nel fiore. Dourassi anche diligentemente osseruare di riuedere ogni giorno i detti fiori, e riuoltargli; e, se fossero le foglie piegate, spiegarle; e far sì, che si possano dall'vna, e dall'altra parte vedere, mutando anche la carta, fin che al tutto sieno diseccati. Le piante in tal modo già secche conseruerai in luogo ben'asciutto dentro a' fogli di carta, fin che n'habbi vn buon numero; e all'hora le incollerai su la carta. La miglior colla per tal'effetto si fa così: si prende vn'oncia di quella colla, che chiamiamo tedesca; e si mette in sei once d'aceto ben forte a macerare per vna notte: si disfà a fuoco lento: indi tolta da quello, si lascia raffreddare; si strugge poscia, e all'hora vi s'aggiugne vna meza dramma d'Aloè hepatico, e vno scrupolo di garofani pesti, e ridotti in poluere; mescolando il tutto ben bene. Ciò fatto si douranno hauer pronti pennelli di più

Colla

sorti, e grandezze, per la varia grandezza di esse piante. Quella, che vorrai incollare, dourà mettersi sopra d'vn pezzo di cartaccia; e quiui distendersi la colla sopra col pennello: quindi tolta si metterà sopra l'altra carta pulita, e bianca; e su quella incollarassi, sopraponendoui vn'altra carta, e premendola vgualmente con la mano, fin che affatto s'attacchi. La medesima pianta così attaccata si mette dentro ad vn libro, e si calca con vn buon peso, fin che al tutto s'asciughi; il che farassi nello spatio di vn'hora, ò due: e all'hora indi si toglie, per comporne il libro. Quì si ha da sapere, che non si può vsare la medesima maniera con ogni sorte di pianta: però che ve ne ha di quelle, che per la copia del sugo malageuolmente si seccano, e ageuolmente all'incontro si putresanno, cadendo loro le foglie; ouero scolorandosi, ò raggrinzandosi: tal'è il Sempreuiuo, e'l Telefio, che chiamano Faua grassa. Queste sorti d'herbe, mentre ancora son verdi, e secche, meglio è incollarle in carte; prima nondimeno fa mestiere frametterle in qualche libro, e con vn poco di peso quiui premerle, fin che alquanto s'appassino, per poterle più ageuolmente incollare. A ciascuna in tal maniera incollata si scriua sotto il suo nome; e perche sia facile il ritrouarle, si dispongano per ordine d'alfabeto. Vna tal sorte di libri ho io veduto, e curiosamente riuoltato tra le spoglie erudite della libraria del Palatino del Rheno; onde il pio, e felice Principe, Massimiliano, Duca di Bauiera, Elettore dell'Imperio, dopo le memoreuoli vittorie di Praga,

Massimiliano, Duca di Bauiera.

e d'Ei-

e d'Eidelberga, ha la libraria Vaticana arricchita, che è a dire il Campidoglio della Sapienza. Vedonsene anche in Bologna nella nobilissima libraria, congiunta al palazzo del Magistrato, lasciati già sotto nome di letterata heredità alla dotta sua Patria con altri parti del suo ingegno da Vlisse Aldourandi, huomo dotato d'ogni più isquisita letteratura. Veggonsi altresì in Napoli sì fatti libri in buon numero nello studio di Ferrante Imperati, huomo peritissimo nella scienza dell'herbe; che v'ha insieme di molt'altre cose ammirabili, e pellegrine, appartenenti alla natura, e alla medicina. Per la qual cosa paiono homai le piante belle e secche viuer più felici, e più dureuoli nelle carte, che verdeggianti negli horti. Sono alcuni, che si dilettano di rappresentare ne' conuiti fuor di stagione questa come primauera perpetua di fiori già diseccati; e di raddoppiare il diletto delle viuande. Laonde lasciano seccare all'ombra alcune sorti di fiori più a proposito, come la ginestra gialla, la balausta vermiglia, e lo sperone di caualiere cilestro. In tal maniera, mentre si contenta il palato, gli occhi ancora si pascono. Ma poco era alle brame de' mortali il poter solo con gli occhi gustar delle delitie de' fiori, se ancora con la bocca non le hauessero assaporate. Questi adunque conditi con zucchero, nettare de' nostri tempi, e della terra, con altrettanto soaue, che facile trasformatione diuengono frutti dolcissimi, e acconci per questo nostro secolo dilicato, che l'amarezza, benche gioueuole, abborrisce. Ed

Vlisse Aldourandi.

Ferrante Imperati.

Vso di fiori nelle mense.

Fiori confettati.

era ben dritto, che i fiori, per se stessi secondi di mele in vita, fossero anche in morte dolcemente sepolti, e imbalsamati. Il fuoco ancora ha imparato a trar dell'acqua da' fiori, mentre appunto gli brucia, e disecca; acqua, che con l'odore è basteuole a rauuiuare altrui; e per mezo delle lor lagrime c'infonde vn conforto, e piacere compito, e stabile. E perche in questa nostra fiorita età fiorisce l'arte della pittura, e i colori trapassano gratiosamente in fiori; altri si dilettano di adornar le stanze di varie pitture, che rappresentino leggiadri vasi di fiori, ò pure di farne libri miniati in carta pergamena, quasi tanti horti da ripiegare. Tra questi niuno ve n'ha più vagamente scritto a caratteri di fiori di quello, che in se contiene i ritratti al viuo, e della natural grandezza delle piante bellissime degli horti d'Eistàt in Germania. Queste in carta, cioè nel suolo della gloria, pare, che molto più leggiadre, e dureuoli fioriscano, che nel terreno stesso natio. Se poi chi che sia, ben che al tutto ignorante del dipignere, vorrà ritrarre, e figurare di queste piante, pur che ruuide, spinose, ò troppo dure non sieno; faccia così. Prenda inchiostro da stampatori, e ne impiastri leggiermente vna tauola ben liscia, e piallata con que' loro mazzi, ò piumacciuoli dal manico. Sopra la tauola stenda la pianta, ò verde, ò secca che sia; ò intera, se può entrare nella carta, doue s'ha da improntare; ò spartita, se è maggiore di quella. Pongaui poscia sopra vna carta, e calchila, e stropiccila bene, fin che la pianta riceua a bastanza l'inchiostro: e tolta all'hora

Libro del giardino d'Eistat.

Adrian. Spig. ibid. cap. 57.

dalla

dalla tauola, la ponga ſopra la carta, in cui vuol'imprimerla; e mettendoui vn'altra carta ſopra, la prema tanto, e la ſtropicci con la mano, ò con vna pezza, quanto baſti a laſciarui la forma. Ma in vero il contrafare i fiori colli colori è miracolo horamai ordinario, e comune. Quello è aſſai più degno di marauiglia, che co' veri fiori ſi facciano fiori contrafatti. E' vn trouato nuouo, e gratioſo, che i fiori ſi ritraggano da ſe ſteſſi. Adunque a ritrarre vn fiore ſenza colore, ſi prende vna foglia d'vn vero fiore, ò intera, ò diuiſa; e con gomma arabica s'attacca in vna tauoletta, ò in vna carta. I rilieui, e l'ombre, e gli altri ornamenti della pittura vi ſi fanno con tirar ſopra i colori bellamente in maniera, che reſta in dubbio, ſe la natura, ò ſe l'arte vi debba aggiugnere il ſolito, Faciebat. Vna tal pittura fatta con doppio artificio, abbellita, e illuminata ancora con miniatura d'oro macinato, ho io veduto appreſſo il Caualiere Caſſiano del Pozzo, huomo riguardeuole per la chiarezza del ſangue, e altri beni della fortuna, per vna ſcelta, e copioſa libraria, e muſeo pieno di coſe rare; e ſopra'l tutto per le rare doti dell'animo; e pe' coſtumi ſoauiſſimi, atti a cattiuarſi gli animi d'ogniuno. Onde non è marauiglia, s'vna tal ſoauità così gradita, e amata ſia dall'Api Barberine, le quali non poſſono non hauer'in grado tutto quello, che sà di mele. Da lui queſta mia opera, cioè i fiori de' Giardini riconoſcono la beniuoglienza, con cui ſono ſtati graditi, e honorati dalle Api regnanti. La gentilezza di lui per mezo d'vna efficace rac-

Caſsiano del Pozzo.

coman-

comandatione è stata basteuole a comunicare a gli stessi fiori, ciò che hanno di soauità. Non si dee da me tacere vna sua cortesissima liberalità, con la quale s'è compiaciuto di palesarmi bellissimi segreti in materia di fiori, amando meglio di giouare in ciò a molti, che auaramente tenergli nascosti entro al cupo della sua esattissima eruditione. Riuolge hora a se gli occhi, e l'applauso nostro vn nobilissimo artificio, che a gara con la natura in materia di fiori vsa la Fiandra. Però che con la seta contrafà i fiori, che somiglianti alla natura sua amenissima allieua negli horti, con inganno così piaceuole, che paiono lauorati non da mano d'huomo ingegnoso, ma per naturale artificio dal verme industrioso, che fa la seta, per posaruisi poscia decentemente, diuenuto che sia farfalla. Scelgono per tal'affare i Fiamminghi seta, che chiamiamo floscia, ò in pelo, di color tale, quale è il fiore, che prendono ad imitare; e pettinata bene, e distesa, la bagnano con acqua di gomma, acciò che s'induri: indi la tagliano in pezzi a misura di quello, che s'ha da fare. Se alcuno dourà farsi riccio; bagnato prima, col fusello caldo l'increspano. Vniti poscia insieme, con felice inganno gli attaccano; venendo massimamente ben contrafatta col pelo della seta quella naturale lanugine del Fiore americano, ò Garofano d'India, e del Tulipane.

Segreti nella cultura de' fiori.
CAP. III.

MANCHEVOLE io ſtimo l'arte, e men degna di lode; ſe in tal maniera gareggia con la natura, che cerchi ſolo di agguagliarſele, e non di ſuperarla, e riportarne glorioſa vittoria. E' giuſtiſſima querela de' fiori quella, che per bocca d'ogniuno ſi ſente ogni dì, cioè, che il più de' cultiuatori d'eſſi ſtanno tutti occupati in procacciarne de' nuoui, e traſcurano il perfettionare con ingegnoſo artificio gli acquiſtati: che è a dire, eſſer'aſſai ſolleciti nella cultura ordinaria, e comune; e nella più importante eſſer'al tutto neghittoſi, e ſcioperati. E nel vero ſe a queſto ſtudio con più cura atten- deſſimo, trouerememo in caſa prontamente le marauiglie, che con grande ſpeſa, e fatica andiamo cercando fuori. Che ſe l'induſtria nell'arte della cultura ha ſaputo per via d'inneſti trar frutti non naturali da gli alberi, di natura duriſſimi: perche non potrà ella impetrar nuoue, e marauiglioſe delitie dalla piaceuoliſſima natura de' fiori? Hora dunque vogliamo ad imitatione di coloro, che con maeſtria mirabile adornauano i giouanetti, prendere ad acconciare queſti pargoletti degli horti; affinche reſi più amabili con nuoui liſci, e con gratioſi ornamenti, traggano nell'amor loro etiandio i più duri, e ſeueri cenſori. Vogliamo prendere a far marauiglie ſopra quelle della natura, per non laſciar'indietro vna

Molte marauiglie della cultura più ſegreta de' fiori.

delle più dilettose parti della cultura. A questo nostro lodeuole ardire vien appunto vn soccorso a tempo da vn'erudito discorso, vltimamente fatto in vna raunanza accademica da Andrea Capranica, huomo per sangue, e dottrina chiaro, e in somma romano; col qual discorso egli trahe da' profondi lor nascondigli i segreti dell'arte chimica alla luce degli Horti. Conciosiacosache tre sieno (dice egli) gl'ingredienti, ò vogliam dire elementi d'ogni natural mistura, cioè il mercurio, ouero il viscoso humore della terra, che i Chimici chiamano passiuo; il sale, ouero seme attiuo, da cui la natura si compone; e finalmente il solfo, cioè vna certa forza sulfurea, che prepara, e congiugne: l'accortezza humana, imitatrice della natura, in tre altre maniere, e non punto difficili, farà ingegnosi miracoli in materia degli Horti. Però che il sangue delle bestie morte farà in vece di mercurio, che, auualorando il sugo mercuriale della terra, per se stesso non efficace a bastanza, aumenterà i corpicciuoli de' fiori mirabilmente. Dobbiamo tuttauia astenerci da quello di becco, come secco più del douere. Vseremo la cenere in vece di generatiuo, e fecondo sale; che mescolata col detto sangue farà venire i fiori in più copia. Farà la parte del solfo il letame, col maturar tosto i fiori, e colorirgli più variamente. E perche nasca da cose assai più minute marauiglia maggiore, e piacere insieme; sarà bene di adoperare le quinte essenze (come chiamano) di questi stessi elementi, stemperati prima, e maceri nell'acqua vite, estrat-

Andrea Capranica.

te per via di lambicco, come quelle, che ſono più efficaci, e gagliarde. Si ha nondimeno da por cura eſatta, che tal materia, come focoſa, non tocchi le radici; ma, col tramezzo, e riparo d'vn poco di terra riſcaldandole ſenza offeſa, le ſtimoli al parto. Ma perche dalla temperie, e gradi del calore, che il tutto dee regolare, s'ha da aggiuſtare la quantità, e miſura di queſti medicamenti; a miſurare il calore maſſimamente del letame, giouerà molto hauere vna di quelle ampolle dal collo lungo, e bocca chiuſa, da Chimici per la ſimiglianza chiamate Grui, che col ſolleuamento, e abaſſamento dell'acqua, che racchiudono, dimoſtrano i gradi del calore circonſtante, e del tatto più, ò meno caldo. Così dice egli. Di quel, che ſegue, ci accertano molti teſtimoni di viſta. In Acquapendente, luogo aſſai noto nella Toſcana, vn'orafo ingegnoſo così nell'horto, come nell'oro, con sì fatti ſegreti ci fà vedere vn tal prodigio, che in pochiſſima terra dentro d'vn piccolo bicchiere, ò vaſetto d'vgual grandezza, ouero anche in vn guſcio di chiocciola racchiude, e allieua vna pianta, la qual ſoſtenga, e nudriſca tre, ò quattro pomi del ſapor ſolito, e di giuſta grandezza; e duri fino a dieci anni. Qual miracolo (ſe non m'inganna la fama, che di ciò è ſparſa) può trasferirſi anche a' fiori. Così ancora ſcriuono altri pratichi del meſtiere degli Horti. A far sì, che le piante vengano più vigoroſe, s'hanno da ingraſſare colla ſteſſa loro cenere, meſcolata colla terra, ouero con acqua, in cui ſia ſtato a macero ſterco di colombi, e ſia ſtata

Piantamento marauiglioſo.

Due modi da far venir più belle le piante.

al ſole ad intiepidirſi: auuenga che queſta ſeconda ſorte d'ingraſſamento nelle piante bulboſe, e tuberoſe, atte a corromperſi ageuolmente, con pericolo s'adoperi. Io poi così dico. Perche di queſti ſegreti molti fin'hora ſi ſon trouati, e molti altri potranno ritrouarſi; non è mia intentione di abbracciare ogni coſa col dire, che haurebbe dell'infinito: ma di trattar ſolo di alcune poche, sì per additarne la ſtrada ad altri, di ciò bramoſi; sì ancora per deſtare, e accendere a ſtudio così gentile i più neghittoſi. Queſti ſono i gratioſi prodigi, che amiamo ne' fiori: il fargli a noſtro talento venire fuor di ſtagione: il dar loro nuouo colore: il correggere il mal'odore, e mutarlo in buono: e'l variare in più maniere la forma, ò figura. Hora ſenti i più ſegreti ammaeſtramenti in ciaſcuna di queſte parti ne' ſeguenti quattro capitoli.

Marauiglie, che ne' fiori ſi deſiderano.

Stagione arbitraria di fiori.
CAP. IV.


CIO, che la perfetta virtù opera negli animi, fa la cultura imitatrice negli Horti; che sì come l'huomo, così il fiore ſia pronto d'ogni tempo; sì che hora con l'anticipare, hora col differire la maturità, hora col continuarla, ci faccia godere in qualunque tempo, e a voglia noſtra la primauera. Se dunque bramerai (per eſempio) d'hauer la roſa anzi tempo; (però che ciò che d'vn fiore ſi dice, ageuolmente s'applica a molti altri) ti affret-

Fiori affrettati.

ſfretterai di piantarla ſù la fine di Ottobre, dentro di vn vaſo, in terreno ben minuto, e paſſato per vaglio, e, per la meſcolanza di buon letame, diuenuto morbido, e humido. L'innaffierai due volte il giorno con acqua calda: e in tempo di vento, ò di pioggia violenta, ò continua, la rimetterai al coperto; nè la terrai all'aria giammai di notte: paſſate che ſieno le gelate, e le piogge del verno, ſe il tempo ſarà piaceuole, di nuouo ſi metta fuori. Al principio di primauera, all'hora che i primi germogli cominciano a naſcere, le s'inſonda acqua più calda. Così auuerrà, che la Roſa, vltima tra' fiori di primauera, ſia la prima a fiorire. Vn pericolo in caſo tale ne ſouraſta, come inſegna la ſperienza, che, col volere affrettare il parto, s'affretti il morire alla madre. Pur nondimeno tanto conto ſecero gli antichi di sì fatta cultura, che n'ammaeſtrarono co' loro ſcritti la poſterità. Scauata dunque intorno alla radice vna foſſa d'vn piede, (come dice Plinio) ò di due palmi; (come vogliono Palladio, e Didimo) e ſeguitando d'innaffiare con acqua calda mattina, e ſera, s'affretterà il naſcer della Roſa, che per natura è fior ſerotino. Se nel modo, che Tiberio Auguſto hebbe il ſuo cocomeraio fuor di ſtagione, vorrai hauere vn roſaio e nobile, e mobile, da portar'attorno; paſſato il ſolſtitio del verno, habbi vaſi di terra, ò d'altra materia; ed empiutigli di terra ben letamata, piantaui delle roſe, innaffiandole alquanto. Ne' giorni tiepidi, e di ſole, mettigli preſſo al muro di caſa; sì che vengano difeſi da ogni vento noceuole: ne' giorni freddi, ò pro-

lib. 21. cap. 4.
lib. 3. tit. 21.
Ap. Conſt. Pog.
lib. 11. cap. 19.

ò procelloſi, come anche ſu l'annottare, ripongli al coperto. Se il tempo ſarà ſereno, ma freddo, tiengli dentro alle inuetriate, che ammettano i raggi gioueuoli, ed eſcludano l'aſprezza del freddo. Paſſato l'equinottio di primauera, quando l'aria ſarà intiepidita a baſtanza, ſotterra i vaſi fino all'orlo, e innaffiagli ſecondo il biſogno. Che ſe toglierai vn'occhio, ò gemma di Roſa, e l'inneſterai ſecondo l'vſo nella ſcorza del Mandorlo, a tal fine prima diuiſa, e feſſa a foggia di fineſtrella; queſt'albero, che ſuol fiorire innanzi a gli altri, ti darà Roſe, prima che'l verno paſſi. Se vorrai, che le Roſe al Gennaio, e all'entrare dell'anno, ſecondo l'vſo degli antichi Romani, entrino anch'eſſe in Magiſtrato con la lor porpora, fà a ſenno di Democrito: in tutto'l tempo di ſtate innaffiale due volte il giorno. Lo ſteſſo effetto di far venire di verno ogni ſorte di fiori, che venir ſogliono di primauera, ò di ſtate, faranno tutti que' rimedi, che hanno del caldo, e del graſſo, e anche del ſottile, come i vinacciuoli, cioè i granelli dell'vua peſta ſenza i lor guſci, e la peſtatura, e feccia d'vliue ſenza i noccioli, chiamata ſanſa; ò il letame, in particolare del cauallo, ſouente rinouato. Nella ſteſſa maniera, ſe nel principio d'Ottobre al Garofano, alla Viola, e ad altre piante di queſta razza anderai troncando i germogli; e ricoprendole con alcuna delle coſe già dette di calore efficace, verran fuora come dal ſepolcro i lor parti viuaciſſimi, etiandio tra le neui, e ſquallore del verno. Ben'è vero, che sfruttate in tal guiſa le madri per la troppa fecondità, molte vol-

Ap. Conſt. Peg. ibid.

Cardan. de variet. lib. 13. cap. 66.

te insieme con la prole se ne muoiono. Finalmente ogni seme posto dentro la cipolla, chiamata squilla, stimolato dal calore di quella, germoglierà anzi tempo. Parimente per hauer la rosa di verno, traspiantala, quando stà per germogliare, in altra terra, pur che non sia disproportionata: però che in tal guisa douendo per molto tempo attendere a ripigliar le forze, sarà tarda al fiorire. Perche il melo ammiri se stesso due volte fertile, con hauer tardi i fiori insieme co' pomi; innesta in esso gli occhi della Rosa. Con fatica minore assai, vn'industria hora molto nota, e comune fà venir tardi i fiori, la Rosa massimamente, e'l Garofano. Toglie via i lor bottoncini prima, che s'aprano; e i vasi con le lor piante espone al sole della state, innaffiandole spesso, accioche non si secchino. In tal maniera l'humor natio, ritardato, e raccolto insieme, produce nuoui germogli, e nuoue bocce fuor di stagione, che con più forza, e in copia maggiore escono in fiori. Hauremo anche i fiori d'ogni tempo, i Gigli massimamente; (come scriue Anatolio) se porremo i bulbi, altri sotto fino a dodici dita, altri fino ad otto, altri a quattro. I medesimi Gigli s'hauranno poco meno, che perpetui; se, prima che s'aprano, cogliendosi co' gambi loro, metterannosi dentro a' vasi di terra nuoui, non inuernicati, e poscia ben turati. Però che, cauandosi dopo qualche tempo all'aria, come se volessero salutar la luce, lungo tempo bramata, apriranno gratiosamente la bocca. Non hauranno inuidia a' Gigli le rose nel perpetuarsi; se ascolteremo Didimo,

che

Fiori trattenuti. *Port. Vill. lib. 9. cap. 5. Mag. nat. lib. 3. cap. 10.*

Const. Pog. ibi. Port. Mag. nat. ibid.

Fiori continouati. *Ap. Pog. lib. 11. cap. 21.*

Ap. eund. lib. 11. cap. 19.

che le promette ogni mese, doue sia l'aria piaceuole: pur che in ciascuno si piantino, s'ingrassino con letame, e s'innaffino. Non molto dissimil cura, e cultura ci darà tutto l'anno Anemoni, come altroue s'è detto. Ma vn tal piacere, a forza così lungo, e dureuole, caro prezzo ci costerà; ciò sarà il guastarsi, ò l'intisichirsi della radice. La Rosa, per sua natura di vita breue, e che attaccata ancora alla pianta col sole nasce, e con quello muore, coll'arte si fà durare fino ad vn'anno, etiandio ricisa. Didimo a tal fine l'immerge tutta nella morchia, sì che il liquore soprauanzi. Altri prendono dell'orzo in herba, cogliendolo con le radici; e lo mettono in vn vaso di terra non inuetriato. Sopra quell'herba mettono le bocce delle Rose, e sopra quelle più herba d'orzo; e così le mantengono. Altri cuoprono la terra ben battuta, e assodata dello stess'orzo in herba; e sopra gittanui delle Rose. Altri mettono i bottoni stessi dentro a' cannelli di canna verde, non diuelta, hauendo spaccato il nodo; e stringono la spaccatura con carta, ma leggiermente, che vi possa penetrare l'aria: e volendosi poscia la rosa, si ricide la canna; e da quella cauata, dee bagnarsi con acqua tiepida, affinche s'apra. Vi sono anche di quelli, che spiccano dalla pianta i bottoni: e gli legano anche attorno con filo di lino: e intingono la punta del picciuolo nella pece liquefatta: e hauendo messo i medesimi bottoni in vna canna, e questa turata con cera, ò impeciata, la sotterrano in luogo decliue; acciò che non vi si trattenga l'acqua, e penetri

lib. 3. cap. 11.

Ap. eund. ibid.

Ap. eund. ibid. Pallad. lib. 6. tit. 17.

Card. de rer. var. lib. 13. cap 66.

tri nel cannello, che corromperebbe il bottone.
Tu fà in quest'altro modo, per hauer lungo tempo le Rose. Coglile mezo aperte verso la sera, tagliandole con ferro, senza toccarle con mano: la notte tienle al sereno: la mattina mettile in vn vaso inuernicato, e però men'atto ad inhumidirsi; e, turatolo bene, sotterralo nella rena asciutta. Potrai anche prendere le Rose già diseccate; e, bagnate con acqua rosa, metterle in vn vaso di terra, con teneruele per cinque giorni. Giouerà ancora metterle in vna pentola nuoua, e quella ben coperchiata sotterrare in luogo scoperto. Si conseruano tutti i fiori, e le rose in particolare, mettendole non ancor'aperte, in vn vaso fatto di quercia, ben turato, e impeciato, che l'humore non vi penetri, col tuffarlo, e nasconderlo nell'acqua, ò di pozzo, ò di cisterna, ò più tosto corrente, in cui meno si guasta. Se, trahendogli poscia dal vaso, vorrai che s'aprano; ficcherai il picciuolo in vn pomo, ouero gli spruzzerai con aceto, e gli metterai al sole. Finalmente conseruerai fresche le Rose in tal modo. Metti vino, e sale, quanto basti, in vna pentola; e poi empila di Rose non aperte: cuoprila, e riponla dentro d'vna stanza. Quando poscia vorrai che s'aprano, trattele dalla pentola, ponle al caldo del sole, ò di qualche fornace; e sembreranno belle e fresche, come se all'hor colte fossero, e venute dall'horto. Così è pur vero, che non sempre è mal fatto lo star frà le pentole. L'Amaranto, tra' fiori di natura caduchi miracolo immortale, si rauiuia bagnato con acqua;

Id. ibid.

Plin. lib. 21. cap. 8. Ruell. lib. 2. cap. 20.

 e serue

e serue a tesser ghirlande di verno. Riciso ancora, e seccato a lento caldo di forno, si serba per lo stesso s'vso delle ghirlande; in tanto viuace, che ritiene, sì come il nome, così la bellezza immortale, etiandio sommerso nell'acque, e arsiccio dal fuoco. Hora per abbracciar'insieme, e con distintione i capi tutti, e gli ammaestramenti di quest'arte; hauremo i fiori fuor di stagione, ò col trattenere i germogli, ò col caldo del luogo, ò con la copia dell'alimento, e temperie conueniente. Però che quel trattenere da principio fà diuenire la fecondità tarda: il calore, che ageuolmente penetra, apre i meati; e fà, che s'anticipi la fecondità: il grasso nutritiuo, e la temperie auualora la pianta, sì che fiorisca fuor di stagione. Tale adunque di quest'arte è la forza, che muta le stagioni, e le vicende loro contra la legge infallibile, e costante della natura a prò degli huomini, infastiditi delle delitie ordinarie, e comuni. Voglio hora rendere più saporoso questo stesso diletto con vna sorte di sale artificioso, possente a far venir fuora tosto, etiandio fuor di tempo, le Rose; qual segreto a beneficio della mia Flora io hò tolto dal Palladio, e dal Mirothecio Spagirico di Pier Giouanni Fabri, Medico di Monpelieri. Primieramente si brucia vna quantità di virgulti di Rose: se ne raccoglie poscia la cenere alla quantità di quindici, ò venti libre: con questa, e con acqua piouana, ò con rugiada raccolta si fà vn ranno, ò lisciua; e si cola con vna lista di feltro; parte della quale sia tuffata nel vaso della lisciua, parte pendente in vn'altro vaso, scoli la stessa

Modi diuersi d'hauer fiori in ogni tempo. *Cardan. ibid.*

Sale Chimico à far venir fiori in ogni stagione.

sa liscìua, che ha tirato a se. Ciò potrassi anche fare con vn panno pur di lana, ò di lino, ò con vn cartoccio di carta stracciа, fin che venga purgata da ogni feccia, e chiara. Per trarne poi tutto'l sale in vna sola volta, per ogni libra di cenere se ne aggiungano dieci, ò dodici della stess'acqua; e mettendosi a suaporare in vn caldaio, si lascierà stare in fino a tanto, che cominci a vedersi il sale: e all'hora insieme col ranno si tramuterà in vn vaso di vetro, ò di terra inuernicato; affinche, diseccandosi nel caldaio il sale, non trahesse l'odore spiaceuole del metallo. Così trauasato mettasi ad asciugare ad vn fuoco lento, ouero al più caldo sole della state. Il sale, che resta secco, di nuouo si mette a cuocere in vn crogiuolo, a guisa di calce, a fuoco lento; auuertendo bene, che non si liquefaccia, perche suanirebbe la forza tutta. Dee dunque infocarsi gagliardamente: e all'hora mettersi a macerare alla guazza, ò alla pioggia; e di nuouo, come sopra, colarsi, che diuenga più limpido; e mettersi in vno, ò in più vasi di vetro, e seccarsi al sole, ò a fuoco lento: il che tornerassi a fare sette, ouer'otto volte, fin che il detto sale diuenga bianchissimo, e limpidissimo. Appresso si ha da mettere in vn lambicco, che sia di vetro, e non di piombo: e con acqua rosa da liquefare: e poscia lentamente lasciar seccare: alla fine s'ha da risoluere, e disfare con quella sorte di quinta essenza di Rose, che chiamano Spirito; la quale così si caua. Mettonsi molte Rose in vn fiasco ben capace, pieno fin'a mezo d'acqua rosa ordinaria: si tura

bene il fiaſco con turacciolo pur di vetro; e ſi mette in vna fornacetta a bollire lentamente per cinque, ò ſei hore: l'humore, che ne ſtillerà, ſi raccoglie in vn'altro vaſo; e, raffreddato che ſia, ſi rimette nel vaſo ſteſſo di prima: di nuouo ſi caua il tutto dal vaſo, cioè con l'acqua le roſe ancora, e ſi ſpremono; e quel ſugo ſi rimette nel fiaſco, e vi s'aggiungono più Roſe freſche: e tutto inſieme ſi fà bollire cinque, ò ſei volte. All'hora quel ſugo, ripoſto nello ſteſſo fiaſco ben turato, metterai in cantina; e quiui lo laſcerai leuitare per cinquanta, ò ſeſſanta giorni. Indi a fuoco lento ſi cauerà per lambicco queſto quaſi focoſo vapore, ò ſpirito al modo dell'acqua vite di molte cotte, che chiamano ardente; e ſarà odoratiſſimo, e inſieme di calor'efficaciſſimo, e baſtante a bruciare. Con tal liquore ardentiſſimo il detto ſale ſi vuol disfare, e riſoluere. E a far naſcere all'improuiſo la Roſa in qualſiuoglia ſtagione, ſe ne bagnano leggiermente le radici: e bagnate, ſi cuoprono di terra meſcolata con cenere. Non è egli buono ſolo a tal fine di affrettar le Roſe queſto così acconcio liquore; ma gioua inſieme a molti mali del corpo tutto, e del capo in particolare, beuendole quanto và in vn cucchiaio. E fin quì ha ſcherzato intorno alla Roſa queſta incolpata, e ſincera Magia, ſegretaria della Natura. Hora con miracolo aſſai maggiore richiama in vita i fiori ſteſſi, che vcciſe. Però che qualunque pianta fiorita, e verde, che faccia il ſeme, cauata dalle radici, e bruciata riduce in cenere, indi in ſale nitroſo. I ſemi poſcia di detta

pianta

pianta pone in buona terra, e a luna nuoua: poco appresso, stimolati che sono al parto, allo spuntare de' germogli, cauagli; e mescolati col detto sale gli pesta, e'n tal guisa gli macera, fin che si putrefacciano. Per ciascun'oncia di sale due ne aggiugne di terra pura, e vergine, astenendosi da terra letamata, e per ciò sozza, e puzzolente. Quella, che tal'hora si truoua presso a' fonti lotosa, e grassa, è il caso:nientedimeno prima si vuol purgare. L'vna, e l'altra cosa si mette poscia in vn vaso, che non sia inuernicato;e quello s'espone allo scoperto nell'horto,auuertendo,che non vi pioua. La pianta già bruciata, e sepolta, in tre giorni si rauuiua, e rinuerdisce, diuenendo più vigorosa, più alta, e più bella. All'hora quest'arte, auuezza a far cose marauigliose, secondo che vien crescendo il germoglio, vien ritirando il vaso dal luogo aperto; e in fine lo mette in vna finestra,ma che pure ci passi l'aria. Indi pone lo stesso vaso sopra vn foconcino coperto, che dentro habbia vna lucerna accesa; e soprapone al vaso vn coperchio forato nella parte più alta,che difenda la pianta. Mantiene sempre quel fuoco per noue giorni, accrescendolo a poco a poco: sul nono giorno,all'hora che la pianta comincia a spuntare pe'l forame del coperchio già detto, il vaso così coperto (però che non si dee in alcun modo scoprire) si mette in cantina,ò in altra parte simigliante,che sia fresca,e humida,e sotterranea. Quiui nello spatio di quattro giorni, che il sale sarà disfatto, il fiore suanisce, e la pianta, calando a poco a poco,

vien

vien meno. Quì, per vltimo sforzo dell'arte, quella stessa terra mescolata col sale da quel vaso di terra si tramuta in vno ben capace di vetro; e questo si serra col sigillo, che chiamano d'Hermete, cioè si chiude, liquefacendo, e riunendo lo stesso vetro, che non vi resti apertura: e si conserua in luogo fresco, e humido: e qualunque volta si vuol pascere l'occhio, e l'animo d'vn nuouo, e marauiglioso spettacolo, si mette quel vaso di vetro al sole; e, se il sole riscalda languidamente, si supplisce con cenere calda. Ed eccoti dentro alle angustie di quel vetro vna moltitudine di miracoli. Risuegliata da quel calore la pianta, poco fà venuta meno, auanzandosi à poco à poco, vien fuora. Questa fiorita Fenice nello spatio d'vna meza hora rinasce dalle sue ceneri. Questo fiore, dal sepolcro tornato in vita, ammaestra i mortali, e dà loro vn saggio del risorgere, che han da fare all'immortalità. Si forma l'ombra d'vn fiore all'aperto, e all'aprico, senza che vi sia corpo opaco: nè col seminare del sale s'induce sterilità, come accade, alla terra; ma più tosto vna fecondità marauigliosa, a farla concepire, e partorire ad vn tratto. Chi sarà egli adunque, che possa dire scipida quest'arte della cultura de' fiori, mentre ha vn tal sale di segreta sapienza? E non è meno ammirabile in questo chimico fiore la morte, che segue appresso, di quello che fù la vita da racquistarsi nella maniera, che detto habbiamo. Però che, tolto via il caldo, quest'ombra di fiore ritorna nelle sue ceneri; e con lo suanire a poco a poco, và a ritrouare

re il primiero ſuo Caos. Così conuiene, che la bellezza di queſta inuſitata primauera, racchiuſa in vn vetro, e rinaſcente a voglia del diletto, muoia ſenza deformità di cadauero. Ma perche non ſia chi penſi, che da me ſi racconti qualche fauoletta di quelle da' ciurmadori, che co' preſtigi, e inganni loro fanno altrui trauedere, ho io teſtimoni di queſto efficaciſſimo ſale molti, e graui Filoſofi, e Chimici, e tra gli altri Giuſeppe Quercetano; i quali, benche non facciano a baſtanza paleſe il ſegreto di così ſtrano artificio, l'affermano tuttauia per certiſſimo, e prouatiſſimo. Il Quercetano confeſſa alla libera, di non hauer potuto nè con preghiere, nè con promeſſe ottenere da vn Medico Polacco, pratichiſſimo di tal meſtiere, che voleſſe paleſargli l'arte occulta d'vn tale ſpettacolo: afferma nondimeno, che coſtui riduceua in cenere filoſoficamente ogni ſorte di pianta, e che haueua più di trenta ſorti di queſte ceneri in vari vaſi di vetro ſerrati, come dicemmo, col ſigillo hermetico, e diuiſati l'vno dall'altro co' nomi di quelle, per farne poſcia a ſua voglia, con accoſtarui ſolo la lucerna, apparire quella repentina verdura. E nel vero non è la cagione, sì come la coſa ſteſſa, difficile a rinuenire: però che, ſe la vai rintracciando ne' luoghi più riposti dell'arte chimica, reſta come vn'occulto ſeme delle piante in quel ſale, che toſto vien fuori all'opera, col ſentire il calor viuace. Se poi più ti aggrada di riconoſcere queſta ſteſſa cagione alla luce del Liceo, cioè della buona Filoſofia, ſappi, che le qualità preparanti, comunemente

Hermet. diſcipl. defenſ. cap. 23.

mente chiamate diſpoſitioni, le quali ſi ricercano a rigenerare, ò eccitare la virtù ſeminale, atta a formare a membro a membro anche il corpo animato, parte rimangono in queſta ſorte di ſali, parte con quel calore eſtrinſeco vengono a riprodurſi; e gli ſteſſi elementi, atti a formar'il corpo di parti diſſomiglianti, a baſtanza inſieme ſi meſcolano: atteſo che nelle ceneri, e ſali già detti il fuoco naſcoſo, e l'aria con l'acqua della materia humida, e con la terra efficacemente ſi vniſcono, e confondono: onde auuiene, che ageuolmente, e con preſtezza poſſono generarſi piante ſimigliantiſſime alle comuni, e nate per via ordinaria; ma per la virtù generatiua imperfetta, e per la ſottigliezza della materia, poco vitali, e per l'allontanarſi del calore facili a ſuanire. In tal maniera quelle ranocchiette, che ſogliono naſcere per le piogge di ſtate, e altri vermicelli abortiui, che naſcono da materia putrida, quanto preſto vengono a luce, con altrettanta preſtezza ſogliono venir meno. Dallo ſteſſo ſecondo meſcolamento delle qualità naſce quel doppio miracolo alla viſta così giocondo, che nella liſciua agghiacciata, fatta di cenere d'ortica bruciata, appaia l'imagine della ſteſſa ortica; e nell'acqua ſtillata da vna pianta ſi vegga notare la ſteſſa pianta. Il primo ſcriueſi dal Quercetano, il ſecondo da vn'altro autore. Io per me debbo dir queſto, che vn tale ſpettacolo, ed effetto dell'arte chimica, che molti affermano d'hauer veduto, non ho veduto giammai, nè ſperimentato. Dico bene, che il poter ciò farſi dalle

forze

forze della natura per le cagioni già dette non pare al tutto improbabile. Che se pure alcuno vuole ostinatamente negarlo, io non lo costringo a crederlo.

Colori aggiunti, e mutati ne' fiori. CAP. V.

TRE sorti di colori, come più radi, e insoliti, ò in tutti, ò nella maggior parte de' fiori sogliono disiderarsi; il nero, che col sembiante stesso funesto ci lusinghi, e diletti: il verde, che nel fiorire resti pur'herba, e conforti la vista: il cilestro, che in terra il cielo ci rassembri. Il frutto scaglioso dell'ontano, seccato nello stesso albero, e ridotto in poluere sottilissima, è buono a tigner di nero: il sugo di ruta a far verde: il fior campese, che nasce comunemente in gran copia ne' campi da grano, ridotto altresì in poluere, a tignere del color cilestro. L'vso poi sarà questo. Prendasi letame di pecora, come quello, che per la sua leggiera humidezza è più atto alla mistura, e di nutrimento migliore; e si stemperi nell'aceto, e rammorbidiscasi; affinche da quello venga più assotigliato, e meglio si mescoli, e s'incorpori: vi si aggiunga vn pochetto di sale, con cui si corregga la virtù astrettiua dell'aceto, e s'apra al medicamento la strada di penetrar meglio nelle radici: a proportione di questo tolgasi la terza parte d'vna delle polueri già dette, ò del sugo di ruta; e insieme si mescoli: facciasi po-

Tintura di colori più radi.

- Alnus -

ſcia vna foſſetta ò nel vaſo, ò in terra, quanto baſti a riceuere la maſſa di tal compoſta: e in mezo alla ſteſſa maſſa piantiſi il bulbo, ò radice del fiore, che ſi vuol colorare: e s'innaffi, e cultiui ſecondo il biſogno, e'l coſtume. Scelganſi a tal'effetto bulbi, ò radici di fiori bianchi, come per eſempio, di Garoſani bianchi; i cui germogli poſti in cotal letame fioriranno ageuolmente del colore, che ſi deſidera: però che il bianco è vn color docile, che per la ſua chiarezza trahendo con l'alimento il colore dalle radici, nel fiore dipinto, come in vn volto ingenuo, lo manifeſta. Che diremo, ſe queſti colori tutti inſieme ſi mettano nella ſteſſa maſſa di letame? Io nel

Gio. Fabro.

vero con la ſcorta di Giouanni Fabro, huomo di giudicio, che può dirſi linceo, da cui la ricetta di queſto ſteſſo ſegreto confeſſo hauer preſo, ſtimo poter ageuolmente accadere, che la natura, ſolita a traſtullarſi in vn certo modo intorno alla varia pittura de' fiori, inuitata allo ſteſſo giuoco dall'arte, ſia con più

Parte di fiori atta a tignere.

audacia per iſcherzare. Anzi il medeſimo Fabro con probabile coniettura afferma, che quelle fila, ò ſtametti de' fiori, come ſono quei, che genera il zafferano, per eſſere compoſti del più puro ſugo, e come ſangue del fiore, hanno efficaciſſima virtù di tignere, maſſimamente il bianco. Nè ſi dee tacere

Innaffiamento, che colorisce.

quella belliſſima eſperienza più volte fatta per colorire i fiori, che è tale. Si prende terra graſſiſſima, e metteſi a ſeccar'al ſole infino a tanto, che ſi riſolua in poluere ſottiliſſima: con eſſa empieſi vn vaſo, e nel mezo ſi pone vna pianta, ò germoglio di fiore,

che

che ſia bianco. Auuertaſi, che non vi pioua,nè pur la rugiada vi caggia: laonde ſi riponga il vaſo al coperto, la ſera, e in tempo piouoſo; e ſi caui ſolo in tempo chiaro, e ſereno. Se vorrai, che il fiore venga roſſo, e gareggi con le porpore de' Rè, innaffialo mattina, e ſera con acqua, in cui ſia bollito il legno,che chiamiamo verzino,calata per terzo,ò per quarto. Ma ſe più ti aggradirà, che le candide gemme degli Horti ſi mutino in ſmeraldi, prendi bacche ben mature del rhamno, ò pruno ſpinoſo, che chiamano anche ſpina ceruina; e ſpaccate alquanto, fà che bollino in acqua, e con quella innaffia la pianta, ò germoglio nel modo già diuiſato. Se poi ti viene ingorda voglia con nuoua alchimia di cambiar'in oro l'argento de' fiori,cuoci le ſteſſe coccole, non ben mature allo ſteſſo modo aperte, e di quell'acqua, che diuerrà gialla, inzuppa abbondeuolmente la terra. Se finalmente ti vorrai prender diletto d'oſcurare queſte vaghe degli Horti, che riſchiarano il giorno col candor loro; metti inſieme a bollire della galluzza, e del vetriuolo, che con quell'inchioſtro, tignendone le radici, verrai a ſcriuere nella ſteſſa cima del fiore. Quì dourai rammentarti, ò di nuouo imparare, che la natura mai non viene in maniera a ſcacciarſi, che ſouente non torni a manifeſtarſi. Laonde il color proprio, e natío, quaſi ſdegnandoſi d'eſſer tenuto lungi da' ſuo' confini, torna di quando in quando a rifiorire; affinche vna tal conteſa della natura, e dell'arte ſopra vna ſteſſa pianta ne apporti maggior diletto con

Matt. in Dioſc. lib. 1. cap. 102.

la varietà de' colori. Che se non t'increſce di far nuoue pruoue, vedrai anche maggior miracolo di tre colori in vna ſteſſa pianta. Però che, ſe di due ſorti d'acque tinte, vna la mattina, l'altra la ſera ne gitterai dall'vno, e dall'altro lato della pianta, in maniera, che ogni lato lo ſteſſo giorno in diuerſi tempi bea l'vno, e l'altro liquore; alternando in tal modo l'innaffiamento, che quello della mattina non ſia mai del colore ſteſſo di quello della ſera, nè dallo ſteſſo lato; verrà la pianta di due colori, e inſieme del terzo, che è il natío. Intendo eſſerſene felicemente fatta la pruoua, e mi gioua di crederlo: atteſo che quegli innaffiamenti diuerſi, fatti così a parte a parte, non eſſendo ciaſcuno na ſe ſteſſo baſteuole a nudrire; ò colorare la pianta tutta, cagionano per tanto quella diuerſità di colori. Al che aggiugneſi, che il colore natío, non al tutto ſuperato da due artificiali, reſta in parte, e rende il colore, e'l diletto inſieme triplicato. Se i bianchi Gigli vorrai tignere di color di roſe, cioè a dire ſe vorrai dipignere il candore verginale con decente roſſore; per auuiſo di Anatolio, e di Plinio, prendi dieci, ò dodici gambi di Gigli al meſe di Luglio, quando ſtanno per fiorire, e legati in vn faſcetto ſoſpendigli al fumo; la cui forza farà loro vſcir fuora certi come bottoni, ò bulbetti. Venuto il Marzo metti a macero gli ſteſſi gambi nel vino roſſo, ò greco, fin che roſſi diuengano. Porrai poſcia que' bulbi in foſſette con molta feccia intorno, e vedrai quanto importi auuezzarſi da piccolo: però che quella tintura del ſeme ſi co-

Tintura di Gigli.

Pog. lib. 11. *cap.* 21. *Nat. hiſt. lib.* 24. *cap.* 5.

ſi comunica ageuolmente alla pianta, e al fiore. Ma per conſiglio di Fiorentino, autore citato dall'Imperadore Coſtantino, tigneremo di color vario il Giglio col mettere tra le ſcaglie del bulbo, ſenza infragnerlo, ò ferirlo, del cinabro, ò d'altro qualſiuoglia colore. I Tulipani altresì veſtirannoſi di vari colori; ſe i bulbi loro ſi terranno due, ò tre giorni in aceto infino a tanto, che s'inteneriſcano: ſe poi, cauandoſi, laſcieraſſi, che l'aceto, onde ſono inzuppati, ſuapori alquanto: ſe s'intaccheranno ſenza offeſa, e ne' tagli metterauuiſi quel colore, che ſarà in grado, ſtemperato con acqua vite; con riguardo, che non ſia di natura troppo ardente, ò mordace: ſe finalmente acconci in tal guiſa, dopò vn meſe ſi pianteranno. La Roſa ancora, compendio delle bellezze, n'inſegna Didimo, che ſuffumicata col ſolſo, quando ſtà ſu l'aprirſi diuerrà bianca; ò ſia, perche quel bianco vapore del ſolſo, aſſottigliato dal fuoco, penetrando pe' meati di quella, così la tinga: ò pure, perche, eſſendo ella vn fiore altrettanto dilicato, quanto odoriſero, col pallore ne dimoſtri quanto ſia l'horrore, che ſente da quel fumo fetidiſſimo: ò pur'anche per noſtro ammaeſtramento, perche troppo non crediamo al color bello, e freſco, il quale da vn leggier fumo viene ſcolorato. La ſteſſa Roſa facilmente ſi tignerà di colori inſoliti, e pellegrini; ſe, per conſiglio dell'auuedutiſſimo Giouan Battiſta Porta, fendendo il gambo non lungi dalla radice, e parimente i ramucelli, vi metterai dell'erugine, cioè verderame, ouero dell'indico, ò del

Ibid.

Di Tulipani.

Di Roſe.

Ibid. cap. 29.

zaffe-

zafferano, ò dell'azurro oltramarino, ò di qual si sia altra materia da colorire, ben macinata; legando poscia la fessura all'intorno, e mettendoui pur'attorno del letame. Nondimeno haurai cura di non metterui tali colori, che habbiano del corrosiuo, e del mordace, come tra gli altri è l'orpimento. Che se ti verrà talento di rappresentare per la diuersità de' colori vn nuouo arco baleno, più leggiadro del celeste; togli molti semi di fiori della stessa spetie, ma non dello stesso colore; e messigli in vna pallottola di sterco pecorino, ò caprino, ò dentro d'vna canna non molto grossa; ò in vna pezza legati, e ristretti, così gli semina: che infracidato l'inuolto, e degenerando per la mescolanza gli stessi semi, produrranno l'iride, non formata dalle lagrime di vna nuoola, ma dal riso della natura gioiosa. Hora a far sì, che i colori stranieri sempre restino, e diuengano come hereditari; da' pomi a' fiori dourà trasportarsi l'arte dell'innestare; dalla cui manierosa destrezza dimesticate le piante, resteranno ammirate di vedersi vestite di foglie non conosciute, e adorne di fiori non propri. Primieramente se vogliamo, che la Ginestra adotti ò la Rosa, ò il Gelsomino; la pianta di questo, ò di quella, cauata con la terra natía, riporrassi presso a quella della Ginestra, fin che s'appigli: però che meglio saranno nudrite dalla terra, oue nacquero, che da altra più tosto madrigna, che madre. Abbarbicata che sarà, si fora il gambo della Ginestra, e si trapassa pe'l mezo col succhiello, ò più tosto con vn coltello aguzzo, a trauerso, in maniera,

che

Mescolanza di semi di più colori.

Matthiel. in Dioscor. lib. 2. cap. 153. Port. mag. nat. lib. 3. cap. 5.

Colori stranieri per via d'innesti.

Porta ibid. cap. 15.

che il taglio vada in su; perche tanto il ramicello, che dee ficcaruisi, quanto l'humore della radice vadano anch'essi più prontamente in su, come sogliono naturalmente. Appresso dourà il ramo della Rosa, ò del Gelsomino, per quanto ha da penetrare nella Ginestra, dibucciarsi, perche meglio s'vnisca; e mettendolo nel buco, ò taglio, si farà, che trapassino, e auanzino due, ò tre occhi. Indi si dourà la ferita impiastrare con loto ben maneggiato, e rammorbidito; e oltre a ciò legarsi. Alla fine il ramo innestato, vnito che sarà a bastanza con la Ginestra; e veggendosi crescere, e alzarsi con la forza di quella, che s'innalza parimente, e cresce, dourà ricidersi dalla madre, tagliandosi rasente il forame, donde è entrato; affinche la scorza si riunisca, e si saldi la ferita. La pianta ancora della Ginestra dourà tagliarsi immediatamente sopra l'innesto; affinche il sugo tutto a questo si volti, e quiui s'impieghi. In tal maniera con la Ginestra, e non meno con l'altre piante conformi, di colori diuersi, s'incorporano il Gelsomino, e la Rosa; e tornano come a concepirsi di nuouo dentro al ventre di nuoua madre: perche impariamo dalle piante, che l'huomo ancora, benche adulto, alla virtù, e costumi lodeuoli può rinouellarsi, e rinascere. Il far diuenir cilestro il Garofano bianco, ò vermiglio sarà ageuol cosa per mezo di piante comunissime. Ricidesi presso alla radice, *Id. ibid.* che sia non men grossa, che'l maggior dito, la Buglossa, ò vogliam dire Borraggine, l'Endiuia, ò la Cicoria, ouero anche il Fior campese, piante tutte, che

fanno

fanno il fiore cilestro; e si fende la radice per mezo non molto basso; e vi si ficca, e innesta vna come marza, ouero ramicello di Garofano, spiccato dalla sua pianta, in maniera che riempia vgualmente la fessura: legasi poscia con legame arrendeuole;e vi si accumula letame macero intorno alla terra,che tocca,e abbraccia la radice. Così promette questa bella ricetta: benche io ho più volte ciò vdito,non mai veduto. Nella stessa maniera vogliono, che il fior bianco possa diuenir rosso,innestandolo nella Carota, e nell'Ancusa. Se si vuole hauer la Rosa di due colori; otterrassi ciò, innestandola ad occhio in tal maniera. Scegli dalla pianta, che vorrai nell'altra innestare, vna verga, ò ramo più vistoso, schietto, e nouello: guarda bene, oue habbia vn'occhio ben rileuato dalla parte dell'oriente; e spiccalo gentilmente con vn coltello tagliente: indi spartilo a misura per mezo: scegli poscia dalla pianta, sopra cui vorrai innestare, allo stesso modo vna verga, ò ramo,il più bello,e schietto: e trouatoui l'occhio,staccalo a misura dell'altro così diuiso per mezo, che dourai incastrarui;e quello adatta in maniera,come se vn solo fosse: lega destramente la ferita,senza offenderla;e impiastrala con vn poco di loto ben maneggiato, e tenace, che per la pioggia non si stacchi; auuertendo di non coprir l'occhio nel mezo. E affinche il nutrimento della pianta innestata non vada altroue, che all'occhio; tagliala sopra di quello, troncando pure ogni ramo, ò germoglio, che mettesse da banda,ò di sotto: dopo giorni ventuno

Id. ibid.

l'im-

l'impiastragione, e innesto si può sciorre, che in tanto tempo suole appigliare; come che meglio si stimi a lasciaruelo per vn mese, ò due. In tal maniera haurai la Rosa in vna sola pianta, come quella, che viene da due madri, di due colori. Trarrai questo stesso diletto da' Garofani, ma con arte, e cultura diuersa: però che non hauendo questi gli occhi, non possono farsegli tali innesti. Prendi pertanto i germogli di due sorti di garofani, di bianco, e di rosso: spartigli pe'l mezo: riunisci le due parti diuerse, come se fossero vn sol germoglio; che, composto di doppia spetie, farà il fiore di due colori. Questo in fine si vuol sapere generalmente, che ogni sorte di fiori, se vien per via di seme, (come altroue habbiam detto) facilmente varia di colore: però che la terra, che gli nutrica: non essendo in ogni luogo della stessa temperatura, secondo la varietà de' luoghi variamente gli alimenta, e colora. Il letame ancora suole annerirgli: ò perche la materia vntuosa offusca, come l'olio la carta bianca: ò perche il suo fumo annerisce. La Viola ancora, e la Rosa sopra ogni altro fiore, col lasciare di cultiuarle, per vermiglie che sieno, dopo il terz'anno, (come scriue Theofrasto) inuecchiandosi, impallidiscono a morte: perciò che, mancando loro l'humor vitale, ne vien quella mortifera aridità. Tanta è la forza della buona cultura in abbellire i fiori parimente, e' costumr; e della negligenza all'incontro in deformargli; che quella insieme col colore dà loro la vita, questa la morte.

Port. vill. lib. 9. cap. 12 Mag. nat. lib. 3. cap. 3.

Ordinarie cagioni della varietà de' colori.

Ap Port. mag. nat. lib. 3. c. 8.

Miracolo della Natura maggior di quelli dell'Arte.
CAP. VI.

Fauola del combattimento tra l'Arte, e la Natura.

EGGETE hora, ò Mortali bramosi di fiori, vna fiorita fauoletta, nata in mezo agli stessi fiori, artificiosamente coloriti, per abbellire la verità. L'Arte, con vincolo d'amor tenacissimo congiunta a Flora, nel teatro fiorito di quella, col dipignere di pellegrini colori i fiori, haueua rappresentati miracoli non più veduti; e in cosa leggiera, non leggiermente scherzato. Nè solamente Flora ne restaua ammirata, ma la stess'Arte tutta baldanzosa con vantamento loquace a se stessa applaudeua. Poteua nondimeno questo vitio della loquacità, comune alle donne, dissimularsi; s'ella non si fosse arrogantemente nel nuouo artificio di colorire alla Natura antiposta.

Vantamento dell'Arte.

Habbiam pur vinto, diceua, a giudicio della stessa Natura; con cui per la gloria veniamo a continua, e amica tenzone. Ed ecco, che vinta pur hora si è ammutolita; mentre in prò tuo, e per accrescimento delle tue delitie, ò Flora, combattiamo. O come mi sarebbe in grado, che quella, che, trouandosi in ogni luogo, in niuno si vede, con quel suo real sembiante, con cui più volte si è meco congratulata, mi si desse hora a vedere, perche finisse di col-

mare

mare col ſuo ſteſſo plauſo la gioia di queſta mia fiorita vittoria, degna di palme, ò più toſto di fiori; e confeſſaſſe, che a me ſi dee la corona de' fiori, ch'ella ſempre mai, da che fù il mondo, tigne degli ſteſſi colori, hormai dozzinali, e ſatieuoli; la doue io con più ſtrani, e più pregiati gli abbelliſco. Queſte parole dell'emula vantatrice punſero l'orecchie, e più l'animo della Natura, gran maeſtra di miracoli: e, così meco ſi tratta, diſſe? L'Arte, che ſenza me forza alcuna non hà, ſenza combattimento di me trionfa? Horsù, appreſtiamole il douuto plauſo, già che prima della vittoria vuol trionfare. All'hora il real ſembiante di bel roſſore dipinſe sì, che parue ardere d'vn vago ſplendore più, che di ſdegno: però che è proprio di queſta Madre amantiſſima il balenare, ſenza fulmine. La maeſtà placida del ſembiante ancor tacito, benche il cuore auuampaſſe, manifeſtaua il genio piaceuole. Il petto rileuato per le mammelle moſtraua la benigna prontezza, con cui il tutto nutrica, e mantiene. La real dignità, e poſſanza ſi ſcorgeua al buon lume dello ſcettro, e del veſtimento d'oro. Così adunque al portamento, e all'habito ragguardeuole, dalla numeroſa moltitudine, che la corteggiaua, ſcelſe non più di quattro, che la ſeguiſſero, baſteuoli al preſente caſo. Il primo era Vertunno, artefice d'ogni mutatione, con vna varia diuiſa: moſtrando all'habito, sì come al nome, il ſuo genio: vecchio d'anni, ma non già di ſenno: ridicolo in viſta per quel

Fattezze, e habito della Natura.

ſuo ceffo di maſchera, e per la barba caprina. Veniuanle anche appreſſo i tre chiariſſimi figliuoli della Luce, e del Sole, nati ad vn parto; il cui leggiadro ſplendore è lo ſteſſo giorno. Queſti erano Lucifero, Meriggio, ed Heſpero. Lucifero vaghiſſimo fanciulletto in tal guiſa riſplende. Ha i raggi del mattino in vece di biondi crini, ſpartiti in fronte vgualmente, e riuolti con vago ſcherzo ſul collo; la doue innocentemente fiammeggiano, e riſchiarano, mentre che adombrano. La ſtella, che in fronte sfauilla, e traluce per tutto il corpo, è vna gratia, anzi la ſteſſa Venere. Ed era ben dritto, che vna luce d'inſolita bellezza ne apportaſſe il giorno; e la più bella parte della chioma de' raggi foſſe vna ſtella. La miſtura del latte, e del ſangue, confuſi inſieme con artificioſa miſura, rappreſenta l'aurora nel volto: e quiui ancora l'aurora ſtilla ſue perle: però che gli occhi molli d'vn copioſo piacere, benche ridenti, ſtillano lagrime d'allegrezza. Potreſti ancora vna tal rugiada chiamar ſaliua delle ſtelle, già che dalle ſtelle i begli occhi mal ſi diſtinguono. Le guance, come in due monticelli piaceuolmente ſolleuate, fioriſcono più felicemente del colle hibleo; però che porporeggiano di roſe diſarmate: e per dire con breuità il tutto, veſte le nude guance vn modeſto roſſore. La bocca vermiglia mentre ſpira, e reſpira, manda fuori vna ſoauità vitale di tutti i più grati odori. La ſottil veſte di biſſo, quaſi candida nuuoletta, traluce; e diuien luminoſa dal corpo, ch'ella vela.

vela. Fà vgual moſtra di ſe con la ſua luce, cioè luce di mezo giorno, il Meriggio. Riſplende la bionda chioma di raggi più breui sì, ma più ardenti: e'l natío calore ſenz'altro ferro da ricci inanella i capelli,che con dolce catena legano chi gli rimira.Riſiede in fronte lo ſteſſo ſole riſplendentiſſimo, luce nel vero degna dell'oro di tal chioma. Árde il volto vezzoſamente per la doppia luce, del ſole, che gli ſouraſta, e della bellezza natía; e quell'acceſo ſembiante ſpirà vn'ardore di mezo giorno.Il velo d'oro, che lo ricuopre, ſimile al giorno chiaro, ſtringendo i fianchi, laſcia nuda vna buona parte del corpo: però che qual coſa meglio può difendere vno, che auuampi, che la ſteſſa nudità? Con fattezze ſimigliantiſſime, e al tutto fraterne, la bellezza ingegnoſa adornò Heſpero: tuttauia gli abbrunì leggiermente la faccia; e d'vn biondo più acceſo fecegli la chioma de' raggi roſſeggiante, che, pendendo, e ſuentolando dinanzi, quaſi velaua gli occhi. Sembra in lui la luce del giorno diuenir languida, e impallidire nella fronte ſtellata. Il velo, colorato della porpora del dì cadente, dimoſtra vn chiaro meſſaggiere della notte. Con tal'habito adunque, e con tal comitiua la Natura ſi fè paleſe all'Arte in tempo, ch'ella ſe ne ſtaua con Flora, e le ingrandiua il miracolo da ſe poco auanti fatto. Leuaronſi amendue in piedi al coſpetto della gran Madre, tocche dal venerabil lampo della maeſtà di lei. L'Arte ancora, benche taceſſe, confeſsò col roſſo-

re

re il rimordimento di quel ſuo vanto: e parue, che non pure nelle piante, ma ancora nelle guance haueſſe inneſtate le roſe. Fù la prima a parlare la Natura, e diſſele: Ecco quì colei, che mai non s'allontana: eccola, come la brami, viſibile; ma formidabile inſieme, come non la vorreſti. Ella non prima ti concederà il plauſo, che ſuperata non ſia. Benche in qual maniera argomenti di ſuperarla, ſe nè anche ſenza l'armi, e forze di lei puoi combattere? Ma eccomi: facciamo hora pruoua a giudicio tuo ſteſſo, chi di noi habbia la palma della vittoria, che ti hai con parole arditiſſime anzi tempo preſa nel cimento di colorire i fiori. Riuerente di ciò rende gratie Flora: nè l'Arte punto sbigottita ricuſa la disfida. Adunque, così come era dal freſco lauoro bella, e ſuccinta, e diſpoſta alla pugna, con le braccia anche ignude, tra gli molti ſtrumenti da ineſtare, che haueua dattorno, impatiente d'ogni dimora, diede di piglio alla roncola. Haueua per auuentura non lungi la pianta d'vna Roſa perpetua, ò vogliam dire d'ogni meſe in vn vaſo: toſto adunque hauendola potata aſſai baſſo, e leuatole con la buccia due occhi, ineſtouui due altri occhi di roſa bianca, e di roſſa. Coſa nel vero degna di marauiglia. La pianta all'hora, come ſe vi ſi foſſe ineſtata l'humanità, non pure l'amenità, prendendo in vn certo modo la difeſa dell'Arte, ſua ornatrice, non già con le ſpine, ma co' fiori combattendo, miſe di ſubito fuora tre germogli, e poco

Ragionamento della Natura all'Arte.

Ineſto marauiglioſo dell'Arte.

appresso tre rami, che terminarono in tre rose di tre colori: l'vna era natía, cioè incarnata, l'altre due bianca, e rossa erano l'innestate. Restò Flora ammirata d'vn mostro così amabile: e l'Arte con tali parole motteggiò la Natura. Io, che combatto con l'armi tue, come col proprio ingegno vinca, tu vedi. Se io ti ferisco con le tue rose, confessalo. Schernì da prima l'arguto rimprouero con vn sorriso la Natura: indi, queste tre Rose adunque, disse, sono il dardo di tre punte, con cui sperasti d'abbattermi? Farò io in modo, che tu tosto miri cotesti stessi colori di rose con miracolo via maggiore delle tue forze, e da te non veduto, nè vdito ancora; e da vna tal vista trafitta alla fine ti rendi vinta. Ciò detto con la verga possente percosse leggiermente la terra. Questa da tal cenno ammonita di ciò, che la gran Donna comanda, subitamente si gonfia, e produce vn germoglio, che poco appresso si stende in braccia ramose, e a poco a poco crescendo, si veste di foglie mezane tra quelle del fico, e della vite; e diuien'albero non conosciuto, che ha la scorza pallida, e scolorita, carico di bottoni tondi da fiori. Stauasene tutta sospesa Flora, aspettando la riuscita. All'Arte, rimasa per timore immobile, batteua il cuore in mezo al petto, presago del mal successo. Incitò all'hora la Natura quell'infelice dibattimento col suono di tai parole. Infino ad hora habbiamo innanzi alla battaglia quasi con leggiera scaramuccia scherzato: hora combattasi da douero.

Arbuscello più marauiglioso, subito dalla Natura prodotto.

Nè

Nè a me fà mestiere di ferro per la vittoria: vincerassi senza le faticose ferite de' tuoi innesti: e perche da' miei stessi fiori tu impari vna volta ad impallidire, e arrossire; ti farò vedere i miracoli a te impossibili degli stessi tre colori, prestamente nati all'inuito d'vna danza. E riuolta a' Compagni: Hor via, disse, ò Vertunno, sia tu il primo, accordando col suono il piede, a rappresentarci vn'allegro ballo; onde i fiori, nati di fresco, con le mutanze de' colori a vicenda, imparino anch'essi a danzare. Voi ancora, ò mia luce, perpetui Triumuiri del giorno, dipintori di questo basso mondo, che sbandite le tenebre, e rendete a tutte le cose i suoi colori, dipignete questa Rosa pellegrina sì fattamente, che non habbia a disiderare quel color vario dell'Arte: e mentre la dipignete, scherzate così danzando; sì che'l giuoco, introdotto per cagione de' fiori, da douero si vinca. Nè conuiensi altra guerra, che giocosa, e festeuole, ad vna fiorita vittoria. A quel comandamento, dopo d'hauer'inchinato alla sua Signora con gran riuerenza, Vertunno cominciò tosto a scuotere con harmonia il sonoro sistro, e a danzare a tempo col piè veloce, e con tutta la vita in sì sciolte maniere, che pareua esser senza ossa: e l'altrui riso ageuolmente traheua; ma dall'Arte, già timorosa, come per forza. Sorrisero a bocche meze aperte gli stessi fiori dell'albero di nuouo furto, che fino all'hora erano stati racchiusi ne' gusci loro. Seguirono la stessa danza con agil

pic-

piede i tre fratelli; e ne apparuero più che mai begli, e vezzosi i sembianti loro. Lo spettacolo marauiglioso, che all'hora s'offerse agli occhi, appresenterò hora io alle orecchie. Fù il primo Lucifero, che, colto vn giglio dal giardino, alzollo, come per mostra: e accostossi allo stesso tempo con vn balletto all'arbuscello: quando eccoti, che i fiori di quello s'apersero della grandezza d'vna gran rosa, non meno bianchi, che'l giglio. Poco appresso, pur danzando, s'accostò il Meriggio con vna rosa incarnata in mano; e i fiori dell'albero, dianzi bianchi, trassero quello stesso colore della rosa, simigliante alla focosa luce del mezo giorno. E finalmente col portarui saltellando ancora Hespero vn vermiglio amaranto, diuennero gli stessi fiori vermigli; del colore del dì cadente. Così queste nuoue rose, con maniera nuoua da vn sol giorno colorite di tre colori, scolorarono il miracolo vsato della rosa, che viene per via d'innesti di color vario. Restò l'Arte da prima attonita, e immobile, come vn sasso: indi col rossore del volto, e anche colla voce confessandosi vinta, soggettossi alla Natura di buona voglia. Stupì Flora, e ne fece applauso, vedendo in ciò accresciute le sue delitie: e ne rendette alla Natura benefica gratie, non meno soaui de' suo' fiori. Porsele anche vna corona di fiori in segno della vittoria, lasciando in forse, se le parole di lei, ò que' fiori fossero più graditi. Fù questo il fine di quel fiorito duello; e fù insieme vn chiaro ammae-

ſtramento, che infelicemente l'Arte ſi adopera, quando alla Natura ripugna.



Nè ſia chi ſtimi, che da me quì ſi parli di qualche fiore fauoloſo de' campi Eliſi: però che dieci anni ſono ne fù mandato il ſeme dall'India occidentale: ed è queſta pianta chiamata col nome barbaro del paeſe, Fuyò: altri chiamanla Malua indiana, altri del Giappone: noi con quelli, che il ſeme ne mandarono, la chiamiamo Roſa chineſe. Ed io fui il primo a ſeminarla, e farla vedere in Roma. I ſemi adunque di quella poſti in vn vaſo capace, e pieno di terra aſſai graſſa, e minuta, all'entrare della primauera, non più ſotto di vn dito, radi, e ſouente aiutati con innaffiargli, con dargli vn poco di ſole, dopo vn meſe cominciarono a metter minute foglie, e non molto dopo alcune vergelle veſtite di frondi. A queſte, ſecondo che veniuano più auanzandoſi, s'aggiugneua di mano in mano il terreno; affinche le radici, che poco profonde erano, reſtaſſero a baſtanza coperte, e nudrite dall'humore della terra. Il vaſo, ſottrahendolo dalle gelate, ſi metteua in luogo tiepido. Le piante d'vn'anno ſi cauarono dal vaſo, e ſi miſero alla larga, in terra graſſa, freſca, ed eſpoſta al ſole, e riparata da tramontana. Con queſta cura ſono creſciute in maniera, che ſono arriuate alla giuſta grandezza d'vn'albero: e alcuna ve n'ha, che, quantunque tonduta, e potata ogni anno, s'è auanzata fino all'altezza di venti palmi, e'l pedale alla groſſezza di cinque dita di diametro. La radice è bianchiccia, e legnoſa, con gran copia di barbe; e quelle intrigate fino alla ſommità della terra: diuideſi in molte braccia, formando quaſi vn'al-

Nomi di queſta pianta.

Modo di ſeminarla.

Modo di traſpiantarla.

Grandezza.

Forma.

vn'altro albero ſotterraneo. Surge dalla radice il pedale di color pallido, ſemplice, e liſcio; ſe non che mette molti occhi, che, ſe non s'accecaſſero, produrrebbono altrettanti rami, e'l tronco non s'alzerebbe molto. Doue queſto finiſce, vengono di molti rami dello ſteſſo colore, veſtiti di molte foglie: sì che vn ſolo albero forma vna buona ſeluetta. Il legname del tronco, e de' rami è bianco, come quello del fico, e carnoſo, che mediocremente induriſce. Le foglie ſono dell'ampiezza de' pampani, e dell'aſprezza di quelle del fico, di forma ſimili tanto all'vne, quanto all'altre, ò più toſto a quelle di ellera fatta ad angoli, ma fraſtagliate nella steſſa rotondità. Dalla parte di ſopra verdeggiano, e biancheggiano da quella di ſotto, con ramoſi nerui, e vene dall'vna, e dall'altra di color verde chiaro. Sono ruuide per la lanugine d'amendue i lati, e ſono appiccate a picciuoli pur'aſpri, groſſi, e lunghi fino ad vn palmo, che al cominciare ſon tutti verdi, e dopo nella parte di ſopra roſſeggiano; e vengono ſu pe' rami in maniera, che ſi corriſpondono a due a due, e ciaſcuna coppia è di ſito oppoſta all'altra: sì che vengono a corriſponderſi in forma di croci. Hora per diſcerner bene quell'aſprezza delle foglie, non contenti d'hauerla ſentita con mano, vi habbiamo adoperato quella ſorte d'occhiale a cannello, che picciolissimi corpicciuoli fà parere aſſai grandi, e moſtra diſtintamente ogni parte; chiamato col nome greco Microſcopio. Con queſto adunque veduto habbiamo la parte di ſopra della

la

la foglia, che diremo supina, hauer li risalti de' nerui maggiori mezanamente verdi, con alcune stellette bianchicce, sparse senz'alcun'ordine: il resto della foglia è spartito quasi in molte aiette, coperte d'vna bassa, e bianca lanugine, e con certi bozzetti, come lenticchie rosse, alquanto rileuate; e con sottilissime vene di color verde. Ma i neruetti rileuati dell'altra parte di sotto tra'l verde chiaro hanno quelle stesse stellette bianche; il rimanente della foglia è parimente lanuginoso, e bozzoloso. Il picciuolo altresì di color verdeggiante, e lanuginoso, è anch'esso ruuido; e parte biancheggia, parte rosseggia. Dall'equinottio di primauera cominciano a gonfiare gli occhi, e a germogliare. Da prima spuntano le foglie insieme ristrette: e mentre queste a poco a poco si spiegano, e s'auanzano, nascono i ramicelli, ò verghe; e queste, crescendo, e indurandosi, mettono del continuo nuoue foglie dagli occhi. Anzi bene spesso auuiene, che da vno stesso occhio, ò gemma spunti con la foglia vn'altro ramicello. In tal maniera quasi per tutto l'anno questa Rosa chinese vien germogliando fino al solstitio del verno. E'n questo tempo, che più che mai le conuerrebbe d'esser vestita, cascandole di mano in mano le foglie, al tutto ignuda rimane; e, se l'huomo non è auueduto, ritirandola, ò riparandola dal freddo, patisce molto dal gielo, e tal'hora se ne muore. Che se il verno sia breue, e piaceuole; cadute appena le foglie vecchie, si riueste delle nuoue. Cominciò a fiorire il terzo anno, da che era stata semi- Tempo di fiori, e suoi colori.

na-

nata: come che hora, che s'è più dimesticata, fiorisca ancora nel second'anno. I fiori così cominciano, e così s'auanzano. Al Settembre, intorno all'equinottio, spuntano certe pannocchie confuse, e miste con foglie, e bocce: indi col crescere vengono a distinguersi molti bottoncini, per lo più a sei a sei, e fino ad otto, attaccati a' mezani picciuoli. Questi tal'hora nascono in cima de rami, pochi dagli occhi più bassi, e prima di essi spuntano alcune fogliette. La forma loro, prima che s'aprano, è tonda con cinque commessure alquanto rileuate, che, cominciando di mezo il bottone, in cima si aguzzano. Il colore de' bottoni, la doue si vniscono co' picciuoli, è verde fino alle dette commessure; e da quelle tra verde, e rosso. I picciuoli stessi, dalla parte massimamente, che guarda il sole, rosseggiano: la doue si vniscono a' bottoni, ingrossano, e s'allargano in otto, ò dieci come foglie verdi a foggia di stella, che abbracciano il bottone della Rosa: però che a questo fiore di pellegrina bellezza le stelle stesse bramano di seruire, e di sottoporsi. Peruenuti che sono i bottoni alla grandezza d'vna nocciuola, e quasi d'vna noce, s'aprono scarsamente, spuntandone il fiore, che ha le foglie esteriori lattate, e gli orli delle interiori rosseggianti: indi, aprendosi al tutto, ne viene il fiore della grandezza d'vna rosa d'Olanda, sostenuto da vn bottone di bocca larga, per lo più spartito in cinque parti, e concauo in forma di tazza. E' questo fiore assai doppio, e folto di foglie crespe, con certe ru-

ghe,

ghe, che si diramano. Tale è la Rosa della China, ragguardeuole per la mutatione de' tre colori, Vertunno tra' fiori, miracolo de' Giardini. Questa è da prima, come di latte: che il latte si dee all'infantia del fiore. Indi passa al colore incarnato nella sembianza del volto humano: perche più cara sia agli huomini, a' quali è simigliante nel colore. Muore al fine rossa di colore, per rinfacciare la pallidezza, a chi muore da timido. Vero è, che sotto questo nostro clima, come quello, che le è men propitio, che l'indiano, non viene così vermiglia, ma alquanto meno accesa. Nel paese natío in vn giorno, (che vn sol giorno ella viue) questa, quasi giorno de' fiori, coll'albore del mattino è bianca, coll'ardore del meriggio fiammeggia, e col rossore della sera porporeggia; per darci a diuedere, che, se l'arte vn color nuouo appena in molto tempo può aggiugnere a' fiori, la natura vincitrice è basteuole a rappresentarui, come per ischerzo, nello spatio d'vn giorno marauigliose vicende di tre colori in vn fiore. Appo noi questa Rosa, mantenendosi in vita due, ò tre giorni, più dureuole ci fà godere questo suo miracolo, per ricompensare più largamente con questo lento spettacolo la gratia dell'hospitio: come che nell'vno, e nell'altro luogo col suo cangiarsi di bianco in rosso, ci faccia accorti, che dall'ingenuo, e innocente candore ageuolmente si passa alla porpora. Diuenuta che ella è vermiglia, come sogliono i pomi, per segno di maturità, (però che conuiene la maturità alla porpora) con lo suanire, che fà quell'humore sot-

tilissimo, si ristrigne alquanto, e si raggrinza; fin che al tutto abbrunita, e ritirata sfiorisce. E' vno spettacolo amenissimo, che questa pianta col fiorire fuor di tempo, e variare di colori ci rappresenti le quattro stagioni dell'anno; cioè col bianco il neuoso verno, coll'incarnato la state ardente, col vermiglio la maturità dell'autunno, e con gli altri vari in que' passaggi dall'vno all'altro, mentre và auanzandosi, e poi mancando, la colorita varietà della primauera; e con tutti insieme, e con ciascuno la scambieuolezza delle medesime stagioni.


SINENSIS
ROSAE
ARBVSCVLA
Ppp 2

Le ſoglie ancora del Polio hanno per banditore d'vn tal miracolo, Plinio; e i fiori del Tripolio hanno Dioſcoride. Ma quegli per difetto di memoria ci reca il falſo, queſti troppo credulo riferiſce ſolo ciò, che n'ha vdito: noi raccontiamo coſa, che molte volte veduta habbiamo. Vn ſol fiore par che poſſa gareggiare con la Roſa chineſe; ed è quel Tulipane, che ſul naſcere, del latte preſo dalla terra biancheggia; indi, per maggior copia d'humore, con gratioſa vbbriachezza roſſeggia. Ma che ha egli a fare vn fioretto con vn'albero di tanti fiori? vn fior ſemplice, e mezo ignudo con vn sì pieno, e doppio? che coſa vn nanetto tra fiori, con vn'albero quaſi gigante, ſe non cedere, e darſi per vinto? E' ancora nouità degna di marauiglia, ma, per vederſi ogni giorno, diuenuta già vile, che queſta roſa, etiandio riciſa, e meſſa in vn vaſo d'acqua, anzi tenuta in mano per qualche tempo, muti allo ſteſſo modo colori. Tanta è l'ambitione, che ella ha d'apportar diletto a noi altri mortali. Io direi eſſer queſta la cagione, che riciſa ancora muti colori; perche l'anima, che ancor le reſta, maſſimamente ſupplendoſi coll'acqua la mancanza dell'humore natio della terra, quanto più concuoce le particelle del fiore, tanto le rende più colorate. Benche io, hauendone a bello ſtudio tenute due così riciſe, vna nell'acqua, l'altra all'aſciutto più d'vna volta, ho ſperimentato, che in vgual tempo così l'vna, come l'altra ſi ſono arroſſite; e inſieme venute meno. Laonde ci conuien dire, che queſti fiori abbondino d'humore, già che col ſolo lor ſugo felicemente ſi

man-

Nat. hiſt. lib. 21. cap. 7.
De med. mat. lib. 4. cap. 130.
Matthiol. in Dioſcor. lib. 3. cap. 107. & lib. 4. cap. 130.

Mutatione di colori dopo colto il fiore.

mantengono in vita. E chi potrà negare, che la Rosa chinese non sia Regina delle altre, che, con grate vicende mutando mirabilmente i colori, si trasforma nelle sembianze loro? E lo stesso vantaggio della eccelsa statura, ch'ella ha, ci dimostra la signoria sopra l'altre. Ma dirà alcuno, ella è priua di odore. E chi non sà, che ne' nostri Giardini s'ammettono anche di quelle d'vn sol colore senza odore alcuno? Perche dunque sarà men gradita, e meno marauigliosa questa Rosa, che'l mancamento dell'odore ricompensa colla varietà de' colori? Anzi così, com'è, senza odore, vi è d'vn grand'esempio, che molte volte vna vaga sembianza col lusingare n'inganna. Perciò non è da marauigliarsi, se tra gl'Indiani è passato in prouerbio, che i più belli tra gli huomini soglion dirsi, più belli della Rosa chinese. Ho osseruato in questi anni, da che l'hanno i nostri Giardini, ch'ella viene di tre spetie distinte. Imperciò che altre fanno il fiore increspato, assai folto, e doppio, e in parte rosso, all'hora che in tutto s'è aperto; aprendosi, e colorandosi, come se molti fiori fossero, a parte a parte. Questo viene anche più tardi; atteso, che la perfettione del fiore più pieno, richiede più lungo lauoro, e più tempo. Altre lo producono meno foglioso, con que' suo' crochi, ò stametti tra le foglie. Altre finalmente fanno il fior semplice di cinque foglie: hanno in mezo i medesimi stametti, che ben folti s'vniscono, e ristringono in forma da basso larga, e in cima aguzza; de' quali quattro soli, ò cinque più degli altri s'innalzano, come il pennacchio, che ha in capo il pauone.

Prouerbio indiano.

Rosa chinese di tre sorti.

Per


ROSA SINENSIS FOLIOSIOR


ROSA
SINENSIS
FOLIOSA
Q 99


ROSA
SINENSIS
QVINQVEFOLIA
299. 2

Per addietro il ſeme di queſto fiore non era venuto alla maturità, forſe perche l'albero non era ancora giunto alla giuſta grandezza, e al ſufficiente vigore. L'anno ottauo alla fine ſul principio del Dicembre trouai, che l'albero della ſeconda ſpetie, che fà la Roſa men doppia, era arriuato a fare il ſeme a baſtanza maturo. Benche l'altro, che fà il fior ſemplice, queſt'anno ſteſſo, che è il terzo dopo la ſementa, ha pur maturato il ſeme. Il bottone, dal ſeme, che naſce nel mezo del fiore, attaccato al picciuolo, ſpunta tra cinque foglie già ſecche della boccia ſteſſa del fiore, e di grandezza pareggia la medeſima boccia, rileuato come in piumacciuoli all'intorno, e tra quelle ſcannellato, che da capo, e da piedi congiugne le ſcannellature in figura di ſtella: e ſi tigne del color delle foglie ſecche, cioè di verde, che tira al giallo: e toſto diuien'hirſuto, e ruuido con pelo bianchiccio. Tutto il guſcio dentro biancheggia; e ha circa ſei quaſi caſelle diuiſe da membrane, che, nate dalle ſcannellature, s'vniſcono in mezo in vna cartilagine, alquanto più dura. La parte concaua, racchiuſa dalle membrane, è veſtita d'vna lunghetta, e denſa lanugine di color bianco. La punta bianca del picciuolo penetra fino al mezo del bottone, con cui s'vniſce la cartilagine di mezo. A queſta vengono attaccati i ſemi ſteſſi in gran numero, roſſetti, minuti, bislunghi, piegati alquanto, dalla parte rileuata peloſi, dalla parte più aguzza appiccati in più file a' picciuoli d'vgual lunghezza, ſottiliſſimi, e bianchicci. In vn ſol guſcio io ne ho annouerati

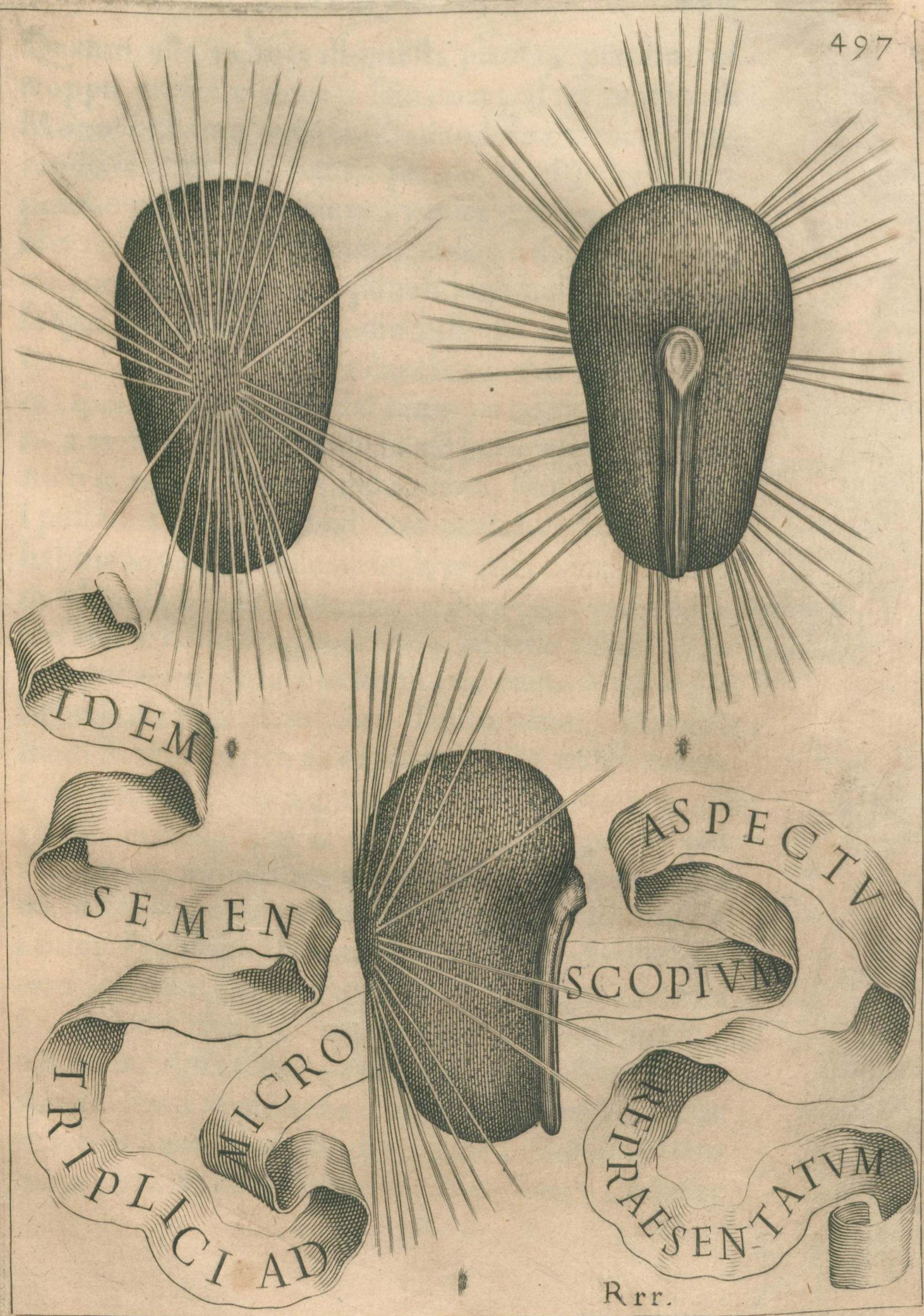
Bottone del ſeme.

Figura del seme rappresentata dal Microscopio.

rati fino a censessantatre, diuisi quasi vgualmente in quelle sei caselle. Hora per hauere d'vna cosa così minuta, che appena si vede, vn'esatta contezza; questi semi veduti coll'occhiale già detto, fatto a cannello, sono della forma, che quì si rappresenta. Sembrano alla figura, e grandezza reni di capretto: sono di colore tra il lionato, e'l giuggiolino. Il corpo tutto è come la pomice, ò la spugna bucato, ma minutamente. Intorno alla parte più rileuata nascono peli bianchicci, radi, lunghi circa mezo dito, e distesi a guisa di setole. Dall'altra parte, che ha del concauo, formano vn lungo callo, come il nero della faua, diuiso da vna bianca linea; il quale da vna parte è più grosso, dall'altra sporge alquanto in fuori.

Quan-


DIATVS ET INTEGER
DIMI
SEMINIS FOLLICVLVS


IDEM
SEMEN
TRIPLICI AD
MICRO
SCOPIVM
ASPECTV
REPRAESENTATVM

Quanto alla cultura di questa pianta; perche col troppo crescere diuien saluatica; al principio di Marzo sogliamo potarla, diradandole i rami, e spuntando le cime, che hanno patito. E affinche si perpetui, non solo la facciamo venire dal seme, ma anche da' nouelli rami, schiantandogli dal tronco con vn poco del vecchio, e ponendogli nello stesso mese spaccati alquanto, come fassi del fico, vn palmo, ò due sotto, con vn'occhio, ò due fuori di terra; spuntando il resto del ramo, e coprendo di cera la tagliatura. Piantata in tal guisa metterà in sei mesi le radici, e in vn'anno i fiori. Poniamo anche i polloncelli, cauandogli con qualche barba, che habbiano; ouero colcandogli prima, e trahendone in tal guisa le barbe. Ma per vedere più chiaramente l'artificio marauiglioso della natura in colorire con pittura sì varia questo fiore, collochiamolo al buon lume della Filosofia. Tanto i fiori, quanto i frutti hanno questo di comune, che nel loro crescimento mutano a poco a poco il colore: però che, secondo che il calore innato ogni dì più l'alimento concuoce, e tempera variamente l'humido col secco, vien'anche trahendo, e formando i colori l'vn dopo l'altro. Pur nondimeno vna tal varietà, perche con passaggio più lento suol venire a fine, non è tanto osseruata; e ha meno di nouità, e di marauiglia. Oltre a ciò la maggior parte de' fiori, e de' frutti terminano allo stesso tempo l'aumento loro, e'l colore: però che queste piante, che hanno la virtù nutritiua efficace, e gagliarda, mentre

Ragione filosofica della mutatione de' colori.

riducono i parti loro alla perfettione quanto alle altre parti, vengono insieme a perfettionare il colore; ma in altre il calore più debole, trouando l'humore men disposto, lascia di ridurre la temperatura alla douuta perfettione; e insieme languidamente colora il fiore. Quindi è, che la pianta della Rosa chinese, per esser di mezano calore, e di sottile humore, (onde gode dell'acque, e presso all'acque colà nell'India si pianta) il calore, non basteuole a condensare, e digerir l'humore, lo trahe da prima abbondeuolmente, e diffondelo in ogni parte, quanto basta a produrre il fiore: formate poscia che sono le parti, e cresciute a bastanza, solo attende a concuocere il sugo più disposto, con introdurui a poco a poco vna più perfetta temperie. Sì che con presta, e notabile varietà dopo il color bianco vien'il rosso più ardente, e appresso il vermiglio. Ed era ben dritto, che quel fiore, che tutto d'argento era nato, e viuuto alla reale, splendidamente morisse nella porpora, e nelle fiamme d'vn'acceso colore. Così vn vaghissimo fiore, che candido nasce a somiglianza degli antichi candidati, come per competenza nel principato de' fiori; e che ancora con rosato colore nella sua giouentù modestamente l'ambisce: con degno ammanto di real porpora finalmente s'inuecchia.

Odori corretti, e aggiunti a' fiori.
CAP. VII.

PERCHE, sì come della bocca, così del fiore, se l'halito non è buono, ogni bellezza è insipida, e come morta; per ciò il dar soaue odore a' fiori, che ne sien priui, ò pur l'habbiano cattiuo, è vno stesso beneficio, e miracolo, che dar loro la vita, e l'anima. Saranno adunque grati a' fiori, e a' loro cultiuatori questi nostri ammaestramenti. Il primo modo di rendergli odoriferi è lo stesso, che tenemmo a rendergli colorati, cioè il medicar la terra, oue si seminano, con cose odorifere. Con questa regola prendendo letame di pecora, e macerandolo nell'aceto, vi potrai mettere del muschio ridotto in poluere, del zibetto, e dell'ambra, ò d'altra cosa, che odori: che quindi i semi, e da' semi i germogli, e da questi i fiori trarranno il medesimo odore. Più efficace è vn'altro medicamento; ed è il preparare i semi stessi per due, ò tre giorni con materie odorifere, ò sieno liquide, ò in poluere: che così non hauendosi da trar l'odore d'altronde, incorporato ne' semi molto meglio farà l'effetto. Apporteronne vn'esempio domestico, perche meglio si creda. Vno de' nostri Padri assai dotto, e d'ingegno ameno, tolti i semi della Calta africana, ò vogliam dire Garofano indiano, tanto vago alla vista, quanto all'odorato molesto, per

Odore dato a' fiori col medicar la terra.

Col medicar'i semi.

due

due giorni macerogli nell'acqua rosa, in cui haueua anche stemperato del muschio. Lasciatigli poscia seccar all'ombra, così asciutti gli seminò. Il fiore del primo anno, sì come non haueua lasciato il fetor natío, così riteneua alcun'odore di muschio I semi di questo fiore, di nuouo medicati con gli stessi odori, come quelli, che haueuano lasciato in parte la primiera loro qualità, produssero il fiore nel seguente anno più soaue. Finalmente i semi di questo secondo fiore, pure acconci alla stessa guisa, fecero il terzo anno fiori soauissimi; sì che in quelli si sentiua l'odore della Rosa insieme, e del muschio. Alcuni de' moderni cultiuatori, come è noto ad ogniuno, hauendo con vn punteruolo forate le radici della Bettonica, chiamata coronaria, e messiui de' garosani aromatici, le diedero coll'odore il nome insieme de' Garosani: tal che quella, perduto l'antico nome, si chiama hora solo col nome di Garosano. Col medesimo artificio potrà ciascuno rendere questi stessi Garosani tuttauia più odoriferi, forando loro le radici, e mettendoui qualsiuoglia sorte di odore. Vogliono ancora, che, sì come i colori, così gli odori per via d'innesti si trasfondino da vna in vn'altra pianta. In questa guisa la Rosa doppia, chiamata di cento foglie, per se stessa priua di odore, innestata più, e più volte su la rosa, che chiamano damaschina, ò muschiata, diuerrà odorosissima. Aumentano l'odore alcuni nelle Rose, con rauuolgere alle radici ghirlande di rose, e sotterraruele. Le Rose, che quindi nasceranno, non sarà gran fatto, che

Col mettere odori nelle radici,

Coll'innestare.

Io. Bapt. Port. Mag Nat. lib. 3. cap. 16.

Col sotterrarui i fiori.

Constant. Pog. lib. 12. cap. 19.

l'altre

l'altre vincono, come nate da ghirlande, che coronano i vincitori. Infracidandosi adunque in tal guisa le rose, e conuertendosi in amico alimento, e trahendone le radici, per così dire, il fiore dell'odore; lo trasfondono nel parto, che mandan fuori. Questo potrà parere ad alcuni incredibile, che col piantarui appresso cose di mal'odore, s'accresca l'odore a' fiori. Ci accertano di ciò la cipolla, e l'aglio, che piantati presso ad ogni sorte di fiori da ghirlande, e spetialmente alle Rose, come affermano Theofrasto, e Didimo, accrescono loro mirabilmente l'odore: ò perche nutricandosi ogni pianta di cosa simile, queste piante fetenti tirino a se ogni mal'odore dintorno; laonde a' fiori resta l'alimento al tutto puro, e purgato: ò perche con le loro calde esalationi rendono l'odor de' fiori più acuto, e sensibile, diseccando il luogo. Certa cosa è, che da' luoghi più secchi viene ogni cosa più odorifera: e questa è la cagione, perche la prouincia di Cirene, asciuttissima dal sole, produce odorissimi i fiori; la doue al contrario l'Egitto, assai humido dalle inondationi del Nilo, gli produce senza odore. Auuiene in somme nel fiorire il medesimo, che nel ben dire, cioè che vna certa feconda secchezza ha più dell'acuto, e del grato.

Col piantarui cose fetide.

De caus. plant. lib. 6 cap. 18. Ap. Pog. ibid.

Theophrast. de hist plant. lib. 6. cap. 6. Plin. lib. 21. cap. 4. 7. & 11

Fattez-

Fattezze di fiori mutate, e perfettionate. CAP. VIII.



CHI fia mai, che ciò creda? Gran miracolo ancora di questa nostra età, Proteo stà nascoso tra' fiori: nè si è fin'hora potuto trouare alcuno Aristeo, che da tali nascondigli lo tragga alla luce della publica, e comune cognitione; cioè chi ci palesi quest'arte occulta, da cui i fiori, notabilmente accresciuti quanto al numero, e copia delle foglie, mutino la forma, e sembianze loro. Ho io più volte veduto nel Giardino, che ha in trasteuere Polidoro Nerucci, huomo di natura più amena degli stessi suo' fiori, gli Anemoni dalle foglie larghe d'vn'anno solo, non ancora traspiantati, poco meno che tutti doppi, e di tal pienezza, che, restandone ognuno ammirato, confessaua, non potere in quel genere trouarsi cosa più ragguardeuole. E pur l'arte d'acconciar il seme a produrre fiori sì marauigliosi, degnissima di risapersi, è ancora occulta. Però che quest'huomo, richiesto supplicheuolmente da molti amici a voler far palese questo segreto, ha data quella diuina risposta, *Secretum meum mihi.* Io nel vero senz'altra ambiguità di parole dico liberamente, che con l'vsare la diligenza già detta, e osseruare il tempo, e le stelle propitie, può il seme, più mutabile di Proteo, trasformarsi in forme affatto nuoue di fiori. Affinche gli Anemoni

Polidoro Nerucci.

ni vengano doppi, dourà sceglierſi il ſeme da' fiori, che non ſieno de' primaticci, nè de' tardiui: però che queſti nè dal freddo, nè dal caldo han patito; ma, per la loro temperie, allieuano il ſeme d'intera perfettione. E perche tra queſti ancora ve n'hà de' vani, e inutili; ſi oſſeruino i migliori nello sfiorire; e, tolti via i men buoni, ſe ne riſerbi vno, ò due di quelli, che habbiano il bottone maggiore, e più pieno. Vna ſimile induſtria ſi dourà negli altri ancora adoperare, maſſimamente nel toglier via i primaticci, e ſerbar'vno de' tardiui, in cui ſi sfoghi la forza tutta, e virtù nutritiua, e generatiua: che così ageuolmente il fiore verrà più pieno, e'l ſeme più generoſo in prò d'vna belliſſima poſterità. E' parere d'vn'auueduti ſſimo cultiuatore, che da qualunque pianta da fiori, che ſia vicina al fiorire, hauendo prima leuato il germoglio del fiore, ſe ſi traſponga a luna piena, ò poco auanti al plenilunio; e ſi difenda dal ſole, fin che s'appigli, verrà il fiore pieniſſimo; sfogando felicemente l'humor ſecondo, e in maggior copia, in tal guiſa trattenuto, e raccolto. Ho inteſo, che vn Tedeſco, eſercitato nel meſtiere de' fiori, afferma, che da vn garofano ſemplice verrà vn doppio; ſe vn germoglio di quello ſi pianterà in vn vaſo pieno di terra ottima dentro a' trenta giorni, che corrono dal quindiceſimo d'Agoſto, che è la feſta dell'Aſſuntione della Vergine Madre d'Iddio; e così piantato ſi terrà in luogo tiepido, e difeſo dall'aſprezza del verno. Lo ſteſſo auuerrà, ſe prenderai due, ò tre ſemi della me-

desima spetie, e racchiusi in vn cannello di cera, ò in vna penna più larga alquanto da piè, che da capo, così gli porrai sotterra. Vn'altra sorte di sementa, artificiosamente confusa, tra gli altri spettacoli marauigliosi de' Giardini, ti apporterà vna vaghissima Chimera in vn fiore. Quello adunque, che insegna Didimo degli herbaggi, seminati mescolatamente, si trasporti alla sementa de' fiori. Prenderai vna pallottola di sterco ò di capra, ò di pecora; e con vna punta di lesina la scauerai: ed empiutala di semi di varie sorti, la sotterrerai in vna fossetta, dopo hauerui posto in fondo letame tenero, e ben macero: e quella riempirai di terra minuta, innaffiandola leggiermente; il che dourà anche farsi dopo lo spuntare delle foglie, le quali douranno del continuo rincalzarsi, spargendoui del letame: spuntato che sarà il gambo, maggior cura vi si dourà impiegare. Con quest'arte haurai vn'amabil mostro, composto di molti fiori. Giouerà anche al medesimo effetto di pestar'insieme due, ò tre di quelle stesse pallottole: e mescolandoci vari semi, inuolgerle in vna pezzuola, ò in vna carta: e, piantatele, vsarci la diligenza già detta. Se brami d'hauer'i fiori con le foglie crespe, adopera co' fiori ciò, che Fiorentino, autor greco, vsò coll'appio, ò petrosemolo. S'ammacchino i semi in vn mortaio, prima che si pongano, e si voltoli sopra di loro vn legno, ò altra cosa in forma di colonnetta, ò cilindro: però che, da quello ammaccamento torcendosi il meato de' semi, vien'il fiore con le foglie rauuolte; come suol

ap. Pog. lib. 12. cap. 14. Plin. lib. 19. cap. 12.

In qual modo si habbiano i fiori crespi.

ap. Pog. ibid. cap. 23.

ſuol venire l'acqua da vn cannoncello tortiglioſo, come ſerpe. Conferirà per auuentura al mutar la grandezza de' fiori, il por cura da qual parte del guſcio ſi tolgano i ſemi, e in qual ſito ſi pongano. Non può nuocere il far pruoua ne' fiori di quello, che Columella afferma riuſcire nelle zucche. Imperciò che il fare ſcelta de' ſemi le fà venire hora lunghe, e ſottili, ſe ſia preſo dal collo; hora groſſe, e larghe, preſo dal ventre. Ma egli è homai tempo di paſſare dal ſeminare all'inneſtare. Ingrandiraſſi il fiore, ſe il piccolo, ò ſemplice per via d'inneſto ſi metterà ſopra il grande, e doppio. In queſta maniera la Roſa damaſchina, che altri chiama muſchiata dall'acutezza dell'odore, per la ſoauità ſua degna di maggior corpo, ſe s'inneſta ſopra la pianta della Roſa grande, ò ſia roſſa, ò ſia bianca, verrà maggiore; e ſpiegherà più ampiamente la pompa del ſuo fiorito paludamento. Molti altri artifici, vſati negli alberi, e negli herbaggi, ageuolmente tirar ſi poſſono a mutare, e abbellire la forma de' fiori: molte ancora ne potrà andar ritrouando vn'accorto cultiuatore. A noi baſterà di additarne alcuni; affinche (come ſopra auuertimmo) quei, che ſi dilettano de' fiori, a sì nobil meſtiere vengano a riſuegliarſi. V'ha di quelli, che con liberalità maggiore, che con verità, inſegnano, eſſer tale la natura de' fiori, che, sì come naturalmente alcuni ſi dicono venire co' nomi ſcritti de' Rè, così per mezo dell'arte tutti poſſano per via di ſeme venire ſcritti con que' caratteri, con che ciaſcun vorrà; e così di rozzi diue-

Con che variamente grandi.

lib. II. cap. 3.

cap. 3.

nire letterati. Vno in vero con fede poetica di se stesso così afferma:

Vidi souente, come
Ne' fior con arte, e medicati semi
Si legge impresso del cultore il nome:

Ma costui, s'io non erro, vide sì belli sogni a chiusi occhi negli horti di Parnaso, i cui fiori sono le fauole. Perche, com'esser può, che vn sol poeta, se non in sogno, habbia potuto scorgere queste fiorite lettere; e che gli antichi insieme, e' moderni sieno in ciò stati ciechi? Egli adunque è da credere, che costui habbia voluto darne ad intendere il verisimile per lo vero con verità poetica, cioè con menzogna canora. E' ben vicino al vero, che l'arte imitatrice habbia hauuto ardire d'intraprendere cosa, che la natura maestra habbia poscia saputo tirar'a fine. Vediamo noi, non ha dubbio, molti fiori per mano di natura dipinti sempre allo stesso modo di varie macchie, e figure: e dobbiamo credere, che quelle vengano da varie qualità, costantemente ordinate nel seme. Ma con qual'arte ella nel picciol seme le disponga, e variamente poscia le spieghi nel fiore, ciò non sappiamo; cioè non ci è noto ancora, con qual'artificio si possano hauer'i fiori così vergati, e dipinti. Pur nondimeno ci sarà lecito di far venire queste figure, e caratteri ne' Tulipani: ma saranno tali, che, come nati da cagione estrinseca, e non naturale, non passeranno a' posteri, nè saranno molto dureuoli. Ciò farassi (come dicem-

Come lettere, e altri segni ne' fiori.

mo del colorire i fiori) con incidere destramente i bulbi, e mettere i colori in que' tagli. Vn'altra soggia di pittura da alcuni si vsa ne' fiori, e nelle frondi. Si prende sale ammoniaco con vn poco di zucchero, e con aceto in vn mortaio di marmo si pestano: e questa materia serbasi al bisogno. Venuto il tempo delle Rose, e de' Garofani, si congiungono le foglie loro con cera in guisa, che sieno affatto piane: e sopra quelle si scriuono, e formano que' caratteri, e figure, che vogliamo, col liquore già detto: e questo dopo vn'hora, che sarà asciutto, si cuopre d'oro, ò d'argento in foglia, premendouelo leggiermente colla bambagia; e colla medesima togliendo via quello, che auanza. In tal guisa si hauranno i fiori scritti a lettere d'oro, e d'argento. Se vorrai scriuere con acqua, la quale benche forte, e mordace, non sarà tuttauia noceuole; prenderai tre parti di gomma ammoniaca, vna di arabica, e quattro di sagapeno, che volgarmente chiamano serapino: mescolerai tutto insieme, e lasserai stare in aceto, fin che s'intenerisca: e poscia colato serberai al bisogno. In quest'altra maniera ancora farai vna simile compositione. Vn'oncia di gomma ammoniaca, e tre di arabica porrai in molle in aceto, lassandouele per ventiquattro hore: v'aggiugnerai tanto mele, quant'è la grandezza d'vna noce, e vn capo d'aglio mondato, e pesto, con vn tantino d'aloè hepatico. Mescolata ogni cosa insieme bollirà qualche poco in aceto: indi si colerà, e se ne spremerà bene il sugo: se sarà troppo liqui-

Alex. Pedemont.

do,

do, di nuouo si cuocerà; e diuenuto, come vnguento, si riporrà in vn vaso di vetro. Quando poi douraßi adoperare, scriueraßi col medesimo liquore nella foglia del fiore: e lasciato, che s'asciughi, col fiato caldo prima s'inhumidirà alquanto la scrittura; e poi vi si metterà sopra l'oro colla bambagia, ò col pennello. Vn'altra maniera di scriuere, ò dipignere ne' fiori, sicura per le pruoue già fatte, n'insegna Girolamo Cardano. *de subtil. l. 13.* In qualsiuoglia fiore, ò fronda disegnansi col latte del fico le figure, ò caratteri, che vogliamo: dopo che il latte si sarà rappreso, e secco, vi si sparge sopra il colore in poluere, ò vi si applica oro, ò argento in foglia: quello, che auanza, si scuote, e si toglie via col bottone della bambagia. In tal guisa i caratteri, prima disegnati, vagamente compariranno. Sonoui di quelli, che al latte del fico aggiungono l'albume dell'vouo: altri vogliono, che basti il sugo solo dell'aglio. Ma ò se all'arte fosse lecito di scriuere ne' fiori lettere indelebili, come è di colorirgli! All'hora sì, che vedrebbonsi nascere gloriosamente fregiati del giocondissimo tuo nome, e ridire le tue glorie, e de' tuoi, Eminentissimo Principe, FRANCESCO BARBERINO. E nel vero qual cosa potrebbe a' fiori più gioconda accadere, che adornarsi di quel nome, il quale essendo le delitie dell'Api Vrbane, non può essere se non tutto mele? Senza che qual più diceuol cosa sarebbe, che l'essere scritto a lettere di fiori il nome di colui, che, essendo adorno d'ogni più esquisita letteratura, cortesemente fauoreg-

gia

già i letterati? Ma solo alle forze della natura, e alle menzogne de' poeti è concesso di scriuere ne' fiori, e fargli in vn certo modo diuenire eruditi. Così leggiamo nel Iacinto il nome del real fanciullo, e le note funeste nel fiore delle faue, appo i Romani già vietate al Flamine Diale. Pur nondimeno ciò, che l'arte non ha potuto ancora ottenere, ha conseguito la virtù vostra, degnissimi Principi, d'imprimere non già ne' fiori, ma sì bene più degnamente negli animi il vostro pregiato nome. Benche la natura, più dell'arte felice, e auueduta nel riuerirui, l'Arme vostra, ricca di gloria insieme, e di mele, giornalmente con vago scherzo ne' fiori stessi ci esprime; mentre in quelli ferma l'Api, che dintorno volano. Questo miracolo mentre io staua con attentione contemplando, e meco stesso mi rallegraua, che non poteua esser mele senza l'Arme Barberina, onde i fiori s'adornano; vn'erudita fauoletta mi veniua suggerita dall'affetto verso i Principi Barberini, onde hauesse sua origine l'amore antico delle pecchie verso i fiori. Melissa, e Florilla, due figliuole gemelle, erano in vn sol parto nate da' fecondissimi genitori, dal Cielo, e dalla Terra. Queste, sì come di sangue, così d'amore congiuntissime, erano tuttauia d'inclinatione, e di studi al tutto diuerse. Florilla data tutta alla cultura de' fiori, che più nel cuore, che nel nome portaua, s'era fatta seguace indiuidua di Flora: e, diuenuta sollecita imitatrice di lei, s'haueua fatto vn bellissimo Giardino, colmo d'ogni sorte di delitie; e con diligenza infatica-

Arme Barberina ne' fiori.

Fauola di Melissa, e di Florilla.

ticabile lo cultiuaua: onde si distese poscia in ogni età, e principalmente nella nostra, e a' nostri Principi l'esercitio di così nobile, e diletteuole mestiere. Melissa poi ammaestrata ne' concenti musici, e seguace delle Muse, passaua la maggior parte della vita tra quelle. Piacquele vna fiata d'inuitarle col principe loro, Apollo, a diporto nel Giardino della sorella. Però che le Muse, che tengono protettione de' fioriti ingegni, per vna certa simiglianza amano grandemente i fiori de' Giardini: e non meno di buona voglia dimorano tra l'amenità loro, che nelle asprezze del discosceso Parnaso. Furono adunque gli Hospiti da Florilla raccolti con ogni gentil maniera, e con più fiori dell'animo, che della terra. Ammirauano la vaghezza del luogo, cioè la Reggia di ogni più compiuto diletto: gl'intrighi ingegnosi di quelle aiuole: quegli amabili laberinti, da imprigionare non meno gli occhi, che i piedi: quel dolce riso, e quegli odorati sospiri de' fiori, che incitauano altrui a lodargli: gli scherzi delle fresche aure, che sbandiuano il caldo: le lusinghe delle seluette, che col moto, e col fischio inuitauano all'ombre piaceuoli: i vari giuochi delle fontane, che lietamente mormorando spargeuano l'acqua, come liquefatte per allegrezza: i canori concenti degli arguti augelletti: il sereno del cielo, che rideua, applaudendo alle delitie di quel giardino, il quale godeua d'vna lieta, e perpetua primauera: e in fine lo splendore delle gemme del sontuoso edificio. Ed era ben ragione, che se i colori

lori de' fiori erano i raggi, fosse il sole lo splendor delle gemme. Ammirato che hebbe il tutto quella dottissima compagnia, si ritirò finalmente all'ombra. Surgeua in luogo più solleuato vn'antico, e famoso alloro, co' suo' gran rami basteuole non solo a far'ombra, ma corona ancora a quel saggio Coro. Di là veggendosi la bella scena di tutto il Giardino; Tocca a te, disse Apollo, ò Melissa di accompagnare i leggiadri fiori di tua sorella con le tue dolci parole, che spiegar dei in sua lode, per raddoppiare in tal guisa gli stessi fiori; de' quali maggior copia non viene dalle sue mani, che dalla tua bocca. All'hora tosto le rose, nate nelle modeste, e vergognose guance di lei, ne promisero altri fiori degli accenti più lusinghieri. Sonando dunque il cembalo, che per ventura haueua in mano, cominciò insieme a formare vn soauissimo canto in lode de' fiori. Tacquero a quel cantare gli oracoli delle Muse, e d'Apollo. Le pennute Sirene di quelle selue si vergognarono del proprio canto, e con attento silentio presero ad imparare vn più dolce concento. L'aure di quegli Elisi, rimase attonite, trattennero il leggiero lor volo, e'l vezzoso mormorío. I fiori stessi, godendo delle lor lodi, apersero acconciamente le bocche in vn gratioso riso. A niuno tuttauia fù più soaue, e possente, che a Florilla, quella canzone lodatrice de' fiori; tal che, soprafatta da vna tanta dolcezza, a poco a poco incominciò come a languire, e a disfarsi, e finalmente a trasformarsi negli stessi suo' fiori. Hauresti ve-

Florilla trasformata in Fiori.

Ttt duto

duto da prima le bianche, e tenere dita de' piedi colorirſi, e formarſi in germogli di fiori: nello sforzarſi d'alzare i piedi, mettendo ad vn tratto le radici, reſtarono attaccate le piante in terra; sì che piante ben poterono appellarſi. Tanto è vero, che il piacere a ciaſcuno è vna Circe. Punſero più che acutiſſime ſpine il cuore di Meliſſa que' fiori, miſeri auanzi della ſorella. Laonde toſto gittato via il cembalo, e mutato il canto in acuti ſtridi, e lamenti, non accorſe, ma volò, benche in vano, alla ſparita ſorella, e paſſata già tutta in fiori. E ſenza punto auuederſene, paſsò anch'ella in vn'altra forma con mutatione non men prodigioſa. Perciò che, cominciando dalle mani, e da' piedi, preſtamente ſi dileguò tutta in vno ſciame d'Api. Così amore le aggiunſe molte ale nell'affrettare, ch'ella fece, per abbracciare la ſorella. Reſtolle poi tuttauia quell'amore innato, ed hereditario verſo i fiori, quaſi ſuo ſangue. Volarono all'hora toſto ver quelli queſte alate Meliſſe: e, già che più lecito non era di baciar quella con bocca humana, con molte bocche melate ne' fiori, quaſi in molte guance, baciaronla. Marauiglia dunque non è, che la ſaliua di così auidi, e ſoaui baci ſia il mele. Pianſero le Muſe, pianſe Apollo la bella coppia, dal piacer l'vna, dall'amor l'altra venute meno, e reſtate tuttauia in vita. E fù ben dritto, che sì be' fiori, nati da bella Ninfa, haueſſero per prima rugiada le pretioſe lagrime di quel dotto ſtuolo. Conueniua etiandio, che l'Api, cioè Meliſſe dolciſſime, ed artefici

Meliſſa in Api.

della ſteſſa dolcezza, foſſero le prime a guſtar la rugiada ſtillata dagli occhi ſoaui, e melati. Ma non conueniua il dolor mutolo degli occhi per più lungo tempo a quel canoro ſtuolo. Dato adunque di piglio chi al crotalo, chi al ſiſtro, chi ad altro muſicale ſtrumento, queſte canore Prefiche ordinarono vna ſoauiſſima nenia, e vn flebil concento. Quella gratiſſima harmonia de' ſonori metalli arreſtò, e raccolſe inſieme le nouelle Meliſſe, ricordeuoli ancora de' loro primieri diletti. Laonde concorrendo vnitamente a quell'alloro, che ſopraſtaua, a foggia d'vn grappolo d'vua, con ordine, e con augurio ammirabile, penderono da vno di que' rami. Però che, hauendo la maggior parte formato quaſi vno ſcudo ouato, tre di loro, rimanendo in mezo come pendenti in forma di triangolo, vennero ad eſſere come coronate da tutte l'altre. All'hora in quel fauſto prodigio Apollo, verace interprete, preuedendo la felicità futura, Riceuo, diſſe, l'augurio; e con grato oracolo lo fò paleſe. Verrà pure vna volta quel tempo, verrà, quando queſti induſtrioſi augelletti, così cari alle muſe, e a me, con glorioſo artificio guſtando il fiore d'ogni virtù, nel mio alloro, pregio, e ſegno di ſapienza, e d'imperio, s'annideranno, in prò della nobiliſſima poſterità; e per beneficio comune vi faranno il lor mele. Haueua queſte coſe felicemente nel vero, ma con parole, che paſſano, al mondo augurato; quando, per additare più ſtabilmente, che'l grato albergo della famiglia Barberina doueua eſſere nella glo-

ria sempre mai verde di Roma più fermo, e dureuole, che non fù già quello de' Troiani nel Latio, con chiare note nel tronco di quel suo alloro incise
Aeneid. lib. 7. quel detto celebre di Enea, HIC DOMVS.


HIC
DOMVS
Petrus Berettin. Cort.s delin. Io. Federic. Greuter incid.

Se dunque gli Heroi Barberini, come Api nobilissime, hanno per l'addietro sempre dimorato all'ombra dell'alloro; hora più, che mai fosse, per la soauità de' costumi, per la sapienza, e per l'imperio si mostrano degni dell'alloro. A noi nel vero tocca questa felice sorte, che ci sia lecito di rimirare, amare, e riuerire ne' tre fratelli, Francesco, e Antonio Cardinali, e Tadeo Presetto di Roma, e Principe di Palestrina, raccolte insieme le rare parti, e pregiati ornamenti de' lor maggiori; e di riconoscere i medesimi tre fratelli, quasi le tre Api dell'Arme loro, a marauiglia riguardeuoli, e dalle altre ordinarie diuersi in questo, che quelle hanno vn Rè; questi di real'indole vnitamente col Zio, tre volte sommo, e beatissimo, VRBANO OTTAVO, saggiamente, e felicemente regnano. Tu nel vero, ò Francesco, fosti vn'Ape reale verso i miei fiori, il quale non isdegnasti in prò loro d'inchinare la tua porpora, e le tue ricchezze. Questo all'oro tuo la deono, se hanno punto di luce: e a bocche aperte, con insolita eloquenza, ti si professano obbligati. Chi sarà egli, che insieme non ammiri l'altro Antonio, fratello del medesimo Pastor supremo, che dal fiore della porpora caua il mele di vna rara pietà. Questa finalmente è felicità dell'età nostra, che il Rè delle Api non pur signoreggi soauemente, ma insieme diffonda il mele, anzi il nettare delle sue dolcissime poesie. Siaci lecito di apportare alcuno di così dolci componimenti, e di condire sul fine questo nostro insipido discorso col mele felicemente tratto da' fiori, con

bello

bello scherzo della natura nati di verno. Però che il fauo d'vn breuissimo epigramma racchiude in se quella dolcezza, che il mio lungo volume non ha potuto recare. Ridiremolo nella stessa sua lingua, affinche portato in altra, non perda della propria sua gratia, e soauità. Questa dunque veramente di mele per le orecchie così negli animi si và insinuando.

Ex poëmat. Maph. Card. Barb. nunc Vrbani VIII

Veris opes, varios flores, mirata superbit
Purpureas inter cana Pruina rosas.
Ver queritur, mœrensq́; meos cur, inquit, honores,
Floriferumq́; rapis tu mihi Bruma decus?
Tu quoq́;, Bruma refert, glaciem furaris, in æstu
Vt sint vina magis grata; niuesq́; rapis.
Parcite iurgari, clamat Solertia: per me
Nix æstate riget, florida vernat Hiems.

Fermati in questi versi di mele, ò mio libro di fiori. Hai toccato la meta, e'l non più oltre della soauità, e della gloria. Perciò che niun frutto può trarsi dalla cultura di quelli vguale a questo, ò conseguirsi più nobil fine, che fuor dell'vsato, e sopra ogni speranza hauerne il mele dal Rè dell'Api.

IL FINE.

INDI-

INDICE
DELLE COSE PIV NOTABILI.



Vuu Ane-

Modo

B

Cicla-

Garo-

Degli

H

I

L.

Libro

O

P

fine

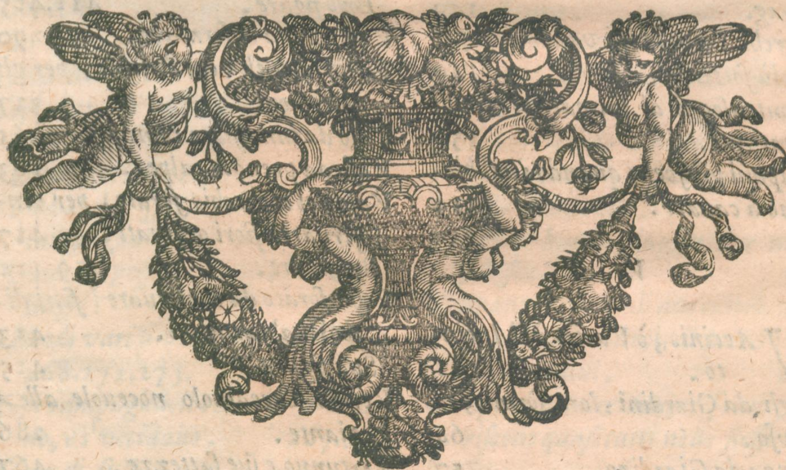
Q

R

Che

Da

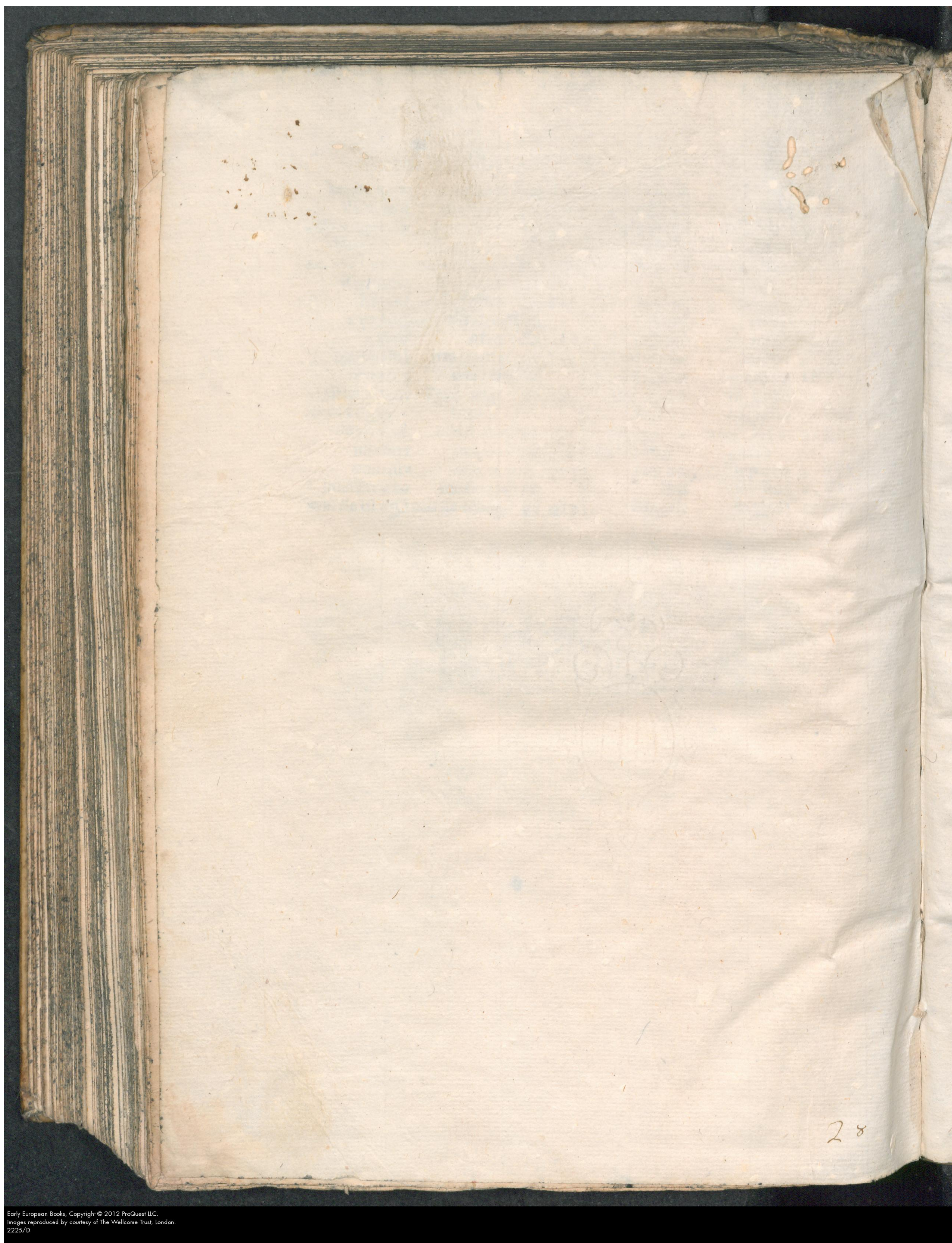
IL FINE.



pag.	verſ.	Errori	Correttioni
13	13	riſposta	riposta
62	26	ſuol ruota	ſola ruota
87	2	dl beni	di beni
110	18	diſsipanpan-doſi	diſsipandoſi
128	7	piccole	piccolo
	20	ſparti	ſparſi
129	22	ſolita	inſolita
144	9	roſato	auuinato
	11	ſpruzzato	diuiſato
	23	ò peggio	ò di peggio
157	27	al Giglio	il Giglio
169	26	di gior gran-dezza	di maggior grandezza
177	9	non quì	noi quì
218	2	baſi	baſi
222	22	eleggaſi	eleggaſi

pag.	verſ.	Errori	Correttioni
255	14	il mutarlo	il mutarli
315	30	diuien roſſa, e ſi guaſta	diuenga roſſa, e ſi guaſti
339	14	detta Peonina	detto Peonina
342	3	rincalzanſi	rincalzaſi
356	4	laſcierà	laſcerà
	11	già detto	già detta
285	18	oueto	ouero
397	10	in mazzetti	i mazzetti
	28	più certi	più corti
459	19	vaghe degli Horti	vaghe ſtelle degli Horti
460	14	na ſe ſteſſo	da ſe ſteſſo
465	27	coſtumr	coſtumi
503	1	vincono	vincano
	20	odoriſsimi	odoroſiſsimi
519	19	Queſto all'oro	Queſti all'oro




28

324 398
405 516 419
421

